



MARC LEVY

Il primo
giorno

BUR rizzoli romanzo

Keira scruta l'orizzonte: il sole sta per sorgere sul sito archeologico della valle dell'Omo, Etiopia. Nelle stesse ore Adrian alza gli occhi alle stelle: attorno a lui la notte cilena avvolge i telescopi del più imponente progetto di astronomia mai realizzato. Ma questa non è una notte qualunque. È l'inizio di un lunghissimo viaggio. Adrian e Keira, astronomo lui, archeologa lei, sono da tempo, in modi diversi, in cerca di una risposta alla domanda che riempie i loro sogni: «Dove comincia l'alba?». Sarà quella notte, complice il destino, a incrociare le loro vite mettendoli sulle tracce di un antico oggetto che potrebbe condurli alla verità che cercano: un misterioso monile a specchio, parte di una mappa perduta in grado di riflettere la volta celeste com'era quattrocento milioni di anni fa. Un romanzo pieno di meraviglia, capace di illuminare gli impenetrabili segreti dell'universo e di accendere la più struggente delle storie d'amore.

IN QUESTO LIBRO LEVY HA MESSO TUTTI I SUOI SOGNI DI BAMBINO.
LE FIGARO

MARC LEVY

È l'autore francese contemporaneo più letto al mondo. I suoi romanzi, tradotti in 41 lingue, hanno venduto complessivamente più di 20 milioni di copie. Tra i suoi grandi successi ricordiamo *Se solo fosse vero*, *I figli della libertà*, *Quello che non ci siamo detti*, tutti disponibili in BUR. I personaggi e le vicende di *Il primo giorno* ritornano in *La prima stella della notte*. Il sito internet dell'autore è www.marcl Levy.info.

BUR
rizzoli

MARC LEVY

Il primo giorno

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2009, Marc Levy/Susanna Lea Associates, Paris
© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-61779-3

Prima edizione digitale 2011 da
Prima edizione BUR Narrativa gennaio 2011

Titolo originale dell'opera:
Le premier jour

Traduzione: Valeria Pazzi e Paola Vitale per Studio Editoriale Littera
Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Questo romanzo è opera della fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono prodotto dell'immaginazione dell'Autore o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

In copertina: foto © Richard Hallman, Joy Tessman,
Mark C. Ross/Getty Images
Progetto grafico di Andrea Cavallini
per *TheWorldofDOT*

| |
|--|
| Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu |
|--|

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Il primo giorno

Siamo tutti polvere di stelle.

André Brahic

A Pauline e Louis

Prologo

«Dove comincia l'alba?»

Avevo solo dieci anni quando, sfidando la mia timidezza patologica, osai porre questa domanda. Il professore di scienze si voltò con aria seccata, scrollò le spalle e continuò a ricopiare il compito del giorno sulla lavagna, come se io non esistessi. Abbassai lo sguardo verso il banco, fingendo di ignorare le occhiate crudeli e canzonatorie dei miei compagni, che peraltro sulla questione non ne sapevano molto più di me. Dove comincia l'alba? Dove finisce il giorno? Se milioni di stelle illuminano la nostra volta celeste, perché noi non possiamo vedere né conoscere i mondi ai quali le stelle appartengono? Com'è iniziato tutto?

Ogni notte, da bambino, aspettavo che i miei genitori si addormentassero e poi mi alzavo per andare furtivamente verso la finestra, dove, con il viso incollato alle persiane, scrutavo il cielo.

Mi chiamo Adrianos, ma da anni mi chiamano Adrian, a parte la gente del paese di mia madre. Sono un astrofisico, specializzato in stelle extrasolari. Il mio ufficio si trova in Gower Court, nella zona della London University, dipartimento di astronomia; ma non ci vado quasi mai. La Terra è rotonda, lo spazio curvo e, per cercare di penetrare i misteri dell'universo, bisogna amare gli spostamenti, i continui andirivieni lungo il pianeta, nei luoghi più remoti, alla ricerca del miglior punto di osservazione, del buio totale, lontano dalle grandi città. Suppongo che ciò che da tanti anni mi spingeva a rinunciare a vivere come la maggior parte delle persone, con casa, moglie e figli, fosse la speranza di trovare infine una risposta alla domanda che non ha mai smesso di occupare i miei sogni: «Dove comincia l'alba?».

Oggi inizio la stesura di questo diario nutrendo un'altra speranza: che prima o poi qualcuno legga queste pagine e abbia il coraggio di raccontarne la storia.

La massima umiltà per uno scienziato consiste nell'accettare che nulla è impossibile. Oggi mi rendo conto di quanto io sia stato distante da questa umiltà fino al giorno in cui ho ritrovato Keira.

Ciò che mi è capitato di vivere negli ultimi mesi ha esteso all'infinito il campo delle mie conoscenze e sconvolto tutto ciò che credevo di sapere sulla nascita del mondo.

Primo quaderno

Il sole sorgeva sul Corno d’Africa. Il sito archeologico della valle dell’Omo avrebbe già dovuto essere illuminato dal primo chiarore arancio dell’alba, ma quel mattino era diverso da tutti gli altri. Seduta su un muretto a secco, stringendo il bicchiere di metallo con il caffè per riscaldarsi le mani, Keira scrutava la linea dell’orizzonte ancora buia. Alcune gocce di pioggia rimbalzarono sul terreno arido, sollevando qua e là qualche granello di polvere. Correndo verso di lei, un ragazzino la raggiunse.

«Cosa ci fai già alzato?» chiese Keira scompigliandogli i capelli.

Harry scosse il capo.

«Quante volte ti ho detto di non correre quando entri nell’area di scavo!? Se per caso inciampi? Rischi di distruggere il lavoro di settimane; potresti rompere qualcosa, e sai bene che ogni reperto, ogni oggetto, qui, è insostituibile. Vedi questi vialetti delimitati da cordicelle? Be’, immagina che sia un grande negozio di porcellane a cielo aperto. So che non è il parco giochi ideale per un ragazzino della tua età, ma non ho niente di meglio da offrirti.»

«Questo non è il mio parco giochi, è il tuo! E poi più che un negozio di porcellane questo sembra un vecchio cimitero.»

Harry indicò con il dito il fronte nuvoloso che si dirigeva verso di loro.

«Cos’è?» chiese il ragazzino.

«Non ho mai visto un cielo come questo, ma non promette niente di buono.»

«Sarebbe bello se piovesse!»

«Sarebbe una catastrofe, vorrai dire. Corri subito a cercare il caposquadra, voglio mettere al riparo la zona degli scavi.»

Il ragazzino stava per filare via, quando si bloccò a qualche passo da Keira.

«Stavolta hai un buon motivo per correre. Forza!» ordinò lei, agitando la mano.

In lontananza, il cielo stava diventando sempre più nero: una burrasca di vento strappò la protezione di tela che proteggeva il cairn.

«Ci mancava solo questa» mormorò Keira scendendo dal muretto.

Imboccò il sentiero che conduceva al campo e, a metà strada, incontrò il caposquadra che veniva verso di lei.

«Sta per mettersi a piovere, bisogna ricoprire il maggior numero possibile di parcelle. Rinforzi le quadrellature, mobiliti tutti gli uomini, se necessario chiedi aiuto al villaggio.»

«Non è pioggia» rispose rassegnato il caposquadra, «e noi non possiamo farci nulla, gli abitanti del villaggio sono già in fuga.»

Una gigantesca tempesta di sabbia portata dallo Shamal, il vento del deserto, avanzava verso di loro. In condizioni normali lo Shamal, che attraversa il deserto dell'Arabia Saudita, si muove in direzione del golfo dell'Oman a est, ma non eravamo più in tempi normali e la furia distruttrice aveva virato a ovest. Di fronte allo sguardo inquieto di Keira, il caposquadra continuò a spiegare.

«Ho appena sentito l'allarme diffuso dalla radio: la tempesta ha già spazzato l'Eritrea, ha varcato il confine e punta dritto verso di noi. È devastante. Dobbiamo raggiungere subito le montagne e metterci al riparo nelle caverne.»

Keira protestò, non si poteva abbandonare così il sito.

«Signorina Keira, le ossa che le stanno tanto a cuore sono rimaste sepolte qui per millenni; scaveremo di nuovo, glielo prometto, ma sarà possibile solo se saremo vivi. Non perdiamo tempo, non ne abbiamo più molto.»

«Dov'è Harry?»

«Non ne ho idea» rispose il caposquadra guardandosi intorno. «Stamattina non l'ho visto.»

«Non è stato lui ad avvertirla?»

«No, come le ho detto, ho sentito la notizia alla radio, ho dato ordine di evacuazione e sono venuto subito a cercarla.»

Il cielo era ormai nero. A qualche chilometro di distanza, la nube di

sabbia avanzava come un'onda immensa fra cielo e terra.

Keira lasciò cadere il bicchiere di caffè e si mise a correre. Abbandonò il sentiero e scese dalla collina sino alla riva del fiume, più in basso. Era quasi impossibile tenere aperti gli occhi. La polvere sollevata dal vento le sferzava il viso, e ogni volta che gridava il nome di Harry inghiottiva sabbia. Si sentiva soffocare. Ma non si arrese. Attraverso la foschia sempre più densa, riuscì a scorgere la tenda dove il ragazzo andava a svegliarla ogni mattina, per scoprire insieme l'alba in cima alla collina.

Scostò la tela: la tenda era vuota. Il campo aveva assunto l'aspetto di una città fantasma, senz'anima viva. In lontananza, si riuscivano ancora a intravedere gli abitanti del villaggio che s'inerpicavano sui pendii per raggiungere le grotte in cima. Keira ispezionò le altre tende, gridando senza sosta il nome del ragazzino, ma le rispondeva solo il brontolio della tempesta. Il caposquadra l'agguantò e la trascinò via. Keira continua a scrutare le alture.

«Venga!» gridò il caposquadra da dietro il fazzoletto che gli copriva il volto, guidandola verso la riva del fiume.

«Corra, maledizione! Corra.»

«Harry!»

«Di sicuro ha trovato rifugio da qualche parte. Stia zitta e si aggrappi a me.»

Un turbine di polvere li tallonava, guadagnando sempre più terreno. A valle, il fiume s'incuneava fra due alte pareti rocciose: il caposquadra individuò un anfratto e vi trascinò precipitosamente Keira.

«Là!» disse, sospingendola verso il fondo.

Sarebbe bastato un attimo in più... Trascinando terra, sassi, rami e sterpaglia, la tempesta di sabbia dilagava oltre il margine superiore del loro rifugio di fortuna. All'interno, Keira e il caposquadra si rannicchiarono sul terreno.

La grotta piombò nell'oscurità. Il rombo della tempesta era assordante. Le pareti cominciarono a tremare e loro si chiesero se

stessero per crollare, seppellendoli per sempre.

«Forse ritroveranno le nostre ossa fra dieci milioni di anni; il suo omero contro la mia tibia, le sue clavicole accanto alle mie scapole. I paleontologi concluderanno che eravamo una coppia di agricoltori, o che lei era un pescatore e io sua moglie, sepolti qui. Non essendoci doni preziosi nella nostra tomba, meriteremo ovviamente ben poca considerazione. Saremo classificati nella categoria degli scheletri *schmocke* passeremo il resto dell'eternità in fondo a una scatola di cartone negli scantinati di un museo!»

«Non è il momento di fare dell'umorismo» brontolò il caposquadra. «E comunque, cosa sarebbero gli *schmock*?»

«Persone come me, che dedicano il loro tempo ad attività che in pratica non interessano a nessuno, e che vedono i propri sforzi vanificati in pochi secondi, senza poterci fare nulla.»

«Be', meglio essere due *schmock* vivi, che due *schmock* morti.»

«Ben detto!»

Il rombo durò ancora per lunghi, interminabili minuti. Nonostante di tanto in tanto si staccasse qualche zolla di terra, il loro rifugio sembrava resistere bene.

La luce del giorno penetrò di nuovo nella grotta: la tempesta si stava allontanando. Il caposquadra si rialzò e tese la mano a Keira per aiutarla a rialzarsi a sua volta, ma lei rifiutò.

«Le spiacerebbe chiudere la porta, uscendo?» disse Keira. «Ho intenzione di restare qui, non sono sicura di voler vedere ciò che ci aspetta.»

Il caposquadra la guardò irritato.

«Harry!» gridò Keira catapultandosi all'esterno.

Il panorama offriva solo desolazione. Gli arbusti che crescevano sulle sponde del fiume erano stati decapitati; la riva, in genere color ocra, era diventata marrone come la terra che ormai la ricopriva. Il fiume trasportava cumuli di fango verso il delta, chilometri più in là. Nell'accampamento non era rimasta in piedi neanche una tenda.

Neppure il villaggio di capanne aveva resistito all'assalto del vento. Le abitazioni, situate nell'arco di decine di metri, si erano sfasciate contro le rocce e i tronchi d'albero. In cima alla collina, gli abitanti del villaggio uscivano dai ripari per scoprire cosa ne era stato del loro bestiame, dei loro campi. Una donna della vallata dell'Omo piangeva, abbracciando i suoi figli; un po' più lontano, si riunivano i membri di un'altra tribù. Nessuna traccia di Harry. Keira si guardò intorno: tre corpi senza vita giacevano sulla riva. Fu colta dalla nausea.

«Dev'essere nascosto in una grotta; non si preoccupi, lo ritroveremo» disse il caposquadra, costringendola a distogliere lo sguardo.

Keira si aggrappò al suo braccio e insieme tornarono agli scavi. La quadrettatura era scomparsa; il terreno era ricoperto di detriti, la tempesta aveva distrutto tutto. Keira si chinò per raccogliere un cannocchiale. Tolsse meccanicamente la polvere, ma le lenti dello strumento erano ormai inutilizzabili. Un po' più lontano, il treppiede di un teodolite giaceva a gambe all'aria. All'improvviso, in mezzo a quella devastazione, apparve il volto spaventato del piccolo Harry.

Keira gli corse incontro e lo abbracciò. Era un atteggiamento insolito per lei; pur sapendo esprimere a parole l'affetto che provava per chi aveva saputo conquistarla, non si abbandonava mai al minimo gesto di tenerezza. Ma quella volta abbracciò Harry così forte che lui sentì quasi il bisogno di liberarsi dalla sua stretta.

«Mi hai fatto spaventare così tanto» disse Keira, togliendo la terra dal viso del ragazzino.

«Ah, che coraggio! Con tutto quello che è appena successo, sono io che ti ho fatto spaventare?» ripeté Harry sconcertato.

Keira non rispose. Sollevò la testa e contemplò ciò che restava del suo lavoro: niente. Perfino il muretto a secco su cui stava seduta quella mattina non esisteva più, spazzato via dallo Shamal. In pochi minuti aveva perduto tutto.

«Certo che il tuo negozio si è preso una bella mazzata» disse Harry.

«Il mio negozio di porcellane» mormorò Keira.

Harry fece scivolare la mano in quella di Keira. Pensava che lei si sarebbe scostata; come sempre, avrebbe fatto un passo avanti, con la scusa di aver visto qualcosa d'importante, così importante da richiedere una verifica immediata; e poi, più tardi, avrebbe scompigliato i capelli del ragazzino, per scusarsi di non aver saputo essere dolce. Ma stavolta la mano di Keira trattenne quella che le veniva offerta con sincerità e le sue dita si strinsero sul palmo di Harry.

«È finita» disse con un filo di voce.

«Puoi rimetterti a scavare, no?»

«Non è più possibile.»

«Devi solo scavare un po' più in profondità» protestò il bambino.

«Inutile, guarda che disastro.»

«Cosa succederà adesso?»

Keira, sconfortata, si sedette per terra a gambe incrociate; Harry la imitò, rispettando il silenzio della giovane donna.

«Stai per lasciarmi... stai per partire, vero?»

«Non ho più lavoro.»

«Puoi aiutare a ricostruire il villaggio. È tutto distrutto. Gli abitanti vi hanno aiutati, quando avete avuto bisogno voi.»

«Sì, potremmo restare e aiutarvi per qualche giorno, al massimo qualche settimana; ma poi, hai ragione, dovremo partire.»

«Perché? Sei felice qui, no?»

«Più di quanto non sia mai stata.»

«E allora devi restare!» affermò il ragazzino.

Il caposquadra li raggiunse e Keira fece capire a Harry che doveva lasciarli soli.

«Non andare al fiume!» gli disse Keira.

«Cosa te ne frega, tanto te ne vai!»

«Harry!» implorò Keira.

Ma Harry stava già correndo proprio verso il luogo che lei gli aveva appena proibito.

«Abbandona il cantiere?» chiese stupito il caposquadra.

«Penso che fra un po' non avremo altra scelta.»

«Perché scoraggiarsi? Basta rimettersi al lavoro! Non è la buona volontà che manca.»

«Non è solo questione di volontà, ma anche di mezzi. Già prima quasi non avevamo più soldi per pagare gli uomini. La mia unica speranza era quella di fare velocemente una scoperta che mi consentisse di ottenere nuovi finanziamenti. Temo proprio che ormai siamo tutti disoccupati.»

«E con il piccolo? Cosa farà?»

«Non so» rispose Keira, affranta.

«Dopo la morte della madre, lei è il suo unico affetto. Perché non lo porta con sé?»

«Non me lo permetterebbero. Sarebbe immediatamente bloccato alla frontiera e trattenuto per settimane in un campo prima di essere ricondotto qui.»

«E dire che nel suo Paese ci danno dei selvaggi!»

«Non potrebbe occuparsene lei?»

«Ho già dei problemi a mantenere la mia famiglia; dubito che mia moglie accetterebbe una nuova bocca da sfamare. E poi Harry è un mursi, appartiene ai popoli dell'Omo, mentre noi siamo Amhara: è una faccenda troppo complicata. È lei, Keira, che gli ha cambiato nome, che in questi tre anni gli ha insegnato la sua lingua, che lo ha per così dire adottato. Lei ne è responsabile. Non può essere abbandonato per la seconda volta, non lo sopporterebbe.»

«Come voleva che lo chiamassi? Bisognava pur dargli un nome: quando l'ho trovato non parlava!»

«Anziché discutere, dovrebbe andare a cercarlo; vista la faccia che aveva quando se ne è andato, ho paura che non lo rivedremo presto.»

I colleghi di Keira si stavano raccogliendo intorno alla zona di

scavo. L'atmosfera era pesante. Ognuno constatava l'entità dei danni. Tutti si voltarono verso Keira, in attesa d'istruzioni.

«Non guardatemi in quel modo, non sono vostra madre!» li rimproverò furiosa la paleontologa.

«Abbiamo perso ogni cosa» protestò un membro della squadra.

«Al villaggio ci sono stati dei morti, ho visto tre corpi vicino al fiume» rispose Keira. «Me ne frego del tuo sacco a pelo.»

«Bisogna seppellire i morti il più in fretta possibile» suggerì un altro. «Ci manca solo che si diffonda anche un'epidemia di colera!»

«Ci sono volontari?» chiese Keira in tono esitante.

Nessuno alzò la mano.

«Allora ci andiamo tutti» intimò la donna.

«Sarebbe meglio aspettare che le loro famiglie vengano a cercarli, dobbiamo rispettare le tradizioni.»

«Lo Shamal si è guardato bene dal rispettare qualcuno; muoviamoci, prima che l'acqua venga contaminata» insistette Keira. La comitiva si mise in marcia.

La triste incombenza occupò il resto della giornata. Recuperarono i cadaveri vicino al fiume e scavarono le tombe a una certa distanza dalla riva, ricoprendo ciascuna con un monticello di pietre. Ognuno pregò a modo suo, in base al proprio credo, pensando alle persone con cui aveva vissuto nei tre anni precedenti. A fine giornata, i paleontologi si radunarono intorno a un fuoco. Le notti erano fresche e non era rimasto più nulla con cui proteggersi dal freddo. A turno qualcuno stava sveglio, mentre gli altri dormivano.

Il giorno successivo, la squadra prestò soccorso agli abitanti del villaggio. I bambini erano stati riuniti in gruppo e venivano accuditi dalle donne anziane della tribù, mentre le più giovani raccoglievano tutto ciò che poteva servire a ricostruire le abitazioni. La questione della collaborazione reciproca non si poneva nemmeno: tutti erano al lavoro, ognuno sapeva istintivamente cosa fare. Alcuni tagliavano gli alberi, altri raccoglievano rami per ricostruire le capanne, altri ancora

correvano nei campi, cercando di radunare le mucche e le capre risparmiata dalla tempesta.

La seconda notte, gli abitanti del villaggio accolsero la squadra di paleontologi e divisero con loro un magro pasto. Malgrado la tristezza, il lutto appena iniziato, ballarono e cantarono per ringraziare gli dei di aver avuta salva la vita.

I giorni successivi furono identici. Due settimane dopo, benché la natura mostrasse ancora i segni della tragedia, il villaggio aveva quasi ripreso un aspetto normale.

Il capovillaggio ringraziò i paleontologi. Keira gli chiese di essere ricevuta in privato. Nonostante gli sguardi di disapprovazione degli abitanti del villaggio per l'ingresso della straniera nella sua capanna, il capo accettò l'incontro, per riconoscenza. Dopo aver ascoltato la richiesta dell'ospite, giurò che se Harry fosse riapparso avrebbe vegliato su di lui fino al ritorno di Keira; in cambio, lei aveva promesso di tornare. Il capo le fece capire che l'incontro era terminato. L'uomo sorrise: Harry poteva nascondersi finché voleva, ma non doveva essere troppo lontano; nelle ultime notti uno strano animale era venuto a rubare il cibo mentre il villaggio dormiva, e le impronte dell'incursore assomigliavano terribilmente a quelle di un ragazzino.

Nove giorni dopo la tempesta Keira riunì la sua squadra e annunciò che era giunto il momento di lasciare l'Africa. La radio era stata distrutta, potevano contare solo su se stessi. Avevano due possibilità. Raggiungere a piedi la cittadina di Turmi dove, con un po' di fortuna, un veicolo li avrebbe condotti più a nord, fino alla capitale – anche se il viaggio fino a Turmi non sarebbe stato una passeggiata: non si poteva parlare di strade nel vero senso della parola, in certi punti avrebbero dovuto arrampicarsi – oppure seguire il fiume verso il fondovalle; in pochi giorni avrebbero raggiunto il lago Turkana. Attraversandolo, avrebbero toccato la sponda keniana a Lodwar, dove si trovava un piccolo aeroporto. Alcuni aerei di fortuna facevano regolarmente la spola per rifornire la regione; un pilota avrebbe

senz'altro accettato di prenderli a bordo.

«Il lago Turkana, ma che idea straordinaria!» esclamò uno dei collaboratori.

«Preferisci forse arrampicarti sulle montagne?» chiese Keira irritata.

«Nel tuo bel lago nuotano almeno diecimila coccodrilli. Di giorno si muore di caldo e i temporali, lì, sono i più violenti di tutta l'Africa. Con lo scarso equipaggiamento che ci resta, tanto vale suicidarsi subito: risparmieremo tempo e soffriremo meno!» ribatté l'uomo.

Non esisteva una soluzione miracolosa. La paleontologa propose di votare per alzata di mano. Il percorso attraverso il lago fu scelto all'unanimità, tranne che per un voto. Il caposquadra avrebbe voluto accompagnarli, ma doveva tornare a nord per raggiungere la sua famiglia. Aiutati dagli abitanti del villaggio, cominciarono a radunare provviste; la partenza era prevista per l'indomani alle prime luci del giorno.

Quella notte Keira non dormì. Si rigirò cento volte nel suo pagliericcio. Non appena chiudeva gli occhi, le appariva il viso di Harry. Ripensava al giorno in cui, di ritorno da un'escursione a dieci chilometri dal campo, lo aveva trovato. Harry era solo, abbandonato davanti a una casa. Nessuno in vista, e quel bambino che la fissava, murato nel suo silenzio. Cosa fare? Continuare per la sua strada come se nulla fosse? Si era seduta accanto a lui; il bambino non aveva detto niente. Sbirciando dall'uscio della sua misera abitazione, Keira aveva scoperto che la madre era appena morta. Aveva chiesto al ragazzino se avesse una famiglia, un posto dove avrebbe potuto accompagnarlo, ma lui non aveva aperto bocca; non un lamento, solo quello sguardo penetrante. Keira era rimasta a lungo accanto a lui, anche lei in silenzio. Poi si era alzata e aveva ripreso il cammino. Lungo la strada, si era convinta che il piccolo la stesse seguendo a distanza, nascondendosi quando lei si girava. Nei pressi del campo, tuttavia, nessuna traccia di lui sulla pista alle sue spalle. In un primo momento aveva pensato che avesse fatto dietrofront. L'indomani, quando il caposquadra le aveva annunciato che avevano rubato del cibo, Keira aveva provato una sensazione di sollievo.

Passarono diverse settimane prima che si rivedessero. Keira aveva dato ordine di lasciare ogni notte qualcosa da mangiare e da bere accanto alla sua tenda. E, tutte le sere, il caposquadra protestava: era un ottimo sistema per attirare i predatori; ma Keira non voleva conquistare un animale selvatico, solo un bambino abbandonato e impaurito.

Più il tempo passava e più i pensieri di Keira erano occupati dall'insolito comportamento del piccolo. La sera, sotto la tenda, cercava di sentire il rumore dei passi del ragazzino, che aveva già battezzato «Harry». Perché quel nome? Non lo sapeva, le era venuto in sogno. Una notte Keira lo aveva addirittura aspettato davanti alla cassa su cui era appoggiato il solito pasto notturno. Quella volta aveva apparecchiato e la cassa aveva assunto l'aspetto di una vera e propria tavola, imbandita in mezzo al nulla.

Harry era apparso sul viottolo che saliva dal fiume. Impettito e a testa alta, aveva un aspetto fiero. Quando era arrivato, Keira lo aveva salutato con la mano e aveva cominciato a mangiare. Lui aveva esitato, poi si era seduto di fronte a lei. Condivisero così quella prima cena sotto le stelle e Keira cercò di insegnare a Harry qualche parola di francese. In quel momento il ragazzino non tentò di ripeterle, ma l'indomani, all'ora del pasto, le snocciolò tutte, senza mai sbagliarne una.

Fu solo in seguito, nel corso del mese, che Harry cominciò a farsi vedere anche di giorno. Keira stava scavando con delicatezza nel terreno, sperando di scoprire finalmente qualcosa; il ragazzino si avvicinò. L'attimo successivo fu decisamente strano. Senza preoccuparsi che Harry capisse, Keira gli spiegò ogni suo gesto, perché fosse così importante per lei continuare a cercare quei minuscoli frammenti fossili, come ognuno di loro testimoniava il modo in cui l'uomo era apparso sul nostro pianeta.

Harry tornò l'indomani alla stessa ora e trascorse l'intero pomeriggio insieme alla paleontologa. Fece lo stesso nei giorni successivi, arrivando sempre con una puntualità incredibile (Harry non aveva l'orologio). Le settimane passarono e, senza che nessuno se

ne rendesse veramente conto, il ragazzino non lasciò più il campo. Prima di ogni pasto, mezzogiorno e sera, subiva senza protestare la corvè del corso di lingua che gli propinava Keira.

Quella sera lei avrebbe voluto sentire ancora una volta i suoi passi, come quando gironzolava intorno alla sua tenda, in attesa che lei lo autorizzasse a entrare. Gli avrebbe raccontato una leggenda africana, ne conosceva molte.

Come avrebbe potuto mettersi in viaggio l'indomani, senza nemmeno averlo rivisto? Una partenza silenziosa è peggio di un abbandono, è un vero e proprio tradimento. Keira prese fra le mani il regalo che le aveva fatto un giorno Harry, una cordicella di cuoio che non si toglieva mai dal collo e dalla quale pendeva uno strano oggetto. Di forma triangolare, era liscio e duro come l'ebano; ne aveva il colore, ma era stato davvero intagliato in quel legno? Keira non lo sapeva. L'oggetto non assomigliava a nessun ornamento tribale; nemmeno il capovillaggio aveva saputo definirne l'origine. Quando Keira glielo aveva mostrato, il vecchio aveva scosso la testa: ignorava di cosa si trattasse, forse non avrebbe dovuto indossarlo. Ma era un regalo di Harry! Quando Keira gli aveva chiesto da dove provenisse, il ragazzino aveva spiegato di averlo trovato un giorno sull'isolotto in mezzo al lago Turkana. Aveva scoperto quel tesoro scendendo con il padre nel cratere di un antico vulcano spento da secoli, là dove la terra trabocca di limo fertile.

Keira lo riappoggiò sul petto e chiuse gli occhi, cercando un sonno che non arrivava.

All'alba, raccolse le sue cose e svegliò i colleghi. Li aspettava un lungo viaggio. Dopo aver consumato una colazione frugale, la squadra si mise in marcia. I pescatori avevano offerto loro due piroghe, in ognuna delle quali c'era posto per quattro persone. In vari punti avrebbero dovuto procedere sulla terraferma, trasportando a mano le imbarcazioni per aggirare le cascate.

Gli abitanti del villaggio si erano riuniti sulla sponda. Solo un ragazzino mancava all'appello. Il caposquadra strinse Keira fra le braccia, trattenendo a fatica le lacrime. Poi s'imbarcarono sulle canoe;

i bambini entrarono in acqua per aiutarli ad allontanarsi dalla riva e la corrente fece il resto, portandoli via lentamente.

Durante i primi chilometri di percorso, si vedevano mani agitarsi dai campi vicini. Keira non parlava, cercando con lo sguardo il piccolo, che sperava ancora di vedere. Quando il fiume si biforcò prima di perdersi fra due alte pareti rocciose, le sue ultime speranze svanirono. Erano già troppo lontani.

«Forse è meglio così» disse Michel, un collega francese con cui Keira si capiva al volo.

Avrebbe voluto rispondergli, ma aveva un nodo in gola.

«Ritournerà alla sua vita» proseguì Michel. «Non prendertela. Non hai nulla da rimproverarti; senza di te, Harry sarebbe probabilmente morto di fame; e poi il capovillaggio ti ha promesso che si occuperà di lui.»

All'improvviso, mentre il fiume s'incuneava ancora di più fra le rocce, il profilo di Harry apparve accanto alla riva. Keira si alzò così repentinamente che l'imbarcazione rischiò di ribaltarsi. Michel ristabilì l'equilibrio, gli altri due colleghi erano troppo impegnati a protestare. Keira non ascoltava le loro rimostranze: aveva occhi solo per il ragazzino, che rimaneva accovacciato e la guardava da lontano.

«Ritournerò, Harry, te lo giuro!» gridò.

Il bambino non rispose. Ma aveva sentito?

«Ti ho cercato dappertutto» urlò Keira, più forte che poté. «Non volevo andare via senza rivederti. Mi mancherai, piccolo» disse singhiozzando. «Mi mancherai tantissimo. Ti giuro che tornerò, devi credermi, hai capito? Ti supplico, Harry, fai un gesto, un piccolissimo gesto per dirmi che mi hai sentito.»

Ma il bambino non fece nessun gesto, neppure il minimo segnale. Ben presto la sua figura scomparve nell'ansa del fiume; la giovane paleontologa non vide mai la mano del ragazzino che le indirizzava un fragile saluto.

Altopiano di Atacama, Cile

Impossibile chiudere occhio di notte. Ogni volta che mi sembra di riuscire finalmente a prendere sonno, mi alzo di scatto dalla branda con quella terribile sensazione di soffocamento che non mi abbandona mai. Erwan, un collega australiano abituato all'altitudine, da quando è arrivato ha rinunciato a dormire. Pratica lo yoga e in qualche modo se la cava. Anche se mi sono divertito pure io, nel periodo in cui uscivo con una ballerina, a frequentare due volte alla settimana un corso di yoga in Sloane Avenue, la mia padronanza della disciplina non permette nemmeno lontanamente al mio organismo di compensare allo stesso modo gli effetti di un'altitudine del genere. A cinquemila metri sul livello del mare, la pressione dell'ossigeno crolla del quaranta per cento. Nel giro di pochi giorni, il mal di montagna si fa sentire; il sangue diventa più denso, la testa è pesante, la razionalità vacilla, la scrittura si fa difficoltosa e il minimo sforzo fisico brucia energie in modo spropositato. Quelli che lavorano qui da più tempo ci raccomandano di assumere la maggior quantità possibile di glucosio. Per chi ama i dolci, questo luogo potrebbe risultare un autentico paradiso: nessun rischio di prendere peso, poiché lo zucchero è metabolizzato non appena viene ingerito. L'unico problema è che, a cinquemila metri sopra il livello del mare, si perde del tutto l'appetito. Io mi nutro quasi esclusivamente di tavolette di cioccolato.

L'altopiano di Atacama è un luogo fuori del tempo. Un vasto pianoro arido, circondato dalle montagne; se non fosse così difficile respirare, ci si potrebbe credere in mezzo a un qualsiasi deserto di pietre. Qui, invece, siamo su uno dei tetti del mondo: peccato che non esista più traccia del mondo intorno a noi! Nessuna pianta né forme di vita animale, soltanto ciottoli e polvere vecchia di venti milioni di anni. L'aria che si respira a fatica è la più secca del pianeta, cinquanta volte più secca di quella della Valle della Morte. Per quanto superino i seimila metri, le cime intorno a noi sono prive di neve. È proprio per questo motivo che lavoriamo qui. Non essendoci la minima traccia di

umidità, questo sito era il luogo migliore per accogliere il più imponente progetto di astronomia che la Terra avesse mai visto. Una scommessa quasi impossibile: impiantare sessantaquattro antenne telescopiche, ognuna delle quali alta come un edificio di dieci piani, collegate le une alle altre. Una volta completata la costruzione, saranno connesse a un computer capace di eseguire sedici miliardi di operazioni al secondo. Perché? Per uscire dall'oscurità, fotografare le galassie più lontane, scoprire gli spazi che ancora non sono visibili e magari captare immagini dei primi istanti dell'universo.

Tre anni fa sono entrato nell'Organizzazione europea delle ricerche astronomiche e sono venuto a vivere in Cile.

Di norma, il mio posto di lavoro è a cento chilometri da qui, nell'osservatorio di La Silla. Questa regione si trova su una delle maggiori faglie sismiche del globo, nel punto d'incontro fra due continenti. Due zolle dalla forza colossale che, spingendo l'una contro l'altra, hanno dato origine in passato alla Cordigliera delle Ande. Poche notti fa, la terra ha tremato. Non ci sono stati feriti, ma Naco e Sinfoni (tutti i nostri telescopi hanno un nome) necessitano di lavori di manutenzione.

Approfittando di questa forzata inattività, il direttore del centro ha affidato a Erwan e a me l'incarico di supervisionare l'installazione della terza antenna gigante del sito di Atacama. Ecco perché in questo momento respiro così male, a causa di uno stupido terremoto che mi ha portato a cinquemila metri di altitudine.

Solo quindici anni fa, gli astronomi dibattevano ancora sull'esistenza di pianeti fuori dal sistema solare. Come ho già detto, l'umiltà per uno scienziato consiste nell'accettare che nulla è impossibile. Nel decennio successivo sono stati scoperti centosettanta pianeti. Tutti troppo diversi, troppo imponenti, troppo vicini o troppo lontani dai loro soli per poter essere paragonati alla Terra e lasciar sperare che vi si fosse sviluppata una forma di vita simile a quella che conosciamo... Questo fino alla scoperta fatta dai colleghi poco dopo il mio arrivo in Cile.

Grazie al telescopio danese installato a La Silla, gli astronomi furono in grado di vedere un'altra «Terra» situata a venticinquemila anni luce dalla nostra.

Appena cinque volte più grande, compie una rivoluzione completa intorno al suo sole in dieci anni terrestri. Ma chi potrebbe affermare che il tempo su quel pianeta, così vicino e al tempo stesso così lontano dal nostro, scorra in maniera tale da formare minuti e ore simili ai nostri? Benché sia tre volte più lontano dal suo sole e la sua temperatura sia inferiore a quella della Terra, quel pianeta sembra racchiudere le condizioni necessarie alla nascita della vita.

A quanto pare, la scoperta non era abbastanza sensazionale da occupare la prima pagina dei giornali e passò quasi inosservata.

Negli ultimi mesi il nostro lavoro aveva subito parecchi ritardi; la fine dell'anno si annunciava difficile per me. In assenza di risultati significativi, i miei giorni in Cile erano contati. Ciò nonostante, malgrado le difficoltà di acclimatamento a quelle altitudini, non avevo nessuna voglia di tornare a Londra. Per nulla al mondo avrei scambiato i grandi spazi cileni e le tavolette di cioccolato con la finestrella del mio angusto ufficio e il manzo con fagioli servito nel pub all'angolo di Gower Court.

Sono ormai tre settimane che siamo saliti sull'altopiano di Atacama e il mio fisico non si è ancora adattato alla mancanza di ossigeno. Quando il centro sarà operativo, gli edifici verranno pressurizzati, ma nel frattempo dobbiamo vivere in condizioni difficili. Erwan dice che ho una pessima cera, vuole che ritorni al campo base. «Finirai per ammalarti seriamente» mi ripete da due giorni, «e se ti capita un incidente vascolare cerebrale, sarà troppo tardi per pentirti di essere stato così imprudente.»

Il suo parere non è privo di fondamento, ma rinunciare adesso significherebbe compromettere ogni chance di partecipare alla favolosa avventura che si prepara qui. Poter disporre di strutture così potenti, essere stato ammesso in questa squadra è un sogno a occhi

aperti.

Al calar della notte abbiamo lasciato il nostro bungalow. Mezz'ora di cammino per raggiungere il punto in cui è collocata la terza antenna telescopica del sito. Erwan si occupa delle regolazioni, io del rilevamento delle onde che riceviamo. Queste onde che hanno attraversato lo spazio arrivano da universi così lontani che dieci anni fa non eravamo neppure in grado d'immaginarne l'esistenza. Né tanto meno oggi potrei immaginare la portata delle scoperte che faremo quando le sessanta parabole saranno tutte interconnesse e collegate al computer centrale.

«Riesci a captare qualcosa?» chiede Erwan, appollaiato sulla passerella metallica che rasenta il secondo livello dell'antenna. Sono sicuro di avergli risposto, ma il mio collega ripete la domanda. Forse non ho parlato abbastanza forte? L'aria è secca e il suono si propaga male.

«Accidenti, Adrian, ricevi o no un segnale? Non voglio restare in equilibrio per ore.»

Faccio una fatica incredibile a parlare. È senza dubbio il freddo. Faccio fatica a sentire l'estremità delle dita. Le mie labbra sono intorpidite.

«Adrian? Mi senti?»

Certo che ti sento, Erwan, perché tu non mi senti?, penso. Sento anche i suoi passi, sta scendendo dalla piattaforma.

«Ma che cosa stai combinando?» impreca Erwan.

Fa una faccia strana, e all'improvviso lascia andare i suoi strumenti per correre verso di me. Si avvicina e leggo sul suo viso l'ansia, la sua espressione tradire l'inquietudine.

«Adrian, il tuo naso! Perdi sangue!»

Mi sostiene e mi aiuta a rialzarmi; non mi ero reso conto di essere seduto per terra. Erwan prende il walkie-talkie e chiede soccorso. Cerco di impedirglielo, non c'è motivo di disturbare gli altri, è solo un momento di stanchezza, ma le mie mani non rispondono più, sono incapace di coordinare il minimo movimento.

«Pronto, base, qui Erwan dall'antenna numero 3. Base, rispondete. Mayday, mayday!» continua a ripetere il mio collega.

Sorrido, il termine «mayday» si usa solo in aviazione, ma non è il momento di fare il saputello, tanto più che vengo colto da un accesso di riso idiota. Più rido, più Erwan si preoccupa, lui che mi rimprovera sempre di non prendere la vita abbastanza alla leggera: è il colmo!

Sento gracchiare nel suo walkie-talkie una voce che mi è familiare, ma non riesco ad associarla a un nome. Erwan spiega che non mi sento bene; non è vero, non mi sono mai sentito così felice, è tutto bello qui, perfino Erwan, malgrado i suoi lineamenti marcati. Stasera lo trovo quasi affascinante, forse è merito del chiaro di luna. Ma subito dopo non c'è più nulla, la sua voce fino ad allora ovattata non arriva più alle mie orecchie, come in quel gioco che fanno i ragazzini, quando si articolano le parole senza pronunciarle. Il suo viso diventa sfocato, sto per perdere conoscenza. Erwan è rimasto al mio fianco, come un fratello. Non ha smesso di scuotermi, è perfino riuscito a farmi rinvenire. Sul momento me la sono un po' presa con lui: dopo tutto quel tempo trascorso a non dormire, non era bello da parte sua. Dieci minuti dopo la sua chiamata è arrivata una jeep. Dopo essersi rivestiti in tutta fretta, alcuni colleghi mi hanno riportato alle baracche. Il medico ha ordinato la mia evacuazione immediata. Fine dei miei progetti a Atacama. Un elicottero mi ha condotto all'ospedale di San Pedro, nella vallata. Mi hanno permesso di uscire dopo tre giorni passati attaccato al respiratore. Erwan è venuto a trovarmi insieme al direttore del centro di ricerche, dispiaciuto di dover lasciar partire «uno scienziato del mio calibro». Ho preso il complimento come un premio di consolazione, poche parole rassicuranti da mettere in valigia prima di ritrovare il mio ufficio in università, la finestrella sulla strada, il pub all'angolo di Gower Court e il suo terribile manzo con fagioli. Una volta tornato, dovrò ignorare gli sguardi beffardi dei miei colleghi londinesi. Non ci si libera mai dei ricordi d'infanzia. Ti perseguitano come fantasmi, ossessionano la tua vita di adulto.

In giacca e cravatta, con il camice da scienziato o vestito da clown, il bambino che siamo stati rimane per sempre dentro di noi.

Prendere la via boliviana era fuori discussione, i suoi tornanti salgono fino a quattromila metri. Un volo mi condusse da San Pedro fino in Argentina e, da lì, con un altro arrivai a Londra. Mentre vedevo allontanarsi la Cordigliera delle Ande attraverso gli oblò, odiai quel viaggio, furioso per ciò che mi era capitato. Se avessi saputo ciò che mi aspettava, forse il mio stato d'animo sarebbe stato diverso.

Londra

La pioggerellina che cade sulla città mi ricorda dove sono. Il taxi imbocca l'autostrada M1 e mi basta chiudere gli occhi per sentire ancora l'odore dei vecchi rivestimenti di legno che ornano la hall dell'università, quello dei pavimenti incerati e perfino delle borse di pelle dei miei colleghi, dei loro impermeabili inzuppati.

Impossibile passare da casa: non sono riuscito a trovare le chiavi del mio appartamento, mentre facevo le valigie in Cile. Mi sembra di ricordare che ne ho una copia nel cassetto della scrivania; aspetterò la sera per il faccia a faccia con la polvere che sicuramente ha invaso la casa da quando me ne sono andato.

È mezzogiorno passato quando arrivo davanti agli edifici amministrativi della Royal Academy. Un ultimo sospiro ed entro nel palazzo, dove a breve riprenderò le mie funzioni.

«Adrian! Che bella sorpresa vederla qui!»

Walter Glencorse, responsabile del personale docente. Non c'è dubbio che stesse spiando il mio arrivo dalla finestra e mi diverto a immaginarlo mentre si precipita giù dalle scale, rallentando per fermarsi davanti al grande specchio del primo piano e darsi una sistemata ai radi capelli biondi che ancora gli ornano il cranio.

«Mio caro Walter! La sorpresa è reciproca.»

«Se si esclude il piccolo dettaglio, amico mio, che io non sono partito per il Perù e che è più normale vedere me nel perimetro delle nostre mura, che incontrare lei.»

«Ero in Cile, Walter.»

«Ah sì, il Cile, certo, ha ragione, ma dove ho la testa? E la storia dell'altitudine... ho sentito parlare del brutto incidente che le è capitato. Un vero peccato.»

Walter appartiene a quella categoria di persone capaci di ostentare di fronte a te un'espressione assolutamente amabile mentre nel loro intimo uno gnomo maligno si sbellica dalle risate; di solito, pochi

minuti in sua compagnia sono sufficienti per portarmi all'exasperazione.

«Ho prenotato un tavolo, lei è mio ospite» disse appoggiando le mani sui fianchi.

Walter che sborsava spontaneamente qualche sterlina? I casi erano due: o era stato incaricato dalla Royal Academy, o aveva qualcosa di molto importante da chiedermi. Tempo di mettere la valigia nel guardaroba (inutile salire nel mio ufficio solo per scoprire il caos che sicuramente mi attendeva) e scesi di nuovo in strada, questa volta in compagnia dell'ineffabile Walter.

Non appena ci fummo seduti a un tavolo del pub, Walter ordinò in automatico due menu del giorno, due bicchieri di vino rosso (allora era la Royal Academy che offriva) e si chinò verso di me, come se temesse che i vicini potessero ascoltare la conversazione che sarebbe seguita.

«Che fortuna ha avuto, a vivere un'avventura del genere, dev'essere stato incredibile! E immagino quanto sia stato appassionante lavorare nel sito di Atacama.»

Che strano... Stavolta Walter non solo non aveva sbagliato Paese, ma si ricordava perfino del luogo dove si trovava fino alla settimana scorsa. Solo l'evocarlo bastò a trasportarmi nell'immensità dei paesaggi cileni, di fronte alla magnificenza del sorgere della luna nel bel mezzo del pomeriggio, alla purezza delle notti e allo splendore incomparabile della volta celeste.

«Adrian, mi sta ascoltando?»

Confessai al mio ospite di aver momentaneamente perso il filo del discorso.

«Mi scusi: fra la stanchezza e il lungo viaggio, si ritroverà senza energie. La prego di scusarmi, Adrian.»

«Va bene, Walter, ma ora basta convenevoli! Mi sono beccato un accidente a cinquemila metri, ho dormito qualche giorno in ospedale in un letto da fachiri, ho fatto venticinque ore di volo con le ginocchia schiacciate, quindi per favore arriviamo al dunque. Mi

hanno forse licenziato? Divieto di accesso al laboratorio? Espulso dalla Royal Academy? È così?»

«Ma cosa dice, Adrian! Questo incidente sarebbe potuto capitare a chiunque. Al contrario, qui tutti ammirano il lavoro che ha svolto a Atacama.»

«Per favore, la smetta di ripetere quel nome e mi spieghi perché mi sta offrendo questo disgustoso piatto del giorno.»

«Abbiamo un piccolo favore da chiederle.»

«Abbiamo?»

«Be', sì, Adrian, la Royal Academy, di cui lei è un autorevole membro» replicò Walter.

«Che genere di favore?»

«Del genere che le consentirebbe di ripartire per il Cile fra alcuni mesi.»

Questa volta Walter era riuscito a catturare la mia attenzione.

«È una questione abbastanza delicata, Adrian, perché si tratta di un problema di soldi» disse sottovoce Walter.

«Quali soldi?»

«Quelli di cui la Royal Academy avrebbe davvero bisogno per continuare i lavori, pagare i ricercatori, l'affitto, senza dimenticare il rifacimento del tetto, che cade a pezzi. Se continua a piovere così, fra poco nel mio ufficio dovrò indossare gli stivali di gomma.»

«Era un rischio di cui era consapevole quando si è sistemato all'ultimo piano, l'unico a godere di un po' di luce. Io non sono ricco di famiglia, né faccio il carpentiere, mio caro Walter. In cosa dunque le mie doti potrebbero essere utili alla Royal Academy?»

«Non è in quanto membro della nostra istituzione che potrà aiutarci, ma in quanto astrofisico di fama.»

«Che però lavora per la suddetta istituzione...»

«Ovvio. Ma non necessariamente nel contesto della missione che vorremmo affidarle.»

Chiamai la cameriera, mandai indietro l'orrido manzo con fagioli e ordinai due bicchieri di un ottimo vino del Kent, oltre a due piatti di Chester; Walter non aprì bocca.

«Walter, o mi spieghi esattamente cosa vi aspettate da me, oppure, dopo aver divorato il formaggio, passerò a un pudding al bourbon, ovviamente a vostre spese.»

Walter vuotò il sacco. I conti della Royal Academy erano in rosso. Nessuna speranza di un supplemento di budget in vista; prima che lo Stato si fosse deciso ad accettare la richiesta, Walter avrebbe fatto in tempo a pescare trote in ufficio.

«Sarebbe sconveniente che un istituto prestigioso come il nostro facesse appello alle donazioni; prima o poi la stampa ne verrebbe a conoscenza, provocando uno scandalo.»

Di lì a due mesi una certa Fondazione Walsh avrebbe organizzato una cerimonia. Come ogni anno, avrebbe assegnato una certa somma allo studioso o alla studiosa che avesse presentato alla giuria il progetto di ricerca giudicato più promettente.

«E a quanto ammonta questa generosa donazione?» domandai.

«Due milioni di sterline.»

«Davvero molto generosa! Ma continuo a non capire in cosa potrei rendermi utile.»

«I suoi lavori, Adrian! Potrebbe presentarli e vincere il premio... che poi, di sua spontanea volontà, offrirebbe a noi. Non c'è dubbio che la stampa lo considererebbe il gesto disinteressato di un gentleman riconoscente nei confronti dell'istituzione che ne sostiene le ricerche da così tanto tempo. Ne troverebbero giovamento la sua reputazione e quella della Royal Academy, e inoltre la situazione finanziaria del nostro dipartimento si sistemerebbe un po'.»

«Per quanto riguarda il mio interesse per i soldi» dissi facendo cenno alla cameriera di riempirmi di nuovo il bicchiere, «basta visitare il bilocale in cui vivo per non avere dubbi in merito; in compenso, quando dice "riconoscente nei confronti dell'istituzione che ne sostiene le ricerche", vorrei proprio sapere a cosa si riferisce.»

Al misero ufficio che occupo? Al materiale da laboratorio che pago di tasca mia, stanco di vedere sempre inascoltate le mie richieste?»

«Per quanto riguarda la spedizione in Cile, a quanto mi risulta l'abbiamo sostenuta!»

«Sostenuta? Intende quella per la quale ho dovuto prendere un'aspettativa?»

«Abbiamo sostenuto la sua candidatura.»

«Walter, per favore, sia sincero! Voi non avete mai creduto nelle mie ricerche!»

«Scoprire la stella originale, la madre di tutte le costellazioni: converrà che è un progetto alquanto ambizioso e azzardato.»

«Così azzardato da poter essere presentato uguale alla Fondazione Walsh, giusto?»

«La necessità è legge, diceva san Bernardo.»

«E suppongo che vi piacerebbe se mi appendessi anche un barilotto al collo, vero?»

«Va bene, Adrian, lasciamo perdere. L'avevo detto, che non sarebbe stato d'accordo. Lei è sempre stato allergico all'autorità e una lieve carenza di ossigeno non poteva certo cambiarla.»

«Ah, dunque lei non è stato l'unico ad aver avuto quest'idea bislacca?»

«No, il consiglio di amministrazione si è riunito e io mi sono limitato a proporre i nomi dei ricercatori in grado di vincere i due milioni di sterline.»

«Chi sono gli altri candidati?»

«Non ne ho trovati.»

Walter chiese il conto.

«Offro io, Walter. Il tetto della Royal Academy rimarrà così com'è, ma almeno lei potrà comprarsi un paio di stivali.»

Pagai il conto e uscimmo dal pub. La pioggia era finalmente cessata.

«Adrian, voglio che sappia che non nutro alcuna antipatia nei suoi confronti.»

«Neppure io, Walter.»

«Sono certo che, con un po' di buona volontà, potremmo intenderci benissimo.»

«Se lo dice lei.»

Il resto della nostra breve passeggiata si svolse in silenzio. Procedendo di pari passo, risalimmo Gower Court; il custode ci fece un cenno dalla guardiola. Entrando nella hall dell'edificio principale, salutai Walter e mi diressi verso l'ala in cui si trovava l'ufficio. Walter si voltò sul primo gradino della grande scala e mi ringraziò per il pranzo. Un'ora dopo, stavo ancora cercando di entrare nella sordida stanza dove lavoravo. L'umidità doveva aver deformato lo stipite della porta: per quanto tirassi e spingessi, non c'era nulla da fare. Esausto, alla fine rinunciai e tornai sui miei passi; dopotutto, c'era parecchio da mettere in ordine a casa mia e non sarebbe bastato il resto del pomeriggio per venirne a capo.

Parigi

Keira aprì gli occhi e guardò verso la finestra. I tetti bagnati brillavano sullo sfondo di un cielo rasserenato. La paleontologa si stiracchiò, allontanò la coperta e scese dal letto. Gli armadietti della cucina erano vuoti, a parte una bustina di tè trovata in una vecchia scatola di metallo. L'orologio del forno segnava le 17.00, quello a muro le 11.15. La vecchia sveglia sul comodino indicava 14.20. Prese il telefono e chiamò sua sorella.

«Che ore sono?»

«Buongiorno, Keira.»

«Buongiorno, Jeanne. Che ore sono?»

«Quasi le due del pomeriggio.»

«Così tardi?»

«Sono venuta a prenderti all'aeroporto l'altroieri sera, Keira!»

«Ho dormito trentasei ore?»

«Dipende dall'ora a cui sei andata a letto.»

«Sei occupata?»

«Sono nel mio ufficio, al museo, e sto lavorando. Raggiungimi in Quai Branly, ti porto a pranzo.»

«Jeanne?»

La sorella aveva già riagganciato.

Uscendo dal bagno, Keira frugò nel guardaroba della camera alla ricerca di abiti puliti. Non restava nulla dei vestiti che aveva portato con sé in Etiopia, lo Shamal aveva spazzato via tutto. Scovò un paio di jeans logori «che però se la cavavano ancora», una polo blu «tutto sommato non così brutta» e una vecchia giacca di pelle che dava un tocco vintage al suo look. Dopo essersi vestita, si asciugò i capelli, si truccò di corsa davanti allo specchio dell'ingresso e chiuse la porta del suo appartamento. Una volta in strada, salì su un autobus e si aprì un varco sino al finestrino. Le insegne dei negozi, i marciapiedi

pieni di gente, gli ingorghi... l'effervescenza della capitale era inebriante dopo i lunghi mesi trascorsi lontano da tutto. Appena scesa dall'autobus, troppo soffocante per i suoi gusti, Keira s'incamminò lungo il viale e fece una breve sosta per vedere il fiume. Non erano le rive dell'Omo, ma i ponti di Parigi: però non aveva importanza, erano belli lo stesso!

Arrivando davanti al Museo delle Arti e Civiltà d'Africa, Asia, Oceania e delle Americhe fu sorpresa dal giardino verticale. L'edificio era ancora in costruzione, quando aveva lasciato Parigi, e la flora lussureggiante che ora ne ricopriva la facciata sembrava un'autentica prodezza tecnica.

«Affascinante, vero?» chiese Jeanne.

Keira sobbalzò.

«Non ti avevo vista arrivare.»

«Io sì» rispose la sorella indicando la finestra del suo ufficio. «Ti stavo osservando. Sono fantastiche, queste piante, non trovi?»

«Dove vivevo io era già un problema far crescere la verdura in orizzontale, figuriamoci sui muri.»

«Non volevo urtare la tua sensibilità. Dai, andiamo.»

Jeanne condusse Keira all'interno del museo. In cima a una scala, che saliva a spirale come un lungo nastro, il visitatore si trovava davanti un immenso pianoro che richiamava i grandi spazi geografici da cui provenivano i tremilacinquecento oggetti presenti nel museo. Crocevia di civiltà, credenze e modi di vivere e di pensare diversi, il museo consentiva di passare in pochi metri dall'Oceania all'Asia, dalle Americhe all'Africa. Keira si bloccò davanti a una collezione di tessuti africani.

«Se ti piace questo posto, puoi venire a trovare tua sorella ogni volta che vuoi; ti procurerò un pass. Per il momento, dimentica per due secondi la tua Etiopia e vieni con me» insistette Jeanne tirando Keira per un braccio.

Seduta a un tavolo del ristorante panoramico, Jeanne ordinò due tè alla menta e dei pasticcini orientali.

«Quali sono i tuoi progetti?» chiese Jeanne. «Rimarrai un po' a Parigi?»

«La mia prima grande missione è stata un completo fiasco. Abbiamo perso il materiale, il gruppo che dirigevo era al limite dell'esaurimento nervoso. Non credo che mi proporranno di ripartire a breve.»

«Quello che è successo là non è colpa tua, per quanto ne so.»

«Faccio un mestiere in cui contano soltanto i risultati. Tre anni di lavoro senza alcun ritrovamento davvero significativo... Ho più detrattori che alleati. È davvero uno schifo, perché sono sicura che eravamo vicinissimi all'obiettivo. Se avessimo avuto più tempo, avremmo finito per trovare qualcosa.»

A quel punto tacque. Una donna (di origine somala, pensò Keira, osservando i motivi e i colori del suo vestito) si sedette a un tavolo vicino. Il suo bimbo, che la teneva per mano, vide che Keira lo osservava e le strizzò l'occhio.

«Keira, tu sei ancora là, con la testa e con il cuore.»

«D'accordo, Jeanne, mi sei mancata molto, ma non abbastanza da sopportare le tue pallose lezioni da sorella maggiore» rispose Keira, senza riuscire a staccare gli occhi dal piccolo che divorava un gelato.

«Non vuoi avere dei figli, un giorno o l'altro?» riprese Jeanne.

«Ti prego, non ricominciare con il ritornello dell'orologio biologico. Liberiamo le nostre ovaie!» esclamò Keira.

«Evita il tuo solito show, per favore, io lavoro qui» sussurrò Jeanne. «Pensi che la cosa non ti riguardi? Pensi di poter sfidare il tempo?»

«Me ne frego del *tic tac* del tuo cavolo di orologio, Jeanne, io non posso avere figli.»

La sorella di Keira depose il bicchiere di tè sul tavolo.

«Mi dispiace» mormorò. «Perché non me l'hai detto? Cos'hai?»

«Tranquilla, niente di ereditario.»

«Perché non puoi avere figli?» insistette Jeanne.

«Perché non ho un uomo! È una buona ragione, non ti pare? Bene, e adesso scusami... non è che parlare con te mi annoi, ma devo andare a fare un po' di spesa. Il frigo è così vuoto che se ci parli dentro si sente l'eco.»

«Niente da fare, stasera ceni e dormi a casa mia» affermò Jeanne.

«Che cosa festeggiamo?»

«Il fatto che neppure io ho un uomo e ho voglia di stare con te.»

Trascorsero il resto del pomeriggio insieme. Jeanne offrì a sua sorella una visita guidata al museo. Conoscendo l'amore che Keira nutriva per il continente africano, Jeanne insistette per presentarla a uno dei suoi amici che lavorava per la Società degli africanisti. Ivory dimostrava circa settant'anni. In realtà ne aveva molti di più, probabilmente era oltre gli ottanta, ma custodiva la sua età con la stessa cura riservata a un tesoro. Forse per timore che lo costringessero a una pensione di cui non voleva neanche sentir parlare.

L'antropologo accolse le visitatrici nel suo piccolo ufficio in fondo a un corridoio. Interrogò Keira sugli ultimi mesi che aveva trascorso in Etiopia. Improvvisamente lo sguardo del vecchio fu attratto dal ciondolo che la paleontologa portava al collo.

«Dove ha comprato questa bella pietra?» chiese.

«Non l'ho comprata, è un regalo.»

«Le hanno detto da dove proveniva?»

«No, è solo un ninnolo che un bambino ha trovato per terra e poi mi ha regalato. Perché?»

«Mi permette di osservarla più da vicino? La mia vista non è più acuta come una volta.»

Keira si sfilò la collana e la porse allo studioso.

«Com'è strano, non ho mai visto niente di simile! Non saprei proprio dire quale tribù abbia saputo darle questa forma. Sembra un'opera così perfetta!»

«Anch'io me lo sono chiesta. Credo che in realtà si tratti di un

pezzo di legno levigato dai venti e dalle acque del fiume.»

«Possibile» mormorò l'uomo, che però aveva un'aria dubbiosa. «E se cercassimo di saperne qualcosa di più?»

«Sì, se lo desidera» rispose Keira esitante. «Ma non sono sicura che meriti tutto questo interesse.»

«Forse, o forse no. Torni a farmi visita domani mattina» disse l'anziano professore restituendo la collana alla proprietaria. «Cercheremo di trovare insieme una risposta a questa domanda. Sono felicissimo di aver fatto la sua conoscenza. Finalmente posso dare un volto alla sorella di cui Jeanne mi parla così spesso. A domani!» aggiunse accompagnandole alla porta del suo ufficio.

Londra

A Londra abito in una stradina in cui antiche rimesse per carrozze e vecchie scuderie sono state convertite in abitazioni. Benché non sia sempre facile camminare senza inciampare nel pavé sconnesso, il luogo ha il fascino del tempo che si è fermato. Il cottage accanto al mio appartenne a Agatha Christie. Fu solo quando giunsi davanti alla porta che mi ricordai di non avere le chiavi. Il cielo si era oscurato e cominciò a cadere una pioggia torrenziale. Mentre chiudeva le finestre, la vicina mi vide e mi salutò. Ne approfittai per chiederle se mi permetteva per l'ennesima volta (ahimè, non era la prima!) di passare dal giardino. Molto gentilmente mi aprì e, scavalcando il recinto, atterrai sul retro di casa mia. Se la porta posteriore non era stata riparata, e non vedevo per quale miracolo avrebbe dovuto esserlo, sarebbe bastato un colpetto deciso sulla maniglia per trovarmi finalmente all'asciutto.

Ero sfinito, ancora furioso per il fatto di essere tornato in Inghilterra, ma l'idea di ritrovare la mia casa, i miei oggetti rari scovati nei mercatini delle pulci della capitale e di trascorrere una serata tranquilla mi procurava una certa gioia.

Ma la tranquillità fu breve: suonarono alla porta. Non potendola aprire, neppure dall'interno, salii al primo piano e riconobbi Walter giù nella stradina, gocciolante di pioggia e visibilmente sbronzo.

«Lei non ha il diritto di piantarmi in asso, Adrian!»

«Non mi risulta che fra noi due ci sia qualcosa!»

«Non è il momento di fare gli spiritosi: la mia carriera è nelle sue mani!» gridò a squarciagola.

La mia vicina riaprì la finestra e propose di far entrare anche il mio ospite dal suo giardino. Era ben felice di dare una mano, aggiunse, se così facendo si poteva evitare di svegliare tutto il vicinato.

«Mi perdoni l'intrusione» disse piombando nel mio salotto, «ma non ho scelta. Ehi, per essere un bilocale, non è poi così male!»

«Un locale a piano terra e uno al primo piano!»

«Sì, ma non era questa l'idea che mi ero fatto di un misero bilocale. E lei può permettersi questo delizioso cottage con il suo stipendio?»

«Non sarà venuto qui a quest'ora solo per valutare il mio stato patrimoniale, vero, Walter?»

«No, mi scusi. Deve assolutamente aiutarmi, Adrian.»

«Se intende ancora parlarmi di quel progetto assurdo con la Fondazione Walsh, perde tempo.»

«Vuole sapere perché nessuno ha mai sostenuto i suoi lavori, alla Royal Academy? Perché lei è un orso tremendo, lavora solo per sé, non si integra in nessun gruppo.»

«Ah, bene, un ritratto davvero lusinghiero! Vuole smetterla di aprire i miei armadietti? Dovrebbe esserci del whisky accanto al camino, se è questo che cerca.»

Walter non ci mise molto a scovare la bottiglia; prese due bicchieri su una mensola e si accasciò sul divano.

«Com'è tutto vecchio stile, qui da lei!»

«Walter, è sicuro di stare bene?»

«Non mi prenda in giro, Adrian. Crede che sarei venuto a umiliarmi davanti a lei, se avessi un'altra soluzione?»

«Non capisco in che modo bere il mio whisky possa risultare umiliante: è invecchiato di quindici anni!»

«Adrian, lei è la mia unica speranza: devo supplicarla?» ribatté il mio ospite, peraltro non invitato, mettendosi in ginocchio.

«La prego, Walter, non faccia così. In ogni caso, non ho nessuna chance di vincere quel premio. Perché si affanna tanto?»

«Invece ha ottime chance, il suo progetto è il più appassionante e ambizioso che io abbia mai letto da quando sono entrato alla Royal Academy.»

«Se crede di blandirmi con adulazioni così patetiche, può prendersi la bottiglia e andare a finirla a casa sua. Ho una gran voglia di andare

a letto, Walter.»

«Non è adulazione, ho davvero letto la sua tesi, Adrian: è perfettamente... documentata.»

Il mio collega era in uno stato pietoso. Non l'avevo mai visto così, lui che in genere era tanto distaccato, quasi altero. La cosa peggiore era che mi sembrava sincero. Avevo dedicato gli ultimi dieci anni a cercare in galassie lontane un pianeta simile al nostro, e non c'erano molte persone che sostenessero i miei lavori alla Royal Academy. Quell'improvviso mutamento, benché interessato, dopotutto mi divertiva.

«Supponiamo che io vinca il premio...»

Non feci in tempo a finire la frase che Walter congiunse le mani, come se si preparasse a recitare una preghiera.

«Walter: è ubriaco?»

«Ubriaco fradicio, Adrian, ma continui, la prego.»

«È in grado di rispondere ad alcune semplici domande?»

«Sì, certo, se non ci mette troppo a farmele.»

«Supponiamo che io abbia una minima chance di vincere il premio e che, da perfetto gentleman, lo versi subito nelle casse della Royal Academy. Quanto di questa somma verrebbe destinata dal consiglio alle mie ricerche?»

Walter tossicchiò.

«Un quarto le sembrerebbe un'offerta ragionevole? Inoltre, metteremmo a sua disposizione un nuovo ufficio, un'assistente a tempo pieno e, se lo desidera, alcuni colleghi potrebbero essere sollevati dalle loro mansioni in modo da affiancarla.»

«Per carità!»

«Va bene, nessun collega; ma per l'assistente?»

Riempii di nuovo il bicchiere di Walter. La pioggia raddoppiava d'intensità, non sarebbe stato umano lasciarlo andar via con un tempo del genere, e soprattutto nel suo stato.

«Visto che ormai me la sono giocata, vado a cercarle una coperta: dormirà sul divano.»

«Non voglio impormi...»

«L'ha già fatto.»

«E per la Fondazione?»

«Quando dovrebbe svolgersi, questa cerimonia?»

«Fra due mesi.»

«E il termine ultimo per presentare le candidature?»

«Tre settimane.»

«Per l'assistente ci penserò, ma intanto cominci a far riaprire la porta del mio ufficio.»

«Subito, appena possibile. Nel frattempo il mio è a sua completa disposizione.»

«Mi sta coinvolgendo in una strana faccenda, Walter.»

«No, non pensi questo. La Fondazione Walsh ha sempre premiato i progetti più originali: i membri del suo comitato apprezzano tutto ciò che è... come dire... all'avanguardia.»

Dubitavo che quest'ultima affermazione, uscendo dalla bocca di Walter, fosse un complimento come poteva sembrare. Ma viste le condizioni in cui il mio collega versava, preferii non polemizzare. Dovevo prendere in fretta una decisione. Le probabilità di vincere il premio mi sembravano infinitesimali, ma ero pronto a fare qualsiasi cosa pur di poter tornare a Atacama: in fondo, cos'avevo da perdere?

«D'accordo, Walter. Correrò il rischio di rendermi ridicolo in pubblico, ma a una sola condizione: se vinciamo, deve promettere d'imbarcarmi su un volo per Santiago entro i successivi trenta giorni.»

«L'accompagnerò personalmente in aeroporto, Adrian, glielo garantisco.»

«Allora affare fatto.»

Walter tentò di alzarsi dal divano, vacillò e ricadde subito.

«Ha bevuto abbastanza, per stasera. Prenda questo plaid, le terrà

caldo durante la notte. Io me ne vado a dormire.»

Walter mi chiamò mentre stavo salendo le scale.

«Adrian? Posso chiederle che cosa “si è giocato”?»

«La serata, Walter!»

Parigi

Keira si era addormentata nel letto della sorella. Una bottiglia di vino sincero, un vassoio di cibi pronti, quattro chiacchiere, un vecchio film in bianco e nero. Il suono del tip tap ballato da Gene Kelly fu l'ultimo ricordo della nottata. Quando la luce del giorno la risvegliò, il vino della sera prima (che forse non era poi così sincero) si fece sentire fin nelle tempie.

«Abbiamo bevuto troppo, eh!» esclamò Keira entrando in cucina.

«Sì!» rispose Jeanne con una smorfia. «Ti ho preparato del caffè.» Jeanne si sedette a tavola e fissò le loro facce riflesse nello specchio appeso al muro.

«Perché mi guardi così?» chiese Keira.

«Niente.»

«Guardarmi riflessa in uno specchio mentre sono seduta qui di fronte per te non è niente?»

«È un po' come quando sei dall'altra parte del mondo. Non sono più abituata ad averti vicino. Ci sono foto tue un po' dappertutto, in questo appartamento, ne ho una anche nel cassetto della mia scrivania al museo. Mi capita ogni giorno di salutarti; nei momenti difficili ti parlo a lungo, finché non mi rendo conto che i miei non sono discorsi, ma monologhi. Perché non chiami mai? Se facessi almeno questo piccolo sforzo, forse ti sentirei meno lontana. Accidenti, Keira, in fondo sono tua sorella!»

«Dai, Jeanne, dacci un taglio. Uno dei pochi vantaggi di essere single è non dover sopportare le scenate della vita di coppia; quindi, per favore, evita! Nella valle dell'Omo non esistono cabine telefoniche, i cellulari non prendono, c'è solo un collegamento satellitare che funziona quando vuole. Tutte le volte che sono andata a Jimma, ti ho chiamata.»

«Ogni due mesi. E sai che complicità! “Stai bene?... La linea è abbastanza buona... Quando torni?... Non so, il più tardi possibile, si

scava sempre. Tu? Al museo come va? E il tuo ragazzo?” Si chiama Jérôme, dopo tre anni potresti anche ricordartene! Ci siamo lasciati, ma non ho avuto né il tempo, né la voglia di dirtelo. Del resto, a cosa sarebbe servito? Mi avresti detto due o tre monosillabi e avresti riagganciato.»

«Tua sorella è diventata proprio un’egoista, vero? Ma è anche un po’ colpa tua, perché sei la maggiore e sei sempre stata il mio modello.»

«Lascia perdere, Keira.»

«Certo che lascio perdere, non mi presto più al tuo gioco!»

«Quale gioco?»

«Il gioco “chi di noi due riesce a colpevolizzare di più l’altra”. Sono qui davanti a te, non in fotografia, non in quello specchio: guardami in faccia e parlami!»

Jeanne si alzò, ma Keira l’afferrò bruscamente per il polso, obbligandola a sedersi.

«Mi fai male.»

«Io sono una paleoantropologa, non lavoro in un museo, sono anni che non ho tempo di conoscere un Pierre, un Antoine o un Jérôme; non ho figli; ho la fortuna sfacciata di fare un lavoro difficile ma che amo, di vivere una passione che non ha niente di colpevole. Se la tua vita è uno schifo, non sbattermi in faccia i tuoi rimpianti; se senti la mia mancanza, trova un modo più carino per dirmelo.»

«Mi manchi tanto, Keira» farfugliò Jeanne lasciando la cucina.

Keira contemplò il proprio riflesso nello specchio.

«Sono davvero la regina delle stronze» mormorò.

Nel bagno attiguo, che una parete sottile separava dalla cucina, Jeanne sorrise lavandosi i denti.

All’inizio del pomeriggio, Keira attraversò il Quai Branly per raggiungere la sorella al museo; prima di andare nel suo ufficio,

decise di concedersi una visita alla mostra permanente. Stava ammirando una maschera, sperando d'indovinarne la provenienza, quando una voce le sussurrò nell'orecchio.

«È una maschera malinké. Viene dal Mali. Non è un pezzo particolarmente antico, ma è molto bella.»

Keira sobbalzò, prima di riconoscere il professor Ivory.

«Temo che sua sorella sia ancora in riunione. Ho cercato di mettermi in contatto con lei pochi minuti fa, ma mi hanno riferito che neavrà ancora per un'ora buona.»

«Le “hanno” riferito?»

«I musei sono dei microcosmi, con le proprie gerarchie: dipartimenti, divisioni, ambiti di competenza. L'uomo è uno strano animale, ha bisogno di vivere in società, ma non può fare a meno di segmentarla. Probabilmente è un retaggio del nostro istinto gregario. Creare spazi comunitari per tenere a bada le nostre paure. Ma sicuramente la sto annoiando, con le mie chiacchiere. Sono tutte cose che sa meglio di me, vero?»

«Lei è un uomo curioso» replicò Keira.

«Probabile» rispose Ivory, ridendo di cuore. «E se continuassimo la conversazione davanti a una bibita in giardino? Il tempo è bello, peccato non approfittarne.»

«Di cosa vorrebbe parlare?»

«Be', cosa significa un uomo curioso? Stavo per chiederle cosa intendesse dire.»

Ivory condusse Keira al caffè situato nel patio del museo. A metà pomeriggio, i tavolini erano quasi tutti liberi. Keira scelse quello più lontano dalla grande testa scolpita proveniente dall'isola di Pasqua.

«Ha scoperto qualcosa d'importante sulle rive dell'Omo?» chiese Ivory.

«Un ragazzino di dieci anni orfano di entrambi i genitori. Da un punto di vista scientifico, abbastanza poco.»

«Ma dal punto di vista di quel bambino, direi che il ritrovamento è

stato fondamentale. Mi sembra di aver sentito che una tempesta di sabbia ha rovinato il suo lavoro allontanandola dai luoghi di scavo.»

«Una tempesta forte abbastanza da riportarmi fin qui.»

«Molto insolito, per la regione. Lo Shamal non aveva mai virato verso ovest.»

«Come fa a saperlo? Non credo che la vicenda sia finita sulle prime pagine dei giornali.»

«In effetti, no: è Jeanne che mi ha parlato delle sue disavventure. Per natura sono curioso, a volte un po' troppo: mi è bastato cercare un po' in rete.»

«Che altro potrei raccontarle per soddisfare la sua curiosità?»

«Cosa stava cercando veramente, nella valle dell'Omo?»

«Signor Ivory, se glielo dicessi, statisticamente avrei più probabilità di farmi deridere che di suscitare interesse per il mio lavoro.»

«Signorina Keira, se la mia vita fosse stata guidata dalle statistiche avrei studiato matematica, non antropologia. Su, tenti la sorte.»

Keira fissò il suo interlocutore. Quel vecchio aveva uno sguardo accattivante.

«Cercavo i nonni di Toumaï, l'ominide del Ciad, e dell'*Ardipithecus kadabba*. A volte sognavo di scoprire gli antenati dei loro antenati.»

«Soltanto questo? Voleva trovare il più vecchio scheletro ricollegabile al genere umano? L'uomo zero.»

«Non è quello che cerchiamo tutti? Perché dovrei vietarmi questo sogno?»

«Perché nella valle dell'Omo?»

«Istinto femminile, forse.»

«In una cacciatrice di fossili? Sia seria...»

«*Touchée* » rispose Keira. «Alla fine del ventesimo secolo eravamo convinti che Lucy, una giovane donna morta oltre tre milioni di anni fa il cui scheletro fu ritrovato in Etiopia nel 1974 e battezzato così in onore di una canzone dei Beatles, fosse la madre dell'umanità. Nel

corso dell'ultimo decennio alcuni paleoantropologi hanno scoperto ossa di ominidi risalenti a otto milioni di anni fa. La comunità scientifica continua a dibattere, per non dire a litigare, sulle varie specie cui si debba ricondurre il genere umano. Che i nostri più remoti antenati fossero bipedi o quadrupedi non conta per me. Né credo si risolva in questo il vero dibattito sull'origine dell'uomo. Tutti pensano esclusivamente alla meccanica dello scheletro, al tipo di vita, all'alimentazione...»

Una cameriera si avvicinò, ma Ivory la congedò con un gesto della mano.

«Un punto di vista un po' presuntuoso! Dunque secondo lei che cosa definirebbe l'origine dell'uomo?»

«Il pensiero, i sentimenti, la ragione. Ciò che ci rende diversi dalle altre specie non è il fatto di essere vegetariani o carnivori, né il livello di agilità acquisito nel nostro modo di camminare. Cerchiamo di sapere da dove veniamo senza però guardare a quello che siamo diventati: predatori complessi, incredibilmente diversificati, capaci di amare, uccidere, costruire e autodistruggerci, di andare contro l'istinto di sopravvivenza che regola il comportamento di tutte le altre specie animali. Siamo dotati di un'intelligenza suprema, di un sapere in continua evoluzione, eppure a volte siamo così ottusi! Ma forse sarebbe il caso di ordinare, è già la seconda volta che la cameriera si avvicina.»

Ivory chiese due tè e si avvicinò a Keira.

«Lei non mi ha ancora detto perché è andata proprio nella valle dell'Omo, né cosa cercava veramente.»

«Che siamo europei, asiatici o africani, qualunque sia il colore della nostra pelle, abbiamo tutti un gene identico; siamo miliardi, ognuno diverso dagli altri, eppure discendiamo tutti da un unico essere vivente. Com'è apparso sulla Terra? E perché? È lui che cerco: il primo uomo! E sono pronta a scommettere che ha ben più di dieci o venti milioni di anni.»

«In pieno Paleogene? Ma è una follia!»

«Vede che avevo ragione riguardo alle statistiche? Ora sono io che l'annoio con le mie storie.»

«Ho detto che la sua è una follia, non che è noiosa.»

«Molto cortese da parte sua. E lei, Ivory, quali ricerche conduce?»

«Sono arrivato a un'età in cui si simula e tutta la gente intorno fa finta di non rendersene conto. Non cerco più nulla; quando si invecchia si preferisce mettere ordine nei propri dossier, anziché aprirne di nuovi. E non mi guardi così! Se conoscesse la mia vera età, converrebbe che me la cavo ancora piuttosto bene. Non provi nemmeno a chiedermela, è un segreto che mi porterò nella tomba.»

Keira si avvicinò a sua volta ad Ivory, mostrando la collana che portava al collo.

«Vuole che scopriamo qualcosa di più su questo strano oggetto?»

«Gliel'ho già detto, è solo il regalo di un ragazzino.»

«Ma ieri ammetteva anche di essere curiosa di conoscerne la vera origine.»

«Be', perché no?»

«Potremmo iniziare tentando di datarlo? Se si tratta effettivamente di un pezzo di legno, una semplice analisi al carbonio 14 dovrebbe fornirci qualche indicazione.»

«Purché non abbia più di cinquantamila anni.»

«Pensa che possa essere così antico?»

«Dopo aver conosciuto lei, Ivory, non mi pongo più limiti d'età...» sorrise Keira.

«Lo prendo come un complimento» rispose l'anziano scienziato alzandosi. «Mi segua.»

«Non mi dirà che c'è un acceleratore di particelle nascosto nei sotterranei del museo?»

«No, non glielo dirò» rispose Ivory ridendo.

«E nemmeno che ha un vecchio amico al Commissariato per l'energia atomica disposto a rivoluzionare i programmi di ricerca

nazionali solo per analizzare la mia collana?»

«Purtroppo no. Mi dispiace, glielo assicuro.»

«Quindi dove andiamo?»

«Nel mio ufficio. Dove, altrimenti?»

Keira seguì Ivory fino agli ascensori. Stava per fargli altre domande, ma lui non gliene lasciò il tempo.

«Accomodiamoci, prima» disse il professore. «Le prometto che si risparmierebbe molte domande inutili.»

Salirono al terzo piano.

Ivory prese posto dietro la scrivania e invitò Keira a sedersi in una poltrona. Lei si rialzò subito per vedere più da vicino ciò che Ivory digitava sulla tastiera del computer. «Internet! Da quando l'ho scoperto, ne vado pazzo. Se sapesse quante ore ci passo! Fortunatamente sono vedovo, altrimenti credo che questo hobby avrebbe ucciso mia moglie; o meglio, sarebbe stata lei a uccidere me. Sa che nel web (è un termine che mi hanno insegnato i miei studenti), dicevo, nel web o nella rete non si cerca più un'informazione, la si "googla"? Non è divertente? Adoro questi neologismi, e la cosa più buffa è che quando una parola mi sfugge la cerco in Internet e *oplà*, trovo subito il significato. Si trova quasi tutto, perfino laboratori privati che eseguono analisi al carbonio 14. Sorprendente, non le pare?»

«Qual è la sua vera età, Ivory?»

«La reinvento ogni giorno, Keira, l'importante è non lasciarsi andare.»

Ivory stampò una lista di indirizzi e la sventolò orgoglioso davanti agli occhi della sua ospite.

«Non ci resta che fare qualche telefonata per trovare chi soddisferà la nostra richiesta a un prezzo equo e in tempi ragionevoli» affermò l'uomo.

Keira guardò l'orologio.

«Sua sorella!» esclamò Ivory. «Credo che la riunione sia finita già

da un bel po'. Vada a raggiungerla, mi occupo io della questione.»

«No, resto qui» disse Keira. «Non posso lasciarle fare tutto questo lavoro da solo.»

«Non si preoccupi. In fondo mi sto appassionando a questo gioco tanto quanto lei, anzi forse anche più di lei. Vada a raggiungere Jeanne, e torni a trovarmi domani. Ne sapremo di più.»

Keira ringraziò il professore.

«Accetterebbe di affidarmi la sua collana per la serata? Ne preleverò un piccolissimo frammento da far analizzare. Le assicuro che sarò preciso come un chirurgo, non lascerò il minimo segno.»

«Certo. Però anch'io ci ho provato varie volte, riuscendo a malapena a scalfirla.»

«Aveva una punta di diamante come questa?» domandò Ivory estraendo con orgoglio dal cassetto lo strumento da taglio.

«Lei è davvero pieno di risorse, Ivory! No, non avevo niente di simile.»

Keira ebbe un attimo di esitazione prima di abbandonare la collana sulla scrivania di Ivory. L'uomo snodò delicatamente la stringa di cuoio che tratteneva l'oggetto triangolare e restituì la cordicella alla sua proprietaria.

«A domani, Keira. Passi pure quando preferisce: mi troverà qui.»

Londra

«No, così non va, Adrian! I suoi progetti farebbero addormentare anche il pubblico di un concerto degli AC/DC.»

«Perché tira in ballo gli AC/DC?»

« Perché è l'unico gruppo hardrock che conosco. Il comitato della Fondazione non darà un premio, ma dovrà sparare un colpo in testa a chi andrà avanti ad ascoltarla... per abbreviarne le sofferenze!»

« Va bene, Walter, credo di aver capito. Se il mio discorso è così noioso, si trovi un altro oratore.»

« Che sogni anche lui di tornare in Cile? Mi dispiace, ma non ho tempo.»

Voltai la pagina del mio quaderno e tossicchiai prima di riprendere la lettura.

«Vedrò» dissi a Walter. «Il seguito è molto più interessante, non si annoierà.» Ma già all'inizio della terza frase Walter fece finta di russare.

«Soporifero» esclamò aprendo l'occhio destro. «Davvero micidiale.»

«Vuol forse dire che sono palloso?»

«Ecco, palloso è il termine giusto. Le sue stelle straordinarie non sono altro che semplici combinazioni di numeri e lettere impossibili da ricordare. Cosa vuole che ne sappiano i membri della giuria di X321 e di ZL254? Amico, non siamo in un episodio di *Star Trek* ! E per quanto riguarda le galassie lontane, lei ne misura la distanza in anni luce. Mi perdoni, chi sa contare in anni luce? La sua vicina di casa? Il suo dentista? Magari sua madre? È ridicolo. Nessuno può sopravvivere a una simile indigestione di numeri.»

«Ma porca miseria, cosa vuole che faccia? Che chiami le mie costellazioni pomodori, piselli e patate perché sua madre possa comprendere il mio lavoro?»

«Sicuramente non mi crederà, però lei l'ha letta.»

«Sua madre ha letto la mia tesi?»

«Oh, sì!»

«Ne sono lusingato.»

«La povera donna soffre di una terribile insonnia. Poiché nessuna medicina le faceva più effetto, mi è venuto in mente di portarle una copia delle sue ricerche. Be', ha funzionato.»

«Ma scusi, cos'altro vuole da me?»

«Che parli dei suoi studi con parole comprensibili alle persone normali. Questa mania dei termini scientifici è talmente irritante. Per esempio, perché in medicina si usa un linguaggio così astruso? Non basta essere malati? A cosa servono paroloni come “displasia dell'anca”? Dire “deformazione dell'anca” non è sufficiente?»

«Mi dispiace sapere che le sue ossa la fanno patire, caro Walter.»

«Non stavo parlando di me. È il mio cane che soffre di una “displasia”.»

«Ha un cane?»

«Sì, un bellissimo jack russell. È a casa di mia madre; se gli ha letto le ultime due pagine della sua tesi, probabilmente saranno immersi entrambi in un sonno profondo.»

Avevo voglia di strangolare Walter, ma mi sono limitato a lanciargli un'occhiataccia. La sua pazienza mi sconcertava, la sua testardaggine anche. Non so bene come, la mia lingua si è sciolta e, per la prima volta da quando ero bambino, ho detto, ad alta voce: «Dove comincia l'alba?».

Al sorgere del sole, Walter era ancora sveglio.

Parigi

Keira non riusciva a prendere sonno. Per timore di svegliare la sorella, aveva lasciato la stanza ed era andata a sdraiarsi sul divano del salotto. Quante volte aveva imprecato contro il suo letto da campo terribilmente duro? Ora lo rimpiangeva. Si alzò e andò verso la finestra. Niente notte stellata, solo una fila di lampioni che illuminavano la strada deserta. Erano le cinque del mattino; a 5800 chilometri di distanza, nella valle dell'Omo, era già giorno e Keira cercò d'indovinare cosa stesse facendo Harry. Tornò sul divano e, persa nei suoi pensieri, finalmente si addormentò.

A metà mattina, una telefonata del professor Ivory la sottrasse ai suoi sogni.

«Ho due notizie da darle.»

«Cominci da quella brutta!» rispose Keira stiracchiandosi.

«Aveva ragione: neppure con il diamante di cui ero così fiero sono riuscito a prelevare un frammento dal suo gioiello.»

«Gliel'avevo detto. E quella buona?»

«Un laboratorio in Germania può soddisfare la nostra richiesta nel giro di una settimana.»

«Costerà caro?»

«Per il momento non si preoccupi, è solo un piccolo contributo da parte mia.»

«È fuori discussione, Ivory, e poi non ce n'è motivo.»

«Mio Dio» sospirò lui, «perché bisogna trovare un motivo per ogni cosa? Il piacere della scoperta non è sufficiente? Voleva un pretesto? Eccone uno: il suo oggetto misterioso mi ha tenuto sveglio quasi tutta la notte e, mi creda, per un vecchio che non fa altro che sbadigliare di noia durante il giorno vale molto di più della modica somma richiesta da quel laboratorio.»

«Facciamo metà e metà: o così, o niente!»

«D'accordo, metà e metà. Allora, mi permette di mandare in Germania il suo prezioso oggetto? Dovrà separarsene per qualche giorno.»

Keira non ci aveva pensato, e l'idea di non indossare più il suo ciondolo la contrariò, ma il professore sembrava così entusiasta, così felice di raccogliere una nuova sfida, che Keira non ebbe il coraggio di tirarsi indietro.

«Penso di essere in grado di restituirglielo al massimo mercoledì. Lo spedirò per corriere espresso. Nell'attesa mi ritufferò nei miei vecchi libri, per vedere se qualche fonte iconografica mostra un oggetto analogo.»

«È sicuro che valga la pena fare tutta questa fatica?» chiese Keira.

«Ma di quale fatica sta parlando? Io vedo nella cosa solo lati positivi. Ora la saluto: per una volta, grazie a lei, mi aspetta un vero lavoro.»

«Grazie, Ivory» disse Keira riattaccando.

La settimana trascorse. Keira riprese i contatti con colleghi e persone che non vedeva da secoli. Ogni sera era l'occasione buona per una cena fra amici in un ristorantino sulla Senna o a casa di sua sorella. Le conversazioni ruotavano spesso intorno agli stessi argomenti, quasi tutti estranei a Keira, che non partecipava minimamente. Jeanne glielo aveva perfino rimproverato, mentre tornavano da una cena un po' più ciarlieria delle precedenti.

«Non venire più, se ti annoi tanto» aveva polemizzato Jeanne.

«Non mi sono affatto annoiata!»

«Chi vuoi prendere in giro, Keira? A tavola avevi l'aria di un tricheco arenato sulla banchisa.»

«Ma porca miseria, Jeanne, come fai a sopportare conversazioni del genere!»

«Mai sentito parlare di vita sociale?»

«E questa la chiami vita sociale?» scoppiò a ridere Keira chiamando un taxi. «Il tizio che ripete tutte le banalità lette sui giornali e ci fa un discorso interminabile sulla crisi? Il suo vicino che parla solo di

sport? La psicologa in erba con i suoi luoghi comuni sull'infedeltà? L'avvocato a cui hanno rubato lo scooter che ci propina un'arringa di venti minuti sulla microcriminalità? Tre ore di cinismo assoluto, con tanto di teorie e contro-teorie della disperazione umana. Patetico!»

«Keira, a te non va mai bene nessuno!» aveva detto Jeanne mentre il taxi le depositava davanti all'ingresso di casa sua.

La discussione era andata avanti ancora un po'. Ciò nonostante, il giorno successivo Keira accompagnò la sorella a un'altra serata. Forse perché la solitudine in cui aveva vissuto negli ultimi tempi era più profonda di quanto non volesse ammettere.

Fu nel corso del weekend successivo, mentre attraversava i giardini delle Tuileries poco prima che scoppiasse un temporale, che incrociò Max. Entrambi correvano nel vialetto centrale, cercando di raggiungere la cancellata dell'entrata di Castiglione prima che iniziasse a piovere. Ansimante, Max si era fermato ai piedi della scala, dove due leoni in bronzo attaccavano un rinoceronte; dall'altro lato degli scalini, Keira si era appoggiata alla statua di due leonesse che sbranavano un cinghiale agonizzante.

«Max? Sei proprio tu?»

Max era un bell'uomo, ma anche terribilmente miope; dietro le lenti appannate c'era soltanto nebbia, ma avrebbe riconosciuto la voce di Keira fra altre cento.

«Sei a Parigi?» chiese, asciugandosi le lenti sorpreso.

«Sì, come vedi.»

«Sì, ora lo vedo!» disse lui, rimettendosi gli occhiali sul naso. «Sei qui da tanto?»

«Nel parco? Da mezz'ora circa» rispose Keira seccata.

Max la osservò attentamente.

«Sono a Parigi da qualche giorno» finì per ammettere.

Un tuono convinse entrambi a trovare rifugio sotto i portici di Rue de Rivoli. Cominciò a scendere una pioggia torrenziale.

«Pensavi di chiamarmi?» chiese Max.

«Ma certo.»

«Allora perché non l'hai fatto? Scusa, che domande stupide! Se avessi avuto voglia di vedermi, mi avresti telefonato.»

«A dir la verità, non sapevo come comportarmi.»

«Avevi ragione tu, bisognava attendere che il destino ci facesse incontrare...»

«Sono contenta di vederti» lo interruppe Keira.

«Anch'io sono contento di vederti.»

Max le propose di andare a bere qualcosa al bar dell'Hotel Meurice.

«Per quanto tempo ti fermi? Scusa, ecco che ricomincio con le domande!»

«Non importa» rispose Keira. «Sono reduce da sei serate dove la gente parlava solo di politica, scioperi, affari e gossip. Sembra che a nessuno interessi più il prossimo: mi sentivo invisibile; mi sarei quasi impiccata con il tovagliolo purché qualcuno mi chiedesse come stavo e aspettasse di sentire la risposta.»

«Come stai?»

«Come un leone in gabbia.»

«E da quanto sei dietro le sbarre? Da una settimana?»

«Un po' di più.»

«Rimani o riparti?»

Keira parlò a Max delle sue peripezie etiopiche e del ritorno forzato. La speranza di trovare i fondi per finanziare una nuova spedizione le sembrava alquanto esile. Alle otto di sera si allontanò per telefonare a Jeanne e avvisarla che sarebbe rientrata tardi.

Finì insieme a Max al Meurice e ognuno raccontò all'altro cos'era successo negli ultimi trentasei mesi, durante i quali non si erano visti. Dopo la partenza di Keira e la loro separazione, Max aveva finito per abbandonare il suo incarico d'insegnante di archeologia alla Sorbona, per riprendere in mano la tipografia del padre, morto di cancro l'anno prima.

«Quindi adesso fai il tipografo?»

«La frase giusta era: “Mi dispiace per tuo padre”» replicò Max sorridendo.

«Dai, Max, mi conosci, non dico mai la frase giusta. Mi dispiace per tuo padre... mi sembra di ricordare che non andavate troppo d'accordo.»

«Alla fine ci siamo riconciliati... all'ospedale di Villejuif.»

«Ma perché hai lasciato il tuo posto? Adoravi quel lavoro.»

«Adoravo soprattutto le scuse che mi forniva.»

«Quali scuse? Eri un ottimo professore.»

«Non ho mai avuto il sacro fuoco che ti anima e ti trascina da uno scavo all'altro.»

«Con la tipografia va meglio?»

«Per lo meno guardo in faccia la verità. Non m'illudo più di essere in attesa della missione che permetterà di fare la scoperta del secolo. Mi sono stancato di raccontare balle. Ero un archeologo farfallone, bravo solo a sedurre le studentesse.»

«Pensa un po', anch'io ho fatto parte del club!» ironizzò Keira.

«Sei stata molto più di questo, e lo sai benissimo. Sono un avventuriero delle periferie di Parigi. Per lo meno adesso ne sono consapevole. E tu hai trovato quello che cercavi, laggiù?»

«Se parli dei miei scavi, no, solo qualche sedimento che mi ha convinto di essere sulla strada giusta. Però ho scoperto un modo di vivere adatto a me.»

«Dunque hai intenzione di ripartire...»

«A essere sincera, avrei voglia di passare la notte con te, Max, e magari di rifarlo domani. Ma lunedì avrò voglia di essere sola, e i giorni successivi anche. Ripartirò appena possibile. Quando? Non lo so. Fino a quel momento, ho bisogno di un lavoro.»

«Prima di proporre di venire a letto con me, non potresti chiedermi se c'è qualcuno nella mia vita?»

«Se ci fosse stata una donna, le avresti telefonato: è mezzanotte passata.»

«Se ci fosse stata una donna, non avrei cenato con te. Hai degli agganci per trovare lavoro?»

«No, per il momento nessuno, non ho molte conoscenze nel settore.»

«Potrei scarabocchiare su questa tovaglia, in due minuti, una lista di ricercatori che sarebbero lieti di accogliere una persona come te nel loro gruppo.»

«Non voglio contribuire alla scoperta di qualcun altro. Ho già fatto i miei anni di stage, voglio gestire un progetto in prima persona.»

«Vuoi venire a lavorare in tipografia, nel frattempo?»

«Ho un bel ricordo degli anni trascorsi al tuo fianco alla Sorbona, ma allora avevo ventidue anni. Le rotative non sono la mia massima aspirazione. E poi non credo che sarebbe una buona idea» rispose Keira sorridendo. «Ma grazie per la proposta.»

All'alba, Jeanne trovò il divano del salotto vuoto. Guardò il cellulare: la sorella non le aveva lasciato nessun messaggio.

Londra

Si avvicinava la fatidica scadenza per la consegna delle candidature alla Fondazione Walsh. La presentazione si sarebbe tenuta di lì a meno di due mesi. Trascorrevo le mattinate a casa, comunicando con i colleghi ai quattro angoli del mondo e rispondendo alle mail, dando la priorità a quelle che ogni tanto ricevevo dai ricercatori di Atacama. Walter veniva a trovarmi verso mezzogiorno e poi andavamo al pub, dove lo aggiornavo sull'avanzamento del mio dossier. Poi i pomeriggi proseguivano nella grande biblioteca della Royal Academy, a consultare opere che peraltro avevo già letto varie volte, mentre Walter scorreva i miei appunti. Certe sere, andavo a svagarmi con una passeggiata sul lato di Primrose Hill, mentre durante il weekend mi divertivo a curiosare al mercato delle pulci di Camden Lock. La vita a Londra e i quartieri della mia città erano tornati a piacermi. E con Walter iniziavo a capirmi.

Parigi

Il mercoledì Ivory ricevette i risultati dal laboratorio di analisi vicino a Dortmund, in Germania. Prese nota sul computer dei dati comunicatigli dal suo interlocutore, a cui chiese di spedire la pietra a un altro laboratorio alla periferia di Los Angeles. Dopo aver riagganciato, ebbe un lungo attimo di esitazione e poi fece un'altra chiamata, questa volta dal cellulare. Dovette aspettare un po' prima che gli passassero la persona richiesta.

«Quanto tempo!»

«In effetti, non abbiamo avuto motivi per risentirci» rispose Ivory. «Le ho appena inviato una e-mail, la legga appena può; ho buone ragioni per credere che vorrà raggiungermi al più presto.»

Ivory riappese e guardò l'orologio. La comunicazione era durata meno di quaranta secondi. Lasciò l'ufficio, chiuse la porta a chiave e scese al pian terreno. Approfittò del fatto che un gruppo di studenti avesse invaso l'ingresso del museo per uscire dall'edificio senza farsi notare.

Risalendo lungo il Quai Branly, attraversò la Senna, aprì il cellulare, tolse la scheda e la gettò nel fiume. Quindi si recò nella brasserie dell'Alma, scese le scale che conducevano nel seminterrato, entrò nella cabina telefonica e attese che qualcuno gli rispondesse.

«Com'è entrato in possesso di quest'oggetto?»

«Le più grandi scoperte sono spesso frutto del caso: alcuni lo chiamano destino, altri fortuna.»

«Chi gliel'ha dato?»

«Non ha importanza, e preferisco tenerlo segreto.»

«Ivory, lei riapre un dossier chiuso da moltissimo tempo e il rapporto che mi ha trasmesso non prova granché.»

«Niente la obbligava a richiamarmi così in fretta.»

«Cosa vuole?»

«Ho fatto spedire l'oggetto in California per una serie di test supplementari, ma stavolta il costo delle analisi lo sosterrà direttamente lei. Non è più alla mia portata.»

«E il proprietario dell'oggetto ne è al corrente?»

«No, non ha la minima idea di cosa si tratti, e ovviamente non intendo dirgli niente.»

«Quando spera di saperne di più?»

«Dovrei ricevere i primi risultati fra pochi giorni.»

«Ci ricontatti se ne vale la pena e mi mandi il conto, lo pagheremo noi. Arrivederci, Ivory.»

Il professore riappese il ricevitore. Rimase alcuni istante nella cabina, chiedendosi se avesse preso la decisione giusta. Pagò la consumazione alla cassa e tornò al museo.

Keira aveva bussato alla porta dell'ufficio. Non avendo ricevuto risposta, era scesa a informarsi all'ingresso. La hostess le confermò di aver visto il professore. Forse lo avrebbe trovato al bar. Keira esplorò il giardino con lo sguardo. Sua sorella stava pranzando con un collega. Lasciò il tavolo per andarle incontro.

«Avresti potuto telefonarmi.»

«Sì, avrei potuto. Hai visto Ivory? Non riesco a trovarlo.»

«Ho parlato con lui stamattina, ma non passo il mio tempo a sorvegliarlo, e poi il museo è grande. Dove sei sparita negli ultimi due giorni?»

«Jeanne, stai facendo aspettare la persona con cui pranzi. Forse sarebbe il caso di rimandare il tuo interrogatorio a dopo.»

«Ero preoccupata, tutto qui.»

«Come vedi sono sana e salva, non hai più motivo di stare in ansia.»

«Ceni con me, stasera?»

«Non lo so, è soltanto mezzogiorno.»

«Perché sei così agitata?»

«Ivory mi ha lasciato un messaggio, mi ha chiesto di andare a trovarlo e non c'è.»

«E qual è il problema? Il museo è grande, te l'ho detto; sarà in giro da qualche parte. È così urgente?»

«Credo che il tuo amico stia per soffiarti il dessert.»

Jeanne lanciò un'occhiata al collega che l'aspettava pazientemente sfogliando una rivista, e quando si voltò di nuovo la sorella era sparita.

Keira attraversò il primo piano, poi il secondo e, assalita da un dubbio, fece dietrofront verso l'ufficio di Ivory. Questa volta la porta era aperta e il professore seduto in poltrona. Alzò la testa.

«Ah, eccola. Gentile da parte sua essere venuta.»

«Sono passata anche prima e l'ho cercata dappertutto ma non l'ho trovata.»

«Non avrò dato un'occhiata anche nei bagni maschili, mi auguro...»

«No» rispose Keira imbarazzata.

«Ecco dunque spiegato il mistero. Si sieda, ho alcune informazioni da darle.»

L'analisi al carbonio 14 non aveva fornito alcun risultato: o il regalo di Harry aveva più di cinquantamila anni, oppure l'oggetto non era organico, e dunque non si trattava di ebano.

«Quando lo riavremo?» chiese Keira.

«Il laboratorio lo rispedirà domani, nel giro di due giorni al massimo potrà rimetterselo al collo.»

«Voglio che mi dica quanto le devo: la mia quota. Ricorda? Ci eravamo messi d'accordo.»

«Poiché i risultati non erano probanti, il laboratorio non ci ha fatto pagare nulla. Le spese di spedizione ammontano a un centinaio di euro.»

Keira mise metà della somma sulla scrivania del professore.

«Il mistero rimane intatto. Potrebbe trattarsi di una semplice pietra

vulcanica...» disse lei.

«Così liscia e levigata? Ne dubito, e poi la lava fossile è friabile.»

«Per ora continuiamo a considerarla solo un pendente.»

«Mi sembra una saggia decisione. La richiamerò quando ne sarò rientrato in possesso.»

Dopo aver salutato Ivory, Keira decise di andare a trovare la sorella.

«Perché non mi hai detto che hai rivisto Max?» chiese Jeanne non appena Keira fu entrata nel suo ufficio.

«Visto che lo sai già, perché dovevo dirtelo?»

«Vi siete rimessi insieme?»

«Abbiamo passato una serata piacevole e poi sono andata a dormire a casa mia, se proprio vuoi essere informata.»

«E domenica sei rimasta da sola nel tuo appartamento?»

«L'ho incontrato per caso, siamo andati a fare una passeggiata. Come fai a sapere che ci siamo rivisti? Ti ha chiamato?»

«Max che mi chiama? Stai scherzando, è troppo orgoglioso. Da quando te ne sei andata è sparito, e ha anche fatto di tutto per non incontrarmi. Dopo che avete rotto, non ci siamo più parlati.»

«E allora, come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto un'amica che vi ha visti al Meurice; a quanto pare, tubavate come due amanti clandestini.»

«Parigi è veramente un paesino! No, non siamo amanti: solo due vecchi conoscenti che si sono ritrovati per una chiacchierata. Non so chi sia questa tua amica così pettegola, ma la odio.»

«La cugina di Max: anche lei non ti ama alla follia. Posso chiederti cosa combini con Ivory?»

«Mi piace la compagnia dei professori: dovresti sapere anche questo, no?»

«Ivory ha insegnato? Non ricordo.»

«Le tue domande mi annoiano, Jeanne.»

«Ah, sì? Ti annoio? Allora non ti dico che stamattina hanno consegnato dei fiori per te a casa. Il bigliettino che accompagnava il mazzo è nella mia borsa, se t'interessa.»

Keira afferrò la busta, l'aprì ed estrasse il cartoncino. Sorrise e mise il bigliettino in tasca.

«Non ceno con te, stasera, ti lascio alle tue informatissime amiche.»

«Keira, fai attenzione a Max, ci ha messo dei mesi a voltare pagina. Non riaprire vecchie ferite solo per ripartire subito dopo; perché tu intendi ripartire, vero?»

«Eccola, la domanda assassina infilata nel predicozzo. Devo proprio dire che nel ruolo di sorella maggiore sei insuperabile. Max ha quindici anni più di me: non credi che sia in grado di gestire la sua vita e le sue emozioni? O vuoi che gli proponga i tuoi servizi? La sorella della svergognata come chaperon: cosa c'è di meglio?»

«Perché ce l'hai tanto con me?»

«Perché tu giudichi sempre tutto e tutti.»

«Esci, Keira, vai a divertirti. Io ho del lavoro da fare e tu hai pienamente ragione: non hai più l'età per sorbirti la ramanzina di una sorella maggiore. Non hai mai saputo cosa fartene. Cerca solo di non lasciarlo ancora una volta a pezzi. Sarebbe crudele, e non gioverebbe alla tua reputazione.»

«Perché, ho una reputazione?»

«Dopo che te ne sei andata le lingue si sono sciolte, e non sono state troppo benevole nei tuoi confronti.»

«Se sapessi quanto me ne importa! Ero troppo lontana per sentirle, le tue malelingue.»

«Però io ero qui, e ti difendevo.»

«Ma di cosa s'impiccchia tutta questa gente che frequenti, Jeanne? Chi sono questi buoni amici che starnazzano, spettegolano e parlano?»

«Quelli che consolavano Max, credo. Ah, un'ultima cosa: nel caso ti

chiedessi di nuovo se da piccola eri una peste con tua sorella, la risposta è sì!»

Keira lasciò l'ufficio della sorella sbattendo la porta. Alcuni istanti dopo risaliva il Quai Branly in direzione del ponte dell'Alma. Attraversando il fiume, si appoggiò al parapetto e guardò una chiatta che si muoveva verso la passerella Debilly. Prese il cellulare e chiamò Jeanne.

«Non è il caso di litigare ogni volta che ci incontriamo. Domani vengo da te, pranziamo insieme, solo tu e io. Così ti racconto tutto sulla mia avventura in Etiopia, anche se non c'è molto da dire, ancora; e tu mi aggiorni sulla tua vita negli ultimi tre anni, compreso il motivo per cui tu e Jérôme vi siete lasciati. Si chiamava Jérôme, vero?»

Londra

Walter non diceva niente, ma era difficile ignorare che diventava ogni giorno più avvilito. Pensare di spiegargli il mio lavoro era tanto irrealistico quanto sperare d'insegnargli il cinese in pochi giorni. L'astronomia e la cosmologia studiano spazi così vasti che rendono inadeguate le unità di misura del tempo, dello spazio e della velocità sulla Terra. Si è dovuto inventarne altre, multipli di multipli, equazioni inestricabili. La nostra scienza è fatta solo di probabilità e incertezze, poiché avanziamo a tentoni, incapaci d'immaginare i veri limiti dell'universo di cui facciamo parte.

In due settimane non ero riuscito a formulare una sola frase senza che Walter s'impuntasse su una parola di cui non capiva il senso, un ragionamento di cui gli sfuggiva la portata.

«Walter, una volta per tutte: l'universo è piatto o curvo?»

«Curvo, probabilmente. In definitiva, se ho capito bene la sua tesi, l'universo sarebbe in perenne movimento e si dilaterrebbe come un tessuto tirato, trascinando le galassie attaccate alle sue fibre.»

«È un po' schematico, però è un modo per sintetizzare la teoria dell'universo in espansione.»

Walter si prese la testa fra le mani. A quell'ora tarda della sera, la sala della grande biblioteca era deserta. Solo i nostri due tavoli erano ancora illuminati.

«Adrian, io passo le mie giornate all'Accademia delle Scienze, ma sono solo un organizzatore, un burocrate, e non capisco un fico secco di quello che mi dice.»

Notai su un tavolo una rivista che qualcuno doveva essersi dimenticato di rimettere a posto. Sulla copertina c'era un bellissimo paesaggio del Devon.

«Credo di sapere come schiarirle le idee» dissi a Walter.

«Sono tutt'orecchi.»

«Mi ha ascoltato fin troppo, e ho trovato qualcosa di meglio delle

semplici parole per insegnarle delle nozioni concrete sul cosmo. È ora di passare dalla teoria alla pratica. Mi segua!»

Trascinai il mio riluttante allievo per un braccio e attraversammo insieme a passo svelto la hall della biblioteca. Una volta in strada, fermai un taxi e gli chiesi di portarci il più rapidamente possibile a casa mia. Giunti a destinazione non condussi Walter verso la porta d'ingresso, ma a quella di un piccolo box adiacente.

«Per caso c'è una sala da gioco clandestina, dietro questa saracinesca di ferro?» mi chiese Walter ammiccando.

«Mi dispiace deluderla, è solo un garage» risposi alzando il portellone.

Walter si lasciò sfuggire un fischio. Nonostante abbia una linea meno accattivante di quella di una moderna city car, la mia vecchia MG del 1962 suscitava spesso quel genere di reazione.

«Andiamo a fare un giro?» chiese Walter entusiasta.

«Se la vecchia signora si degna di partire» replicai, facendo girare la chiave.

Alcuni colpi di acceleratore e il motore rombò.

«Salga e non cerchi le cinture di sicurezza: non ci sono!»

Un quarto d'ora dopo lasciavamo la periferia di Londra.

«Dove andiamo?» chiese Walter, cercando di sistemarsi sulla fronte l'unica ciocca ribelle che ancora aveva.

«In riva al mare; arriveremo fra tre ore.»

Mentre correvo a velocità sostenuta sotto un bel cielo stellato, pensavo all'altopiano di Atacama, dove continuavo a sognare di poter tornare, e insieme realizzavo quanto l'Inghilterra mi fosse mancata mentre mi trovavo laggiù.

«Come ha fatto questa piccola meraviglia a mantenersi così in forma abbandonata per tre anni in garage?»

«Durante la mia assenza l'ho affidata a un meccanico e l'ho appena recuperata.»

«Be', ha fatto un eccellente lavoro» replicò Walter. «Per caso non ha un paio di forbici nel portaoggetti?»

«No, perché?»

«Oh, niente» borbottò Walter passandosi la mano sul cranio.

A mezzanotte avevamo superato Cambridge e due ore dopo arrivammo a destinazione. Parcheggiai la MG lungo una spiaggia di Sheringham; dissi a Walter di seguirmi fino alla riva e di sedersi sulla sabbia.

«Abbiamo percorso tutta questa strada solo per giocare con paletta e secchiello?» chiese.

«Se lo desidera faccia pure, non ho nulla in contrario, ma non è questo lo scopo della nostra visita.»

«Peccato.»

«Cosa vede, Walter?»

«Della sabbia!»

«Alzi gli occhi e mi dica: cosa vede?»

«Il mare, cos'altro vuole che veda in riva al mare?»

«All'orizzonte, cosa vede?»

«Assolutamente niente, è notte fonda.»

«Non vede la luce del faro all'ingresso del porto di Kristiansand?»

«C'è un'isola, qui al largo? Non me lo ricordavo.»

«Kristiansand è in Norvegia, Walter.»

«Non mi faccia ridere, Adrian. Ho una buona vista, ma da qui a vedere le coste norvegesi, ce ne vuole. Non vorrà che le dica anche di che colore è il berretto del guardiano del faro!»

«Kristiansand è a soli 730 chilometri di distanza. Siamo in piena notte, la luce viaggia alla velocità di 299.792 chilometri al secondo: quella del faro impiegherebbe solo due millesimi e mezzo di secondo per raggiungerci.»

«Oh, fantastico.»

«Dunque non vede la luce del faro di Kristiansand?»

«Lei sì?» chiese Walter inquieto.

«No, nessuno può vederla. Eppure c'è, proprio davanti a noi, nascosta dalla curvatura della Terra, come dietro una collina invisibile.»

«Adrian, non mi dirà che abbiamo viaggiato per trecento chilometri per constatare di persona che non potevo scorgere il faro di Kristiansand in Norvegia dalla costa orientale della nostra amata Inghilterra? Perché, glielo assicuro, le avrei creduto sulla parola anche se si fosse preso la briga di dirmelo mentre eravamo in biblioteca.»

«Lei mi aveva chiesto perché è importante capire che l'universo è curvo: la risposta è davanti ai suoi occhi, Walter. Se su questo mare fluttuassero miglio dopo miglio una miriade di oggetti riflettenti, li vedrebbe tutti illuminati dalla luce del faro di Kristiansand, senza mai tuttavia vedere il faro in sé; ma, con molta pazienza e molti calcoli, intuirebbe che esiste e finirebbe per individuarne l'esatta posizione.»

Walter mi guardò come se fossi stato colto da una pazzia improvvisa. Rimase a bocca aperta, poi si lasciò cadere all'indietro per scrutare la volta stellata.

«Ottimo» finì per dire dopo lunghi attimi di contemplazione. «Se ho ben capito, le stelle che vediamo sopra di noi si trovano ancora sul lato giusto della collina. Mentre quelle che lei cerca si trovano evidentemente sull'altro versante.»

«Non ci sono prove che esista una sola collina, Walter.»

«Sostiene forse che l'universo, non contento di essere curvo, avrebbe la forma di una fisarmonica?»

«Oppure che è come un oceano percorso da onde alte.»

Walter incrociò le mani dietro la nuca e rimase in silenzio per alcuni istanti.

«Quante stelle ci sono sopra le nostre teste?» chiese con il tono di un bambino meravigliato.

«Con un cielo come questo, può vedere le cinquemila più vicine a noi.»

«Sono così tante?» disse Walter pensieroso.

«Ce ne sono molte di più; ma i nostri occhi non possono scorgere oltre i mille anni luce da qui.»

«Non pensavo di avere una vista così acuta! La moglie del guardiano del faro in Norvegia farebbe meglio a non girare mezza nuda davanti alla finestra!»

«Non si tratta della sua vista acuta, Walter. Una nube di polvere cosmica ci impedisce di vedere la maggior parte delle centinaia di miliardi di stelle che si trovano nella nostra galassia.»

«Ci sono centinaia di miliardi di stelle sopra di noi?»

«Se vuol farsi venire davvero le vertigini, posso dirle che nell'universo ci sono diverse centinaia di miliardi di galassie. La nostra Via Lattea è solo una di esse, e ognuna racchiude centinaia di miliardi di stelle.»

«È impossibile da concepire.»

«Immagini allora che se contassimo tutti i granelli di sabbia del pianeta, ci avvicineremmo a malapena al numero probabile di stelle presenti nell'universo.»

Walter si alzò, raccolse una manciata di sabbia e lasciò che i granelli gli scorressero fra le dita.

In un silenzio rotto solo dalla risacca, contemplavamo il cielo come due ragazzini sbalorditi di fronte a quell'immensità.

«Crede che ci sia vita, da qualche parte lassù?» chiese Walter in tono grave.

«Cento miliardi di galassie che contengono ciascuna cento miliardi di stelle e quasi altrettanti sistemi solari? La probabilità di essere soli è quasi nulla. Eppure, non credo agli omini verdi. La vita esiste certamente, ma in quali forme? Dal semplice batterio a esseri forse ancora più avanzati di noi nel loro processo evolutivo. Chi può saperlo?»

«La invidio, Adrian.»

«Mi invidia? Questo cielo stellato le ha forse fatto sognare all'improvviso l'altopiano cileno di cui le ho parlato fino alla nausea?»

«No, sono i suoi sogni che invidio. La mia vita è fatta solo di numeri, piccoli risparmi, budget da rispettare, mentre lei maneggia numeri che ridurrebbero in polvere la calcolatrice del mio ufficio, e questi numeri infiniti continuano ad alimentare i suoi sogni di bambino. Ecco, è per questo che la invidio. Sono contento che siamo venuti qui. Non importa se vinceremo o meno quel premio: ho già conquistato molto, stasera. E se trovassimo un posto carino dove trascorrere il fine settimana, per il mio prossimo corso di astronomia?»

Siamo rimasti così, con le braccia incrociate dietro la testa, sdraiati sulla sabbia di quella spiaggia di Sheringham, fino all'alba.

Parigi

Keira e Jeanne si erano rappacificate durante un pranzo che si era prolungato per buona parte del pomeriggio. Jeanne aveva accettato di raccontare la storia della separazione da Jérôme.

Durante una cena da amici, vedendo il suo compagno un po' troppo indaffarato con la vicina di tavolo, Jeanne aveva finalmente aperto gli occhi. Mentre tornavano a casa, aveva pronunciato la frase faticosa: «Dobbiamo parlare».

Jérôme aveva negato in modo deciso di aver nutrito il benché minimo interesse per quella donna di cui aveva già dimenticato il nome. Il problema era un altro: era lei, Jeanne, che avrebbe voluto essere oggetto delle sue attenzioni durante la cena, ma Jérôme non l'aveva degnata di uno sguardo. Avevano discusso tutta la notte, e all'alba si erano lasciati.

Un mese dopo, Jeanne era venuta a sapere che Jérôme sarebbe andato a vivere proprio con la vicina di tavolo di quella sera. Da quel giorno, Jeanne aveva cominciato a chiedersi se siamo noi ad anticipare il nostro destino o se, viceversa, qualche volta lo provochiamo.

Aveva chiesto a Keira che intenzioni avesse con Max; sua sorella le aveva risposto che non ne aveva nessuna.

Dopo tre anni trascorsi in Etiopia, l'idea di lasciarsi trasportare dalla vita, senza calcoli e senza remore, non le dispiaceva affatto. La giovane paleontologa era assetata di libertà e non si sentiva pronta a cambiare.

Durante il pranzo il suo cellulare aveva vibrato diverse volte. Forse era proprio Max che cercava di contattarla. Di fronte all'insistenza delle chiamate, Keira finì per rispondere.

«La disturbo?»

«Certo che no» aveva risposto Keira a Ivory.

«Nel rimandare il suo pendente, il laboratorio tedesco ha sbagliato

indirizzò. Il pacchetto non è andato perduto, non si preoccupi, è stato rispedito al mittente. Ce lo rimanderanno al più presto. Mi dispiace molto, ma temo che non potrà riaverlo prima di lunedì. Spero che non mi serberà rancore.»

«Ma no, non è colpa sua, mi dispiace solo per tutto il tempo che le faccio perdere.»

«Non è il caso; mi sono divertito molto, anche se le nostre ricerche non sono approdate a nulla. Dovrei riceverlo lunedì in tarda mattinata; venga a cercarmi in ufficio: la porterò a pranzo per farmi perdonare.»

Dopo aver chiuso la comunicazione, Ivory ripiegò il rapporto delle analisi che il laboratorio di Los Angeles gli aveva inviato per e-mail un'ora prima. Lo mise nella tasca della giacca.

Seduto sul sedile posteriore del taxi che lo stava conducendo verso il piazzale della Tour Eiffel, il vecchio professore osservò le macchie scure sul dorso delle sue mani e sospirò.

«Che bisogno hai, alla tua età, di immischiarti ancora in queste faccende? Non avrai nemmeno il tempo di vedere come va a finire la storia. Perché lo fai?»

«Ha detto qualcosa, signore?» chiese il conducente guardando il passeggero nel retrovisore.

«Niente, parlavo da solo.»

«Oh, non si scusi, capita spesso. Una volta si parlava con i clienti, ma al giorno d'oggi la clientela preferisce essere lasciata in pace. Allora accendiamo la radio: tiene compagnia.»

«Faccia come vuole» aveva detto Ivory, rivolgendo un sorriso al tassista.

La fila che si snodava davanti all'ascensore non contava più di una ventina di persone.

Ivory entrò nel ristorante al primo piano. Lanciò un'occhiata alla sala, indicò alla signorina dell'ingresso che il suo commensale era già

arrivato e andò a sedersi al tavolo a cui lo aspettava un uomo in completo blu scuro.

«Perché non ha fatto mandare i risultati direttamente a Chicago?»

«Per non avvertire gli americani.»

«E perché noi, invece?»

«Perché trent'anni fa voi francesi avete saputo essere più moderati. E poi la conosco da tempo: mio caro Parigi, lei è un uomo discreto.»

«La ascolto» proseguì l'altro, in tono poco affabile.

«Poiché la datazione al carbonio 14 non aveva fornito risultati, ho fatto eseguire un'analisi mediante simulazione ottica. Le risparmio i dettagli, sono terribilmente tecnici e non ci capirebbe molto. Ma l'esito è sorprendente.»

«Cos'ha ottenuto?»

«Nulla.»

«Se non ha ottenuto alcun esito perché ha voluto incontrarmi? Le ha forse dato di volta il cervello?»

«Preferisco il contatto diretto a una telefonata; e sarebbe meglio che lei ascoltasse quello che ho da dirle. Che l'oggetto non reagisca al metodo della datazione è un primo mistero; ma è un mistero anche maggiore che questo lasci supporre che abbia almeno quattrocentomila anni.»

«È paragonabile a quello che conosciamo?»

«La forma non è identica, e non posso garantirle nulla circa la composizione, perché non siamo mai stati in grado di determinare quella dell'oggetto in nostro possesso.»

«Ciò nonostante lei ritiene che appartengano alla stessa famiglia.»

«Due è un numero un po' ridotto per parlare di una famiglia, ma potrebbero essere "parenti".»

«Pensavamo che quello che abbiamo fra le mani fosse unico nel suo genere.»

«Io non l'ho mai creduto. È per questo che mi avete messo tutti da

parte. Forse ora comprende meglio il motivo per cui ho sollecitato questo incontro.»

«Non esistono altri sistemi di analisi che permettano di saperne di più?»

«Una datazione all'uranio, ma è troppo tardi per farla eseguire.»

«Ivory, lei crede veramente che i due oggetti siano in qualche modo legati fra loro, oppure insegue una sua personale chimera? Sappiamo tutti che quella scoperta le stava molto a cuore e che la revoca dei fondi a lei concessi non fu estranea, all'epoca, alla decisione di lasciarci.»

«Da tempo ormai ho superato l'età per questi giochetti, e lei è ben lontano dall'aver raggiunto colui che l'autorizzerebbe a muovere simili accuse contro di me.»

«Se ho ben capito quello che mi ha detto, l'unica analogia fra i due oggetti consiste nella totale assenza di reazione ai test a cui sono stati sottoposti.»

Ivory spinse indietro la sedia, pronto ad andarsene.

«Sta a voi tirare le conclusioni. Io ho assolto al mio dovere. Non appena sono venuto a conoscenza dell'esistenza di un possibile secondo esemplare, ho fatto i salti mortali per procurarmelo, ho eseguito gli esami che ritenevo utili e vi ho avvertito. Ora tocca a voi decidere il seguito degli eventi. Come lei mi ha giustamente ricordato, sono in pensione da anni.»

«Resti seduto, Ivory, la nostra conversazione non è ancora terminata. Quando potremo recuperare l'oggetto?»

«È fuori discussione che lo recuperiate. Lunedì lo restituirò alla proprietaria.»

«Credevo le fosse stato affidato da un uomo.»

«Non ho mai detto questo, e in ogni caso non ha importanza.»

«Dubito che il nostro ufficio vedrà la cosa di buon occhio. Lei si rende conto di quanto varrebbe questo oggetto, se le sue supposizioni dovessero rivelarsi corrette? È pura follia lasciarlo circolare.»

«Evidentemente la psicologia non è il punto forte della nostra organizzazione. Per il momento la proprietaria non sospetta nulla e non c'è motivo per cui la situazione debba cambiare. Porta la pietra al collo, a mo' di ciondolo: è difficile trovare un luogo in cui l'oggetto sia più anonimo e al sicuro. Non vogliamo attirare l'attenzione di nessuno. Anzi, tentiamo di evitare l'ennesima lotta fra Ginevra, Madrid, Francoforte, voi e non so chi altri ancora delle nostre sedi cercherà di mettere le mani su questo secondo esemplare. Nell'attesa di sapere se si tratta davvero di un secondo esemplare (ed è veramente troppo presto per dirlo), quest'oggetto tornerà alla sua giovane proprietaria.»

«E se lo perdesse?»

«È davvero convinto che sarebbe più al sicuro in mano nostra?»

«*Fair enough*, come direbbero i nostri amici inglesi. Possiamo considerare il collo di questa ragazza una sorta di territorio neutro.»

«Credo che, se lo sapesse, ne sarebbe lusingata!»

L'uomo con il completo blu che si faceva chiamare Parigi guardò fuori dalla finestra. I tetti della capitale si estendevano a perdita d'occhio.

«Il suo ragionamento non sta in piedi, professore. Come facciamo a saperne di più, se non possiamo tenerci il pendente?»

«A volte mi chiedo se non sono andato in pensione troppo presto. Lei non ha proprio imparato nulla di ciò che mi sono dato tanta pena d'insegnarle. Se l'oggetto è veramente il cugino di quello in nostro possesso, i test non ci diranno nient'altro.»

«Ma la tecnica ha fatto grandi progressi, negli ultimi anni.»

«L'unica cosa che abbia fatto progressi è la conoscenza del contesto che ci preoccupa.»

«La smetta con le sue lezioncine, ci frequentiamo da troppo tempo! Cos'ha in mente davvero?»

«La proprietaria è una paleontologa. Una paleontologa eccezionale. Una ragazza selvaggia, determinata e audace. Se ne infischia delle

gerarchie, è convinta di avere più talento dei suoi colleghi e agisce solo di testa propria. Perché non lasciarla lavorare per noi?»

«Lei sarebbe stato un ottimo direttore delle risorse umane! Con un profilo del genere, vorrebbe che la reclutassimo?»

«Ho forse detto questo? La ragazza ha trascorso tre anni in Etiopia impegnata in difficili scavi archeologici e sono pronto a scommettere che se una maledetta tempesta non l'avesse cacciata via forse alla fine avrebbe trovato quello che cercava.»

«E cosa le fa credere che sarebbe riuscita a raggiungere il suo scopo?»

«Ha un asso nella manica.»

«Quale?»

«La fortuna.»

«Ha vinto al lotto?»

«Molto meglio; non ha dovuto fare il minimo sforzo. È stato l'oggetto a raggiungerla; le è stato regalato.»

«Questo non la fa certo brillare per le sue competenze. E poi non vedo per quale motivo dovrebbe essere più brava di noi a svelare un mistero che non siamo stati in grado di sciogliere malgrado i mezzi a nostra disposizione.»

«Non è questione di mezzi, ma di passione. Diamole semplicemente un buon motivo per interessarsi all'oggetto che porta al collo.»

«E sarebbe lei a muovere i fili?»

«No, sa bene che il comitato non lo accetterebbe mai. Ma io posso innescare il processo, suscitare la curiosità della nostra candidata. Quanto al resto, ve ne occuperete voi.»

«È una proposta ragionevole. Ci saranno non poche obiezioni, ma posso difenderla di fronte a un comitato ristretto. In fin dei conti, le nostre risorse non ne sarebbero intaccate in modo significativo.»

«In ogni caso impongo una regola non negoziabile, e avverta il suo comitato ristretto: controllerò che nessuno la infranga: la sicurezza di questa giovane donna non dovrà mai e poi mai essere compromessa.»

Esigo l'accordo unanime dei responsabili di tutti gli uffici. E sottolineo *tutti*.»

«Se vedesse la sua faccia, Ivory! Sembra una vecchia spia. Legga i giornali: la guerra fredda è finita da un pezzo. Santo cielo, per chi ci prende? E poi si tratta solo di una pietra, dal passato indubbiamente intrigante, ma pur sempre una pietra.»

«Se fossimo convinti che si tratta di un semplice sasso, non saremmo qui a giocare ai vecchi cospiratori, come dice lei. Non mi consideri più rimbambito di quello che sono.»

«Va bene, va bene. Supponiamo pure che io faccia del mio meglio per convincerli ad accettare la sua proposta. Mi dica come li persuaderò che la sua protetta avrà successo, quando finora tutti i nostri sforzi sono risultati vani.»

Ivory si rese conto che, per conquistare il suo interlocutore, avrebbe dovuto concedere qualche informazione in più di quanto avrebbe voluto.

«Tutti voi avete creduto che l'oggetto in vostro possesso fosse unico nel suo genere. All'improvviso ne appare un altro. Se sono della stessa "famiglia", come ha detto lei spontaneamente poco fa, allora perché pensare che ne esistano soltanto due?»

«Lei suggerisce che...»

«Che la famiglia sia più vasta? L'ho sempre pensato. E penso anche che più possibilità ci daremo di scoprire altri esemplari, più saremo in grado di capire di cosa si tratta. Quello che custodite nelle vostre casseforti è solo un frammento; se lo unirete ai pezzi mancanti vedrete che la realtà è ancora più gravida di conseguenze di quanto avreste voluto supporre.»

«E lei propone che una responsabilità del genere ricada sulle spalle di una ragazza che lei stesso considera incontrollabile?»

«Non esageriamo. Lasci stare il carattere: è delle sue competenze e del suo talento, che abbiamo bisogno.»

«Questa faccenda non mi piace, Ivory. Il dossier era chiuso da anni e nessuno avrebbe dovuto riaprirlo. Abbiamo già affrontato troppe

spese inutilmente.»

«Falso! Abbiamo speso affinché nessuno sapesse niente: non è la stessa cosa. Per quanto tempo ancora credete di riuscire a mantenere il segreto sull'oggetto, se non siete più gli unici a poterne indovinare il senso?»

«Questa è solo una sua ipotesi.»

«Siete disposti a correre questo rischio?»

«Non lo so, Ivory. Redigerò il mio rapporto, loro decideranno e mi rifarò vivo con lei nei prossimi giorni.»

«Avete tempo fino a lunedì.»

Ivory salutò il suo ospite e se ne andò. Prima di allontanarsi dal tavolo, si chinò verso Parigi e gli sussurrò all'orecchio: «Li saluti da parte mia, e soprattutto dica loro che è l'ultimo servizio che gli rendo. Porti i miei non cordiali saluti a chi ben sa».

«Non mancherò.»

Kent

«Adrian, ho una confidenza da farle.»

«Walter, è molto tardi e lei è ubriaco fradicio.»

«Esatto, ora o mai più.»

«L'avverto: qualunque cosa voglia rivelarmi, stia zitto. È in uno stato tale che domani se ne pentirebbe di sicuro.»

«Ma no, stia zitto lei e mi ascolti, cercherò di dirlo tutto d'un fiato. Il fatto è che... sono innamorato.»

«Ma è una bella notizia! Perché quel tono da funerale?»

«Perché la diretta interessata non lo sa.»

«In effetti, questo complica un po' le cose. Di chi si tratta?»

«Preferisco non dirlo.»

«Come vuole.»

«Si tratta di Miss Jenkins.»

«La receptionist della Royal Academy?»

«Esatto. Sono pazzo di lei da quattro anni.»

«E lei non sospetta nulla?»

«Credo che una volta o due il dubbio le sia venuto. Sa, l'intuito femminile. Ma sono abbastanza bravo a nascondere le mie carte. O quanto meno abbastanza per riuscire a passare ogni mattina davanti al suo ufficio senza arrossire per la mia ridicola situazione.»

«Quattro anni, Walter?»

«Quarantotto mesi, il conto è presto fatto: ho festeggiato l'anniversario qualche giorno prima che lei tornasse dal Cile. Però non c'è stata nessuna festa.»

«Ma perché non le ha mai parlato?»

«Perché sono un codardo» riprese Walter singhiozzando. «Un tremendo codardo. E vuole che le dica cosa c'è di più patetico in tutta questa storia?»

«No, non me lo dica.»

«Per tutto questo tempo, le sono stato fedele.»

«Oh, santo cielo!»

«Si rende conto dell'assurdità di tutta la faccenda? Uomini sposati, che vivono con le donne che amano, fanno di tutto per tradirle; invece io sono fedele a una donna che nemmeno sa che ho una cotta per lei. E, per favore, non mi dica ancora "santo cielo"!»

«Non ne ho nessuna intenzione. Ma perché non dichiararsi? In fondo cosa rischia, dopo tutto questo tempo?»

«Lei è pazzo! Così rompereì l'incantesimo. Se mi respingesse, non potrei più pensare a lei in questo modo; osservarla di nascosto come faccio adesso diventerebbe un'intollerabile scortesia. Perché mi guarda così, Adrian?»

«No, niente. Mi chiedevo solo se domani, quando le sarà passata la sbronza (e visto l'alcol che ha ingollato stasera non sarà prima di metà pomeriggio), lei mi racconterà questa storia nello stesso modo.»

«Non ho inventato nulla, Adrian, glielo giuro. Sono follemente innamorato di Miss Jenkins, ma la distanza fra me e lei è paragonabile a quelle del suo universo, con le sue assurde colline che impediscono di vedere dall'altra parte. Miss Jenkins si trova nel faro di Kristiansand» urlò Walter puntando il dito verso est, «mentre io sono arenato come un capodoglio sulla costa inglese!» disse picchiando il pugno nella sabbia.

«Walter, mi rendo conto della sua situazione, ma la distanza che separa il suo ufficio da quello di Miss Jenkins si misura in pochi gradini, non in anni luce.»

«E la teoria della relatività? Crede forse che riguardi solo il suo amico Einstein? Per me, la distanza tra quei gradini è come quella tra le sue galassie!»

«Penso che sia ora di di riaccompagnarla in albergo, Walter.»

«No, continui pure con le sue spiegazioni. Domani probabilmente non ricorderò più nulla, ma va bene così. Ci stiamo divertendo, ed è

questo che conta.»

Nonostante la sua maschera di autoironia, Walter mi faceva pena. E io che pensavo di aver conosciuto la solitudine sull'altopiano di Atacama! Come immaginare un esilio più doloroso del trascorrere le proprie giornate tre piani sopra la donna amata, senza mai trovare la forza di confessarle i propri sentimenti?

«Walter, che ne direbbe se organizzassi una cena invitando Miss Jenkins e, casualmente, anche lei?»

«No, credo che dopo tutto questo tempo non avrei il coraggio di parlarle. Per quanto, in effetti... sarebbe così gentile da rifarmi la proposta domani? A fine pomeriggio, magari.»

Parigi

Keira era in ritardo. Si era infilata un paio di jeans e un maglione, aveva dato una sistemata veloce ai capelli: le restava solo da scovare il mazzo di chiavi. Non aveva dormito molto, in quel fine settimana, e la fioca luce dell'alba non era riuscita a strapparla al sonno. Trovare un taxi a Parigi di mattina è quasi un'impresa. Camminò fino al Boulevard de Sébastopol, scese verso la Senna guardandosi inutilmente il polso a ogni incrocio: aveva dimenticato l'orologio. Un'auto s'infilò nella corsia dei bus e si fermò di fianco a lei. Il conducente si chinò per abbassare il finestrino e la chiamò per nome.

«Hai bisogno di un passaggio?»

«Max?»

«Sono così cambiato da ieri?»

«No, ma non mi aspettavo di vederti qui.»

«Tranquilla, non ti sto seguendo; è un quartiere dove ci sono ancora un bel po' di tipografie e la mia si trova proprio nella via dietro di te.»

«Se sei quasi arrivato, non voglio disturbarti.»

«Chi ti dice che non me ne stessi andando, dalla tipografia? Forza, sali, sta arrivando l'autobus, se non ci muoviamo comincerà a strombazzare.»

Keira non si fece pregare: aprì la portiera e si sedette accanto a Max.

«Quai Branly, Museo delle Arti e delle Civiltà. E si sbrighi, sono molto in ritardo.»

«Non ho diritto almeno a un bacio?»

Ma, come Max aveva previsto, un colpo di clacson li fece sobbalzare: avevano l'autobus incollato al paraurti. Max ingranò la prima e si spostò velocemente. Il traffico era intenso, Keira fremeva d'impazienza, guardando in continuazione l'orologio del cruscotto.

«Hai davvero fretta, eh?»

«Ho un appuntamento per pranzo... un quarto d'ora fa.»

«Se si tratta di un uomo, sono sicuro che aspetterà.»

«Sì, è un uomo; ma non ti fare strane idee, ha almeno il doppio della tua età.»

«Hai sempre apprezzato i tipi maturi.»

«Se fosse così, non saremmo usciti insieme!»

«1-0, palla al centro. Chi è?»

«Un professore.»

«Cosa insegna?»

«Ehi, che buffo» osservò Keira. «Non gliel'ho chiesto.»

«Non per essere indiscreto, ma attraversi tutta Parigi sotto la pioggia per pranzare con un professore e non sai nemmeno che cosa insegna?»

«In effetti, non ha molta importanza; è in pensione.»

«E perché pranzate insieme?»

«È una storia lunga, concentrati sulla strada e tiraci fuori da questo ingorgo. Riguarda il mio pendente, una pietra che mi ha regalato Harry. Mi sono interrogata a lungo sulla sua provenienza. Il professore in questione è convinto che sia molto antica. Abbiamo cercato di determinarne l'origine, ma abbiamo fatto un buco nell'acqua.»

«Harry?»

«Max, mi stai scocciando con le tue domande. Harry ha un quarto della tua età! E abita in Etiopia.»

«È un po' giovane, per essere un rivale serio. E questa pietra così antica, me la puoi mostrare?»

«Non ce l'ho più, sto andando a recuperarla.»

«Se ti va ho un amico, un noto specialista in pietre antiche: potrei chiedergli di esaminarla.»

«Non penso sia il caso di disturbarlo. Credo invece che il vecchio professore si annoi, e che abbia trovato una scusa per distrarsi un

po'.»

«Se cambi idea, dimmelo. Oh, finalmente! Strada libera, arriveremo fra dieci minuti. E il piccolo Harry dove ha trovato questa pietra?»

«Su un isolotto vulcanico in mezzo al lago Turkana.»

«Per caso è una scoria?»

«No, è infrangibile; non sono riuscita a farci neppure un forellino. Per appenderla al collo ho dovuto ingabbiarla con una striscia di cuoio, e devo dire che il modo in cui è stata levigata rasenta la perfezione.»

«Mi stai incuriosendo. Ti faccio una proposta: ceniamo insieme stasera e darò un'occhiata al tuo misterioso ciondolo. Anche se ho appeso le scarpe al chiodo da un po' di tempo, forse non sono del tutto arrugginito.»

«Mi tenti molto, Max... perché no? Ma stasera rimango a casa, ho un tête-à-tête con mia sorella. Abbiamo tanto di quel tempo da recuperare; da quando sono tornata non ho fatto altro che sfogarmi su di lei. Ho due o tre commenti acidi da farmi perdonare, o meglio, dodici o tredici... diciamo pure una trentina.»

«La mia offerta rimane valida per tutte le altre sere della settimana. Eccoci davanti al tuo museo. Non sei nemmeno troppo in ritardo, l'orologio della macchina è avanti di un quarto d'ora buono...»

Keira baciò Max in fronte e uscì precipitosamente dall'auto. Avrebbe voluto dirle di chiamarlo nel pomeriggio, ma lei stava già correndo via.

«Mi spiace averla fatta aspettare» si scusò Keira ansimando, mentre apriva la porta. «Ivory?»

L'ufficio del professore era vuoto. Lo sguardo di Keira fu attratto da un foglio di carta sotto la lampada della scrivania. Le righe scritte erano cancellate a penna, ma Keira riuscì a intravedere una serie di numeri, le parole «lago Turkana» e il suo nome. In fondo al foglio, uno schizzo raffigurava abilmente il suo pendente. Keira non sarebbe

dovuta passare dall'altro lato della scrivania, né tanto meno sedersi sulla poltrona del professore, e probabilmente non avrebbe nemmeno dovuto aprire il cassetto che si trovava davanti a lei. Ma non era chiuso a chiave, e non si diventa paleontologi senza essere curiosi per natura. Trovò un vecchio taccuino con la copertina di pelle screpolata. Lo appoggiò sulla scrivania e scoprì, in prima pagina, un altro disegno, meno recente: quello di un oggetto che in qualche modo assomigliava al suo pendente. Un rumore di passi la fece sussultare. Rimise rapidamente in ordine ed ebbe giusto il tempo di nascondersi sotto il tavolo: qualcuno era appena entrato. Rannicchiata come un bambino indiscreto, Keira si sforzò di controllare il respiro. Un uomo era in piedi a pochi centimetri da lei, la stoffa dei suoi pantaloni la sfiorò. Poi la luce si spense, la figura tornò verso la porta, udì un rumore di chiave nella serratura, dopodiché nell'ufficio del vecchio professore scese il silenzio.

Ci vollero alcuni minuti prima che Keira riacquistasse la calma. Abbandonò il suo rifugio, si diresse verso la porta e girò il pomolo. Colpo di fortuna: dall'interno, la maniglia azionava il chiavistello. Una volta libera, si lanciò nel corridoio, si precipitò giù dalla rampa che conduceva al pian terreno, scivolò e si ritrovò a terra lunga e distesa. Una mano generosa venne in suo aiuto. Keira alzò la testa e, quando vide il viso di Ivory, lanciò un grido che risuonò in tutta la hall.

«Si è fatta così male?» le chiese il professore inginocchiandosi.

«No! Mi sono soltanto spaventata.»

I visitatori che si erano fermati a osservare la scena si allontanarono. L'incidente era chiuso.

«Con uno scivolone del genere, ci credo! Ma perché correva così? Certo, è un po' in ritardo, però non era il caso di rischiare di ammazzarsi.»

«Mi dispiace» si scusò Keira rialzandosi.

«Ma dov'era? Avevo dato indicazioni all'ingresso perché mi raggiungesse in giardino.»

«Sono salita a cercarla direttamente in ufficio, ma la porta era chiusa a chiave e ho avuto la malaugurata idea di precipitarmi qui.»

«Ecco cosa capita quando ci si fa aspettare. Mi segua, muoio di fame; alla mia età, si mangia a orari fissi.»

Per la seconda volta nella giornata, Keira si sentì come una bambina colta in fallo.

Si sedettero allo stesso tavolo della volta precedente. Ivory, visibilmente di cattivo umore, teneva il menu attaccato al naso.

«Potrebbero variare la loro cucina, ogni tanto. Ci sono sempre le stesse cose. Le consiglio l'agnello, è ancora il loro piatto migliore. Due porzioni di cosciotto» ordinò Ivory alla cameriera.

Il professore spiegò il suo tovagliolo e fissò a lungo Keira.

«Prima che me ne dimentichi» disse, estraendo il pendente dalla tasca della giacca, «le rendo ciò che le appartiene.»

Keira prese l'oggetto in mano e lo guardò a lungo. Si tolse la cordicella di cuoio dal collo e la fece passare intorno al pendente incrociandone l'estremità due volte davanti, una volta dietro, proprio come le aveva insegnato Harry.

«Devo ammettere che questo modo di legarlo lo valorizza molto» esclamò Ivory, sorridendo per la prima volta.

«Grazie» rispose Keira, un po' turbata.

«Non è arrossita per colpa mia, vero? Perché era in ritardo?»

«Sono imbarazzata, professore. Potrei inventarmi mille scuse, ma la verità è che non mi sono svegliata. Davvero banale, ma è così.»

«Come la invidia!» rispose Ivory scoppiando a ridere. «È da almeno vent'anni che all'alba sono già sveglio. Invecchiare non ha nulla di esaltante, e come se non bastasse le giornate diventano più lunghe. Ma bando alle chiacchiere, non sono qui per seccarla con i miei problemi di insonnia. Però mi piace la gente che dice la verità; per questa volta è perdonata. E vedo ti farmi passare l'espressione arrabbiata che la fa sentire così a disagio.»

«Lo faceva apposta?»

«Certo!»

«Gli esami non hanno concluso nulla?» chiese Keira giocherellando con il pendente.

«Purtroppo no.»

«Quindi non ha la minima idea dell'età di questo oggetto?»

«No...» rispose il professore, sfuggendo lo sguardo di Keira.

«Posso farle una domanda?»

«L'ha appena fatto. Mi rivolga piuttosto quella che le sta a cuore.»

«Che cosa insegnava all'università?»

«Storia delle religioni. Be', forse non nel senso che immagina lei. Ho dedicato la vita a cercare di capire in quali momenti della sua evoluzione l'uomo abbia deciso di credere in una forza superiore e di chiamarla "Dio". Sa che circa centomila anni fa, nei pressi di Nazareth, alcuni *Homo sapiens* inumarono, probabilmente per la prima volta nella storia dell'umanità, il cadavere di una donna di circa vent'anni? Ai suoi piedi giaceva anche quello di un bambino di sei anni. Gli scopritori della tomba trovarono, intorno ai due scheletri, grandi quantità di ocre rosse. In un sito non lontano da quello, un altro gruppo di archeologi portò alla luce una trentina di tombe analoghe. Tutti i corpi erano disposti in posizione fetale, ricoperti di ocre, ogni tomba era decorata con oggetti rituali. Si tratta forse dei segni più antichi di religiosità. Al dolore per la perdita di una persona cara si era forse agganciata la necessità imperiosa di onorare la morte? In quel preciso istante forse è nata la credenza in un altro mondo dove i defunti continueranno a vivere. Esistono tali e tante teorie su questo argomento che sicuramente non sapremo mai a quale punto della sua evoluzione l'uomo abbia iniziato veramente a credere in un dio. Affascinato e al tempo stesso impaurito dall'ambiente in cui viveva, l'uomo ha cominciato col divinizzare una forza che lo sovrastava. Aveva bisogno di trovare una spiegazione al mistero dell'alba e del tramonto, a quello delle stelle che risplendono nel cielo sopra di lui, alla magia dell'alternanza delle stagioni, ai paesaggi che mutano, proprio come il suo corpo si trasforma nel corso del tempo,

fino al momento in cui esalerà l'ultimo respiro. È affascinante notare come, nei quasi centosessanta Paesi dove sono state scoperte opere rupestri, si siano riscontrate diverse somiglianze. L'uso, ovunque, del colore rosso, quale simbolo assoluto di contatto con gli altri mondi. Perché gli esseri umani rappresentati, indipendentemente dal luogo in cui vivevano, sono tutti raffigurati in posizione orante, con le braccia sollevate verso il cielo, immortalati nella stessa gestualità? Come vede, Keira, il mio lavoro non era poi così distante dal suo. Condivido il suo punto di vista. Condivido la prospettiva che guida le sue ricerche. Il primo uomo è veramente quello che si è alzato in posizione eretta per camminare? È veramente quello che ha deciso d'intagliare il legno e la pietra per ricavarne attrezzi? Il primo che ha pianto per la morte di un suo simile, rendendosi conto che la propria fine era ineluttabile? Il primo a credere in una forza superiore o, forse, il primo a esprimere i suoi sentimenti? Con quali parole, quali gesti, quali doni, il primo uomo ha detto che amava? E a chi si rivolgeva: ai genitori, alla sua compagna, alla prole o a un dio?»

Le dita di Keira abbandonarono il pendente; appoggiò le mani sul tavolo e guardò a lungo il professore.

«Probabilmente non sapremo mai la risposta.»

«Perché escluderlo? È solo questione di pazienza, determinazione e apertura mentale. A volte basta guardare un po' più da vicino per vedere ciò che da lontano ci sfugge.»

«Perché mi dice questo?»

«Lei ha trascorso tre anni della sua vita a frugare nella terra alla ricerca di qualche osso fossilizzato, che le avrebbe permesso di svelare il mistero dell'origine dell'umanità. C'è stato bisogno d'incontrarsi e che io stuzzicassi la sua curiosità perché lei cominciasse a osservare con attenzione l'oggetto insolito che porta al collo.»

«Che ragionamento strano... Non c'è nessun rapporto fra questa pietra e...»

«Non è roccia, non è legno, e non siamo in grado di dire di cosa sia

fatto. Ma la sua perfezione fa sorgere il dubbio che non sia stata la natura a modellarlo in quel modo! Trova ancora il mio ragionamento così bizzarro?»

«Cosa sta cercando di dirmi?» chiese Keira stringendo la collana fra le dita.

«E se ciò che cerca da anni si trovasse semplicemente appeso al suo collo? Da quando è arrivata in Francia, non fa altro che sognare di poter tornare nella valle dell'Omo, vero?»

«È così evidente?»

«La valle dell'Omo se la porta appesa al collo, ragazza mia. O quanto meno, forse uno dei più grandi misteri che essa racchiude.»

Keira esitò un istante, poi scoppiò a ridere.

«Ivory, c'è quasi riuscito! È stato così convincente da farmi venire la pelle d'oca. So che per lei sono soltanto una giovane paleontologa che arriva in ritardo agli appuntamenti... ma la prego! Non abbiamo elementi che ci permettano di credere che questo oggetto abbia un autentico valore scientifico.»

«Le rifaccio la domanda: questo oggetto è molto più antico di quanto immaginassimo, nessuna tecnica moderna è riuscita a prelevarne il minimo frammento, né a datarlo con sicurezza. Come spiega che sia stato levigato in modo così eccelso?»

«Riconosco che è una questione intrigante» confessò Keira.

«Sono lieto che si ponga il problema, cara Keira, e mi ha fatto piacere conoscerla. Vede, dal mio piccolo ufficio la speranza di fare un'ultima scoperta, lo converrà, era abbastanza fievole. Eppure, grazie a lei, anch'io ho potuto smentire le statistiche.»

«Ne sono felicissima» disse Keira.

«Non parlavo di questo oggetto. Identificarlo è compito suo.»

«Ma allora, a quale scoperta si riferiva?»

«Al fatto di aver incontrato una ragazza davvero in gamba!»

Ivory si alzò e se ne andò. Keira lo guardò allontanarsi; l'uomo si voltò un'ultima volta e rivolse un piccolo gesto con la mano alla sua

nuova amica.

Londra

Ci restava ormai poco più di una settimana per consegnare il nostro dossier di candidatura. Il progetto aveva finito per occupare tutto il mio tempo. Con Walter avevamo preso l'abitudine di incontrarci a fine giornata, nella biblioteca della Royal Academy, dove io gli presentavo una sintesi dei lavori del giorno; dopo avergli ripetuto il testo (con frequenti discussioni) andavamo a cena in un piccolo ristorante indiano della zona. La cameriera aveva un décolleté interessante, che non lasciava indifferenti né Walter né me. Dopo queste cene, durante le quali la cameriera non ci degnava del minimo sguardo, proseguivamo le nostre conversazioni passeggiando lungo il Tamigi. Anche quando pioveva, non rinunciavamo alla nostra camminata notturna.

Ma quella sera avevo riservato una sorpresa al mio amico. Poiché dal weekend precedente la mia MG faceva i capricci come una vecchia signora, fu un taxi a lasciarci alla stazione di Euston, non lontana da King's Cross. Eravamo in ritardo e, anziché rispondere a Walter che per la ventesima volta mi chiedeva: «Ma dove andiamo?», lo trascinai in una folle corsa verso il binario da cui partiva il nostro treno. Il convoglio cominciava già a muoversi: spinsi Walter sulla piattaforma della vettura di coda e feci appena in tempo a salire anch'io mentre le rotaie stridevano sotto i carrelli.

La periferia di Londra lasciò il posto alla campagna inglese che, a sua volta, cedette il passo di fronte alla periferia di Manchester.

«Manchester? Che cosa andiamo a fare a Manchester alle dieci di sera?» chiese Walter.

«Chi le ha detto che siamo giunti a destinazione?»

«Be', il controllore ha appena annunciato: "Fine della corsa, scendere tutti"!»

«E le coincidenze, mio caro Walter? Forza, prenda la borsa e mi segua, abbiamo solo dieci minuti.»

Facemmo una nuova corsa attraverso i sottopassaggi della stazione, per ritrovarci poi sul treno locale che stavolta si dirigeva a sud.

La piccola stazione di Holmes Chapel accolse soltanto noi due, quella sera; con un fischio il capostazione si affrettò a far ripartire il convoglio da cui eravamo scesi. Il treno scompariva già alla vista. Guardai l'orologio, in attesa dell'auto che sarebbe dovuta venire a prenderci. La persona che aspettavo era chiaramente in ritardo.

«Bene, sono le dieci e mezzo. Ho mangiato solo quel terribile panino al cetriolo e tacchino liofilizzato che ha avuto la bontà di offrirmi. E siamo in aperta campagna, nel senso letterale del termine. Vuol dirmi sì o no cosa ci facciamo in questo posto sperduto?»

«No.»

Walter era furibondo, e devo confessare che provavo un certo piacere nel vederlo arrabbiato. Finalmente apparve, sulla stradina che costeggiava la stazione, una vecchia giardinetta Hillman del 1957 che riconobbi subito; dunque Martyn non aveva dimenticato l'appuntamento che gli avevo fissato il giorno prima per telefono.

«Mi dispiace» disse scendendo dalla quinta porta. «Sono terribilmente in ritardo, ma eravamo tutti concentrati sullo scopo che vi porta qui stasera e non sono riuscito a liberarmi prima. Salite in fretta, se non volete perdervi l'evento» aggiunse il mio vecchio collega e amico, indicando la quinta porta. «Le dannate portiere di quest'auto non si aprono più da quando le maniglie mi sono rimaste in mano, e non ci sono più molti pezzi di ricambio in circolazione.»

L'auto era ridotta a un ammasso di lamiera arrugginita, con il parabrezza incrinato per tutta la lunghezza. Walter chiese con voce febbrile se saremmo andati lontano. Dopo le brevi presentazioni di rito, poi Martyn s'infilò per primo nell'abitacolo, scavalcando il sedile posteriore. Una volta al volante, chiese a Walter se gentilmente poteva tirare con tutte le sue forze la quinta porta per chiuderla, però non troppo forte. Lasciammo la stazione e ci lanciammo sulle strade sconnesse della contea di Macclesfield.

Walter dovette rinunciare ad aggrapparsi alla cinghia di cuoio, poiché l'ultimo rivetto che la fissava era appena venuto via. Lo vidi esitare un istante e poi mettersela in tasca.

«Se continua così finirò per vomitare» protestò mentre la giardinetta sbandava in una curva.

«Mi scusi se guido così veloce, ma per nessun motivo dobbiamo perderci l'evento. Si tenga forte, presto saremo a destinazione.»

«Ma a cosa vuole che mi tenga?» urlò Walter brandendo la cinghia di cuoio. «E poi dove stiamo andando?»

Martyn mi guardò stupito, ma io gli feci cenno di non dire nulla. Walter mi fulminava con lo sguardo dopo ogni curva; però smise di lamentarsi quando davanti a noi si stagliò l'immensa antenna telescopica dell'osservatorio di Jodrell.

«Accidenti!» esclamò Walter. «Non ne avevo mai visto uno così da vicino.»

L'osservatorio di Jodrell dipendeva dal dipartimento di astronomia dell'università di Manchester. Ci avevo trascorso alcuni mesi mentre studiavo e avevo fatto amicizia con Martyn, che aveva proseguito la sua carriera lì, avendo sposato durante gli anni dell'università una certa Eleonor Atwell, erede degli omonimi caseifici. Eleonor aveva lasciato Martyn dopo cinque anni di un'unione che sembrava idilliaca. Si trasferì a Londra con il miglior amico di Martyn, anche lui erede di una fortuna legata al mondo della finanza che, all'epoca, sembrava ancora più solida di quella dei prodotti caseari. Ovviamente Martyn e io non affrontavamo mai quell'argomento così delicato. L'osservatorio di Jodrell era unico. Una gigantesca parabola con un diametro di sessantasei metri ne costituiva l'elemento principale. Fissato in cima a un'incastellatura di metallo alta settantasette metri, il radiotelescopio era il terzo più grande del suo genere. Altri tre telescopi di dimensioni inferiori completavano il sito. Jodrell apparteneva a una complessa rete di antenne situate sul territorio inglese, tutte interconnesse allo scopo di captare la miriade di informazioni provenienti dallo spazio. La rete era stata battezzata Merlin: non in onore del mago incantatore, ma perché le iniziali di una serie di scienziati ne

componevano l'acronimo. La missione principale degli astronomi che lavoravano a Jodrell consisteva nel catturare meteoriti, quasar, pulsar, particelle gravitazionali ai confini delle galassie e, soprattutto, nello scoprire i buchi neri formatisi all'origine dell'universo.

«Vedremo un buco nero?» esclamò Walter, improvvisamente colto dall'entusiasmo.

Martyn sorrise e non rispose.

«Com'era a Atacama?» mi chiese Martyn mentre Walter tentava a fatica di uscire dalla macchina.

«Stupendo, un gruppo straordinario» risposi con una nota di nostalgia che il mio vecchio amico percepì immediatamente.

«Perché non ti unisci a noi? I nostri mezzi non sono così imponenti, ma anche questo gruppo non è male.»

«Ne sono sicuro, Martyn, e non intendevo certo dire che i miei colleghi di Atacama fossero superiori ai tuoi collaboratori di Jodrell. Quello che mi manca è l'aria del Cile, la solitudine degli altopiani, la purezza delle notti. Ma per il momento siamo qui e ti ringrazio molto per questo.»

«Ehi» brontolò Walter, in attesa sul prato. «Si va a vedere il buco nero, sì o no?»

«Più o meno» dissi riemergendo a mia volta dalla giardinetta, mentre Martyn non riusciva a trattenere uno scoppio di risa.

I colleghi di Martyn ci salutarono e si rimisero rapidamente al lavoro. Walter sperava di appoggiare l'occhio alla lente di un gigantesco cannocchiale, ma rimase deluso quando gli annunciò che avrebbe dovuto accontentarsi di osservare le immagini sugli schermi dei computer della sala in cui ci trovavamo. L'eccitazione dell'ambiente era palpabile. Tutti gli scienziati riuniti avevano gli occhi incollati sulle loro postazioni. A tratti, si potevano sentire in lontananza i cigolii dell'antenna che ruotava di pochi millimetri sui giganteschi assi metallici. Poi tornava il silenzio e ciascuno a modo suo ascoltava i segnali che giungevano fino a noi dall'origine dei tempi.

Per liberare i colleghi di Martyn da Walter e dalle sue mille domande, trascinai il mio compagno fuori dall'edificio.

«Perché sono così eccitati?» chiese sottovoce.

«Qui può parlare normalmente, senza timore di disturbarli. Stasera tutti sperano di riuscire ad assistere alla nascita di un buco nero. È un evento raro, nella vita di un radioastronomo.»

«Parlerà di buchi neri davanti ai membri della commissione?»

«Certo.»

«Forza, l'ascolto.»

«Il buco nero rappresenta l'ultima incognita, per un astronomo, nemmeno la luce riesce a sfuggirgli.»

«Quindi come è possibile sapere che esistono?»

«Si formano in occasione dell'implosione definitiva di una stella gigantesca, molto più grande del nostro Sole. I resti di questa stella sono talmente pesanti che nessuna forma naturale può impedire loro di collassare sotto il proprio peso. Nel momento in cui si avvicina a un buco nero, la materia entra in risonanza e risuona come una campana. Il suono che giunge fino a noi è un *si* bemolle. Cinquantasette ottave sotto il *do* di mezzo. Avrebbe mai immaginato di poter ascoltare della musica prodotta nei recessi dell'universo?»

«È incredibile» disse Walter con un filo di voce.

«C'è qualcosa di ancora più incredibile. Intorno al buco nero, il tempo e lo spazio si deformano, lo scorrere del tempo rallenta. Un uomo che arrivasse fino alla periferia di un buco nero senza esserne inghiottito ritornerebbe sulla Terra molto più giovane di quelli che si era lasciato alle spalle prima della partenza.»

Quando siamo rientrati nella sala dove i miei colleghi spiavano la comparsa di quel fenomeno così atteso, Walter non era più lo stesso. Fissava gli schermi su cui comparivano minuscoli puntini, testimoni di epoche lontane in cui l'uomo non esisteva ancora. Alle 3.07 del mattino, il locale in cui ci trovavamo fu scosso da un immenso urrà

che fece tremare i muri. Martyn, di solito così flemmatico, fece un salto tale che per poco non cadde all'indietro. La prova visualizzata sugli schermi era irrefutabile; l'indomani la comunità degli astronomi di tutto il mondo si sarebbe rallegrata per la scoperta dei miei colleghi inglesi, e mi vennero in mente gli amici sull'altopiano di Atacama, che forse avrebbero avuto un pensiero per me.

Walter era affascinato da quello che gli avevo detto sulla deformazione del tempo. Il giorno dopo, mentre ci riaccompagnava alla stazione di Holmes Chapel, Martyn spiegò a Walter che il suo sogno più grande era quello d'individuare un «wormhole». Essendosi appena ripreso dalla scoperta dell'esistenza dei buchi neri, Walter credette inizialmente a uno scherzo, ma poi supplicò Martyn di dargli maggiori informazioni. Il mio vecchio amico aveva serie difficoltà a mantenere la sua giardinetta su una traiettoria rettilinea, quindi intervenni io e spiegai a Walter che i *wormhole* erano scorciatoie nello spazio-tempo, simili a porte fra due punti dell'universo, e che se un giorno fossimo riusciti a trovare la prova della loro esistenza forse ci saremmo avvicinati alla possibilità di viaggiare nello spazio a una velocità superiore a quella della luce.

Sul marciapiedi della stazione, Walter abbracciò Martyn e affermò, non senza una certa emozione, che faceva un lavoro eccezionale. Poi estrasse dalla tasca la cinghia di cuoio della giardinetta e la restituì solennemente al proprietario.

Sul treno per Londra, mentre Manchester si allontanava, Walter mi confessò che se i membri della Fondazione Walsh non avessero scelto il nostro progetto, a suo avviso avrebbero commesso una terribile ingiustizia.

Parigi

Dato che lo aveva giurato a Max, Keira passò tutte le sere della settimana a condividere momenti di complicità con sua sorella.

«Pensi spesso a papà?»

Keira si affacciò alla porta della cucina e vide Jeanne che contemplava una tazza di porcellana.

«Ogni mattina beveva il caffè qui dentro» disse Jeanne, versando una tisana nella tazza prima di porgerla a Keira. «È sciocco, ma tutte le volte che la vedo nell'armadietto, mi commuovo.»

Keira osservava la sorella in silenzio.

«Quando la uso ho sempre l'impressione che lui sia qui, di fronte a me, e che mi sorrida. Ridicolo, vero?»

«No. Confidenza per confidenza, ho conservato una delle sue camicie; ogni tanto la indosso e provo anch'io la stessa sensazione. È come se lui fosse vicino a me per tutto il giorno.»

«Credi che sarebbe orgoglioso di noi?»

«Di due figlie nubili e senza figli che superata la trentina si ritrovano a condividere lo stesso appartamento? Penso che rabbrivisca guardando da lassù quello che siamo diventate.»

«Papà mi manca, Keira, non puoi sapere quanto, e la mamma idem.»

«Ti spiace cambiare argomento di conversazione, Jeanne?»

«Torni davvero in Etiopia?»

«Non lo so. Non so nemmeno cosa farò la settimana prossima. E dovrei darmi una mossa a trovare un lavoro retribuito, altrimenti fra un po' sarai costretta a mantenermi.»

«Ti potrà sembrare egoista da parte mia, ma vorrei tanto che tu rimanessi. Papà e mamma ci mancano, ma la loro morte in un certo senso era nell'ordine delle cose, e poi mi piace credere che siano di nuovo insieme; noi però siamo vive, e il fatto che tu sia così

lontana... è un tale spreco di tempo.»

«Lo so, Jeanne, ma prima o poi incontrerai un altro Jérôme, e sarà quello giusto. Avrai dei figli e la zia Keira verrà a trovarli tornando dalle sue campagne di scavo, e gli racconterò tante belle storie. E poi sei mia sorella: penso a te anche quando sono lontana. Ti prometto che se ripartirò, ti chiamerò più spesso, e non solo per parlare di stupidaggini.»

«Hai ragione, cambiamo argomento, non avevo il diritto di dirtelo. Voglio che tu viva dove sei più felice. Forza, un po' di sano senso pratico, lasciamo perdere i miei sentimentalismi. Di cosa avresti bisogno per ritornare nella valle dell'Omo?»

«Oh, niente di che. Una squadra. Del materiale. I soldi con cui pagare la prima e acquistare il secondo.»

«Quanti soldi?»

«Molto più del tuo piano risparmi-casa, sorellina.»

«Perché non provi a farti finanziare da privati?»

«Perché i paleontologi non vanno in televisione con magliette che pubblicizzano marche di detersivi, bevande gassate o la banca tal dei tali. Perciò nel nostro caso gli sponsor sono rari, anzi inesistenti. Ehi, ho un'idea: perché non organizziamo una caccia al tesoro? Una specie di corsa nei sacchi, con delle cazzuole in mano. Il primo che riesce a dissotterrare un osso vince un anno di abbonamento a una rivista sui cani.»

«Non fare dell'ironia su tutto, la mia proposta non è completamente campata per aria. È frustrante, dopo avere appena avuto un'idea, sentirsi sempre dire: "Non è possibile!". Se presentassi i tuoi lavori a certe fondazioni, non avresti forse delle possibilità? Cosa ne sai?»

«Se ne infischiano delle mie ricerche, Jeanne. Del resto, chi scommetterebbe un euro su di me?»

«Credo che tu non abbia abbastanza fiducia in te stessa. Hai appena trascorso tre anni sul campo, hai riempito pagine e pagine di relazioni. Io l'ho letta, la tua tesi, e se avessi i mezzi finanziari subito la tua prossima spedizione.»

«Ma tu sei mia sorella! Gentile da parte tua, Jeanne, ma è un'ipotesi poco plausibile. In ogni caso grazie, per trenta secondi buoni mi hai fatto sognare.»

«Anziché perdere tempo tutto il giorno, faresti meglio a cercare su Internet gli organismi che potrebbero essere interessati a quello che fai, in Francia e in Europa.»

«Non butto via il mio tempo...»

«Cosa combinavi con Ivory, in questi ultimi giorni al museo?»

«È una persona strana, non trovi? Si è appassionato al mio pendente e devo confessare che è riuscito a incuriosirmi. Abbiamo cercato di datarlo, ma inutilmente. Eppure, lui resta convinto che questa pietra sia molto antica, anche se non c'è nessuna prova.»

«Non c'è dubbio che sia un oggetto abbastanza singolare. Ho un amico gemmologo, vuoi che gli chieda di dare un'occhiata?»

«Non è una pietra, e nemmeno legno fossile.»

«Allora cos'è?»

«Non lo sappiamo.»

«Me lo fai vedere?» chiese Jeanne, improvvisamente eccitata.

Keira si sfilò la collana e la porse a sua sorella.

«E se fosse un frammento di meteorite?»

«Hai mai sentito parlare di un meteorite liscio come la pelle di un neonato?»

«Non posso dire di essere un'esperta in materia, ma suppongo che siamo ben lontani dall'aver scoperto tutto quello che arriva dallo spazio.»

«È un'ipotesi» replicò Keira, ritrovando il piglio sicuro della paleontologa. «Ricordo di aver letto da qualche parte che ogni anno ne cadono sulla Terra quasi cinquantamila.»

«Rivolgiti a uno specialista.»

«Che genere di specialista?»

«Che ne pensi del macellaio all'angolo? A parte gli scherzi,

naturalmente qualcuno che si occupi di queste cose, un astronomo o un astrofisico, non so...»

«Hai ragione, Jeanne. Prendo subito l'agenda e vado a cercare alla pagina "amici astronomi". Avrò solo l'imbarazzo della scelta.»

Fermamente decisa a non litigare, Jeanne non raccolse la frecciata della sorella. Si diresse verso la piccola scrivania all'ingresso dell'appartamento e si mise al computer.

«Cosa fai?» chiese Keira.

«Lavoro per te! Comincio subito, e tu domani non ti muovi di qui. Te ne stai con gli occhi incollati su questo schermo e quando torno a casa voglio trovare un elenco di tutte le organizzazioni che sostengono la ricerca in ambito archeologico, paleontologico e geologico, comprese quelle disponibili allo sviluppo durevole in Africa. È un ordine.»

Zurigo

Un solo ufficio era ancora occupato all'ultimo piano dell'edificio del Crédit National Suisse. Un uomo elegante stava finendo di leggere le e-mail giunte mentre era assente. Era arrivato quella mattina stessa da Milano e la giornata, una successione ininterrotta di riunioni e letture di documenti informativi, non gli aveva dato tregua. Guardò l'orologio: se non avesse fatto tardi, sarebbe potuto tornare a casa e godersi la fine della serata. Fece ruotare la poltrona, premette un tasto del telefono e attese che l'autista rispondesse alla chiamata.

«Prepari la macchina, fra cinque minuti scendo.»

Strinse il nodo della cravatta e riordinò la scrivania, ma poi notò sullo schermo del computer una bustina che lampeggiava: gli era sfuggito un messaggio. Lo lesse e subito lo cancellò. Prese un'agenda nera dalla tasca interna della giacca, la sfogliò, si mise gli occhiali per leggere il numero che cercava e alzò il telefono.

«Ho appena visto il suo messaggio. Chi altri ne è al corrente?»

«Parigi, New York e lei, signore.»

«Quando ha avuto luogo l'incontro?»

«L'altroieri.»

«Troviamoci fra mezz'ora sul piazzale dell'École Polytechnique.»

«Non posso: sto entrando all'Opéra.»

«Che cosa danno?»

«Puccini, *Madama Butterfly*. »

«Be', la vedrà un'altra volta. A fra poco.»

L'uomo richiamò l'autista annullando l'ordine appena trasmesso e lo lasciò libero per il resto della serata. Avendo più lavoro di quanto non avesse pensato, sarebbe rimasto in ufficio fino a tardi. L'indomani non c'era bisogno che andasse a prenderlo a casa: probabilmente avrebbe dormito in città. Terminata la breve conversazione, si diresse alla finestra e scostò le lamelle delle veneziane per osservare la via in

basso. Non appena vide la sua auto uscire dal parcheggio e attraversare Paradeplatz, abbandonò il suo punto di osservazione, afferrò il soprabito dall'attaccapanni e uscì chiudendo la porta a chiave.

A quell'ora tarda un solo ascensore permetteva di lasciare l'edificio. All'ingresso, la guardia lo salutò e sbloccò la porta girevole centrale.

Una volta fuori, l'uomo si aprì un varco tra la gente che affollava la piazza principale di Zurigo. Si diresse verso Bahnhofstrasse e salì sul primo tram che gli passò davanti. Seduto nella parte posteriore della vettura, alla stazione successiva cedette il posto a un'anziana signora che era rimasta in piedi.

Si udì lo stridio dei pantografi agganciati ai fili quando il tram abbandonò la grande arteria commerciale e deviò per attraversare il ponte sul fiume. Arrivato sulla riva opposta, l'uomo scese dal tram e si mise a camminare in direzione della stazione della funicolare.

Il Polybahn, con il suo rosso fiammante, è uno strano mezzo; sorge come per incanto al centro della facciata di un piccolo edificio, s'inerpica lungo una ripida parete, attraversa le fronde dei castagni per riapparire infine in cima alla collina. L'uomo non si attardò a osservare il panorama offerto dalla terrazza dell'École Polytechnique, a strapiombo sulla città. Attraversò il grande cortile, girò intorno alla cupola dell'Istituto di Scienze e scese le scale che conducevano ai portici. La persona a cui aveva dato appuntamento era già lì.

«Mi dispiace davvero di averle rovinato la serata, ma non potevamo attendere domani.»

«Capisco, signore» rispose il suo interlocutore.

«Camminiamo, l'aria mi farà bene, ho trascorso tutto il giorno chiuso in ufficio. Perché Parigi è stato informato prima di noi?»

«Ivory lo ha contattato direttamente.»

«Siamo proprio sicuri che ci sia stato un incontro?»

L'uomo annuì e precisò che l'incontro era avvenuto nel ristorante al primo piano della Tour Eiffel.

«Ha una foto?»

«Del pranzo?» chiese l'uomo stupito.

«Ma no, dell'oggetto!»

«Ivory non ne ha fornite e l'oggetto in questione aveva lasciato il laboratorio di Los Angeles prima che potessimo intervenire.»

«Ivory è convinto che sia analogo a quello in nostro possesso?»

«Ha sempre pensato che ne esistessero molti, ma come lei ben sa, signore, è l'unico a crederlo.»

«O l'unico che abbia la faccia tosta di dirlo ad alta voce. Ivory è un vecchio pazzo, ma particolarmente intelligente e acuto. Può darsi che inseguia ancora in modo ostinato il suo capriccio, o magari è solo un tiro mancino per prenderci in giro.»

«E perché?»

«Una rivincita che aspetta da tempo... Quell'uomo ha un carattere tremendo.»

«E nell'ipotesi contraria?»

«In tal caso, è necessario prendere alcune misure. Dobbiamo recuperare l'oggetto a tutti i costi.»

«Stando a quel che dice Parigi, Ivory l'avrebbe restituito alla proprietaria.»

«Sappiamo chi è questa donna?»

«Non ancora, non ha voluto rivelarci nulla.»

«È più pazzo di quanto immaginassi, ma proprio questo mi convince sempre più che sia qualcosa di serio. Vedrà che, fra qualche giorno, farà in modo che scopriamo l'identità della donna, tutti contemporaneamente.»

«Perché lo pensa?»

«Perché così ci obbliga a risvegliare la cellula, nonché a riunirci. Le ho già fatto perdere troppo tempo con questa faccenda: torni pure alla sua opera, mi occuperò io del seguito di quest'incresciosa vicenda.»

«Il secondo atto comincerà solo fra mezz'ora. Mi dice come intende

procedere?»

«Partirò già stasera e lo incontrerò nelle prime ore del mattino per convincerlo a mettere la parola fine ai suoi intrighi.»

«Vuole attraversare la frontiera in piena notte? La sua trasferta rischia di non passare inosservata.»

«Ivory è in vantaggio di un giro su di noi. Non gli lascerò condurre le danze. Devo riportarlo alla ragione.»

«È in condizioni di guidare per sette ore?»

«No, probabilmente no» rispose l'uomo, passandosi la mano sul volto affaticato.

«La mia auto è parcheggiata a due vie da qui; mi permetta di venire con lei, ci daremo il cambio alla guida.»

«La ringrazio, è molto gentile da parte sua, ma già un passaporto diplomatico rischia di attirare l'attenzione alla frontiera; due sarebbero un pericolo eccessivo. In compenso, se lei accettasse di affidarmi le chiavi della sua auto, mi farebbe risparmiare tempo prezioso. Ho congedato il mio autista per l'intera serata.»

Effettivamente il coupé sportivo del suo collega non era molto lontano. Jörg Gerlstein prese posto al volante, spostò indietro il sedile per adattarne la posizione alla lunghezza delle gambe e mise in moto.

Appoggiato al finestrino, il suo interlocutore lo invitò ad aprire il portaoggetti.

«Se la fatica dovesse farsi sentire troppo, troverà qualche cd. Sono di mia figlia, ha sedici anni e le garantisco che la musica che ascolta risveglierebbe un morto.»

Alle 21.10 il coupé s'immetteva su Universität-Strasse, risalendo verso nord.

L'autostrada era libera. Jörg Gerlstein avrebbe dovuto spostarsi nella corsia di sinistra per imboccare la bretella che conduceva a Mulhouse,

ma scelse di proseguire lungo la strada verso nord. Passando per la Germania, il viaggio sarebbe stato più lungo, ma Gerlstein sarebbe potuto entrare in Francia senza mostrare i documenti. Parigi non avrebbe saputo nulla della sua visita.

A mezzanotte arrivò alla periferia di Karlsruhe e dopo mezz'ora prese l'uscita per Baden-Baden. Se i suoi calcoli erano esatti, sarebbe arrivato a Thionville alle 2.10 del mattino e avrebbe raggiunto l'Île de la Cité intorno alle sei.

I fari illuminavano i tornanti della strada, il motore ronzava in modo piacevole, rispondendo a ogni minima sollecitazione dell'acceleratore. All'1.40 l'auto sbandò leggermente a destra. Gerlstein riprese subito il controllo della vettura e tirò giù del tutto il finestrino. L'aria fresca che gli sferzò il viso cancellò la stanchezza, che incombeva come una cappa fino alla nuca. Si chinò per aprire il portaoggetti e cercò a tastoni i cd della figlia del suo collega, quelli che avrebbero dovuto tenerlo sveglio fino a destinazione. Non ebbe mai il piacere di ascoltarli. La gomma anteriore destra urtò il cordolo della carreggiata, prima di finire in una buca: il coupé andò in testacoda e cominciò a girare come una trottola. Un attimo dopo rimbalzò su un masso e finì la corsa schiantandosi contro un pino centenario. La decelerazione brutale da settantacinque a zero chilometri all'ora in meno di un secondo scaraventò in avanti la testa di Gerlstein, che batté la scatola cranica sotto l'effetto di una spinta da tre tonnellate. All'interno del torace, il cuore subì la stessa sorte; vene e arterie si lacerarono subito.

L'allarme fu dato da un automobilista che aveva visto nella luce dei fari la carcassa dell'auto: erano le cinque del mattino. I gendarmi trovarono il cadavere di Gerlstein immerso in un lago di sangue. Il capitano della pattuglia non ebbe bisogno di attendere il parere del medico legale per decretare la morte del conducente, il cui pallore e la cui freddezza non lasciavano adito ad alcun dubbio.

Alle dieci del mattino un comunicato dell'agenzia di stampa francese annunciò il decesso di un diplomatico elvetico, amministratore del Crédit National Suisse, vittima di un incidente

stradale verificatosi in piena notte sulle strade della Francia orientale. Le analisi non avevano evidenziato alcuna traccia di alcol nel sangue e le cause della morte erano probabilmente imputabili a un colpo di sonno al volante. La notizia fu brevemente ripresa dai flash dei siti d'informazione. Ivory lo venne a sapere verso mezzogiorno dallo schermo del computer, proprio mentre si preparava ad andare a mangiare. Arrabbiatissimo rinunciò al pranzo, trasferì il contenuto dei cassetti in una valigetta e lasciò l'ufficio, badando a lasciare la porta aperta. Uscì dal museo e si diresse verso una delle rare cabine telefoniche ancora presenti sulla riva destra della Senna.

Da lì chiamò subito Keira e le chiese se fosse possibile incontrarsi immediatamente.

«Ha una voce strana, Ivory.»

«Ho appena perso un caro amico.»

«Mi dispiace molto, ma questo cos'ha a che fare con me?»

«Niente, glielo assicuro. Ma ho deciso di andare in vacanza, questa morte mi ha ricordato che la vita è appesa a un filo; ne ho abbastanza di marcire al museo, ancora un po' e finirò per far parte delle loro collezioni. È giunto il momento di fare un viaggetto che sogno da tanti anni.»

«Dove andrà?»

«Che ne dice di parlarne davanti a una buona cioccolata calda? Angelina, Rue de Rivoli. Quando riesce a raggiungermi?»

Keira stava andando all'Hotel Meurice, dove aveva dato appuntamento a Max per un pranzo tardivo. Guardò l'orologio e promise al professore che lo avrebbe raggiunto nel giro di un quarto d'ora.

Jeanne approfittò di un momento di relax per mettere in atto un'idea che le frullava in mente da quando, la sera prima, aveva preso un caffè con Ivory. Da bambina, Keira le diceva già: «Da grande scoprirò i tesori». A differenza di lei, la sua sorellina aveva sempre saputo cosa

voleva dalla vita. Anche se odiava la distanza imposta dal lavoro di Keira, Jeanne avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per aiutarla a tornare in Etiopia.

Ivory era seduto a un tavolo in fondo alla sala. Fece un cenno con la mano a Keira, che lo raggiunse.

«Mi sono preso la libertà di ordinare due dolci alle castagne. Sono davvero ottimi! A proposito, le piacciono le castagne?»

«Sì» aveva risposto Keira, «ma non ho ancora pranzato e mi aspettano.»

Ivory fece una smorfia da bambino deluso.

«Non mi avrò chiesto di trovarci qui per farmi assaggiare un dolce?»

«No, a dir la verità. Volevo vederla prima di partire.»

«Perché tutta questa fretta?»

«La morte di questo amico... gliene ho parlato, vero?»

«Com'è...?»

«Un incidente stradale. Dev'essersi addormentato al volante, ma quel che è peggio è la sensazione che si fosse messo in viaggio per venire a trovarmi.»

«Senza avvisarla?»

«In genere si fa così quando si vuol fare una sorpresa.»

«Eravate così amici?»

«Provavo stima per lui, ma non mi piaceva troppo; era un tipo molto presuntuoso, in certi momenti perfino sprezzante.»

«Non capisco, Ivory: mi aveva detto che si trattava di un amico!»

«Non mi sono mai rallegrato per la morte di qualcuno, amico o nemico che sia: chi può dirlo, ai giorni nostri? Una delle cose più difficili nella vita è saper riconoscere gli amici.»

«Ivory, cosa vuole da me esattamente?» chiese Keira guardando

l'orologio.

«Annulli o per lo meno rimandi il suo pranzo, ho davvero bisogno di parlarle.»

«Ma insomma, di che cosa?»

«Ho tutte le ragioni per credere che l'uomo che è morto stanotte si fosse messo in strada a causa del suo pendente. Keira, lei potrà dimenticare tutto quello che sto per dirle. È libera di pensare che sono un vecchio pazzo annoiato con la passione per le storie bizzarre, ma devo confessarle che non le ho detto tutto, a proposito della sua collana.»

«Che cosa non mi ha detto?»

La cameriera appoggiò sul tavolo due magnifici dolci generosamente decorati di riccioli di crema. Ivory aspettò che si fosse allontanata prima di proseguire.

«Ce n'è un altro.»

«Un altro cosa?»

«Un altro frammento, levigato e modellato proprio come il suo. Benché la forma sia leggermente diversa, anche in questo caso nessun esame, nessuna analisi ha permesso di datarlo.»

«Lo ha visto?»

«L'ho anche avuto fra le mani, molto tempo fa. Avevo la sua età, più o meno.»

«Dove si trova questo oggetto gemello?»

Ivory non rispose e affondò il cucchiaino nel dolce.

«Perché dà così tanta importanza a questa pietra?» riprese Keira.

«Gliel'ho già detto: non si tratta di una pietra, ma probabilmente di una lega di metalli. Non importa, non è questo il punto. Conosce la leggenda di Tikkun Olam?»

«No, non ne ho mai sentito parlare.»

«Non è propriamente una leggenda, piuttosto un concetto della tradizione ebraica. Se ne parla nella Mishnah, una sorta di

commentario delle Sacre Scritture. L'aspetto più interessante delle Sacre Scritture non è sempre ciò che dicono: la loro interpretazione è soggettiva e spesso deformata dagli uomini nel corso dei secoli. No, l'elemento più appassionante è capire perché sono state scritte, per effetto di quale evento.»

«E nel caso di Tikkun Olam?»

«Quella scrittura narra che tanto tempo fa il mondo era diviso in numerosi pezzi, e che ognuno aveva il compito di ritrovarne i frammenti, per poi rimetterli insieme. Solo quando l'uomo avrà portato a termine questa missione il mondo sarà perfetto.»

«Qual è il nesso fra questa leggenda e la mia collana?»

«Tutto dipende dal significato che diamo alla parola "mondo". Ma provi a immaginare per un istante che il suo pendente sia uno dei frammenti di questo mondo...»

Keira fissò il professore.

«L'amico morto stanotte mi aveva ordinato di non rivelarle nulla, e probabilmente cercava anche un sistema per sottrarle il pendente.»

«Sta forse insinuando che l'hanno assassinato?»

«Keira, che lei decida o meno di dare importanza a questo oggetto, la supplico di custodirlo con la massima attenzione. Non è impossibile che qualcuno cerchi di sottrarglielo.»

«Chi sarebbe questo "qualcuno"?»

«Non ha nessuna importanza. Si concentri piuttosto su ciò che le ho appena detto.»

«Non capisco nulla di quello che dice, Ivory. Ho questa pietra, o meglio questo pendente, da due anni, e non ha mai suscitato l'interesse di nessuno. Perché adesso sì?»

«Perché ho commesso un'imprudenza, un peccato di orgoglio, per dimostrare loro che avevo ragione.»

«Ragione a proposito di cosa?»

«Le ho confessato che esiste un oggetto quasi uguale al suo: sono convinto che non sia l'unico. Nessuno ha mai voluto credermi, e la

comparsa del suo pendente è stata, per un vecchio come me, un'occasione troppo ghiotta per dimostrare che avevo ragione.»

«Va bene, ammettiamo pure che ci siano molti oggetti come il mio e che abbiano un legame qualsiasi con la sua inverosimile leggenda; quali sarebbero le implicazioni?»

«A lei decidere, a lei cercarle. Siccome è giovane, forse avrà il tempo di trovare.»

«Trovare cosa, Ivory?»

«Secondo lei, cosa mai potrebbe essere un mondo perfetto?»

«Non saprei. Un mondo libero, forse?»

«Risposta eccellente, mia cara Keira. Cerchi cosa impedisce all'uomo di essere libero, cerchi la causa di tutte le guerre: a quel punto, forse, capirà.»

L'anziano professore si alzò e posò alcune banconote sul tavolo.

«Se ne va?» chiese Keira stupefatta.

«L'attendono a pranzo: le ho detto tutto quello che sapevo. Devo preparare la valigia, ho un aereo stasera. Mi ha fatto davvero piacere conoscerla. Lei ha molto più talento di quanto non creda. Le auguro un lungo e felice cammino, e ancor più le auguro di essere felice. In fondo, la felicità non è quella cosa che tutti inseguiamo senza mai essere veramente in grado di riconoscerla?»

Il vecchio professore uscì dalla sala e rivolse un ultimo cenno con la mano a Keira.

La cameriera passò al tavolo e prese il denaro lasciato da Ivory.

«Credo che questo sia suo» disse la ragazza, porgendo a Keira un bigliettino infilato sotto la coppetta.

Keira trasalì e aprì il foglietto.

So che lei non rinuncerà. Mi sarebbe piaciuto accompagnarla in questa avventura, con il tempo avrei potuto dimostrarle che sono un amico. Le sarò sempre accanto. Il suo affezionato Ivory.

Uscendo da Rue de Rivoli, Keira non prestò alcuna attenzione

all'auto di grossa cilindrata parcheggiata davanti ai cancelli del giardino delle Tuileries, proprio di fronte alla sala da tè, né tanto meno al motociclista che la inquadrava nel suo obiettivo: era decisamente troppo lontana per sentire il rumore della macchina fotografica che scattava in sequenza. A cinquanta metri di distanza, Ivory, seduto sul sedile posteriore di un taxi, sorrise e disse all'autista che poteva partire.

Londra

Avevamo inviato il nostro dossier ai membri della commissione Walsh. Avevo sigillato la busta e Walter, che probabilmente temeva che all'ultimo momento rinunciassi, me l'aveva quasi strappata dalle mani, giurando che preferiva imbucarla lui stesso.

Se la nostra candidatura fosse stata scelta (attendevamo ogni giorno la risposta), l'orale avrebbe avuto luogo di lì a un mese. Da quando aveva messo il plico nella cassetta delle lettere di fronte all'ingresso della Royal Academy, Walter non si allontanava più dalla finestra.

«Non vorrà pedinare il postino?»

«Perché no?» mi rispose nervoso.

«Le ricordo, Walter, che sono io che dovrò parlare in pubblico: non sia così egoista, mi lasci almeno il beneficio dello stress.»

«Lei stressato? Ma figuriamoci.»

Una volta gettati i dadi, le serate trascorse insieme a Walter si diradarono. Ognuno riprese la propria vita e devo confessare che la sua compagnia mi mancava. Trascorrevi i pomeriggi alla Royal Academy, dedicandomi ad alcuni lavoretti per occupare il tempo, in fiduciosa attesa di un corso all'inizio del semestre successivo. Al termine di una giornata di noia costellata da una pioggia continua, avevo trascinato Walter nel quartiere francese. Cercavo un libro di uno dei miei eminenti colleghi francesi, il famoso Jean-Pierre Luminet, e quest'opera era disponibile solo in una deliziosa libreria che si affacciava su Bute Street.

Uscendo dal French Bookshop, Walter aveva voluto a tutti i costi andare in una brasserie che, secondo lui, serviva le migliori ostriche di Londra. Non avevo neppure provato a discutere e ci eravamo seduti a un tavolo non lontano da due ragazze attraenti. Walter non prestava loro nessuna attenzione, al contrario di me.

«Adrian, non sia così volgare!»

«Scusi?»

«Crede che non la veda? Il personale ha già cominciato a scommettere.»

«A scommettere su cosa?»

«Sulle probabilità che ha di beccarsi una sberla da quelle due ragazze, imbranato che non è altro!»

«Non ho la più pallida idea di cosa stia dicendo, Walter.»

«Che grandissimo ipocrita. È mai stato innamorato, Adrian?»

«È una domanda piuttosto intima.»

«Io le ho confessato un po' di segreti, ora tocca a lei.»

L'amicizia non si costruisce senza prove di fiducia, fra cui le confidenze; confessai a Walter di essere stato innamorato di una ragazza con cui avevo flirtato un'intera estate. Era successo molto tempo prima, appena terminati gli studi.

«Cosa vi ha separati l'uno dall'altra?»

«È stata lei.»

«Perché?»

«Ma in fondo, Walter, perché le interessa?»

«Desidero conoscerla meglio. Deve ammettere che stiamo creando un bel rapporto di amicizia: è importante che io sappia certe cose. Non possiamo parlare in eterno di astrofisica, né tanto meno del tempo.»

«Cosa vuole sapere?»

«Be', il suo nome, tanto per cominciare.»

«E poi?»

«Perché quella ragazza l'ha lasciata?»

«Credo che fossimo troppo giovani.»

«Ci avrei scommesso che avrebbe tirato fuori una scusa così pietosa.»

«Ma cosa ne sa lei? Se non sbaglio, all'epoca non ci conoscevamo.»

«Vorrei che avesse l'onestà di dirmi i veri motivi della rottura

con...»

«Quella ragazza?»

«Bel nome!»

«Bella ragazza.»

«E allora?»

«Allora cosa, Walter?» ribattei con un tono che non cercava più di mascherare la mia esasperazione.

«Be', tutto. Come vi siete incontrati, come vi siete lasciati e cos'è successo nel frattempo.»

«Suo padre era inglese, sua madre francese. Aveva sempre vissuto a Parigi, dove i genitori si erano trasferiti al momento della nascita della sorella maggiore. Dopo il divorzio, suo padre tornò in Inghilterra. Era venuta a trovarlo approfittando di un programma di scambi universitari, che le permise di trascorrere un trimestre alla Royal Academy di Londra, dove io, all'epoca, sostituivo gli addetti alla sorveglianza per riuscire ad arrivare a fine mese e finanziarmi la tesi.»

«Un sorvegliante che rimorchia una studentessa... Complimenti, Adrian!»

«Allora non le racconto più niente.»

«Ma no, scherzavo. Mi piace molto questa storia, continui.»

«La prima volta ci incontrammo nell'aula in cui doveva sostenere un esame, insieme a un centinaio di altri studenti. Era seduta vicino al passaggio che percorrevo su e giù nel mio giro di ispezione e, a un certo punto, l'ho vista aprire un foglietto.»

«Copiava?»

«Non lo so, non sono riuscito a leggere cosa c'era scritto.»

«Non glielo ha confiscato?»

«Non ho avuto tempo.»

«Come?»

«Si è accorta che l'avevo sorpresa, mi ha guardato dritto negli occhi

e, senza nessuna fretta, se l'è messo in bocca, l'ha masticato e inghiottito.»

«Non ci credo!»

«E invece è vero. Non so cosa mi aveva preso: avrei dovuto ritirarle la copia e farla uscire, invece mi sono messo a ridere e sono stato io a dover lasciare l'aula. È il colmo, vero?»

«E poi?»

«In seguito, quando m'incrociava in biblioteca o nel corridoio, mi squadrava sogghignando e poi tirava dritto ignorandomi ostentatamente. Un bel giorno l'ho afferrata per un braccio e l'ho trascinata lontano dai suoi amici. Quando glielo chiesi, mi disse testualmente che se non l'avessi invitata a pranzo non mi avrebbe mai detto perché rideva ogni volta che m'incontrava. A quel punto la invitai a pranzo.»

«E cosa accadde?»

«Dopo pranzo facemmo una passeggiata e, a fine pomeriggio, lei se ne andò all'improvviso. Non si fece più viva, ma una settimana dopo, mentre lavoravo in biblioteca alla mia tesi, una ragazza si sedette di fronte a me. Non le prestai la minima attenzione, finché il rumore che faceva masticando non mi diede veramente fastidio; alzai la testa per chiedere alla maleducata di essere più discreta con il suo chewing-gum e... era lei, intenta a inghiottire un foglio di carta. Confesso la mia sorpresa, pensavo che non l'avrei più rivista! La sua risposta? Se non capivo che era lì per me, tanto valeva che se ne andasse subito, e questa volta definitivamente.»

«Che ragazza in gamba! E poi cos'è successo?»

«Trascorremmo la serata e gran parte dell'estate insieme. Una bellissima estate, devo dire.»

«E la separazione?»

«Che ne dice, Walter, se teniamo questo episodio per un'altra sera?»

«È stata la sua unica storia d'amore?»

«Certo che no! C'è stata Tara, un'olandese che preparava una tesi di

dottorato in astrofisica, con cui ho vissuto circa un anno. Stavamo molto bene insieme, ma lei parlava a malapena l'inglese e il mio olandese lasciava molto a desiderare, quindi era veramente difficile comunicare. Poi c'è stata Jane, un'affascinante dottoressa, molto vecchia Scozia e ossessionata dall'idea di ufficializzare la nostra relazione. Il giorno in cui mi ha presentato ai genitori, non ho avuto altra scelta se non quella di mettere la parola fine alla nostra storia. Quanto a Sarah Apleton, lavorava in una panetteria: un seno da sogno, fianchi degni di un Botticelli, ma orari di lavoro impossibili. Lei si alzava quando io andavo a letto, e viceversa. E poi, due anni dopo, ho sposato una collega, Elizabeth Atkins, ma anche in questo caso non ha funzionato.»

«È stato sposato?»

«Sì, per sedici giorni. La mia ex moglie e io ci siamo lasciati al ritorno del viaggio di nozze.»

«Ce ne avete messo di tempo, ad accorgervi di non essere fatti l'uno per l'altra!»

«Se si andasse in viaggio di nozze prima di celebrare il matrimonio, le assicuro che i tribunali si risparmierebbero molte inutili scartoffie.»

Stavolta avevo steso Walter e gli avevo tolto ogni desiderio di saperne di più sul mio passato sentimentale. Del resto, non c'era molto da sapere, se non che la vita professionale aveva preso il sopravvento sul resto e che negli ultimi quindici anni avevo viaggiato in lungo e in largo, senza mai curarmi di mettere radici da qualche parte e tanto meno di impegnarmi in una relazione. L'amore non era al centro delle mie preoccupazioni.

«E non vi siete mai rivisti?»

«Sì, ho incrociato Elizabeth a due o tre cocktail organizzati dall'Accademia delle Scienze. La mia ex moglie era in compagnia del suo nuovo marito. Le ho detto che il suo nuovo marito era anche il mio ex miglior amico?»

«No, non me l'aveva detto. Non parlavo di lei, ma della sua giovane studentessa, la prima di questo elenco degno di un Casanova.»

«Perché lei?»

«Così.»

«Non ci siamo mai più rivisti.»

«Adrian, se mi rivela perché vi siete lasciati, il conto lo pago io.»

Ordinai altri dodici ostriche al cameriere che passava vicino al nostro tavolo.

«Al termine del suo trimestre di scambio universitario, rientrò in Francia per concludere gli studi. Le distanze finiscono spesso per sciupare anche le relazioni più belle. Un mese dopo tornò in Inghilterra per incontrare suo padre; prese un pullman, un traghetto e infine un treno: un viaggio di dieci ore che la mise ko. L'ultima domenica trascorsa insieme non fu idilliaca. La sera, quando la riaccompagnai alla stazione, mi confessò che era meglio chiuderla lì. Così avremmo conservato solo bei ricordi. Lessi nel suo sguardo che era inutile lottare: la fiamma era già spenta. Si era allontanata da me, e non solo geograficamente. Ecco, Walter, ora sa tutto e proprio non capisco perché sorrida così.»

«Sorrido perché mi ha appena raccontato una bellissima storia e, se non avessi insistito, avrebbe continuato a sostenere che ormai è solo acqua passata, vero?»

«Naturalmente. Non so nemmeno se sarei in grado di riconoscerla. È successo quindici anni fa, Walter, ed è durata solo due mesi.»

«Ma certo, mio caro Adrian. Però risponda a una domanda: si è reso conto che mi ha raccontato questa storia insignificante, morta e sepolta da quindici anni, senza riuscire a pronunciare una sola volta il nome della ragazza in questione? Dopo che mi ero confidato con lei a proposito di Miss Jenkins, mi sentivo un po' ridicolo, ma ora non più!»

Le nostre due vicine di tavolo se ne erano andate e noi nemmeno ce n'eravamo accorti. Walter e io restammo nel locale fino alla chiusura, e bevemmo abbastanza vino da farmi rifiutare la sua offerta di dividere a metà il conto.

L'indomani, arrivati al lavoro con la bocca terribilmente impastata,

fummo informati via corriere che la nostra candidatura era stata accettata.

Walter stava così male che non riuscì neppure a emettere un grido di gioia degno di questo nome.

Parigi

Keira girò la chiave nella serratura il più lentamente possibile. All'ultimo giro, il chiavistello faceva un rumore terribile. Richiuse la porta dell'appartamento con estrema cautela e percorse il corridoio in punta di piedi. Il chiarore dell'alba illuminava già la piccola scrivania della sorella. Sotto una tazza l'aspettava una busta con il suo nome e il timbro dell'Inghilterra. Incuriosita, Keira l'aprì e scoprì una lettera che l'informava che, malgrado la presentazione tardiva, il suo dossier di candidatura aveva suscitato l'attenzione dei membri del comitato di selezione. Keira era attesa il 28 del mese a Londra, per sottoporre i suoi lavori alla commissione esaminatrice della Fondazione Walsh.

«Ma di cosa diavolo si tratta?» mormorò, rimettendo la lettera nella busta.

Jeanne apparve in camicia da notte, con i capelli tutti arruffati; si stiracchiò sbadigliando.

«Come sta Max?»

«Dovresti tornare a dormire, Jeanne, è prestissimo!»

«O tardi, a seconda delle opinioni. La serata è andata bene?»

«No, non proprio.»

«Allora perché hai passato la notte con lui?»

«Perché avevo freddo.»

«Brutto inverno, eh?»

«Basta così, Jeanne, vado a dormire.»

«Ho un regalo per te.»

«Un regalo?» chiese Keira.

Jeanne le porse una busta.

«Cos'è?»

«Aprila e vedrai.»

Keira trovò un biglietto dell'Eurostar e un voucher prepagato per

due notti al Regency Hill.

«Non è un quattro stelle, ma ci sono stata con Jérôme ed è grazioso.»

«E questo regalo ha qualche attinenza con la lettera che ho trovato all'ingresso?»

«Sì, in un certo senso, ma ho prolungato il tuo soggiorno così potrai goderti un po' Londra. Per nessuna ragione al mondo ti devi perdere il Museo di Storia naturale! La nuova Tate Gallery è magica e devi assolutamente regalarti un brunch da Amoul, in Formosa Street. Quanto mi è piaciuto quel posticino... È talmente grazioso! E i dolci, l'insalata, il pollo al limone...»

«Jeanne, sono le sei del mattino, lascia stare il pollo al limone, non sono certa...»

«Mi ringrazierai, prima o poi.»

«Prima di ringraziarti, sorellina, voglio che mi spieghi cosa significa questa lettera.»

«Preparami un tè e una fetta di pane con il miele, ci vediamo in cucina fra cinque minuti. Forza, è un ordine della tua sorella maggiore, che adesso fila a lavarsi i denti!»

Keira aveva recuperato la convocazione della Fondazione Walsh e l'aveva messa ben in vista davanti alla tazza fumante e alla fetta di pane tostato.

«Almeno una di noi due deve credere in te!» borbottò Jeanne entrando in cucina. «Ho fatto quello che avresti dovuto fare tu, se avessi un po' più di autostima. Ho cercato in Internet e fatto un elenco di tutte le organizzazioni che potrebbero finanziare i tuoi lavori di paleontologia. Non sono molte, lo ammetto. Perfino a Bruxelles non si cava un ragno dal buco, a meno di non voler impiegare due anni a riempire chilometri di moduli.»

«Hai scritto al Parlamento europeo per la tua sorellina?»

«Ho scritto al mondo intero! E finalmente ieri è arrivata questa lettera per te. Non so se la risposta è positiva o negativa, ma per lo

meno si sono presi la briga di rispondere.»

«Jeanne?»

«E va bene, ho aperto la busta e subito dopo l'ho richiusa. Ma con tutta la fatica che ho fatto penso che la cosa riguardi un po' anche me.»

«In base a quale documentazione la Fondazione ha accettato la mia candidatura?»

«Per come ti conosco, so che ti verrà una crisi isterica, ma non me ne frega niente. In ogni caso, ho spedito la tua tesi. Ce l'avevo nel mio computer. Del resto l'hai pubblicata, o sbaglio?»

«Se ho capito bene, ti sei spacciata per me, hai inviato il mio lavoro a tutta una serie di organizzazioni sconosciute e...»

«... e ti do la speranza di tornare un giorno nella tua dannata valle dell'Omo! Hai ancora obiezioni?»

Keira si alzò e strinse Jeanne fra le braccia.

«Ti adoro. Sei una gran rompiballe, più testarda di un asino, ma non ti cambierei con nessun'altra al mondo!»

«Sicura di sentirti bene?» chiese Jeanne osservando Keira più da vicino.

«Non potrei stare meglio.»

Keira si sedette al tavolo della cucina e rilesse per la terza volta la convocazione.

«Devo presentare i miei lavori all'orale. Cosa mai potrò raccontare?»

«Appunto, hai poco tempo per preparare il progetto e impararlo a memoria. Dovrai rivolgerti ai membri della giuria guardandoli dritto negli occhi; se leggi il testo, saresti poco convincente. Sarai brillante, lo so.»

Keira si alzò di scatto e cominciò a passeggiare avanti e indietro in cucina.

«Non iniziare a farti prendere dal panico. Se vuoi, quando rientro la

sera farò la giuria e tu ripeterai davanti a me.»

«Accompagnami a Londra: da sola, non ce la farò mai.»

«Impossibile, ho davvero troppo lavoro.»

«Ti supplico, Jeanne, vieni.»

«Keira, sono senza soldi. Fra il biglietto del treno e l'albergo, ho il conto a zero.»

«Non c'è nessun motivo per cui paghi il viaggio, troverò un modo.»

«Keira, sei la mia sorellina, tocca a me darti una spintarella. Non discutere e fammi il sacrosanto favore di vincere quel premio.»

«Di quanto si tratta?»

«Due milioni di sterline.»

«Due milioni di sterline... Equivalenti in euro?» mormorò Keira con gli occhi sgranati.

«Abbastanza per finanziare gli stipendi di una squadra internazionale al gran completo, i viaggi di ognuno, l'acquisto e il noleggio del materiale necessario a rivoltare tutta la terra della valle dell'Omo.»

«Non lo vincerò mai! È impossibile.»

«Vai a dormire per qualche ora, quando ti risvegli fai una bella doccia e ti metti subito al lavoro. Vedi anche di dire a Max che non potrete più incontrarvi per un bel po' di tempo. Non guardarmi così! Non ho organizzato tutto questo per allontanarti da lui. Mi spiace deluderti, ma non sono tanto diabolica.»

«Non mi era neppure passato per l'anticamera del cervello.»

«Oh sì, invece! E ora muoviti.»

Per giorni Keira uscì dall'appartamento della sorella. Passò la maggior parte del tempo davanti al computer, limando le sue teorie, documentandole con articoli pubblicati dai colleghi paleontologi di tutto il mondo.

Come le aveva promesso, ogni sera, al ritorno dal museo, Jeanne

esortava la sorella a ripetere la sua relazione. Quando il discorso era poco convincente, oppure Keira farfugliava o si avventurava in una spiegazione troppo tecnica, Jeanne la costringeva a ricominciare dall'inizio. Le prime sere furono costellate da animate discussioni.

Keira imparò molto in fretta il suo testo: restava solo da trovare il tono giusto per catturare il pubblico.

Di mattina, non appena Jeanne usciva, Keira cominciava a declamare, andando su e giù per il salotto. Coinvolse anche la portinaia dello stabile, che una volta, in tarda mattinata, aveva consegnato un libro ordinato da Keira. Comodamente seduta sul divano, con una tazza di tè in mano, la signora Hereira ascoltò il riassunto completo della storia del nostro pianeta, dal Precambriano al Cretaceo, che vide apparire le prime piante fiorite, un'intera generazione d'insetti, nuove specie di pesci, le ammoniti, le spugne, e un esercito di dinosauri, ormai in procinto di evolversi sulla terraferma. La signora Hereira fu lieta di scoprire che fu in quell'epoca che comparvero negli oceani i primi squali, simili a quelli che si vedono oggi. Tuttavia l'aspetto più affascinante non era tanto questo, quanto piuttosto la comparsa dei primi mammiferi, che sviluppavano la prole in sacche placentari, proprio come sarebbe successo agli uomini molto tempo dopo.

La signora Hereira si assopì in piena era Terziaria, da qualche parte fra il Paleocene e l'Eocene. Quando riaprì gli occhi, chiese un po' imbarazzata se avesse dormito a lungo. Keira la rassicurò: il suo sonnello era durato solo trenta milioni di anni. Quella sera si guardò bene dal riferire a Jeanne la visita che aveva ricevuto, e tanto meno la reazione del suo primissimo pubblico.

Il mercoledì successivo Jeanne si scusò con la sorella: aveva una cena a cui doveva assolutamente partecipare. Keira era sfinita, e l'idea di sottrarsi alla seduta di ripetizione non le dispiaceva affatto. Esortò Jeanne a non sentirsi in colpa e promise di ripetere il testo proprio come se lei fosse stata presente. Non appena vide la sorella salire in taxi, Keira si preparò un piatto di formaggi, saltò sul divano del

salotto e accese la tv. Si stava avvicinando un temporale, il cielo di Parigi era tutto nero; Keira si arrotolò un plaid intorno alle spalle.

Il primo tuono fu così violento che la fece sobbalzare. Il secondo fu seguito da un'interruzione di corrente. Keira cercò un accendino nella penombra, ma senza successo. Si alzò e andò verso la finestra. Il fulmine colpì il parafulmine di un edificio a qualche isolato di distanza. La paleontologa aveva acquisito sul campo un'esperienza tale da permetterle di conoscere tutto dei temporali e dei loro pericoli, ma questo era di rara intensità. Si sarebbe dovuta allontanare dal vetro; indietreggiò solo di un passo e appoggiò meccanicamente la mano sulla collana. Se davvero il pendente era costituito da una lega di metalli, come pensava Ivory, era inutile sfidare il diavolo tenendolo addosso. Mentre se lo toglieva, un lampo squarciò il cielo. Il fulmine illuminò la stanza e all'improvviso, sul muro, si disegnarono milioni di puntini luminosi proiettati dal pendente che Keira teneva con la punta delle dita. Quell'immagine misteriosa rimase impressa alcuni secondi, prima di scomparire. Tremante, Keira s'inginocchiò, recuperò il pendente che aveva lasciato cadere, prese la cordicella e si rialzò per guardare fuori dalla finestra. Il vetro era incrinato. Dopo molti altri tuoni, il temporale finalmente si allontanò. Si poteva ancora scorgere il cielo illuminarsi in lontananza; cominciò a cadere una pioggia intensa.

Raggomitolata sul divano, Keira faticava a ritrovare la calma. La sua mano continuava a tremare. C'era poco da rassicurarsi, dicendo a se stessa che era stata vittima di un'illusione ottica: nulla riusciva a convincerla sul serio, si sentiva pervasa da un certo malessere. Tornò la corrente. Keira osservò con attenzione il suo pendente, ne accarezzò la superficie: era tiepida. L'avvicinò a una lampadina, ma nessun foro era visibile a occhio nudo, nemmeno minuscolo.

Si rannicchiò sotto il plaid e cercò di capire lo strano fenomeno che si era appena verificato. Un'ora dopo, sentì girare la chiave nella serratura della porta d'ingresso. Era Jeanne che rientrava.

«Non dormi? Hai visto che temporale? Roba da matti! Sono bagnata fradicia. Mi faccio una tisana, ne vuoi una anche tu? Keira, perché

non dici nulla? Stai bene?»

«Credo di sì» fu la risposta.

«Non dirmi che la grande paleontologa ha paura dei temporali!»

«Certo che no.»

«Allora perché sei pallida come un cencio?»

«Sono solo stanca, aspettavo che rientrassi per andare a dormire.»

Keira abbracciò Jeanne e corse in camera, ma la sorella la richiamò.

«Non so se devo dirtelo, però c'era anche Max, alla cena.»

«No, non c'era bisogno di dirmelo; a domani, Jeanne.»

Sola in camera, Keira si avvicinò alla finestra. Benché la corrente fosse tornata negli edifici, le vie erano ancora immerse nell'oscurità. Le nubi erano scomparse e la volta celeste appariva più splendente che mai. Keira cercò l'Orsa Maggiore. Quando era bambina, suo padre si divertiva a farle trovare in cielo la tal stella o la tal costellazione; Cassiopea, Antares e Cefeo erano le sue preferite. Keira riconobbe la forma del Cigno, della Lira e di Ercole. Nel momento in cui spostò lo sguardo verso la corona boreale alla ricerca del Cane sgranò gli occhi per la seconda volta in quella sera.

«È impossibile» mormorò, il viso incollato al vetro.

Aprì di corsa la finestra, andò sul balcone e allungò il collo, come se qualche centimetro in più potesse avvicinarla maggiormente alle stelle.

«Ma no, non può essere, è follia pura! O forse sono io che sto impazzendo.»

«In ogni caso, se cominci a parlare da sola, sei sulla buona strada.»

Keira sussultò, Jeanne era proprio accanto a lei; si appoggiò al davanzale e accese una sigaretta.

«Adesso fumi?»

«Ogni tanto. Mi dispiace per prima, avrei dovuto tacere. Ma mi sono così innervosita, vedendolo fare il bellimbusto. Mi ascolti?»

«Sì, sì» rispose Keira con voce assente.

«Ma è vera la storia che gli uomini di Neanderthal erano tutti bisessuali?»

«È possibile» rispose Keira continuando a fissare le stelle.

«E che si nutrivano principalmente di latte di dinosauro, ma che hanno dovuto imparare a mungerlo?»

«Probabilmente...»

«Keira!»

La paleontologa sussultò.

«Cosa c'è?»

«Non ascolti neanche una parola di ciò che ti dico. Cosa ti preoccupa?»

«Niente, te lo assicuro. Rientriamo, fa freddo» rispose Keira tornando in camera.

Le due sorelle si coricarono insieme nel letto matrimoniale di Jeanne.

«Parlavi sul serio a proposito degli uomini di Neanderthal?» chiese Jeanne.

«Be', cos'hanno gli uomini di Neanderthal?»

«Niente, lascia stare. Cerchiamo di dormire» rispose Jeanne voltandosi dall'altra parte.

«Allora smettila di muoverti in continuazione!»

Un breve attimo di silenzio, poi Keira si rigirò nel letto.

«Jeanne?»

«Cosa c'è ancora?»

«Grazie per tutto quello che fai.»

«Lo dici per farmi sentire doppiamente in colpa riguardo a Max?»

«Un po'.»

L'indomani, dopo che Jeanne fu uscita di casa, Keira si precipitò davanti al computer, ma quel giorno non si dedicò ai soliti lavori. Si mise alla ricerca delle carte del cielo accessibili via Internet.

Mentre lavorava, ogni lettera che digitava sulla tastiera compariva simultaneamente sullo schermo di un computer situato a centinaia di chilometri di distanza; ogni informazione che consultava, ogni sito che visitava venivano registrati. Alla fine della settimana un operatore di Amsterdam seduto alla sua scrivania stampò un dossier sul lavoro da lei compiuto. Dopo aver riletto l'ultimo foglio uscito dalla stampante compose un numero di telefono.

«Credo, signore, che vorrà dare un'occhiata al rapporto che ho appena terminato.»

«A quale proposito?» chiese l'interlocutore.

«La paleontologa francese.»

«Venga subito nel mio ufficio» disse la voce nella cornetta prima di riagganciare.

Londra

«Come si sente?»

«Meglio di lei, Walter.»

Eravamo alla vigilia del giorno tanto atteso. L'orale si sarebbe tenuto nella periferia est della città e Walter aveva deciso di non fidarsi dei trasporti pubblici, né tanto meno della mia vecchia auto. Nel caso dei primi, potevo capire i suoi timori. Purtroppo capitava spesso che la metropolitana si bloccasse e i treni si fermassero senza nessuna spiegazione, eccetto la loro veneranda età che causava guasti a ripetizione. Per decisione ferma e irrevocabile di Walter, avremmo quindi pernottato in un albergo dei Docklands. Da lì, avremmo dovuto solo attraversare la strada per presentarci ai membri della Fondazione. L'orale si sarebbe svolto in una sala conferenze all'ultimo piano di un alto edificio, al numero 1 di Cabot Square.

Ironia della sorte, eravamo vicinissimi a Greenwich e al suo celebre osservatorio. Ma su quel lato del Tamigi il quartiere strappato alle acque del fiume era del tutto moderno, con i suoi alti palazzi in vetro, acciaio e cemento armato. A fine pomeriggio ero riuscito a convincere il mio amico ad andare a fare una passeggiata dalle parti dell'Isle of Dogs; da là, entrammo nella cupola di vetro che sovrasta l'ingresso del tunnel di Greenwich. A quindici metri di profondità, attraversammo così il Tamigi a piedi, rispuntando di fronte alla sagoma carbonizzata del *Cutty Sark*. Il vecchio clipper, ultimo sopravvissuto della flotta commerciale del diciannovesimo secolo, aveva un aspetto triste dopo l'incendio che lo aveva devastato alcuni mesi prima. Davanti a noi si estendeva il parco del Museo della Marina, il sontuoso edificio della dimora della regina, e, in alto sulla collina, il vecchio osservatorio dove stavo portando Walter.

«Questo è il primo edificio in Inghilterra destinato esclusivamente a ospitare strumenti scientifici» gli dissi.

Vedevo con chiarezza che aveva la mente altrove; era in preda all'ansia, e tutti gli sforzi per distrarlo sembravano vani, ma era

ancora troppo presto per rinunciare. Entrammo sotto la cupola e riscoprii, meravigliato, i vecchi strumenti astronomici con cui nell'Ottocento Flamsteed aveva realizzato le famose tavole del cielo.

Sapendo che Walter adorava tutto ciò che riguardava il tempo, non mancai di mostrargli la grande linea d'acciaio che solcava il terreno davanti a lui.

«Ecco il punto di partenza delle longitudini, definito nel 1851 e adottato nel 1884 in occasione di una conferenza internazionale. Se aspettiamo che scenda la notte, vedremo stagliarsi nel cielo un potente laser verde. È l'unico tocco di modernità introdotto qui da circa due secoli.»

«Ma allora è questo il grosso fascio di luce che vedo ogni sera sopra la città?» chiese Walter, che sembrava finalmente interessato alla mia conversazione.

«Esatto. Simboleggia il meridiano di origine, benché da allora gli scienziati lo abbiano spostato di un centinaio di metri. Ma qui si colloca anche il tempo universale, il mezzogiorno di Greenwich, che è servito a lungo da punto di riferimento per calcolare l'ora in qualsiasi parte del pianeta. Ogni volta che ci spostiamo di quindici gradi verso ovest, torniamo indietro di un'ora; se invece andiamo verso est, avanziamo di un'ora. È sempre da qui che partono tutti i fusi orari.»

«Adrian, tutto questo è bellissimo, ma la prego, domani sera. Non si distraenga!» supplicò Walter.

Stanco d'insistere, abbandonai le spiegazioni e trascinai il mio amico verso il parco. La temperatura mite e l'aria fresca gli avrebbero sicuramente giovato. Walter e io trascorremmo il resto della sera in un pub vicino. Mi vietò di bere qualsiasi bevanda alcolica ed ebbi l'orribile sensazione di essere ripiombato in piena adolescenza. Alle ventidue eravamo di ritorno nelle rispettive camere. Walter ebbe perfino la faccia tosta di telefonare per vietarmi di fare tardi davanti al televisore.

Parigi

Quel mattino Keira aveva chiuso la piccola valigia che avrebbe portato con sé e Jeanne l'accompagnò alla Gare du Nord: per l'occasione, si era presa mezza giornata di ferie. Le due sorelle lasciarono l'appartamento e salirono su un autobus.

«Prometti di chiamare per dirmi che sei arrivata bene?»

«Ma Jeanne, si tratta solo di attraversare la Manica, e poi non ti ho mai chiamata da nessun posto per dirti che ero arrivata bene!»

«Hai ragione, questa volta però te lo chiedo. Voglio che mi racconti del tuo viaggio: se l'albergo è grazioso, se ti piace la camera, come trovi la città, ogni cosa.»

«Vuoi anche che ti racconti le due ore e quaranta di treno? Hai mille volte più strizza di me, vero? Confessalo, sei terrorizzata dalla prova di stasera.»

«Ho l'impressione di dover essere io a presentarmi all'orale. Stanotte non ho chiuso occhio.»

«Lo sai che probabilmente non abbiamo nessuna possibilità di vincere questo premio?»

«Non ricominciare a essere negativa: devi crederci!»

«Se lo dici tu. Avrei dovuto fermarmi un giorno di più in Inghilterra e andare a trovare papà.»

«La Cornovaglia è un po' lontana, e poi un giorno ci andremo insieme.»

«Se vinco il premio, faccio un salto da lui e gli dico che non sei venuta perché avevi troppo lavoro da sbrigare.»

«Sei davvero insopportabile!» replicò Jeanne, dando una gomitata alla sorella.

L'autobus rallentò e cominciò ad accostarsi al marciapiedi del piazzale. Keira prese il bagaglio e abbracciò Jeanne. «Ti chiamo prima di entrare in scena, promesso.»

Keira scese sul marciapiedi e aspettò che l'autobus si allontanasse. Jeanne aveva il viso incollato al finestrino.

Quel mattino alla Gare du Nord non c'era molta gente. L'orario di punta era passato da un pezzo e i treni fermi sui binari erano pochi. I passeggeri diretti in Inghilterra dovevano prendere l'ascensore che conduceva all'ufficio della dogana. Keira superò i vari controlli; si era appena seduta nell'immensa sala di attesa che le porte di imbarco si aprirono.

Dormì per quasi tutta la durata del viaggio. Quando si svegliò, una voce negli altoparlanti annunciava già l'arrivo imminente nella stazione di Saint Pancras.

Un taxi nero la condusse attraverso Londra fino al suo albergo. Sedotta dalla città, questa volta fu lei a incollare il viso al finestrino.

La stanza era proprio come Jeanne gliela aveva descritta: piccola e graziosissima. Abbandonò la valigia ai piedi del letto, guardò l'ora sulla sveglia del comodino e decise che le restava un po' di tempo per una passeggiata nel quartiere.

Risalendo a piedi Old Brompton Road, imboccò Bute Street, dove non seppe resistere al richiamo della vetrina della libreria francese del quartiere.

Gironzolò per parecchio tempo all'interno, finì per acquistare un libro sull'Etiopia che fu sorpresa di trovare sugli scaffali e poi si sedette al tavolo esterno di un piccolo bar italiano sul marciapiedi opposto. Rinvigorita da un buon caffè, decise di tornare in albergo. L'orale cominciava alle diciotto in punto e l'autista del taxi che l'aveva accompagnata dalla stazione l'aveva avvertita che ci sarebbe voluta un'ora buona di viaggio per raggiungere i Docklands.

Arrivò al numero 1 di Cabot Square con trenta minuti di anticipo. Diverse persone stavano già entrando nella hall dell'edificio. L'abbigliamento formale lasciava supporre che fossero dirette tutte nello stesso luogo. La disinvoltura ostentata fino a quel momento

abbandonò Keira, sostituita da un nodo allo stomaco. Due uomini in abito scuro camminavano sul piazzale. Keira aggrottò le sopracciglia: uno dei due aveva un volto familiare.

Fu distratta dalla suoneria del cellulare. Lo trovò in fondo alle tasche e riconobbe il numero di Jeanne.

«Ti giuro che stavo per chiamarti, stavo facendo il tuo numero.»

«Bugiarda.»

«Sono davanti all'edificio e, a dirla tutta, vorrei solo darmela a gambe. I riti di passaggio non sono mai stati il mio forte.»

«Con tutto il tempo che ci abbiamo investito, devi assolutamente andare in fondo a questa avventura. Sarai brillante e, nella peggiore delle ipotesi, non vincerai il premio. Non sarà la fine del mondo.»

«Hai ragione, Jeanne, ma ho paura. Non so perché. Non mi era mai successo da...»

«Non ci provare, in vita tua non hai mai avuto paura.»

«Hai una voce strana.»

«Non dovrei parlarvene, o almeno non ora, ma mi hanno svaligiato la casa.»

«Quando?» domandò Keira sconvolta.

«Stamattina, mentre ti accompagnavo in stazione. Tranquilla, non hanno rubato niente, o almeno non credo; ma l'appartamento è tutto sottosopra e la signora Hereira anche di più.»

«Non puoi rimanere da sola in casa stasera. Salta sul primo treno e vieni da me.»

«Ma no, aspetto il fabbro e poi, dato che non hanno rubato nulla, perché dovrebbero correre il rischio di tornare?»

«Forse perché sono stati disturbati?»

«Credimi, visto lo stato del salotto e della camera, hanno avuto tutto il tempo che volevano; non mi basterà tutta la notte per rimettere in ordine l'appartamento.»

«Jeanne, mi dispiace» disse Keira guardando l'orologio, «ma devo

proprio lasciarti. Ti richiamerò appena...»

«Va bene, adesso sbrigati altrimenti arriverai in ritardo!»

Keira chiuse la chiamata ed entrò nella hall dell'edificio. Una guardia la invitò a prendere uno degli ascensori. La Fondazione Walsh si riuniva all'ultimo piano. Erano le diciotto. Le porte della cabina si aprirono e una hostess accompagnò la paleontologa attraverso un lungo corridoio. La sala, già colma, era molto più grande di quanto si fosse immaginata. Un centinaio di sedie formava un emiciclo intorno a una grande pedana. In prima fila, i membri della giuria (ognuno seduto davanti a un tavolo) ascoltavano attentamente il candidato intento a presentare la sua opera, il quale si rivolgeva all'assemblea con l'ausilio di un microfono. Il cuore di Keira cominciò a battere all'impazzata; individuò l'unica sedia ancora libera in quarta fila e si aprì un varco per raggiungerla. Il ricercatore che aveva preso la parola per primo stava esponendo un progetto di ricerca di biogenetica. La sua esposizione durò i quindici minuti regolamentari e fu accolta da una salva di applausi.

Il secondo candidato presentò un prototipo di apparecchio che permetteva di effettuare sondaggi nelle falde acquifere a basso costo, nonché un processo di purificazione delle acque salmastre che funzionava a energia solare. L'acqua sarebbe stata l'oro blu del ventunesimo secolo, il bene più prezioso per l'uomo, la cui sopravvivenza, in molte aree del pianeta, sarebbe dipesa proprio dall'acqua. La mancanza di acqua potabile sarebbe stata all'origine delle guerre future, di grandi flussi migratori. L'esposizione finì per essere più politica che tecnica.

Il terzo candidato tenne un brillante discorso sulle energie alternative. Un po' troppo brillante per i gusti del presidente della Fondazione, che scambiò alcune parole con il vicino mentre l'oratore parlava.

«Fra poco toccherà a noi» mi disse Walter sotto voce. «Lei sarà fantastico.»

«Non abbiamo nessuna chance.»

«Se farà colpo sui membri della giuria tanto quanto lo ha fatto su quella ragazza, siamo a cavallo.»

«Quale ragazza?»

«Quella che la osserva da quando ha messo piede nella sala. Laggiù» insistette, spostando leggermente la testa. «Quarta fila alla nostra sinistra. Ma non si volti proprio adesso, imbranato che non è altro!»

Ovviamente mi ero girato e non avevo visto nessuna ragazza guardarmi.

«Ha le allucinazioni, povero Walter.»

«La divorava con gli occhi. Ora dev'essersi ritirata nella sua conchiglia come un paguro.»

Diedi un'altra occhiata, ma l'unica cosa che notai in quarta fila fu una sedia vuota.

Chiamarono il mio nome: era giunto il mio turno.

«Adesso vada e dia il meglio di sé: è tutto ciò che le chiedo.»

Raccolsi gli appunti e mi alzai. Walter mi si avvicinò all'orecchio.

«Quanto alla ragazza, le giuro che non mi sono sbagliato. In bocca al lupo, amico mio» concluse, dandomi un allegro colpetto sulla spalla.

Quel momento resterà uno dei peggiori ricordi della mia vita. Il microfono smise di funzionare. Un tecnico salì sulla pedana per cercare di ripararlo, invano. Ne avrebbero messo un altro, ma prima bisognava trovare la chiave di un locale tecnico. Volevo finire in fretta e decisi di farne a meno; i membri della giuria erano seduti in prima fila e la mia voce doveva essere abbastanza alta affinché potessero sentirla. Walter aveva intuito la mia impazienza e si sbracciò per farmi capire che non si trattava di una buona idea. Ignorai i suoi gesti di supplica e mi lanciai.

La mia esposizione fu laboriosa. Cercai di spiegare al mio uditorio che il futuro dell'umanità non dipendeva soltanto dalla conoscenza

che avevamo del pianeta e degli oceani, ma anche da ciò che apprendevamo dallo spazio. Come i primi navigatori che si avventurarono nella circumnavigazione del pianeta, quando ancora si credeva che la Terra fosse piatta, dovevamo partire alla scoperta di galassie lontane. Come progettare il futuro, senza sapere com'era iniziato tutto? Due interrogativi – argomentavo – pongono l'uomo di fronte ai limiti della sua intelligenza, due domande a cui nemmeno il più sapiente di noi è in grado di rispondere: cosa sono l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande e che cos'è l'istante zero, il momento in cui tutto è cominciato?

Quando credeva che la Terra fosse piatta – continuai – l'uomo non poteva concepire nulla del suo mondo al di là della linea dell'orizzonte che vedeva. Per paura di scomparire nel nulla, temeva i grandi spazi. Ma quando decise di andare verso l'orizzonte, fu l'orizzonte a indietreggiare, e più l'uomo avanzò, più si rese conto della vastità del mondo a cui apparteneva.

Dunque spettava a noi esplorare l'universo, interpretare, ben al di là delle galassie che conosciamo, la moltitudine di informazioni che ci arrivano da spazi e tempi remoti. Nel giro di pochi mesi, gli americani avrebbero lanciato il telescopio spaziale più potente mai esistito. Avrebbe forse permesso di vedere, ascoltare e capire come l'universo si era formato, se altre vite sono apparse su pianeti simili al nostro. Era fondamentale partecipare a questa avventura eccetera eccetera.

Credo che Walter avesse ragione: una ragazza mi guardava in modo strano dalla quarta fila. Il suo viso mi diceva qualcosa. Per lo meno c'era una persona in sala che sembrava affascinata dal mio discorso. Ma non era il momento di fare i seduttori: dopo una breve esitazione, finalmente conclusi il mio discorso.

La luce del primo giorno viaggia dal fondo dell'universo, si dirige verso di noi. Sapremo captarla, interpretarla? Capiremo finalmente come tutto ha avuto inizio?

Silenzio di tomba. Nessuno fiatava. Il calvario del pupazzo di neve che si scioglie lentamente al sole era il mio; io ero quel pupazzo di neve, finché Walter non cominciò a battere le mani. Stavo raccogliendo gli appunti quando la presidentessa della giuria si alzò e cominciò a sua volta ad applaudire; i membri della giuria si unirono a lei, trascinando tutta la sala. Ringraziai e scesi dalla pedana.

Walter mi accolse con un lungo abbraccio.

«È stato...»

«... patetico o noiosissimo? A lei la scelta. Gliel'avevo detto, che non avevamo nessuna chance.»

«Ma vuole stare zitto? Se non mi avesse interrotto, le avrei detto che è stato fantastico. Il pubblico non ha battuto ciglio, nemmeno un colpetto di tosse in sala!»

«Ovvio, dopo cinque minuti dormivano già tutti!»

Mentre mi rimettevo a sedere, vidi la ragazza della quarta fila alzarsi e salire sulla pedana. Ecco perché mi guardava: eravamo in competizione e aveva osservato tutto ciò che non doveva fare.

Il microfono continuava a non funzionare, ma la sua voce limpida arrivava sino in fondo alla sala. Sollevò la testa: il suo sguardo portava altrove, come verso luoghi lontani. Ci parlò dell'Africa, di una terra color ocra in cui le sue mani scavavano senza sosta. Spiegò che l'uomo non sarà mai libero di andare dove desidera finché non saprà da dove viene. Il suo progetto era, da un certo punto di vista, il più ambizioso di tutti: non si trattava di scienza, né di tecnologie superspecializzate, bensì di realizzare un sogno: il suo.

«Chi sono i nostri padri?» furono le sue prime parole. E dire che io sognavo di sapere dove comincia l'alba!

Catturò l'assemblea fin dall'inizio della sua esposizione. Esposizione non è la parola giusta: di fatto, ci stava raccontando una storia. Walter era affascinato, così come lo erano i membri della giuria e tutte le persone in sala. Parlò della valle dell'Omo; io non sarei riuscito a descrivere le montagne di Atacama con la grazia con cui lei disegnava davanti a noi le rive di quel fiume etiope. Mi sembrava

quasi di sentire lo sciabordio dell'acqua, il suono del vento che sollevava la polvere, il sole ardente. Per il tempo del suo racconto avrei potuto abbandonare il mio lavoro per abbracciare il suo; appartenere alla sua squadra, scavare nel terreno arido accanto a lei. Estrasse di tasca uno strano oggetto, lo appoggiò delicatamente nel cavo della mano e tese il braccio verso l'assemblea, affinché tutti potessero vederlo.

«È il frammento di un cranio. L'ho trovato a quindici metri sotto terra, in fondo a una grotta. Ha quindici milioni di anni. È un minuscolo frammento di umanità. Se potessi scavare più in profondità, più lontano, più a lungo, forse potrei tornare qui davanti a voi e finalmente dirvi chi è stato il primo uomo.»

La sala non ebbe bisogno dell'incoraggiamento di Walter per tributare un'ovazione alla paleontologa al termine della sua esposizione.

Dovevano salire sulla pedana ancora dieci candidati, e non avrei voluto essere fra quelli che si sarebbero presentati dopo di lei.

Alle 21.30 la giuria si ritirò per deliberare. La sala si stava svuotando e la calma di Walter mi sconcertava. Sospettavo che avesse abbandonato ogni speranza riguardo a noi.

«Stavolta credo che ci siamo meritati una bella birra» disse prendendomi per il braccio.

Il mio stomaco era troppo chiuso per l'alcol; avevo finito per appassionarmi al gioco e aspettavo che i minuti passassero, incapace di rilassarmi.

«Adrian, a proposito della relatività del tempo la avverto che la prossima ora sarà lunghissima. Su, andiamo a prendere una boccata d'aria e distraiamoci un po'.»

Nel piazzale gelido alcuni candidati, inquieti come noi, si accendevano una sigaretta, saltellando per riscaldarsi. Nessuna traccia della ragazza della quarta fila, si era volatilizzata. Walter aveva ragione, il tempo si era fermato e l'attesa mi parve durare un'eternità.

Seduto a un tavolo del bar del Marriott, guardavo ogni due minuti l'orologio. Infine arrivò il momento di rientrare nella grande sala dove la giuria avrebbe annunciato la sua decisione.

La sconosciuta della quarta fila era tornata al suo posto e non mi rivolse neanche uno sguardo. La presidentessa della Fondazione entrò, seguita dai membri della giuria. Salì sulla pedana e si complimentò con tutti i candidati per i loro eccellenti lavori. La decisione era stata difficile, affermò, e aveva richiesto diverse tornate di voto. Una menzione speciale fu riservata al ricercatore che aveva presentato un progetto di purificazione dell'acqua, ma la borsa di studio spettava al primo oratore: avrebbe contribuito a finanziare le sue ricerche nel campo della biogenetica. Walter incassò il colpo senza fiatare. Mi batté sulla spalla e mi assicurò con grande sollecitudine che non avevamo nulla da rimproverarci, avevamo fatto del nostro meglio. La presidentessa interruppe l'applauso.

Come aveva detto, la giuria aveva avuto grosse difficoltà a decidere. Eccezionalmente, quell'anno la donazione sarebbe stata suddivisa fra due candidati, o meglio fra un candidato e una candidata.

La sconosciuta della quarta fila era l'unica donna a essersi presentata davanti ai membri della Fondazione. Si alzò vacillando, mentre la presidentessa le sorrideva; in mezzo al frastuono degli applausi, non riuscii a sentire il suo nome.

Assistemmo a qualche abbraccio sul posto e poi la folla cominciò a defluire.

«Mi regalerà lo stesso quel paio di stivali per sguazzare nel mio ufficio?» chiese Walter.

«Naturalmente. Mi spiace di averla delusa.»

«Se non altro, il nostro dossier è stato preso in considerazione; non soltanto lei meritava il premio, ma sono molto fiero di esserle stato vicino in questa avventura nelle ultime settimane.»

Fummo interrotti dalla presidentessa della giuria, che mi tese la mano.

«Julia Walsh. Sono lieta di fare la sua conoscenza.»

Alle sue spalle c'era un marcantonio con delle spalle larghe e solide. L'accento non lasciava dubbi sulle sue origini tedesche.

«Il suo progetto è affascinante» disse l'ereditiera della Fondazione Walsh. «Era il mio preferito. La decisione si è giocata su un solo voto. Avrei tanto desiderato che il premio fosse assegnato a lei. Si ripresenti l'anno prossimo: la composizione della giuria sarà diversa e lei avrà ottime opportunità. La luce del primo giorno può aspettare ancora un anno, non crede?»

Mi salutò cortesemente e subito dopo se ne andò in compagnia del suo amico, un certo Thomas.

«Visto?» esclamò Walter. «Non abbiamo proprio nulla da rimproverarci.»

Non risposi. Walter tirò un pugno sul tavolo.

«Perché è venuta a dirci una cosa del genere?» brontolò. «“Su un solo voto”: è intollerabile! Preferivo se diceva che eravamo completamente fuori gara, ma essere fuori per un solo voto... Si rende conto della crudeltà della situazione? Passerò i prossimi anni della mia vita a lavorare in uno stagno, per un solo voto! Mi piacerebbe proprio sapere di chi è stato, quel voto determinante, per torcergli il collo.»

«Si calmi, Walter.»

«Come si fa a dire a qualcuno che la sua sorte è stata decisa da un solo voto? Per loro è un gioco! Come osa dire una cosa del genere?» Il mio compagno di avventura era fuori di sé.

«Credo che volesse semplicemente incoraggiarci a tentare di nuovo la sorte.»

«Fra un anno? Bella roba! Adrian, io torno a casa; mi perdoni se l'abbandono in questo modo, ma stasera rischio di essere inavvicinabile. Ci troviamo domani alla Royal Academy, se mi sarà passata l'arrabbiatura.»

Walter girò sui tacchi e si allontanò in tutta fretta. Mi ritrovai solo

al centro della sala: non mi restava altro da fare che dirigermi verso l'uscita.

Sentii il suono del campanello dell'ascensore in fondo al corridoio e affrettai il passo per entrare nella cabina prima che le porte si chiudessero. All'interno c'era la vincitrice, che mi rivolse il suo sguardo più affascinante.

Teneva sotto braccio il suo dossier. Mi aspettavo di leggerle sul viso la felicità che doveva procurarle la sua vittoria. Si limitò a guardarmi con un lieve sorriso. Sentivo risuonare nella testa la voce di Walter che se fosse stato presente mi avrebbe dato dell'imbranato.

«Le mie più sincere congratulazioni!» balbettai umilmente.

La ragazza non rispose.

«Sono cambiata così tanto?» mormorò alla fine.

Poiché non trovavo una risposta adatta, aprì il dossier, strappò un foglio, se lo mise in bocca e cominciò a masticarlo con molta calma, senza perdere quell'aria un po' sorniona.

All'improvviso rispuntò il ricordo di una sala d'esame e, con esso, i mille flash di un'incredibile estate di quindici anni prima.

La ragazza sputò la pallina di carta nella mano e sospirò.

«Adesso finalmente mi riconosci?»

Le porte dell'ascensore si aprirono sulla hall e io rimasi immobile, le braccia penzoloni; la cabina ripartì in direzione dell'ultimo piano.

«Ce n'è voluto, di tempo! Speravo di averti colpito un po' di più, o forse sono davvero invecchiata...»

«No, figurati, ma il colore dei capelli...»

«Avevo vent'anni, all'epoca lo cambiavo spesso: ora mi è passata. Tu invece non sei cambiato: forse qualche ruga, ma hai sempre lo stesso sguardo perso nel vuoto.»

«È incredibile ritrovarti qui, dopo tutti questi anni.»

«Devo ammettere che l'incontro in ascensore non è per nulla banale. Rifacciamo avanti indietro fra i piani o mi porti a cena?»

Senza aspettare una risposta, Keira lasciò cadere il dossier, si buttò fra le mie braccia e mi baciò. Quel bacio aveva il sapore della carta masticata; proprio così, un vero bacio di carta su cui un tempo avevo sognato di scrivere i sentimenti che provavo per lei. Ci sono dei primi baci che sconvolgono la vita. Anche se ci rifiutiamo di ammetterlo, è così. Questi primi baci arrivano senza preavviso. A volte succede perfino con il secondo bacio, anche se viene dato quindici anni dopo il primo.

Ogni volta che le porte si riaprivano sulla hall, uno dei due premeva di nuovo il pulsante e l'abbraccio diventava più stretto. Al sesto viaggio trovammo il custode a braccia conserte. Il suo ascensore non era una camera d'albergo, infatti c'era una telecamera all'interno; eravamo pregati di andarcene. Trascinai Keira per mano e ci ritrovammo sul piazzale deserto, entrambi molto imbarazzati.

«Mi dispiace, ho agito senza riflettere! È stata l'ebbrezza della vittoria.»

«Per me, della sconfitta» risposi.

«Scusami, Adrian.»

«Non preoccuparti. Invece, piuttosto, ti va di provare un'altra volta?»

«Cosa?»

«La mia goffaggine, la tua vittoria, la mia sconfitta: lascio a te scegliere.»

Keira mi sfiorò le labbra con un bacio, poi mi supplicò di andarcene da lì.

«Vieni, facciamo due passi» le dissi. «Dall'altra parte del Tamigi c'è un parco magnifico.»

«Ci sono dei buoi, nel tuo parco?»

«Non credo. Perché?»

«Potrei divorarne uno, dalla fame. Non mangio da stamattina! Portami in un pub, dai.»

Mi ricordavo di un ristorante in cui andavamo spesso all'epoca

della nostra relazione; non sapevo se esistesse ancora, ma diedi l'indirizzo al conducente del taxi.

Mentre costeggiavamo il Tamigi, Keira mi prese la mano. Erano secoli che non provavo un simile senso di tenerezza. In quel momento dimenticai completamente la sconfitta, la distanza definitiva che si era creata quella sera fra la Londra in cui ormai vivevo stabilmente e l'altopiano di Atacama, dov'erano rimasti i miei sogni.

Amsterdam

L'uomo che scese dal tram per risalire a piedi lungo il canale Singel aveva l'atteggiamento anonimo di un individuo qualunque di ritorno dall'ufficio. Se non fosse stato per l'ora tarda, per la catenella che univa il manico della sua valigetta al polso, per la pistola nella fondina sotto la giacca. Arrivato in piazza Magna, si fermò al semaforo per controllare che nessuno lo stesse seguendo. Quando scattò il verde, l'uomo si lanciò sulla carreggiata. Ignorando i clacson, s'infilò fra un autobus e un camioncino, obbligò due berline a inchiodare ed evitò per un soffio un motociclista che lo insultò. Sul marciapiedi di fronte, accelerò il passo fino al Dam, la piazza più famosa della città, che attraversò per infilarsi nella Nieuwe Kerk, la «Chiesa Nuova» dalla porta laterale. Il maestoso edificio aveva un nome decisamente insolito, per una costruzione risalente al quindicesimo secolo. Non avendo il tempo di ammirare la sontuosa navata, l'uomo proseguì fino al transetto, superò la tomba dell'ammiraglio de Ruyter, cambiò direzione davanti a quella del commodoro Jan van Galen e si diresse verso l'absidiola. Estrasse di tasca una chiave, fece scattare il lucchetto di una porticina situata in fondo alla cappella e scese lungo la scala segreta che si trovava dietro.

Cinquanta gradini più in basso, penetrò nel lungo corridoio che gli si apriva davanti. Il sotterraneo scavato sotto il Dam permette, a chi conosce il modo di accedervi, di recarsi dalla Nieuwe Kerk fino al Palazzo Reale. L'uomo si affrettò: l'angusto sotterraneo ogni volta l'opprimeva e l'eco dei suoi passi non faceva altro che aumentare il disagio. Più avanzava e più la luce diminuiva, soltanto le due estremità del corridoio erano provviste di un'illuminazione sommaria. L'uomo sentì i mocassini impregnarsi dell'acqua salmastra che ristagnava sul terreno. In mezzo al passaggio, si ritrovò nel buio più assoluto. Arrivato a quel punto, sapeva di dover percorrere cinquanta passi in linea retta, facendosi guidare nell'oscurità dall'avvallamento del canale di scolo centrale.

A poco a poco la distanza si ridusse e davanti a lui apparve un'altra

scala. I gradini erano scivolosi e bisognava aggrapparsi alla corda di canapa che correva lungo il muro. In cima alla rampa, l'uomo si trovò davanti a una prima porta di legno rinforzata con pesanti barre di ferro battuto. Due maniglie rotonde si trovavano l'una sopra l'altra; per far scattare la serratura, bisognava saper azionare un meccanismo vecchio di tre secoli. L'uomo fece girare la maniglia superiore di novanta gradi a destra, ruotare quella in basso di novanta gradi a sinistra e le tirò insieme verso di sé. Si udì uno scatto: il fermo era sbloccato. Entrò in un'anticamera al pian terreno del Palazzo Reale. L'edificio, nato dall'immaginazione di Jacob van Campen, era stato eretto a metà del diciassettesimo secolo: all'epoca fungeva da municipio. Gli abitanti di Amsterdam lo consideravano l'ottava meraviglia del mondo. Una statua di Atlante dominava la grande sala del palazzo, sul pavimento tre immense carte geografiche rappresentavano una l'emisfero occidentale, l'altra quello orientale, mentre la terza era una carta delle stelle.

Jan Vackeers avrebbe compiuto a breve sessantasei anni, ma ne dimostrava dieci di meno. Entrò nella Burgerzaal, il salone del palazzo, calpestò la Via Lattea, camminò sull'Oceania, attraversò con una falcata l'oceano Atlantico e proseguì verso l'anticamera, dove lo aspettava la persona con cui aveva appuntamento.

«Quali sono le notizie?» domandò entrando.

«Sorprendenti, signore. La nostra paleontologa francese ha la doppia nazionalità. Suo padre era inglese, un botanico che ha trascorso gran parte della vita in Francia. Rientrato in Cornovaglia poco dopo il divorzio, è morto per attacco cardiaco nel 1997. Il certificato di morte e l'autorizzazione alla sepoltura sono nel dossier.»

«E la madre?»

«Morta anche lei. Era insegnante di scienze umane all'università di Aix en Provence. Rimase uccisa in un incidente nel 2002. L'automobilista che la investì era ubriaco fradicio.»

«Mi risparmi i dettagli squallidi» disse Jan Vackeers.

«Una sorella, maggiore di due anni, lavora in un museo parigino.»

«Dipendente del governo francese?»

«In un certo senso.»

«Bisognerà tenerne conto. Veniamo alla paleontologa, se non le spiace.»

«È andata a Londra per presentarsi davanti alla giuria della Fondazione Walsh.»

«E come speravamo ha vinto il premio, vero?»

«Non proprio, signore: il membro della giuria che lavora per noi ha fatto tutto il possibile, ma la presidentessa non era influenzabile. La vostra protetta dividerà il premio con un altro candidato.»

«La sua quota basterà per consentirle di ripartire per l’Etiopia?»

«Un milione di sterline dovrebbe essere una somma più che sufficiente per continuare le sue ricerche.»

«Perfetto. Ha altro da riferirmi?»

«La sua giovane paleontologa ha conosciuto un uomo, durante la cerimonia. Hanno continuato la serata in un ristorante e a una certa ora entrambi...»

«Direi che questo non ci riguarda» l’interruppe Jan Vackeers, «a meno che domani non venga a dirmi che la ragazza rinuncia ai suoi progetti di viaggio per un colpo di fulmine. Cosa fa di notte sono soltanto affari suoi.»

«Il punto è, signore, che abbiamo subito preso informazioni; l’uomo in questione è un astrofisico che lavora per l’Accademia delle Scienze inglese.»

Vackeers andò alla finestra per contemplare la piazza sottostante. La trovò ancora più bella di notte che di giorno. Amsterdam era la sua città, e lui l’amava più di ogni altra. Ne conosceva ogni stradina, ogni canale, ogni edificio.

«Non mi piace questo genere d’imprevisti» disse.

«Non ci sono prove che gli abbia parlato di quello che ci

preoccupa.»

«No, ma è un'eventualità che non possiamo scartare. Forse sarebbe meglio interessarci anche a questo scienziato.»

«Sarà difficile sorvegliarlo senza attirare l'attenzione dei nostri amici inglesi. Come le dicevo, è membro dell'Accademia delle Scienze di Sua Maestà.»

«Faccia il possibile, ma non corra rischi. Non vogliamo in alcun modo suscitare l'attenzione da quelle parti. Altre informazioni significative?»

«Troverà tutti i dettagli nel dossier che mi ha chiesto.»

L'uomo aprì la valigetta e consegnò una grande busta al suo interlocutore.

Vackeers l'aprì. Foto di Keira a Parigi, davanti alla casa di Jeanne, nei giardini delle Tuileries, qualcuna rubata mentre faceva acquisti in Rue des Lions-Saint-Paul; infine una serie scattata dopo il suo arrivo alla stazione di Saint Pancras, al tavolino di un locale italiano in Bute Street e attraverso la vetrina di un ristorante di Primrose Hill, dove la si vedeva cenare in compagnia di Adrian.

«Sono le ultime fotografie pervenute prima che lasciassi la mia postazione.»

Vackeers diede una rapida scorsa alle prime righe del rapporto e richiuse il dossier.

«Può andare, grazie. Ci vediamo domani.»

L'uomo salutò Vackeers e lasciò l'anticamera del palazzo. Non appena se ne fu andato, una porta si aprì, un altro uomo entrò nella stanza e sorrise a Vackeers.

«L'incontro fortuito con quell'astrofisico viene forse a nostro vantaggio» disse avvicinandosi.

«Credevo che ci tenesse che tutto restasse il più riservato possibile. Due cavalli fuori dal nostro controllo: è decisamente troppo, per una sola scacchiera!»

«La cosa a cui tengo di più è che la ragazza si rimetta a cercare,

senza sospettare che le stiamo dando una piccola mano.»

«Ivory, si rende conto che se qualcuno avesse una vaga idea di quello che stiamo facendo, le conseguenze per entrambi sarebbero...»

«Imbarazzanti?»

«No, disastrose.»

«Jan, siamo in due a credere nella stessa cosa, e questo da anni. Immagini le conseguenze, se avessimo ragione!»

«Lo so, Ivory, lo so. È proprio per questo che corro tanti rischi nonostante la mia età.»

«Confessi che la cosa la diverte; dopotutto, non avremmo mai sperato di tornare attivi. E l'idea di tirare le fila del gioco non dovrebbe dispiacerle, come del resto non dispiace a me.»

«È vero» sospirò Vackeers, sedendosi dietro la grande scrivania in mogano. «Qual è la prossima mossa che ha in mente?»

«Lasciamo che le cose facciano il loro corso; se è riuscita a suscitare l'interesse di questo astrofisico, allora è ancora più smaliziata di quanto pensassi.»

«Quanto tempo pensa che abbiamo prima che Londra, Madrid, Berlino o Pechino vengano a conoscenza della partita in atto?»

«Oh, capiranno prestissimo quale partita si gioca. Gli americani si sono già fatti vivi. L'appartamento della sorella della nostra paleontologa è stato visitato stamattina.»

«Che imbecilli!»

«È il loro modo di mandare un messaggio.»

«Alla nostra attenzione?»

«Alla mia. Sono furiosi perché ho lasciato che l'oggetto ci sfuggisse, e ancora più in collera perché ho avuto la faccia tosta di farlo analizzare a casa loro.»

«Un'autentica provocazione, Ivory, quanto mai inopportuna in questo momento. Non sappiamo dove stiamo andando, quindi non permetta che il risentimento verso coloro che l'hanno messa da parte

influenzi il suo giudizio. Sono con lei, in questa avventura, ma non ci faccia correre rischi inutili.»

«È quasi mezzanotte, Jan, credo sia ora di salutarci. Ritroviamoci qui fra tre giorni per fare il punto della situazione.»

I due amici si separarono. Vackeers lasciò l'anticamera per primo. Riattraversò la grande sala e scese nei sotterranei dell'edificio.

Le viscere del Palazzo Reale sono un vero labirinto. A sostenere l'edificio sono 13.659 piloni di legno. Vackeers s'infilò in quella strana foresta sotterranea, rispuntando dieci minuti più tardi da una porticina che si apriva sul cortile di una casa borghese, a trecento metri di distanza. Ivory, che era partito cinque minuti dopo, aveva preso un'altra strada.

Londra

Il ristorante ormai esisteva solo nei miei ricordi, ma avevo trovato un locale molto grazioso che gli assomigliava, e Keira giurò di riconoscere il luogo dove la portavo in passato. Durante la cena tentò di raccontarmi cos'era successo nella sua vita dopo la nostra separazione. Ma come raccontare quindici anni in poche ore? La memoria è pigra e ipocrita: conserva solo i ricordi migliori e quelli peggiori, i momenti salienti, mai la quotidianità, che invece cancella. Più ascoltavo Keira parlare e più ritrovavo nella sua voce quella purezza che tanto mi aveva sedotto, quello sguardo limpido in cui mi perdevo, quel sorriso che mi aveva quasi fatto rinunciare ai miei progetti; eppure, ascoltandola, facevo fatica a ricordare l'epoca in cui aveva deciso di tornare a vivere in Francia.

Keira aveva sempre saputo cosa voleva fare; una volta terminati gli studi, si era recata prima di tutto in Somalia, come semplice stagista. Poi aveva trascorso due anni in Venezuela, a lavorare agli ordini di un luminare della paleontologia, il cui comportamento autoritario rasentava il dispotismo. In seguito a un brusco rimprovero, era sbottata, e si era dimessa. Due anni di lavoretti in alcuni scavi in Francia, dove la costruzione di una linea ferroviaria per l'alta velocità aveva portato alla luce un sito paleontologico. Il tracciato del TGV era stato deviato e Keira si era unita al gruppo all'opera in quel cantiere, assumendo nel corso dei mesi sempre maggiori responsabilità. Essendosi fatta notare per la qualità del suo lavoro, aveva ottenuto una borsa di studio con la quale si era recata nella valle dell'Omo in Etiopia. In un primo tempo, aveva lavorato come vice del direttore delle ricerche; quando quest'ultimo si era ammalato, aveva assunto la direzione dei lavori e spostato il sito di cinquanta chilometri.

Mentre mi parlava del suo soggiorno in Africa, sentivo quanto era stata felice in quel luogo. Commisi l'errore di chiederle perché fosse rientrata. Keira s'incupì e mi raccontò il triste episodio di una tempesta che aveva vanificato i suoi sforzi, distrutto tutto il suo lavoro, ma senza la quale probabilmente non l'avrei mai rivista. Non

ho mai trovato il coraggio di confessarle quanto avessi benedetto quel disastro meteorologico.

Quando Keira mi chiese cosa ne avessi fatto della mia vita, mi ritrovai incapace di raccontarglielo. Le descrissi come meglio potei i paesaggi cileni, cercando d'instillare un po' della bellezza da lei trasfusa nell'esposizione che aveva fatto davanti ai membri della Fondazione Walsh; le parlai delle persone con cui avevo condiviso tanti anni di lavoro, del sentimento di fratellanza nato fra noi e, per evitare che mi chiedesse perché ero tornato a Londra, le rivelai subito lo stupido incidente di cui ero rimasto vittima per aver voluto salire troppo in alto sulle montagne.

«Vedi, non dobbiamo avere nessun rimpianto» disse. «Io scavo nella terra, tu osservi le stelle: non eravamo decisamente fatti l'uno per l'altra.»

«O viceversa» balbettai. «Dopotutto entrambi inseguiamo lo stesso sogno.»

Ero riuscito a stupirla.

«Tu cerchi di datare la genesi dell'umanità e io frugo nel profondo delle galassie per scoprire come è nato l'universo, che cosa ha permesso la nascita della vita e se ne esiste altrove, in forme diverse da quelle che conosciamo... I nostri percorsi e le nostre intenzioni non sono poi così distanti. In fondo, le risposte alle nostre domande potrebbero essere complementari.»

«Perché no? Forse un giorno, grazie a te, salirò a bordo di una navetta spaziale, sbarcherò su un pianeta sconosciuto e andrò alla ricerca degli scheletri dei primi omini verdi...»

«Vedo che non hai perso l'abitudine di prendermi in giro.»

«Un po' è vero, ma sono fatta così» si scusò Keira. «Non volevo sminuire l'importanza del tuo lavoro. È che mi affascina il tuo desiderio di volere a tutti i costi stabilire analogie fra i nostri due lavori... Non prendertela.»

«Saresti molto sorpresa e faresti meno la spiritosa se ti dicessi che le stelle sono servite ad alcuni tuoi colleghi per datare certi siti

archeologici. E se non sai cos'è la datazione astronomica, ti passo un bigliettino.»

Keira mi guardò in modo strano: vidi nei suoi occhi che preparava un colpo basso.

«Chi ti dice che stessi copiando?»

«Scusa?»

«Il giorno in cui ci siamo incontrati in quell'aula, il foglietto che ho ingoiato poteva anche essere una pagina bianca. Non ti ha mai sfiorato l'idea che avessi architettato quella messa in scena per attirare la tua attenzione?»

«Avresti corso il rischio di farti espellere solo per attirare la mia attenzione? E vuoi anche che ti creda?»

«Non correvo nessun rischio, avevo fatto l'esame il giorno prima.»

«Bugiarda!»

«Ti avevo adocchiato nei corridoi della facoltà e mi piacevi. Quel giorno accompagnavo un'amica che doveva dare l'esame. Era terrorizzata. Mentre la incoraggiavo davanti alle porte dell'aula, ti ho visto, con quell'aria irresistibile da sorvegliante e l'abito troppo grande per te. Sono andata a sedermi in un posto libero nella fila che sorvegliavi, il resto lo conosci...»

«Avresti fatto tutto questo solo per conoscermi?»

«Sarebbe lusinghiero per il tuo ego, vero?» mi provocò Keira, facendomi piedino sotto il tavolo.

Arrossii, come un bambino che viene sorpreso con le dita nella marmellata. Ero piuttosto a disagio, ma mai e poi mai glielo avrei dimostrato.

«Hai copiato oppure no?» chiesi.

«Non te lo dirò mai. Entrambi gli scenari sono possibili, a te la scelta. O metti in dubbio la mia onestà e fai di me una vera seduttrice, o preferisci la versione del bigliettino e fai di me un'orrenda copiona. Ti lascio il resto della serata per decidere, ma adesso parlami delle tue datazioni astronomiche.»

Studiando l'evoluzione della posizione del Sole nel corso del tempo, Sir Norman Lockyer era riuscito a datare il sito di Stonehenge e i suoi misteriosi dolmen.

Di millennio in millennio, la posizione del Sole allo zenit varia. A mezzogiorno, il Sole si trova qualche grado a est rispetto alla posizione che occupava in epoca preistorica.

A Stonehenge, lo zenit era indicato da una fila mediana di dolmen e i menhir erano stati collocati a intervalli regolari lungo questo asse. Il resto del ragionamento derivava da un sapiente calcolo matematico. Pensavo che le mie spiegazioni avrebbero annoiato Keira, ma lei sembrava sinceramente interessata a ciò che le raccontavo.

«Confessa, mi stai ancora prendendo in giro: tutto questo ti annoia, vero?»

«No, invece mi interessa moltissimo» mi assicurò.

Il ristorante stava per chiudere, noi eravamo gli ultimi clienti, e il cameriere, spegnendo le luci in fondo alla sala, fece capire che era giunto il momento di andarcene. Camminammo per un'ora abbondante lungo le strade di Primrose Hill, continuando a evocare i momenti migliori di un'estate lontana. Proposi a Keira di riaccompagnarla in albergo, ma quando salimmo sul taxi preferì venire a casa mia. «Salviamo le apparenze» aggiunse.

Durante il tragitto, cercò d'indovinare come fosse arredato l'appartamento.

«Molto maschile, troppo» commentò, visitando il pian terreno. «Non dico che non abbia un suo fascino, ma assomiglia a una garçonnière.»

«Cosa c'è che non va in casa mia?»

«Dove si trova la camera, nella tua trappola per fanciulle?»

«Al primo piano.»

«Appunto» replicò Keira salendo le scale.

Quando entrai nella stanza, lei mi stava aspettando sul letto.

Quella notte non abbiamo fatto l'amore. Apparentemente ce

n'erano tutti i presupposti, ma in certe sere della nostra vita c'è qualcosa molto più forte del desiderio. La paura di un gesto sbagliato, la paura di scoprirsi a livello sentimentale, la paura del domani e dei giorni a venire.

Abbiamo parlato per tutta la notte. Testa contro testa, mano nella mano come due studenti che non sarebbero invecchiati; ma noi eravamo invecchiati, e Keira finì per addormentarsi accanto a me.

Non era ancora mattino. Percepì un fruscio di passi felpati. Aprii gli occhi e Keira mi supplicò di richiuderli. Mi guardava dalla soglia della porta e capii che se ne stava andando.

«Non mi chiamerai, vero?»

«Non ci siamo scambiati i numeri di telefono, soltanto dei ricordi, e forse è meglio così» mormorò.

«Perché?»

«Io tornerò in Etiopia, tu sogni le montagne cilene: troppa distanza, non trovi?»

«Quindici anni fa avrei fatto meglio a crederti, anziché prendermela con te; avevi ragione, sono rimasti solo dei bei ricordi.»

«Allora questa volta cerca di non prendertela troppo.»

«Ti prometto che farò il possibile. E se...»

«No, non aggiungere altro; è stata una bella serata, Adrian. Non so se la cosa più bella capitata ieri sia stata vincere il premio o rivederti. Ti ho lasciato due righe sul comodino, le leggerai quando ti sveglierai. Torna a dormire e fa' finta di non sentire il rumore della porta quando la chiuderò.»

«Sei splendida, in quella luce.»

«Lasciami andare, Adrian.»

«Puoi promettermi una cosa?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Se le nostre strade dovessero di nuovo incrociarsi, promettimi che

non mi bacerai.»

«Te lo prometto» disse lei.

«Buona fortuna. Mentirei se ti dicessi che non mi mancherai.»

«Allora non dirlo. Buona fortuna anche a te.»

Sentii lo scricchiolio di ogni gradino mentre scendeva le scale, il cigolio metallico quando richiuse la porta di casa; dalla finestra socchiusa della camera mi raggiunse il rumore dei suoi passi mentre si allontanava lungo la via. Molto tempo dopo avrei saputo che, pochi metri più avanti, si era fermata per sedersi su un muretto; aveva spiato l'alba e cento volte era stata tentata di fare dietrofront; stava tornando sui suoi passi, verso quella camera dove io cercavo invano di riprendere sonno, quando un taxi passò.

«È davvero possibile che una cicatrice vecchia di quindici anni possa riaprirsi così in fretta, come una cucitura strappata via? Le tracce degli amori morti non si cancellano mai?»

«Lei fa questa domanda a un imbecille che è perdutamente innamorato di una donna ma non ha mai trovato il coraggio di confessarglielo. Questo mi induce a due riflessioni. La prima: non sono certo, visto quello che le ho appena detto, di essere la persona più indicata per risponderle; la seconda: non riesco a biasimarla per non aver trovato le parole giuste per convincerla a restare. Ah, aspetti, me n'è venuta in mente una terza. Quando decide di rovinarsi il fine settimana, cerchi almeno di non esagerare. Il premio che ci è passato sotto il naso e l'incontro casuale con la sua vecchia fiamma... be', mi sembra davvero troppo!»

«Grazie, Walter.»

Non ero riuscito a riaddormentarmi e, ciò nonostante, mi ero sforzato di rimanere a letto il più a lungo possibile, senza aprire gli occhi, senza ascoltare nessun rumore esterno. Mi ero inventato una storia.

Una storia in cui Keira sarebbe scesa in cucina a preparare una tazza di tè. Avremmo fatto colazione insieme, parlando del resto della giornata appena iniziata. Londra sarebbe stata nostra. Avrei indossato un abito da turista, giocato a riscoprire la mia città, meravigliandomi davanti ai colori vivaci delle case che contrastano così bene con il grigio del cielo.

Avrei visitato di nuovo insieme a lei tutti quei posti che conoscevamo, come se fosse la prima volta. L'indomani avremmo ripreso la nostra passeggiata al ritmo della domenica, quando le ore passano più lentamente. Le nostre mani non si sarebbero lasciate, e pazienza se in questa storia Keira sarebbe andata via alla fine del weekend. Ogni attimo vissuto insieme sarebbe stato speciale.

L'odore della sua pelle permeava le mie lenzuola. In sala, il divano recava ancora la traccia dell'attimo in cui si era seduta. Un fremito mi era entrato nel sangue e ora pervadeva tutta la casa vuota.

Keira non aveva mentito. Sul comodino trovai un biglietto, con una sola parola: «Grazie».

A mezzogiorno avevo chiesto aiuto a Walter e, da buon amico qual era diventato, mezz'ora dopo aveva suonato alla porta.

«Vorrei poterle dare una buona notizia per farle cambiare umore, ma non ne ho. E poi sta per piovare. Però si vesta! Non rimanga lì impalato in quell'orrendo pigiama! La vista dei suoi polpacci non è il massimo.»

Mentre mi preparavo una tazza di caffè, Walter salì al primo piano a «dare aria alla camera», così disse salendo le scale. Tornò giù pochi minuti dopo con un'aria più allegra.

«Ecco, ho una buona notizia per lei. Be', sarà il tempo a dirci se è buona come sembra.»

E brandì con fierezza la collana che Keira portava al collo il giorno prima.

«Ah, non dica niente» continuò, «perché se alla sua età non sa cosa significa una dimenticanza, allora il suo caso è ancora più disperato del mio. Una donna che lascia un gioiello a casa di un uomo non può

avere che due intenzioni. La prima: che un'altra donna lo scopra e faccia una bella scenata al padrone di casa; però, imbranato com'è, deve averle ripetuto almeno cento volte che non c'è nessuna donna nella sua vita.»

«E la seconda?» chiesi.

«Che intende tornare sulla scena del crimine.»

«L'idea che sia distratta e l'abbia dimenticato senza secondi fini non le sembra più semplice?» replicai prendendogli la collana dalle mani.

«Ma figuriamoci! Un orecchino passi, un anello magari, ma una collana con un pendente di questo tipo... o forse non mi ha detto che la sua amica è miope come una talpa, il che spiegherebbe come lei sia riuscito a sedurla.»

Con un gesto fulmineo, Walter mi riprese il pendente e lo soppesò.

«Non può non essersi accorta che le mancava un quarto di chilo intorno al collo! Questo oggetto è troppo pesante per essere stato semplicemente scordato.»

So che è stupido, che non avrei più l'età per comportarmi come un adolescente, ma le parole di Walter mi fecero un immenso piacere.

«Oh, sta riacquistando colore! Adrian, lei ha vissuto abbastanza felicemente, negli ultimi quindici anni; non mi dica che una breve serata senza importanza la lascerà a pezzi per più di un weekend! Ho una fame da lupi e conosco un posto non lontano da qui dove fanno un brunch capace di risuscitare i morti. Si vesta, forza.»

Saint Mawes, Cornovaglia

Il treno ripartì sull'unico binario della ferrovia. I rari passeggeri scesi dal convoglio avevano già lasciato la stazione di Falmouth. Keira attraversò l'area di smistamento, dove vecchi vagoni merci arrugginivano a pochi metri dal mare. Seguì la strada, penetrò nella zona portuale e camminò fino alla banchina da cui partiva il traghetto. Aveva lasciato Londra da cinque ore e la capitale le sembrava già lontanissima. Una sirena da nebbia le fece accelerare il passo: un marinaio, sulla banchina, girava una manovella e la passerella cominciava a rialzarsi; Keira fece grandi gesti con le braccia, gridò che l'aspettassero; la manovella girò in senso inverso e lei si aggrappò al braccio del giovane mozzo, che la issò a bordo. Tempo di raggiungere la prua, e il traghetto aveva già superato la grande gru e navigava controcorrente. Il porto di Saint Mawes era ancora più bello di come lo ricordasse. Si vedeva già la roccaforte, con la sua particolare forma a trifoglio; più in là, le casette bianche e azzurre, che si accavallavano l'una sull'altra, si contendevano il posto sulla collina. Keira accarezzò il parapetto scrostato dalla salsedine e respirò a pieni polmoni. L'odore del mare si mescolava al profumo dell'erba appena tagliata, che il vento portava dalla terraferma. Il capitano suonò la sirena e il guardiano del faro agitò la mano. Qui tutti si conoscono e si salutano quando s'incontrano. Il traghetto rallentò, furono calati gli ormeggi e l'imbarcazione sfregò contro la pietra della banchina.

Keira s'incamminò sulla strada che correva lungo la costa fino all'ingresso del villaggio; risalì la ripida stradina in direzione della chiesa, sollevando la testa per ammirare i davanzali delle finestre, decorati. Spinse la porta del Victory: la sala del pub era vuota. Si sedette a un tavolo davanti alla cassa e ordinò una crêpe.

«I turisti sono rari, in questa stagione; lei non è del posto, vero?» chiese la proprietaria del pub, servendo una birra a Keira.

«Non sono di qui, ma non sono nemmeno una perfetta estranea,

perché mio padre è sepolto dietro la chiesa.»

«Chi era suo padre?»

«Un uomo meraviglioso. Si chiamava William Perkins.»

«Non mi ricordo di lui» rispose la donna, dispiaciuta. «Che lavoro faceva?»

«Era un botanico.»

«Ha ancora parenti in paese?»

«No, solo la tomba di papà.»

«E lei da dove arriva, con quel suo accento particolare?»

«Da Londra e dalla Francia.»

«Ha fatto questo lungo viaggio per venire a trovarlo?»

«In un certo senso sì.»

«Allora offro io, alla memoria di William Perkins, botanico e uomo meraviglioso» disse la donna, mettendo un piatto davanti a Keira.

«Alla memoria di mio padre» rispose Keira, sollevando la pinta.

Finito il pranzo, Keira ringraziò la proprietaria del pub e riprese il cammino verso la cima della collina. Arrivò infine davanti alla chiesa, l'aggirò e aprì il cancello in ferro battuto.

Nel piccolo cimitero di Saint Mawes non riposavano più di cento anime. La tomba di William Perkins si trovava sul fondo, addossata al muro di cinta. Un glicine si arrampicava sulle vecchie pietre, regalando un po' d'ombra con le sue foglie. Keira si sedette sulla pietra tombale e sfiorò con le dita le lettere incise. La pittura dorata era quasi completamente scomparsa, sulla stele cresceva del muschio verde.

«Lo so, è da tantissimo che non vengo, decisamente troppo, ma non ho bisogno di essere qui per pensare a te. Mi avevi detto che, con il tempo, il dolore dell'assenza svanisce davanti al ricordo dei momenti felici. Quando smetterai di mancarmi così tanto? Vorrei che le nostre conversazioni riprendessero, vorrei poterti fare ancora mille domande, ascoltare le mille risposte che mi davi, anche quando te le

inventavi. Vorrei ancora sentire la mia mano nella tua, comminare al tuo fianco come quando andavamo a vedere la marea che si ritira. Stamattina ho litigato con Jeanne. Come al solito, era colpa mia. Era furiosa perché ieri sera non le ho telefonato per darle la buona notizia; ieri sera saresti stato fiero di me, papà, fiero di tua figlia. Ho presentato i miei lavori davanti a una fondazione e ho vinto il primo premio, *ex aequo*, ma saresti stato fiero lo stesso, tu che hai sempre avuto il gusto della condivisione. Vorrei che tornassi, che mi prendessi fra le braccia e che insieme camminassimo di nuovo fino al porticciolo; vorrei risentire il suono della tua voce, trovare conforto nel tuo sguardo, come una volta.»

Keira tacque per un istante, perché stava piangendo.

«Sapessi quanto sono arrabbiata con me stessa per non essere venuta a trovarti più spesso quando eri vivo! Sapessi come lo rimpiango. Non l'ho fatto, e ti sento dire che dovevo vivere la mia vita, ma tu facevi parte della mia vita, papà. Ho fatto pace con Jeanne, perché non volevo che fossi arrabbiato. Ho seguito alla lettera i tuoi consigli e l'ho chiamata due volte per scusarmi. Ma poi ho litigato di nuovo con lei quando le ho detto che sarei venuta a vederti, anche se non ti vedo. Anche lei avrebbe voluto esserci. Manchi a tutte e due. Sai, con il premio che ho vinto, potrò ripartire per l'Etiopia. Sono venuta a dirtelo, perché se vorrai venire a trovarmi sarò nella valle dell'Omo. Non c'è bisogno di spiegarti la strada, dal posto in cui ti trovi sono sicura che la troverai. Vieni nel vento: non soffiare troppo forte, ma ti prego, vieni. Faccio un lavoro che amo, quello per cui tu mi spingevi a studiare e ad avere successo, ma sono sola, e mi manchi. Tu e la mamma vi siete riconciliati, lassù?»

Keira si chinò per abbracciare la pietra; poi si rialzò e lasciò il cimitero, con un peso sulle spalle. Mentre scendeva di nuovo verso il porticciolo di Saint Mawes, chiamò Jeanne e, quando scoppiò a piangere, la sorella la consolò a lungo.

Di ritorno a Parigi, le due sorelle festeggiarono il successo di Keira. Ci furono due serate di festa fra donne; la seconda si concluse alle cinque del mattino, quando un'ambulanza per senzatetto fece ragionare Jeanne. Piuttosto sbronza, la ragazza voleva fidanzarsi a tutti i costi con un certo Jules, un clochard che aveva scelto come domicilio una galleria commerciale degli Champs-Élysées; il ricordo più duraturo che Keira conservò di quelle due notti di festeggiamenti fu quello delle quarantotto ore di emicrania che seguirono.

Ci sono giornate illuminate da piccole cose, dettagli che fanno sentire incredibilmente felici; un pomeriggio a gironzolare fra le bancarelle, un giocattolo che rispunta dall'infanzia sul banco di un rigattiere, una mano che prende la vostra, una telefonata inaspettata, una parola gentile, vostro figlio che vi abbraccia forte senza chiedere nulla in cambio se non un momento d'amore. Ci sono giornate illuminate da piccoli momenti di grazia, un odore che trasmette gioia, un raggio di sole che entra dalla finestra, il rumore della pioggia mentre si è ancora a letto, le strade innevate o l'arrivo della primavera e dei primi boccioli.

Quel sabato mattina la portinaia di Jeanne aveva portato tre lettere a Keira. La paleontologia è un lavoro accademico dove ognuno contribuisce, con le proprie conoscenze, alla scoperta tanto sperata. La riuscita sul campo dipende dalla competenza di tutti, è frutto di un lavoro di gruppo. Quando scoprì che i tre colleghi a cui l'aveva chiesto erano felicissimi di andare con lei in Etiopia, Keira fece i salti di gioia.

Quella mattina, mentre gironzolava fra i banchi del mercato, un venditore di frutta e verdura disse a Jeanne che la trovava splendida. Quella mattina, Jeanne rientrò con una borsa della spesa troppo piena e un aspetto radioso.

A mezzogiorno Jan Vackeers e Ivory stavano pranzando in un ristorantino di Amsterdam. La sogliola ordinata da Ivory era cotta alla perfezione: Jan era felice di vedere il palato del suo amico pienamente soddisfatto. Le chiatte s'incrociavano lungo il canale e la terrazza su cui i due vecchi colleghi avevano trovato posto era inondata di sole. Rispolverarono bei ricordi e risero insieme di cuore.

Alle tredici Walter passeggiava in Hyde Park. Un pastore bernese accucciato ai piedi di una grande quercia osservava uno scoiattolo che saltava di ramo in ramo. Walter si avvicinò al cane e gli accarezzò la testa. Quando la proprietaria richiamò il cane, Walter rimase stupito. Miss Jenkins era sorpresa quanto lui da quell'incontro inaspettato e iniziò a parlare per prima. Non sapeva che gli piacessero i cani; Walter disse che ne aveva uno anche lui, che però trascorrevla la maggior parte del tempo a casa di sua madre. Percorsero un breve tratto insieme prima di salutarsi cortesemente davanti ai cancelli del parco; Walter trascorse il resto del pomeriggio seduto su una sedia, a contemplare i fiori di una rosa canina.

Alle quattordici rientravo da una passeggiata. Avevo trovato una vecchia macchina fotografica al mercato delle pulci di Camden e mi allettava l'idea di trascorrere la serata a smontarla e pulirla. Sotto la porta il postino aveva infilato una cartolina. La foto mostrava il porticciolo di Hydra, l'isola in cui vive mia madre. L'aveva imbucata sei giorni prima. Mia madre odia il telefono, non scrive spesso e, quando prende in mano la penna, la sua prosa non è mai prolissa. Il testo era di una semplicità sconcertante: «Quando vieni a trovarmi?». Due ore dopo uscivo dall'agenzia viaggi, che si trova a due vie di distanza da casa mia, con un biglietto aereo in tasca per la fine del mese.

Quel sabato sera Keira, troppo impegnata nei preparativi per la spedizione, annullò la cena con Max.

Dopo essersi guardata a lungo nello specchio del bagno, Jeanne si decise a buttare via le ultime lettere di Jérôme che conservava nel cassetto della scrivania.

Walter, che era andato a trovare il suo libraio, leggeva un'enciclopedia sui cani, imparando a memoria la pagina sul pastore bernese.

Jan Vackeers concedeva a Ivory una rivincita a scacchi. Quanto a me, dopo aver scrupolosamente pulito l'apparecchio fotografico acquistato in mattinata, mi ero seduto alla scrivania, con una birra ghiacciata e un ottimo sandwich. Cominciai a scrivere una lettera a mia madre per avvisarla del mio arrivo, ma poi lasciai perdere, pregustando l'idea di farle una sorpresa.

Ci sono giornate fatte di piccole cose, giornate che si ricordano a lungo, senza sapere veramente perché.

Avevo informato Walter della mia partenza. I corsi sarebbero ricominciati solo nel prossimo semestre e nessuno avrebbe notato la mia assenza nella Royal Academy. Avevo acquistato biscotti, tè e senape inglesi di cui mia madre va pazza, chiuso la valigia, sbarrato la porta di casa e preso un taxi per l'aeroporto. Sarei arrivato a Atene a metà pomeriggio, in tempo per raggiungere il porto del Pireo e imbarcarmi sulla navetta marittima che in un'ora mi avrebbe condotto sull'isola di Hydra.

Come al solito, l'atmosfera di Heathrow era molto caotica. Ma quando uno è volato sino ai confini del Sudamerica nulla lo può più sorprendere, in fatto di viaggi. Colpo di fortuna: il mio volo era in orario. Dopo il decollo, il comandante annunciò che avremmo sorvolato la Francia, prima di far rotta verso la Svizzera, l'Italia settentrionale, l'Adriatico e infine la Grecia. Non ci tornavo da tempo,

ed ero felice della decisione di far visita a mia madre. In quel momento sorvolavamo Parigi: il cielo era limpido e i passeggeri che, come me, erano seduti dalla parte giusta della cabina beneficiavano di una splendida vista sulla capitale. Si vedeva perfino la Tour Eiffel.

Parigi

Keira supplicò la sorella di aiutarla a chiudere la valigia.

«Non voglio che tu te ne vada.»

«Perderò l'aereo! Sbrigati, ti prego Jeanne, non è il momento.»

La partenza avvenne in tutta fretta. A bordo di un taxi diretto a Orly, Jeanne non aprì bocca.

«Vuoi tenermi il broncio fino a quando ci saluteremo?»

«Non tengo il broncio. Sono solo triste, ecco tutto» borbottò Jeanne.

«Ti prometto che ti telefonerò, regolarmente.»

«Promesse da marinaio! Quando sarai là, non esisterà nient'altro al di fuori del tuo lavoro. E poi me l'hai ripetuto tante volte: niente cabine, niente rete eccetera.»

«Nessuno ha mai dimostrato che i marinai non mantengono le loro promesse.»

«Jérôme è uno di loro.»

«Jeanne, gli ultimi due mesi sono stati meravigliosi, niente di quello che mi sta capitando sarebbe successo senza di te. Questo viaggio lo devo a te. Tu sei...»

«Lo so, l'idiota che non avresti scambiato con nessun'altra al mondo, però preferisci passare le giornate in compagnia dei tuoi scheletri nella valle dell'Omo, anziché con la sorella cosiddetta insostituibile. Che stupida sono! E dire che mi ero ripromessa di non propinarti questa scena, ieri mi sono ripetuta cento volte le parole felici che avrei dovuto dirti.»

Jeanne fissò a lungo Keira.

«Cosa c'è?»

«Niente, cerco d'imprimermi nella mente il tuo musetto prima di non vederlo più.»

«Smettila, Jeanne, vuoi proprio che pianga? Vieni a trovarmi,

invece.»

«Faccio già fatica ad arrivare a fine mese. Se dovessi parlare al direttore della mia banca di un viaggetto in Etiopia ne sarebbe entusiasta. Che cosa ne hai fatto della tua collana?»

Keira si passò la mano intorno al collo.

«È una lunga storia.»

«Ti ascolto.»

«Ho ritrovato una vecchia conoscenza a Londra, per caso.»

«E gli hai dato quel pendente a cui tenevi così tanto?»

«Te l'ho detto, Jeanne, è una storia lunga.»

«Come si chiama?»

«Adrian.»

«Lo hai portato a trovare papà?»

«No, certo che no.»

«Guarda, se questo misterioso Adrian servirà a farti smettere di pensare a Max, che sia il benvenuto!»

«Cos'hai contro Max?»

«Niente.»

Keira guardò attentamente la sorella.

«Ma...?»

Jeanne non rispose.

«Sono proprio una cretina...» sbuffò Keira. «Non fai altro che parlare di Max... Tu sei pazza di lui!»

«Non ha importanza!»

«Guardami dritto negli occhi, Jeanne.»

«Cosa vuoi che ti dica? Che mi sono ritrovata così sola da invaghirmi di un ex della mia sorella minore? Non so nemmeno se è di lui che mi sono innamorata, della coppia che formavate voi due, o dell'idea di una coppia *tout court*.»

«Max è tutto tuo, mia cara Jeanne, ma ti avverto che non ci fai un

grande affare!»

Jeanne accompagnò la sorella fino al check-in. Quando i bagagli di Keira furono inghiottiti dal nastro trasportatore andarono a prendere un ultimo caffè. Jeanne aveva la gola serrata, non riusciva a parlare e Keira non stava molto meglio. Si tennero per mano, ognuna con i suoi pensieri e il suo silenzio. Si separarono davanti alle guardiole della polizia aeroportuale. Jeanne strinse Keira fra le braccia e scoppiò in singhiozzi.

«Prometto di telefonarti ogni settimana» disse Keira in lacrime.

«Non manterrai la promessa, ma io ti scriverò e lo farai anche tu. Mi racconterai le tue giornate, io le mie; le tue lettere occuperanno pagine su pagine, le mie solo qualche riga, perché non avrò grandi cose da raccontarti. Mi manderai delle foto del tuo magnifico fiume; io delle cartoline postali della metropolitana. Ti voglio bene, sorellina, abbi cura di te e soprattutto torna presto.»

Keira si allontanò indietreggiando; tese il passaporto e la carta d'imbarco al poliziotto dietro la garitta. Superato il controllo, si girò per un ultimo cenno di saluto alla sorella, ma Jeanne se ne era già andata.

Ci sono giornate fatte di piccole cose che lasciano un segno nell'anima, momenti di solitudine di cui ci si ricorda a lungo, molto a lungo.

Atene

A fine giornata, il porto del Pireo è animato come un alveare. I passeggeri appena scesi da file interminabili di pullman, minibus e taxi si affrettano di molo in molo. Gli ormeggi sbattono al vento, dando il ritmo alla danza di battelli che accostano o salpano. La navetta di collegamento con Hydra aveva preso il largo. Il mare si stagliava di fronte a me; mi sedetti e fissai la linea dell'orizzonte; malgrado le mie origini greche, non ho mai avuto dimestichezza con l'acqua.

Hydra è un'isola fuori dal tempo. Ci sono soltanto due modi per spostarsi: a piedi o a dorso d'asino. Le case del paese, abbarbicate alla montagna, sovrastano il porticciolo da pesca; vi si accede tramite stradine ripide. Al di fuori della stagione turistica, tutti si conoscono ed è impossibile sbarcare senza che un viso conosciuto vi sorrida, vi abbracci e urla che siete tornato a chiunque voglia ascoltare. Il gioco, per me, consisteva nel raggiungere la casa della mia infanzia prima che la notizia del mio arrivo avesse risalito la collina. Non so perché ci tenessi così tanto a fare questa sorpresa a mia madre. Forse perché avevo percepito nel suo scritto laconico non tanto un rimprovero, quanto piuttosto un appello.

Il vecchio Kalibanos, che commercia in asini, fu lieto di affidarmi uno dei suoi animali migliori. È difficile crederlo, però a Hydra ci sono due tipi di asini: quelli che procedono a passo lento e quelli che trottono spediti. I secondi vengono scambiati a un prezzo doppio rispetto ai primi e montarli è molto più difficile di quanto sembri. L'asino ha il suo carattere: per farlo andare nella direzione voluta bisogna farsi accettare da lui.

«Non dargli tregua» mi aveva esortato Kalibanos. «È veloce ma pigro; quando ti ritroverai sulla curva, poco prima di arrivare a casa di tua madre, tira le redini a sinistra, altrimenti andrà a mangiare i fiori sul muretto di mia cugina e lei protesterà ancora.»

Promisi di fare del mio meglio. Kalibanos disse di affidare a lui il mio bagaglio, avrebbe provveduto a farmelo consegnare più tardi. Picchiettò sull'orologio, concedendomi meno di quindici minuti per arrivare in cima prima che mamma venisse a sapere che ero sull'isola.

«Pensa un po' che fortuna, il telefono di tua zia è ancora guasto!»

Zia Elena gestisce un negozietto di cartoline e souvenir al porto; parla in continuazione, il più delle volte per non dire nulla, ma la sua risata è la più contagiosa che conosca, e lei ride sempre.

Non appena mi misi in moto, ritrovai i riflessi dell'infanzia. Non avevo certo un'andatura fiera, il mio asino dondolava generosamente il sedere, ma procedevo spedito, e la bellezza dei luoghi mi lasciava a bocca aperta come ogni volta che tornavo. Non sono cresciuto qui, sono nato a Londra e ho sempre vissuto in città, ma durante le vacanze tornavamo sempre nella casa di famiglia di mia madre, finché lei non ci si è trasferita definitivamente alla morte di mio padre.

Tutti mi chiamano Adrian, tranne qui, dove sono Adrianos.

Addis Abeba

L'apparecchio era appena atterrato all'aeroporto di Bolé e andò a sistemarsi al terminal nuovo fiammante che costituiva l'orgoglio della città. Keira e la sua squadra dovettero pazientare lunghe ore prima che il materiale fosse infine sdoganato. Li attendevano tre minibus. Il coordinatore contattato da Keira all'inizio della settimana aveva mantenuto la promessa. Gli autisti caricarono casse, tende e bagagli sui primi due veicoli, mentre la squadra salì sul terzo; i motori tossicchiarono, le frizioni grattarono, dando inizio alla folle impresa. Superarono l'incrocio che celebrava la cooperazione fra Cina e Africa; del resto, il frontone della stazione centrale di Addis Abeba presentava una scultura in cui campeggiava la bandiera rossa con la stella della Cina; il convoglio imboccò la grande arteria che attraversa la capitale, da est a ovest. Il traffico era intenso e l'equipaggio esausto non tardò ad addormentarsi, indifferente al caos circostante, a malapena risvegliato dai sussulti del veicolo quando una ruota affondava in un solco.

La valle dell'Omo si trovava a cinquecentocinquanta chilometri di distanza in linea d'aria, il triplo via terra; a metà strada l'asfalto scompariva per lasciar posto prima alla terra, poi alla pista.

Superarono Addis, Tefki, Tulu Bolo e, al calar della sera, il convoglio si fermò a Giyon. Tutto il materiale fu scaricato e ricaricato a bordo di due massicci fuoristrada. Keira esultava, l'organizzazione era perfetta e i membri della squadra sembravano contenti malgrado la stanchezza.

A Welkike i conducenti dei fuoristrada si rifiutarono di continuare. Avrebbero trascorso la notte lì.

Furono ospitati da una famiglia. Mangiarono di buon grado il pasto che venne loro offerto: un piatto di *wat*. Tutti si addormentarono sulle stuoie collocate nella stanza principale.

Keira fu la prima a svegliarsi. Uscita sulla gradinata esterna della casa, guardava i dintorni. La città era costituita essenzialmente da case bianche con i tetti in lamiera ondulata. I tetti di Parigi erano lontani, Jeanne le mancava e all'improvviso si chiese perché mai si fosse imbarcata in quell'avventura. La voce di Éric, uno dei suoi colleghi, la distolse dai suoi pensieri.

«Siamo ben lontani dalla tangenziale, vero?»

«Facevo la stessa considerazione, ma se pensi di essere arrivato in capo al mondo, aspetta ancora un po': mancano ancora cinquecento chilometri» rispose Keira.

«Non vedo l'ora di arrivarci e di mettermi al lavoro.»

«La prima cosa da fare sarà farci accettare dagli abitanti del villaggio.»

«Ti preoccupa?»

«Dopo la tempesta, siamo partiti un po' alla chetichella, come dei ladri.»

«Ma siccome non avete rubato nulla, non hai motivo di preoccuparti» concluse Éric girando i tacchi.

Era la prima volta che il pragmatismo del suo collega stupiva Keira, e non sarebbe stata l'ultima. Alzò le spalle e si recò vicino ai veicoli per verificare che il materiale fosse fissato bene.

Alle sette del mattino il convoglio si rimise in marcia. Superata la periferia di Welkike, le case cedettero il posto a capanne con tetti di paglia a punta. Il paesaggio cambiò radicalmente un'ora dopo, quando Keira e la sua squadra entrarono nella valle di Gibe.

Come primo contatto con il fiume, attraversarono il ponte del Duc che sovrastava il maestoso corso d'acqua con cui Keira finalmente riallacciava i rapporti. Dietro sua richiesta, i fuoristrada si fermarono.

«Quando arriveremo al campo?» chiese uno dei suoi colleghi.

«Forse era meglio scendere lungo il fiume» disse Éric, guardando il corso d'acqua in fondo al precipizio.

«Sì, certo. Ci avremmo messo venti giorni o anche di più, con gli

ippopotami che ti si piazzano davanti e non ti lasciano passare; probabilmente avremmo perso metà del materiale nell'acqua» replicò Keira. «Potevamo anche prendere un piccolo aereo fino a Jimma, ma avremmo guadagnato un solo giorno, e poi costa troppo.»

Éric tornò sul fuoristrada senza fare altri commenti. Alla loro sinistra il fiume attraversava le praterie, prima di inoltrarsi nella giungla.

Il convoglio ripartì, sollevando una densa nube di polvere nella sua scia. La strada era sempre più tortuosa e le gole da oltrepassare ogni volta più vertiginose. A mezzogiorno superarono Abelti e cominciò la discesa verso Asendako. Il viaggio non finiva più: soltanto Keira sembrava tener duro. Alla fine le auto entrarono a Jimma. Avrebbero trascorso lì la seconda notte; l'indomani Keira avrebbe ritrovato la valle dell'Omo.

Hydra

«Meno male che tua zia mi ha telefonato dal negozio del droghiere per avvisarmi che eri sbarcato al porto. Volevi farmi venire un infarto?»

Furono le prime parole di mia madre quando entrai in casa. Era il suo modo di accogliermi e il suo modo, anche, di rimproverarmi per quei lunghi mesi di assenza.

«Ha ancora la vista acuta, tua zia! Quasi non ti riconoscevo! Mettiti alla luce, così ti vedo. Sei dimagrito e hai una brutta cera.»

Mi aspettavo ancora due o tre osservazioni da parte sua prima che finalmente mi abbracciasse.

«La tua valigia non è pesante; quanti giorni ti fermi?»

Quando le confessai il desiderio di rimanere lì alcune settimane, mia madre finalmente cedette e mi abbracciò teneramente. Le giurai che non era cambiata, mi fece un buffetto sulla guancia dandomi del bugiardo, ma accettò il complimento. Poi si precipitò in cucina, e iniziò a fare l'inventario di cosa aveva a disposizione in termini di farina, zucchero, latte, uova, carne e verdura.

«Che cosa fai?» le chiesi.

«Be', siccome ho un figlio che è sbarcato senza preavviso, dopo oltre due anni che non veniva a trovare sua madre, e siccome ha fatto in modo di arrivare a fine giornata, mi resta un'ora scarsa per preparare una festa.»

«Voglio cenare solo con te. Ti porto a mangiare al porto.»

«E io vorrei avere trent'anni di meno e non avere i reumatismi.»

Mamma fece schioccare le dita e si massaggiò le reni.

«Accidenti, non ha funzionato: i nostri desideri, per oggi, non saranno esauditi. Perciò preparerò una cena come si deve; credevi forse che il tuo arrivo sull'isola fosse passato inosservato?»

Inutile cercare di farla ragionare, su questo punto come del resto su

qualsiasi altro. Tutti al villaggio avrebbero perfettamente capito se avessimo trascorso la serata noi due da soli, ma festeggiare il mio arrivo contava molto, per mia madre, e non avevo intenzione di privarla di questo piacere.

I vicini portarono vino, formaggio e olive; le donne prepararono la tavola e gli uomini accordarono i loro strumenti musicali. Si bevve, si ballò e si cantò fino a tarda notte, e dissi anche due paroline in privato a mia zia per ringraziarla della sua discrezione. Giurò che non sapeva di cosa stessi parlando.

Quando mi svegliai l'indomani, mia madre era già in piedi da un pezzo. Era di nuovo tutto in ordine e la casa aveva riacquisito l'aspetto di ogni giorno.

«Cosa conti di fare qui per parecchie settimane?» chiese servendomi il caffè.

La costrinsi a sedersi con me.

«Non farmi servire dalla mattina alla sera sarebbe già un buon inizio. Sono venuto a occuparmi di te, non viceversa.»

«Occuparti di me? Ma fammi il piacere! Sono anni ormai che ho preso l'abitudine di occuparmi di me stessa da sola; a parte Elena che viene a stendere la biancheria, e io in cambio aiuto in negozio, non ho bisogno di nessuno.»

Senza zia Elena, mia madre si sentirebbe molto più sola. Mentre facevo colazione, la sentivo disfare la valigia e sistemare le mie cose.

«Ti vedo, sai, stai facendo spallucce!» disse dalla finestra della mia camera.

Trascorsi quel primo giorno di vacanza a riprendere contatto con i paesaggi dell'isola. L'asino di Kalibanos mi guidava lungo i viottoli. Mi fermai in una baia deserta, approfittai per tuffarmi in mare, ma ne uscii di corsa, congelato. Pranzai al porto con mia madre e mia zia e le ascoltai raccontare alcune storie di famiglia, ricordi che entrambe ripetevano senza mai stancarsi. Arriva forse un momento nella vita in cui la felicità è passata, in cui non ci si aspetta più niente? Invecchiare vuol dire questo? Quando oggi si parla soltanto di ieri,

quando il presente non è che nostalgia mascherata pudicamente da scoppi di risa?

«Cos'hai da guardarci in quel modo?» chiese mia zia asciugandosi gli occhi.

«Niente. Quando sarò tornato a Londra, pranzerete insieme a questo stesso tavolo parlando del pranzo di oggi come di un bel ricordo?»

«Ma certo. Perché fai domande così stupide?» replicò Elena.

«Perché mi chiedo anche come mai non approfittiate di una giornata così bella anziché aspettare che io sia ripartito.»

«Tuo figlio è stato troppo tempo lontano dal sole» commentò Elena guardando mia madre. «Non capisco più una parola di quel che dice.»

«Io sì» rispose mia madre sorridendo, «e credo che non abbia del tutto torto. Basta con queste vecchie storie, parliamo di futuro. Hai dei progetti, Elena?»

Mia zia guardò prima mia madre e poi me.

«Alla fine del mese, prima dell'inizio della stagione, ho intenzione di ridipingere la facciata del negozio» annunciò con la massima serietà. «L'azzurro è sbiadito, non trovate?»

«Eh già, è proprio vero, ecco un argomento che appassionerà Adrianos» aggiunse mia madre strizzandomi l'occhio.

Questa volta Elena si chiese se la stessi prendendo in giro e io le giurai che si sbagliava di grosso. Discutemmo due ore sull'azzurro più indicato allo scopo. Mamma andò perfino a scuotere dalla sua sedia il tipo del colorificio per farsi dare il campionario delle tonalità; fu proprio mentre le appoggiavamo sul muro per scegliere la più adatta, che vidi il volto di mia madre riprendere finalmente la sua vivacità.

Trascorsero due settimane durante le quali assaporammo quel sole che mi era tanto mancato, la temperatura che aumentava di giorno in giorno. Giugno passava lentamente e vedemmo sbarcare i primi turisti.

Mi ricordo di quel mattino come se fosse ieri. Era un venerdì. Mamma era entrata nella camera in cui leggevo, approfittando della frescura che le persiane erano riuscite a conservare. Dovetti posare il libro perché lei era in piedi davanti a me, con le braccia incrociate. Mi squadrava senza dire nulla: con un'aria strana, di superiorità.

«Cosa c'è?»

«Niente» rispose.

«Sei scesa solo per vedermi leggere?»

«Sono venuta a portarti della biancheria.»

«Ma non hai in mano niente!»

«Devo averla dimenticata strada facendo.»

«Mamma?»

«Adrian, da quando in qua metti delle collane?»

Quando mia madre mi chiama Adrian, significa che c'è qualcosa di serio che la preoccupa.

«Non fare lo gnorri!» aggiunse.

«Non ho la più pallida idea di cosa stai dicendo.»

Gettò uno sguardo torvo al cassetto del comodino.

«Sto parlando di quella che ho trovato nella tua valigia e che ho messo lì.»

Aprii il cassetto in questione e trovai il pendente che Keira aveva dimenticato a Londra; perché me l'ero portato dietro? Non lo sapevo neppure io.

«È un regalo.»

«Ah, adesso ti regalano delle collane? E che collane! Piuttosto originale, come regalo. Chi è stato così generoso con te?»

«Un'amica. Sono arrivato da due settimane, perché questo interesse improvviso per la collana?»

«Parlami innanzitutto di questa amica, che regala gioielli a un uomo, e forse la smetterò d'interessarmi alla tua collana.»

«Non è stato un vero e proprio regalo: l'ha dimenticata a casa mia.»

«Allora perché mi dici che è stato un regalo, se è stata una dimenticanza? C'è qualcos'altro che hai dimenticato di dirmi?»

«Uffa, mamma, dove vuoi arrivare?»

«Puoi spiegarmi chi è l'energumeno appena sbarcato dalla navetta da Atene che sta facendo il giro dei negozianti del porto chiedendo di te?»

«Quale energumeno?»

«Hai intenzione di rispondere a ogni mia domanda con un'altra domanda? È davvero irritante.»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Non sai a chi appartiene questa collana, non sai descrivermi l'amica che te l'avrebbe regalata, ma poi si scopre che l'ha dimenticata a casa tua, e non sai nemmeno chi è questo Sherlock Holmes in pantaloncini, che beve birra nel bar del porto e chiede a tutti i passanti se ti conoscono? È l'ennesima telefonata che ricevo in proposito e non so cosa dire!»

«Uno Sherlock Holmes in pantaloni corti?»

«Con pantaloncini di flanella, camicia e cappellino a quadretti: gli manca solo la pipa.»

«Walter.»

«Ma allora lo conosci!»

M'infilai una camicia e mi precipitai alla porta, pregando che l'asino non avesse rosicchiato la corda che lo teneva legato all'albero davanti a casa; aveva preso questa brutta abitudine dall'inizio della settimana, per andare a gironzolare a piacimento nel campo del vicino e corteggiare un'asina che peraltro rifiutava le sue avance.

«Walter è un collega di lavoro, non sapevo che avesse intenzione di venire a trovarci.»

«Trovarci? Per favore, Adrian, non mi coinvolgere!»

Non capivo affatto il nervosismo di mia madre, che in genere è la

donna più ospitale del mondo; né il breve accenno che fece mentre mi chiudevo alle spalle la porta di casa: «Anche la tua ex moglie era una collega!».

Era proprio Walter la persona sbarcata un'ora prima sull'isola e in quel momento era seduto al tavolino del ristorante accanto al negozio di zia Elena.

«Adrian!» esclamò vedendomi.

«Cosa ci fa qui, Walter?»

«Come stavo dicendo a questo gentile signore, senza di lei la Royal Academy non è più la stessa. Mi manca, amico mio.»

«Ha detto al proprietario di questo locale che le manco?»

«Certo, ed è la pura verità.»

Scoppiai a ridere. Feci male, perché Walter lo interpretò come un segno di gioia per la sua presenza lì e, complici le cinque o sei birre che aveva bevuto, si alzò per abbracciarmi. Oltre la sua spalla, vidi zia Elena richiamare mia madre.

«Walter, non la aspettavo...»

«Nemmeno io mi aspettavo di venire qui. Pioveva, pioveva, non ha mai smesso di piovere dal giorno della sua partenza; ne avevo abbastanza del grigiore, e poi avevo bisogno dei suoi consigli, ma di questo parleremo più tardi. Allora mi sono detto: perché non passare qualche giorno al sole? Perché sono sempre gli altri che partono e io no? Stavolta mi sono ascoltato, ho preso al volo una promozione esposta nella vetrina di un'agenzia viaggi ed eccomi qui.»

«Per quanto?»

«Solo una settimana, ma le garantisco che non la disturberò, ho pensato a tutto prima di partire. La promozione comprendeva una camera in un grazioso alberghetto da queste parti, non so bene dove» concluse senza fiato porgendomi la prenotazione.

Accompagnai Walter attraverso le stradine della città vecchia, maledicendo il pranzo in cui avevo commesso l'imprudenza di rivelargli il nome dell'isola dove mi sarei esiliato.

«Che bel paese, Adrian, è semplicemente magnifico. I muri bianchi, le persiane azzurre, il mare, perfino gli asini sono meravigliosi!»

«È l'ora della siesta, Walter. Riesce a parlare un po' più piano? In queste stradine l'eco è terribile.»

«Ma certo» bisbigliò Walter, «ho capito.»

«Posso suggerirle anche di cambiare abbigliamento?»

Walter si guardò dal basso in alto, con aria stupita.

«Qualcosa non va?»

«Lasciamo giù la valigia e poi ce ne occupiamo.»

Non sapevo che, mentre aiutavo Walter a trovare abiti più discreti al bazar del porto, zia Elena aveva richiamato mia madre per raccontarle che stavo facendo shopping con «il mio amico».

Poiché i greci sono per natura ospitali, non avrei smentito questa fama e invitai Walter a cena in città. Mi ricordai che aveva detto di aver bisogno dei miei consigli. Al tavolo del ristorante, gli domandai in che cosa potevo essergli utile.

«Lei è un esperto di cani?» mi chiese.

Poi mi raccontò l'episodio della fugace passeggiata con Miss Jenkins qualche settimana prima a Hyde Park.

«Questo incontro ha cambiato molte cose: adesso, ogni volta che ci incontriamo, le chiedo notizie di Oscar (il suo pastore bernese) e ogni volta lei mi assicura che sta bene; ma per quanto riguarda noi due, siamo al punto di partenza.»

«Perché non la invita a un concerto o un musical? A Covent Garden c'è solo l'imbarazzo della scelta, quanto a teatri.»

«Perché non ci ho pensato?»

Walter osservò a lungo il mare, poi sospirò.

«Non saprò mai come cavarmela!»

«Si lanci, la inviti: ne sarà molto colpita, mi creda.»

Walter fissò di nuovo il mare e ancora una volta sospirò.

«E se rifiutasse?»

Zia Elena arrivò e si piazzò davanti a noi, in attesa che facessi le presentazioni. Walter la invitò al nostro tavolo. Lei non si fece pregare e si sedette ancora prima che io mi alzassi per darle una sedia. Elena aveva uno humour insospettabile, quando non era in compagnia della mamma. Prese la parola e non la restituì più, raccontando quasi tutta la sua vita a Walter. Fummo noi a chiudere il ristorante.

Riaccompagnai il mio amico in albergo e tornai a casa a dorso d'asino. Mamma era ancora alzata nel patio, intenta a lucidare l'argenteria all'una del mattino.

L'indomani il telefono squillò intorno alle sedici. Mia madre venne a chiamarmi sulla terrazza, dicendo con aria sospettosa che il mio amico voleva parlarmi.

Walter mi proponeva una passeggiata a fine pomeriggio; io volevo terminare il libro e lo invitai a raggiungerci per la serata. Scesi a fare un po' di spesa al villaggio e mi misi d'accordo con Kalibanos affinché andasse a prendere Walter al suo albergo intorno alle ventuno e lo accompagnasse a casa nostra. Mamma rimase in silenzio; apparecchiò e invitò mia zia a una cena che sembrava disapprovare energicamente.

«Che cos'hai?» le chiesi, aiutandola ad apparecchiare la tavola.

Mamma appoggiò i piatti e incrociò le braccia, il che non faceva presagire nulla di buono.

«Due anni di assenza durante i quali non hai praticamente dato notizie di te e l'unica persona che presenti a tua madre è questo Sherlock Holmes? Quando ti deciderai a fare una vita normale?»

«Dipende da cosa intendi per normale.»

«Vorrei che la mia unica preoccupazione fosse che i miei nipotini non si facciano male sugli scogli.»

Mia madre non aveva mai manifestato un desiderio del genere. Le porsi una sedia affinché si sedesse e le preparai un bicchiere di ouzo, come piace a lei, senz'acqua e con un solo cubetto di ghiaccio. La guardai con tenerezza, ponderando bene ciò che le avrei detto.

«Adesso vuoi dei nipotini? Ma se hai sempre detto che aver allevato me ti bastava e avanzava, che tu non sei una di quelle donne che quando i figli se ne vanno vogliono a tutti i costi riproporsi nel ruolo di nonna!»

«Be', adesso sono diventata una donna così. Solo gli stupidi non cambiano mai idea, no? La vita passa talmente in fretta, Adrianos, hai avuto tutto il tempo che volevi per divertirti con gli amici. Non è più il momento di fantasticare sul domani. Alla tua età, il domani è oggi; mentre alla mia l'oggi è diventato ieri.»

«Ma ho tutto il tempo!» protestai.

«Non si vende l'insalata quando è appassita!»

«Non so cosa ti preoccupa, né perché, ma sono certo che un giorno incontrerò la donna ideale.»

«Ho forse l'aria di una donna ideale? Eppure tuo padre e io abbiamo vissuto quaranta bellissimi anni insieme. Non sono né la donna né l'uomo, che devono essere ideali, ma la vita che vogliono condividere insieme. Una grande storia d'amore è l'incontro di due persone che hanno qualcosa da donare. Tu hai trovato qualcosa del genere?»

Confessai che non era successo. Mamma mi accarezzò la guancia e sorrise.

«Almeno lo hai cercato?»

Si alzò senza aver sfiorato il bicchiere e tornò in cucina, lasciandomi solo sulla terrazza.

Valle dell'Omo

Le pallide mattine della valle dell'Omo rivelano paesaggi di palude e savana isolati da altopiani elevati. Era scomparsa ogni traccia della tempesta. Gli abitanti del villaggio avevano ricostruito ciò che il vento aveva danneggiato. Le scimmie colobus si dondolavano di ramo in ramo, facendo a malapena piegare gli alberi al loro passaggio.

I paleontologi superarono un villaggio della tribù qwegu e, un po' più a valle, raggiunsero finalmente quello dei mursi.

Guerrieri e bambini giocavano sulla riva.

«Avete mai visto uno spettacolo bello come i popoli dell'Omo?» chiese Keira ai suoi compagni di viaggio.

Sui corpi color bronzo dai riflessi rossastri, disegnano dipinti magnifici. I mursi realizzano d'istinto ciò che alcuni grandi pittori passano tutta la vita a cercare. Con la punta delle dita o con un bastoncino appuntito prelevano l'ocra rossa (o qualsiasi altro pigmento offerto dalle terre vulcaniche) per ornarsi di colori: il verde, il giallo, il grigio della cenere.

Una bambina che sembrava uscita da un quadro di Gauguin rideva con un giovane guerriero rivisitato da Rothko.

Davanti a un tale splendore, i colleghi di Keira rimasero in silenzio, sbalorditi.

Se l'umanità ha davvero una culla, i popoli dell'Omo sembravano viverci ancora.

Gli abitanti del villaggio andarono loro incontro di corsa. Fra quelli che ballavano per esprimere la propria gioia, Keira cercava un solo viso, una sola testa. L'avrebbe riconosciuto fra cento altri, perfino sotto una maschera di ocra o di argilla avrebbe colto i suoi lineamenti, ma Harry non era venuto ad accoglierla.

Hydra

Alle nove in punto udii il raglio di un asino sul sentiero. Mia madre aprì la porta di corsa e accolse Walter. A giudicare dall'abito, sembrava che avesse avuto qualche problema.

«È caduto tre volte» sospirò Kalibanos. «Eppure gli avevo riservato l'animale più docile» disse andandosene, indispettito per non aver saputo condurre a buon fine la missione.

«Accidenti» protestò Walter, «siamo ben lontani dai cavalli di Sua Maestà. Nessuna tenuta in curva, nessuna disciplina.»

«Cosa sta dicendo?» sussurrò Elena.

«Che non gli piacciono i nostri asini!» rispose mia madre, guidandoci verso la terrazza.

Walter si complimentò a lungo per la sua bellezza, per la maestria con cui era stata apparecchiata la tavola. Rimase a bocca aperta davanti al pavimento di ciottoli. A tavola, Elena lo tempestò di domande sulle sue funzioni alla Royal Academy, sul modo in cui ci eravamo conosciuti. Fino a quel giorno, ignoravo le doti diplomatiche del mio collega. Per tutta la cena fece i complimenti ai piatti che gli venivano serviti. Al momento del dolce, chiese a mia madre come avesse incontrato mio padre. Mamma è un fiume in piena, su questo argomento. A un certo punto Elena rabbrivì, la sera era piuttosto fresca. Lasciammo la terrazza e prendemmo posto in sala, il tempo di bere il caffè macchiato che mamma aveva preparato. Sulla mensola davanti alla finestra vidi stupito la collana di Keira, giunta misteriosamente fin lì dal cassetto del comodino. Walter seguì il mio sguardo ed esclamò allegramente: «Ma io lo conosco, quel pendente!».

«Non avevo dubbi!» replicò mia madre offrendogli dei cioccolatini.

Walter non capì perché mia madre pronunciasse con esultanza quella frase, e devo dire che anch'io non ne avevo idea.

Elena era stanca, era troppo tardi perché tornasse a piedi fino al villaggio, e, come faceva spesso, rimase a dormire nella camera degli

ospiti. Mamma si ritirò insieme a lei, salutò Walter e m'invitò a riaccompagnarlo, finito di bere. Temeva che si perdesse, ma Walter giurò che non era necessario. Le condizioni climatiche decisero altrimenti.

Mi ha sempre lasciato stupito la somma di piccole cose che determinano il corso dell'esistenza. Nessuno vede i tasselli del puzzle che si ricompongono ineluttabilmente e che condurranno a uno sconvolgimento.

Walter e io stavamo chiacchierando da un'ora quando un temporale arrivò dal mare. Non ne vedevo uno così grosso da anni. Walter mi aiutò a chiudere porte e finestre, poi riprendemmo tranquillamente il filo della conversazione mentre fuori si scatenavano i tuoni.

Non era proprio il caso di lasciare andar via il mio amico con un tempo del genere. Poiché Elena occupava la camera degli ospiti, gli proposi il divano della sala e una coperta per la notte. Dopo averlo sistemato lì, lo salutai e mi ritirai. Stanco com'ero mi addormentai all'istante. Ma il temporale aveva raddoppiato d'intensità, i lampi erano così luminosi che, pur con gli occhi chiusi, vedevo la stanza illuminarsi.

Walter apparve in mutande nella mia stanza, agitato come non lo avevo mai visto. Mi scosse, mi supplicò di alzarmi e di seguirlo. All'inizio pensai che avesse visto un serpente, ma un evento del genere non si era mai verificato in casa nostra. Dovetti trattenerlo a mia volta per le spalle, per riuscire a farlo parlare.

«Venga, la prego, non crederà ai suoi occhi.»

Non avevo altra scelta se non seguirlo. Il salotto era immerso nell'oscurità; Walter mi guidò fino alla finestra. Capii subito il motivo della sua eccitazione. Tutte le volte che un lampo solcava il cielo, il mare s'illuminava come un gigantesco specchio.

«Ha fatto bene a tirarmi giù dal letto. È davvero uno spettacolo mozzafiato.»

«Quale spettacolo?» chiese Walter.

«Be', quello, proprio qui davanti a noi: non è per questo che mi ha svegliato?»

«Perché, lei riusciva a dormire con un simile baccano? Se Londra è rumorosa, Hydra sotto la pioggia non ha nulla da invidiarle. No, non è per questo che l'ho tirata giù dal letto.»

I fulmini crepitavano nel cielo, e non trovavo molto saggio restare così vicini alla finestra, ma Walter insisteva affinché rimanessi lì senza muovermi. Prese il pendente che mia madre aveva abbandonato sulla mensola e lo mise davanti alla finestra, tenendolo con la punta delle dita.

«Adesso guardi bene cosa succede» mi disse.

Il tuono si fece sentire e, quando un nuovo lampo solcò il cielo, la sua luce vivida attraversò il pendente. Milioni di puntini luminosi s'impressero sul muro del salotto, in maniera così intensa che ci vollero alcuni secondi prima che l'immagine si cancellasse dalle nostre retine.

«Non è stupefacente? Non riesco ad addormentarmi» continuò Walter, «allora mi sono avvicinato alla finestra: forse desideravo toccare il pendente, non so, in ogni caso l'ho fatto. Mentre lo osservavo più da vicino, si è verificato il fenomeno di cui è stato appena testimone.»

Per quanto esaminassi a mia volta il pendente alla luce di una lampada che avevo acceso, a occhio nudo non era visibile alcun foro.

«Secondo lei, di cosa si tratta?»

«Non ne ho la minima idea» risposi a Walter.

Quanto a me, non mi accorsi che, in quel preciso momento, mia madre (scesa per capire la causa di tutto quel baccano in salotto) era tornata in camera sua in punta di piedi, dopo aver visto Walter e me in mutande, davanti alla finestra affacciata sul mare, mentre ci passavamo a vicenda la collana di Keira alla luce dei lampi.

Il giorno dopo, a cena, mamma chiese a Walter cosa pensasse delle

sette religiose, e prima che uno di noi due potesse rispondere si alzò e andò a mettere ordine in cucina.

Seduto sulla terrazza che domina la baia di Hydra, raccontavo a Walter alcuni episodi della mia infanzia legati alla casa. Quella sera il cielo era trasparente, la volta celeste limpida.

«Non vorrei sbagliarmi» disse Walter guardando sopra di noi, «ma quello che vedo lassù assomiglia molto a...»

«Cassiopea» lo interruppi. «Proprio accanto, c'è la galassia di Andromeda. La Via Lattea in cui si trova il nostro pianeta è irrimediabilmente attratta da Andromeda. Purtroppo è probabile che entrino in collisione fra qualche milione di anni.»

«In attesa della fine del mondo, volevo dire che...»

«Un po' più a destra c'è Perseo, e poi naturalmente la Stella Polare, e spero che veda la magnifica nebulosa...»

«Ma insomma, la smetta d'interrompermi! Se riuscissi a dire due parole senza che lei riattacchi con il suo corso di astronomia per principianti, potrei farle notare che il cielo di stasera mi ricorda molto quello che abbiamo visto ieri sera sul muro durante il temporale.»

Ci guardammo l'un l'altro, entrambi stupiti. Ciò che aveva appena detto Walter era pura fantasia, un'assurdità, ma la sua constatazione era piuttosto sconcertante. Ripensandoci bene, la quantità fenomenale di puntini che la luce intensa del fulmine aveva proiettato attraverso il pendente assomigliava in modo incredibile alle stelle che brillavano sopra le nostre teste.

Ma come potevo riprodurre il fenomeno? Per quanto avvicinassi il pendente a una lampadina, non succedeva nulla.

«L'intensità di una semplice lampadina non è sufficiente» affermò Walter, rivelandosi all'improvviso più scientifico di me.

«Dove possiamo trovare una sorgente luminosa potente quanto un lampo?»

«Il faro del porto!» esclamò Walter.

«Il fascio di luce è troppo largo. Non potremmo dirigerlo verso un muro.»

Poiché non avevo voglia di andare a letto, riaccompagnai Walter in albergo: una passeggiata a dorso d'asino mi avrebbe fatto un gran bene, e poi volevo continuare la conversazione.

«Procediamo con metodo» dissi a Walter, il cui asino trottava pochi metri dietro di me. «Quali fonti di luce sono abbastanza potenti? E dove trovarle?»

«Chi di noi due è Sancho Pança e chi Don Chisciotte?» chiese lui, portando il suo asino all'altezza del mio.

«La cosa la diverte?»

«Il raggio verde che si staglia nel cielo di Greenwich – ricorda?, me l'ha mostrato lei – era piuttosto potente, giusto?»

«Un laser! Ecco cosa ci serve.»

«Chieda a sua madre se per caso ne ha uno in cantina. Può sempre capitare un colpo di fortuna.»

Non raccolsi il sarcasmo del mio compagno e diedi un colpo di tacco al mio asino, che accelerò il passo.

«Non faccia il permaloso!» urlò Walter mentre mi allontanavo da lui.

Lo aspettai alla curva successiva.

«In effetti c'è un laser nel dipartimento di spettrografia della Royal Academy» disse Walter senza fiato, raggiungendomi. «Ma è un modello vecchissimo.»

«Si tratta probabilmente di un laser a rubini: temo proprio che il suo fascio rosso non faccia al caso nostro. Avremmo bisogno di un apparecchio più potente.»

«E poi, in ogni caso, si trova a Londra; non rinuncerei per nulla al mondo al soggiorno su quest'isola, nemmeno per svelare il mistero del suo pendente. Riflettiamo ancora. Chi utilizza laser ai giorni nostri?»

«I ricercatori di fisica molecolare, i medici e soprattutto gli oftalmologi.»

«Per caso ha un amico oftalmologo dalle parti di Atene?»

«No, che io sappia.»

Walter si grattò la fronte e propose di fare alcune telefonate dal suo albergo. Conosceva il responsabile dell'unità di fisica della Royal Academy; chissà, forse avrebbe potuto darci una dritta. Ci salutammo con questi propositi.

Il mattino dopo, Walter mi telefonò pregandomi di raggiungerlo il più presto possibile al porto. Lo trovai al tavolino di un caffè, impegnato in una fitta conversazione con Elena; quando mi sedetti con loro, non mi prestò la minima attenzione.

Mentre mia zia continuava a raccontargli un aneddoto della sua infanzia, Walter mi allungò con noncuranza un foglietto. Lo aprii e lessi:

INSTITUTE OF ELECTRONIC STRUCTURE AND LASER
FOUNDATION FOR RESEARCH AND TECHNOLOGY – HELLAS

GR-711 10 HERAKLION, GREECE.

CONTACT DR. MAGDALENA KARI

«Come ha fatto?»

«È il minimo per uno Sherlock Holmes, no? Non faccia il finto tonto, sua zia me l'ha raccontato. Mi sono permesso di contattare questa Magdalena, alla quale siamo stati raccomandati entrambi da uno dei miei colleghi della Royal Academy» annunciò Walter in tono trionfale. «Ci aspetta stasera o domani, e mi ha garantito che farà tutto il possibile per aiutarci. Il suo inglese è perfetto, il che non guasta.»

Heraklion si trova a duecentotrenta chilometri di distanza da Hydra. A meno di navigare dieci ore, il modo più semplice per arrivarci era sempre quello di tornare a Atene e, da lì, prendere un piccolo aereo che ci avrebbe lasciato a Creta. Partendo subito, saremmo arrivati a fine pomeriggio.

Walter salutò Elena. Avevo giusto il tempo di tornare a casa, avvertire mia madre che mi sarei assentato per ventiquattro ore e

preparare una borsa, prima d'imbarcarmi sulla navetta.

Mamma non mi fece nessuna domanda: si limitò ad augurarmi buon viaggio, con un tono un po' piccato. Mi richiamò mentre ero sulla soglia e mi tese un cestino che conteneva del cibo da consumare durante la traversata.

«La zia mi aveva avvisato della tua partenza, bisogna pure che tua madre serva ancora a qualcosa. E ora fila, visto che hai deciso di andare!»

Walter mi attendeva sul molo. La navetta lasciò il porto di Hydra e fece rotta verso Atene. Dopo un quarto d'ora di mare, decisi di uscire dalla cabina per andare a prendere una boccata d'aria. Walter mi guardò divertito.

«Non mi dirà che soffre il mal di mare!»

«No, non glielo dico» risposi abbandonando la poltrona.

«Non le spiace, vero, se finisco i panini di sua madre? Sono deliziosi.»

Arrivati al Pireo, un taxi ci condusse all'aeroporto. Stavolta era Walter a essere a disagio, mentre l'autista guidava a zigzag sull'autostrada.

Per nostra fortuna, c'era ancora posto a bordo del piccolo aereo che garantiva il collegamento con Creta. Alle diciotto sbarcammo sulla pista di Heraklion. Posando piede sull'isola, Walter si guardò intorno meravigliato.

«Ma come si può essere greci ed esiliarsi in Inghilterra? Le piace così tanto la pioggia?»

«Le ricordo che, negli ultimi anni, sono vissuto in Cile. Sono un cittadino del mondo, ogni nazione ha le sue attrattive.»

«Sì, ma ci sono almeno trentacinque gradi di differenza fra Grecia e Regno Unito!»

«Forse non così tanti, però è vero che il clima...»

«Parlavo del tasso alcolico della birra inglese e dell'ouzo che sua zia mi ha fatto assaggiare poche ore fa» sogghignò Walter.

Fermò un taxi, mi fece segno di salire per primo e diede l'indirizzo

all'autista. Neppure per un istante immaginai fin dove quel viaggio mi avrebbe condotto.

La dottoressa Magdalena Kari ci ricevette al di là dei cancelli dell'istituto dove una guardia giurata ci aveva chiesto di attendere.

«Scusateci, le misure di sicurezza sono molto sgradevoli» disse, facendo segno alla guardia di farci entrare. «Siamo costretti a prendere tutte le misure necessarie, poiché il materiale di cui disponiamo qui è classificato come sensibile.»

La dottoressa ci guidò attraverso il parco che circondava l'imponente edificio di cemento. Una volta all'interno, dovemmo sottostare a ulteriori misure di sicurezza. Scambiammo i nostri documenti di identità con due badge su cui spiccava la scritta VISITATORE; Magdalena Kari firmò un registro e ci introdusse nel suo ufficio. Presi la parola per primo; non so quale istinto mi spinse a non raccontarle tutto, a minimizzare lo scopo della nostra trasferta e il motivo per cui volevamo condurre quell'esperimento. Lei ascoltò con molto interesse la mia storia, peraltro un po' sconclusionata. Walter era perso nei suoi pensieri. Forse a causa della somiglianza fra la nostra ospite e Miss Jenkins, che sorprese anche me.

«Abbiamo parecchi laser» disse, «ma purtroppo non posso metterne uno a vostra disposizione senza previa autorizzazione; ci vorrà del tempo.»

«Abbiamo fatto un lungo viaggio e dobbiamo ripartire domani» supplicò Walter, uscito dalle sue fantasticherie.

«Vedrò cosa posso fare, ma non posso promettervi nulla» si scusò la dottoressa, chiedendoci di attendere alcuni istanti.

Ci lasciò soli nel suo ufficio, pregandoci di non uscire per nessun motivo. Ci era proibito circolare nella cinta dell'edificio senza essere accompagnati.

L'attesa durò un quarto d'ora buono. La dottoressa ritornò accompagnata dal professor Dimitri Mikalas, che si presentò come il direttore del centro di ricerche. Si accomodò sulla poltrona di

Magdalena Kari e ci pregò di spiegargli cortesemente cosa ci aspettavamo da lui. Stavolta prese la parola Walter. Non l'avevo mai visto così poco loquace. Era mosso dallo stesso mio istinto di poco prima? Si limitò a citare diversi colleghi della Royal Academy, ognuno dotato di titoli altisonanti, ma della maggior parte dei quali non avevo mai sentito parlare.

«Intratteniamo ottimi rapporti con l'Accademia delle Scienze britannica, e mi sentirei molto a disagio se non potessi accogliere favorevolmente la richiesta di due suoi eminenti membri, soprattutto se hanno appoggi del genere. Devo fare alcuni controlli di routine; non appena le vostre identità mi saranno state confermate, vi darò accesso a uno dei nostri laser, perché possiate procedere con i vostri esperimenti. Ne abbiamo uno che è appena stato revisionato. Potrete disporne a vostro piacimento per tutta la notte. La dottoressa Kari resterà con voi per garantirne il corretto funzionamento.»

Ringraziammo calorosamente il professore, per la sua generosa accoglienza, e la dottoressa Kari, che accettava di dedicarci la serata. Ci lasciarono soli, giusto il tempo di andare a fare le loro verifiche.

«Incrociamo le dita: speriamo che non controllino tutti i nomi che ho fornito» mi sussurrò Walter all'orecchio. «Metà dell'elenco è fuffa.»

Poco dopo la dottoressa Kari tornò da noi e ci scortò fino alla sala in cui si trovava il laser dei nostri desideri.

Non avrei mai immaginato di poter utilizzare uno strumento magnifico come quello che trovammo in quel locale sotterraneo. Vedendo lo sguardo quasi materno che Magdalena Kari posò su quel laser, mi resi conto di quanto fosse fiera di manipolarlo. Si sedette al banco dei comandi e azionò diversi interruttori.

«Bene» mi disse. «Bando ai convenevoli: mi dica finalmente cosa si aspetta da questo gioiellino tecnologico. Poco fa, nel mio ufficio, non ho creduto neanche per un secondo alle sue spiegazioni sconclusionate e incomprensibili; in questo momento, il professor

Mikalas dev'essere piuttosto preoccupato per il fatto di non avervi mandato via e basta.»

«Non so cosa cerchiamo esattamente» replicai subito, «se non riprodurre un fenomeno di cui siamo stati testimoni. Qual è la potenza di questo gioiellino?» le chiesi.

«2,2 megawatt» rispose in tono pieno di orgoglio.

«Accidenti, che lampadina! Quasi 37.000 volte più potente delle lampadine che si trovano nel salotto di sua madre» mi sussurrò Walter, compiaciuto per la propria rapidità nel calcolo.

Magdalena Kari percorse a grandi passi la stanza; ripassando davanti alla consolle, premette un nuovo interruttore e l'apparecchio si mise a ronzare. L'energia fornita dagli elettroni della corrente elettrica cominciava a stimolare gli atomi di gas contenuti nel tubo di vetro. I fotoni non avrebbero tardato a entrare in risonanza fra i due specchi situati a ogni estremità del tubo, permettendo al processo di amplificarsi; nel giro di pochi minuti, il fascio di luce sarebbe stato così potente da attraversare la parete semitrasparente dello specchio.

«È quasi pronto. Mettete l'oggetto che volete analizzare davanti all'uscita del fascio e lasciatemi terminare la messa a punto; più tardi trarremo le conclusioni» disse la donna.

Tolsi il pendente dalla tasca, lo misi nella posizione giusta su un supporto e aspettai.

La dottoressa Kari regolò la potenza dello strumento: una volta liberato, il raggio rimbalzò sul pendente, come se la superficie dell'oggetto fosse impermeabile al laser. Approfittai del fatto che la donna stesse verificando i parametri che comparivano sullo schermo di controllo per girare la rotella e aumentare l'intensità del laser. Lei si girò verso di me e mi fulminò con lo sguardo.

«Chi l'ha autorizzata a farlo?» disse, allontanando la mia mano.

Afferrai la sua e la pregai di lasciarmi fare. Mentre amplificavo la potenza del fascio, vidi lo stupore nel suo sguardo. Sulla parete era appena comparsa la stessa incredibile serie di puntini che avevamo visto in una notte tempestosa.

«E questo cos'è?» mormorò la dottoressa Kari stupefatta.

Walter spense la luce e i puntini sul muro si misero a brillare.

«Si direbbe proprio che assomiglino a stelle» disse.

Come noi, la dottoressa non credeva ai propri occhi. Walter mise la mano in tasca e ne estrasse una piccola macchina fotografica digitale.

«Miracoli del turismo!» disse cliccando sul pulsante di scatto. Fece una decina di fotografie. Magdalena Kari spense il fascio e si girò verso di me.

«Qual è la funzione di questo oggetto?»

Ma prima che provassi a fornirle una spiegazione qualsiasi, Walter riaccese la luce.

«Noi ne sappiamo quanto lei. Abbiamo solo notato questo fenomeno e volevamo riprodurlo, ecco tutto.»

Walter aveva rimesso con discrezione l'apparecchio fotografico in tasca. Il professor Dimitri Mikalas entrò nella stanza e chiuse la porta dietro di sé.

«Fenomenale!» disse sorridendomi.

Avanzò verso il supporto su cui si trovava il pendente e lo afferrò.

«C'è un corridoio di osservazione» mi disse, indicando le vetrate che non avevo visto in alto nella stanza. «Non ho saputo resistere al desiderio di guardare ciò che facevate.»

Il professore fece girare il pendente nel cavo della mano e lo avvicinò agli occhi per cercare di vedere attraverso. Poi si girò verso di me.

«Ha qualcosa in contrario se stanotte esaminiamo questo strano oggetto? Naturalmente glielo restituirò subito domani mattina.»

Fu l'arrivo inatteso di una guardia della sicurezza o il tono usato dal professor Mikalas a spingere Walter a reagire in quel modo? Non lo saprò mai, ma il mio amico fece un passo verso il professore e gli tirò un gancio fenomenale. Dimitri Mikalas cadde lungo disteso e io non ebbi altra scelta se non occuparmi della guardia, che aveva estratto il manganello e si accingeva a tirare un brutto colpo a Walter.

Magdalena Kari lanciò un urlo, Walter si chinò su Mikalas che si contorceva dal dolore e gli riprese l'oggetto; quanto a me, il mio uppercut non era bastato a stordire la guardia ed entrambi rotolammo sul pavimento, come due ragazzini che si accapigliano per stabilire chi è il più forte. Walter mise fine alla lotta. Afferrò la guardia per un orecchio e la sollevò con una forza inaudita. L'uomo lasciò la presa urlando, mentre Walter mi guardava furibondo.

«Si renda utile e gli metta le manette che pendono dalla cintura, vorrei evitare di dovergli strappare un orecchio!»

Bloccai la guardia come Walter mi aveva chiesto di fare.

«Non sapete cosa state facendo» gemette il professore.

«No, gliel'ho detto: non ne abbiamo la minima idea» rispose Walter. «Come si esce da qui?» chiese alla dottoressa Kari. «Non mi costringa a usare le maniere forti con lei, mi fa orrore alzare le mani sulle donne.»

Lei lo fissò, rifiutando di rispondergli. Ero convinto che Walter l'avrebbe presa a schiaffi e mi misi in mezzo. Walter scosse la testa e mi ordinò di seguirlo. Afferrò la cornetta del telefono che si trovava sul banco e la strappò dalla consolle. Poi aprì la porta del sotterraneo, diede un'occhiata intorno e mi trascinò con sé nella fuga. Il corridoio era deserto: Walter chiuse la porta a chiave dietro di noi, stimando che avevamo solo cinque minuti prima che fosse dato l'allarme.

«Ma cosa le è preso?» chiesi.

«Ne discuteremo più tardi» rispose, mettendosi a correre a perdifiato.

La scala, di fronte a noi, conduceva al piano terra. Walter si fermò sul pianerottolo, riprese fiato e spinse la porta che dava sull'ingresso. Si presentò alla guardia che, in cambio dei badge, ci restituì i passaporti. Stavamo camminando verso l'uscita quando un walkie-talkie si mise a gracchiare; Walter mi guardò.

«Non ha confiscato la radio alla guardia?»

«Non sapevo che ne avesse una.»

«Allora corra più forte che può!»

Nel parco facemmo uno sprint, mirando ai cancelli e sperando che nessuno si mettesse in mezzo. La guardia non ebbe il tempo di bloccarci. Mentre usciva dalla guardiola e tentava di chiamarci, Walter gli assestò una spallata degna di un giocatore di rugby e lo spedì a gambe all'aria fra le rose. Il mio compagno premette il pulsante che apriva il cancello e tagliammo la corda il più in fretta possibile.

«Accidenti, Walter, cosa le è preso?»

«Non ora!» urlò lui, mentre scendevamo a rotta di collo lungo una scala che conduceva ai quartieri popolari della città.

Walter non accennava a ridurre l'andatura. Ci addentrammo in un'altra stradina ripidissima, poi una curva brusca e ci trovammo di colpo in un viale, evitando per un pelo una moto che sfrecciava. Non avevo mai visitato Creta a un ritmo del genere.

«Da questa parte» mi gridò Walter, mentre un'auto della polizia veniva verso di noi a sirene spiegate.

Al riparo di un portone ripresi un po' fiato, ma poi Walter mi trascinò di nuovo in una corsa sfrenata.

«Il porto, da che parte è il porto?» mi chiese.

«Di là» risposi, indicando una viuzza alla nostra sinistra.

Walter mi tirò per il braccio, e quella fuga, di cui continuavo a non capire il senso, riprese.

La zona del porto ormai era in vista, Walter rallentò il passo; sul marciapiedi, due poliziotti non sembravano prestarci particolare attenzione. Un traghetto in partenza per Atene era attraccato al molo: le auto si stavano già imbarcando, mentre i passeggeri aspettavano il loro turno dietro una biglietteria.

«Vada a comprare due biglietti» ordinò Walter. «Io faccio il palo.»

«Vuole tornare a Hydra via mare?»

«Preferisce avere a che fare con i controlli di sicurezza dell'aeroporto? No, quindi non discuta e vada a comprare questi due

biglietti.»

Tornai qualche minuto dopo; il traghetto avrebbe viaggiato per gran parte della notte ed ero riuscito a trovare una cabina con due cuccette. Da parte sua, Walter aveva acquistato una coppola da un venditore ambulante e uno strano cappello che mi tese.

«Non imbarchiamoci insieme, lasci passare una decina di passeggeri: se la polizia ci è alle calcagna, cerca due uomini che viaggiano insieme. Forza, si metta questo ridicolo cappello. Incontriamoci sul ponte anteriore della nave, non appena avrà preso il largo.»

Seguii le istruzioni di Walter alla lettera e lo ritrovai un'ora dopo, nel luogo stabilito.

«Walter, devo confessarle che mi ha davvero impressionato. Prima quel pugno spettacolare, poi la fuga rocambolesca per la città, non me lo aspettavo proprio... Mi può finalmente spiegare perché ha messo ko il professore?»

«E mi sgrida pure! Quando siamo entrati nell'ufficio di quella Magdalena, ho notato subito che qualcosa non andava. Il collega che ci aveva raccomandato mi aveva detto di aver studiato con lei. Be', lui andrà in pensione fra due mesi, mentre la donna che si è presentata a noi aveva al massimo trentacinque anni. A Hydra, inoltre, avevo consultato l'elenco del centro e il direttore non è affatto il professore che invece ne rivendicava il titolo. Strano, vero?»

«Direi proprio di sì, ma da qui a spaccargli la faccia!»

«Più che altro mi sono spaccato io le falangi: sapesse che male.»

«Dove ha imparato a battersi in quel modo?»

«Non è mai stato in collegio? Non ha mai conosciuto le angherie, le punizioni corporali, per non parlare del nonnismo, vero?»

Per fortuna avevo avuto dei genitori che non si sarebbero separati dal proprio figlio per nessuna ragione al mondo.

«Come pensavo» continuò Walter.

«Era proprio necessario reagire così? Bastava andarsene.»

«Ci sono momenti, Adrian, in cui dovrebbe scendere un po' dalle stelle! Quel Dimitri non aveva fatto in tempo a chiederle se poteva prendere in prestito il pendente che se lo era già messo in tasca. Non credo che l'arrivo della guardia le avrebbe lasciato molta altra scelta, e dubito che avrebbe rivisto il suo prezioso oggetto così presto. Un ultimo dettaglio, e non piccolo, nel caso in cui abbia ancora dei rimproveri da muovermi: quel professore che ho un po' strapazzato mi sembrava meno stupito di noi dei risultati dell'esperimento. Forse ho reagito in modo un po' eccessivo, ma sono certo di aver fatto bene.»

«Eccoci qui, come due fuggiaschi: mi chiedo quale saranno le conseguenze di questa vicenda.»

«Lo vedremo quando scenderemo dalla nave, ma non mi stupirebbe se succedesse ancora qualcosa.»

Atene

«Come sta il professore?» chiese la voce nel ricevitore.

«Frattura della mandibola, sospetta lesione dei legamenti del collo, ma nessun trauma cranico» rispose la donna.

«Non avevo previsto che reagissero in quel modo. Temo che ormai la partita si complichino.»

«Quel che è successo non era prevedibile, signore.»

«E l'oggetto ci è sfuggito di mano, il che è ancora più increscioso. Nessuna idea di dove siano i due fuggitivi?»

«A bordo di un traghetto che collega Heraklion a Atene, sbarcheranno domani mattina.»

«Abbiamo qualcuno a bordo?»

«Sì, stavolta la fortuna era dalla nostra parte. Uno dei nostri uomini li ha intercettati al porto; non avendo istruzioni non li ha fermati, ma ha avuto la presenza di spirito di salire sulla nave. Ho ricevuto un messaggio mentre la nave salpava. Cos'altro posso fare?»

«Ha già fatto quel che doveva. Si attivi affinché l'incidente passi inosservato: il professore è rimasto vittima di una brutta caduta sulle scale. Ordini al capo della sicurezza di non fare il minimo accenno su questo deplorabile episodio all'attuale responsabile dell'istituto: non è proprio il caso che, al ritorno dalle vacanze, il direttore scopra qualcosa.»

«Può contare su di me, signore.»

«Forse è anche giunto il momento di far cambiare il nome che figura sulla porta del suo ufficio. Magdalena è morta sei mesi fa, e la cosa comincia a essere di cattivo gusto.»

«Forse, ma oggi è stato estremamente utile.»

«Visti i risultati, non ci giurerei» rispose l'uomo, mettendo giù la cornetta.

Amsterdam

Jan Vackeers si avvicinò alla finestra per riflettere un momento. La situazione lo irritava molto più di quanto volesse ammettere. Sollevò nuovamente la cornetta e compose un numero di Londra.

«Volevo ringraziarla per la sua chiamata di ieri, Sir Ashton; purtroppo l'operazione a Heraklion è fallita.»

Vackeers fece un rapporto dettagliato al suo interlocutore sugli eventi di qualche ora prima.

«Auspicavamo la massima discrezione.»

«Lo so, e mi creda: mi dispiace molto» rispose Vackeers.

«Ritiene che siamo compromessi?» domandò Sir Ashton.

«No, non vedo come possa essere stabilito un collegamento qualsiasi. Significherebbe attribuire loro troppa intelligenza.»

«Lei mi ha chiesto di far mettere sotto controllo il telefono di due membri della Accademia delle Scienze. Ho acconsentito alla sua richiesta, trasmettendola a Atene, e questo in deroga a tutte le procedure standard. Ho avuto la compiacenza d'informarla che uno di loro ha chiesto a un collega di avere accesso privilegiato al centro ricerche di Heraklion. Ho fatto in modo che la domanda avesse esito positivo e, come da lei richiesto, le ho concesso pieni poteri per condurre in porto le operazioni. L'indomani scoppia una rissa nei sotterranei e i due drittoni scappano; non crede che rischieranno di porsi qualche domanda?»

«Potevamo sognare un'opportunità migliore per recuperare l'oggetto? Non è colpa mia se Atene ha fallito. Parigi, New York e Zurigo sono ormai sul chi vive; credo sia giunto il momento di riunirci tutti e decidere insieme il da farsi. Agendo in questo modo, finiremo per provocare esattamente ciò che desideriamo impedire.»

«Invece io le suggerisco il contrario, ovvero di essere più discreto, Vackeers. Non credo che ci vorrà molto prima che si sparga la voce dell'incidente. Faccia in modo che questo non avvenga. In caso

contrario, non rispondo più di nulla.»

«Cosa intende dire?»

«Mi ha capito benissimo, Vackeers.»

Bussarono alla porta del suo ufficio. Vackeers mise fine alla conversazione.

«La disturbo?» chiese Ivory entrando nella stanza.

«Niente affatto.»

«Mi era sembrato di sentirla parlare.»

«Dettavo una lettera alla mia assistente.»

«Va tutto bene? Ha una brutta cera.»

«È la vecchia ulcera che mi fa soffrire.»

«Mi duole saperlo. È sempre disponibile per una partita a scacchi a casa sua stasera?»

«Temo che dovrò rinunciare, ho bisogno di riposare.»

«Capisco» rispose Ivory. «Magari un'altra volta?»

«Domani, se lo desidera.»

«Allora a domani, caro amico.»

Ivory chiuse la porta e imboccò il corridoio che conduceva verso l'uscita, fece dietrofront e si fermò davanti all'ufficio dell'assistente di Vackeers. Spinse la porta e vide che la stanza era vuota: essendo ormai quasi le nove di sera, la cosa non lo stupì.

Mar Egeo

Il traghetto procedeva ad andatura sostenuta sul mare calmo; dormivo profondamente sulla cuccetta superiore, quando Walter mi svegliò. Aprii gli occhi, non era ancora sorto il giorno.

«Cosa vuole, Walter?»

«La costa a cui ci stiamo avvicinando, qual è?»

«Come vuole che lo sappia? È buio pesto.»

«Lei è di queste parti, sì o no?»

Mi alzai controvoglia e mi avvicinai all'oblò. Non era difficile riconoscere la forma a mezzaluna dell'isola di Milos; per togliersi ogni dubbio, bastava salire sul ponte e verificare che Antimilos, un isolotto disabitato, si stagliava a babordo.

«La nave fa una sosta qui?» chiese Walter.

«Non ho una tessera fedeltà per questa linea, ma siccome la terra si avvicina sempre più penso che faremo scalo a Adamas.»

«È una grossa città?»

«Più che altro un grosso villaggio.»

«Allora si alzi, scendiamo qui.»

«Cosa andiamo a fare a Milos?»

«Mi chiedo piuttosto cosa preferisco non fare quando saremo a Atene.»

«Walter, crede davvero che stiano aspettando il nostro arrivo al Pireo? Non sappiamo nemmeno se quell'auto della polizia stesse rincorrendo noi o se stesse solo passando da quelle parti. Penso che lei dia troppa importanza a questo brutto episodio.»

«Allora mi spieghi perché qualcuno ha cercato di entrare per due volte nella cabina mentre lei dormiva.»

«La prego, mi rassicuri: non avrà messo ko anche quella persona?»

«Mi sono limitato ad aprire la porta, ma il corridoio era vuoto: il

tizio se l'era già filata.»

«Oppure è entrato nella cabina accanto dopo essersi accorto del suo errore.»

«Due volte di fila? Difficile. Si vesta e, quando la nave attraccherà, scenderemo con discrezione. Aspetteremo sul molo e prenderemo la prossima nave per Atene.»

«Anche se parte solo la notte dopo?»

«Non avevamo previsto di passare la notte a Heraklion? Se ha paura che sua madre si preoccupi per il ritardo, la chiameremo appena sarà giorno.»

Non sapevo se i sospetti di Walter fossero fondati o se gli fosse piaciuta l'avventura del giorno prima e cercasse in qualche modo di prolungarla un po'. In ogni caso, quando la passerella fu tolta, vidi l'uomo che ci fissava dal ponte superiore e che Walter m'indicava. Non imitai il mio compagno di viaggio, che lo salutava con un gesto volgare mentre il traghetto si allontanava dalla banchina.

Ci siamo seduti al tavolino di un bar di pescatori che apriva i battenti all'arrivo del primo traghetto; erano le sei del mattino e il sole stava sorgendo dietro la collina. Un piccolo aereo si alzò in volo e cambiò direzione sopra il porto prima di puntare verso il largo.

«C'è un aeroporto, da queste parti?» domandò Walter.

«Sì, una pista, se non ricordo male, ma credo che venga utilizzata solo dagli aerei postali e da qualche volo privato.»

«Andiamoci! Se avessimo la fortuna di poterci imbarcare su uno di questi, semineremmo definitivamente i nostri inseguitori.»

«Walter, penso che lei sia in piena crisi di paranoia. Non credo neppure per un istante che qualcuno ci insegua.»

«Adrian, la stimo molto, ma mi lasci dire che non capisce niente.»

Walter pagò i due caffè che avevamo consumato e a me non restò altro che mostrargli la strada che conduceva al piccolo aerodromo.

Eccoci dunque, Walter e io, a fare l'autostop sul ciglio della strada. La prima mezz'ora non fu molto proficua; il sole faceva brillare le pietre bianche e il caldo aumentava.

Un gruppo di ragazzi sembrava molto divertito dalla nostra situazione. Dovevamo avere l'aria di due turisti che si erano persi, e furono quindi piuttosto sorpresi quando chiesi loro aiuto in greco, ignorando le loro battute di scherno. Il più grande di loro cercò di monetizzare il suo aiuto; ma Walter, che aveva colto perfettamente la situazione, fu molto persuasivo e, come per incanto, ci vedemmo offrire la sella di due scooter.

Partimmo aggrappati ai rispettivi piloti: a quella velocità e con quel grado d'inclinazione nelle curve, non trovo altro termine per definire i ragazzi che ci portavano sulle strade tortuose. Correavamo verso il piccolo aerodromo dell'isola. Davanti a noi si estendeva una grande salina; dietro, una pista di asfalto andava da est a ovest. La pista di decollo era deserta. Il più sveglio dei ragazzi che ci avevano accompagnato disse che l'aereo che consegnava la posta ogni due giorni era già partito e che l'avevamo perso.

«È senza dubbio quello che abbiamo visto poco fa» commentai.

«Che perspicacia!» rispose Walter.

«Se avete tanta fretta, c'è sempre l'aereo medico» mi confidò il più giovane della banda.

«Quale aereo?»

«Il medico che viene quando qualcuno si ammala gravemente ha il suo trabiccolo. Nella capanna laggiù c'è un telefono per chiamarlo, ma solo in caso di urgenza. Quando mio cugino ha avuto un attacco di appendicite, è arrivato a prenderlo in mezz'ora.»

«Credo di cominciare ad avere un terribile mal di pancia» disse Walter, a cui avevo appena tradotto la conversazione.

«Non vorrà per caso scomodare un medico e dirottare il suo apparecchio per raggiungere Atene?»

«Se muoio di peritonite, lei mi avrà sulla coscienza per tutta la vita!» gemette Walter cadendo in ginocchio.

I ragazzi si misero a ridere. Le smorfie di Walter erano irresistibili.

Il più grande mi mostrò il vecchio apparecchio telefonico fissato alla parete del locale usato come torre di controllo: una casupola di legno, con una sedia, un tavolo e una stazione radio VHF che doveva risalire agli anni della guerra. Rifiutò di fare la chiamata: se il nostro trucco fosse stato scoperto, ci sarebbe andato di mezzo lui, e temeva la punizione che il padre non gli avrebbe certo risparmiato. Walter si alzò e gli allungò alcune banconote, convincendo il nostro nuovo amico che valeva la pena di correre il rischio.

«Adesso corrompe anche i ragazzini! Di male in peggio» sogghignai.

«Dovrò chiederle di contribuire, visto quanto si diverte.»

Estrassi il portafoglio per partecipare al prezzo della menzogna. Il ragazzo staccò la cornetta, fece girare la manovella e spiegò al medico che serviva il suo aiuto al più presto. Un turista si contorceva dal dolore; lo avevano accompagnato fino alla pista, doveva soltanto venire a prenderlo.

Mezz'ora dopo udimmo il rumore di un motore in avvicinamento. All'improvviso Walter non ebbe più bisogno di simulare un mal di stomaco per gettarsi pancia a terra: il piccolo Piper Cub ci aveva sfiorato volando rasoterra. L'apparecchio compì una virata d'ala prima di allinearsi all'asse della pista, su cui rimbalzò per tre volte prima di bloccarsi.

«Ora capisco perché parlavano di un trabiccolo!» sospirò Walter.

L'aereo fece dietrofront e si avvicinò a noi. Giunto alla nostra altezza, il pilota spense il motore; l'elica continuò a girare ancora per qualche minuto, i pistoni tossicchiarono e poi tutto si acquietò. I ragazzi erano impazienti di assistere alla scena che avrebbe avuto luogo. Nessuno di loro apriva bocca.

Il pilota scese dall'aereo, si tolse il casco di cuoio, gli occhiali e ci salutò. La dottoressa Sophie Schwartz, settant'anni passati, aveva l'incedere elegante di una pioniera dell'aviazione tipo Amelia Earhart. In un inglese quasi perfetto, benché venato da un leggero accento tedesco, chiese chi di noi due fosse malato.

«Lui!» esclamò Walter indicandomi con il dito.

«Giovanotto, lei non ha l'aria molto sofferente! Cosa si sente?»

Colto alla sprovvista, non seppi sostenere la menzogna di Walter. Rivelai alla dottoressa tutti i dettagli della nostra situazione e lei m'interruppe solo per accendersi una sigaretta.

«Se ho capito bene» mi disse, «avete dirottato il mio aereo medico perché avevate bisogno di un volo privato per Atene? Non vi manca certo la faccia tosta!»

«L'idea è stata mia» confessò Walter.

«Giovanotto, questa non è una giustificazione» gli disse la dottoressa, spegnendo il mozzicone sull'asfalto.

«Le porgo le mie scuse più sincere» disse Walter con aria mortificata.

I ragazzini che assistevano alla scena, senza capire nulla di ciò che dicevamo, sembravano divertirsi un mondo.

«Siete ricercati dalla polizia?»

«No» giurò Walter. «Siamo due scienziati della Royal Academy di Londra e ci troviamo in una situazione delicata. Non siamo ammalati, è vero, ma abbiamo bisogno del suo aiuto» supplicò.

La dottoressa parve all'improvviso rilassarsi.

«Ah, l'Inghilterra, quanto amo quel Paese! Ammiravo moltissimo Lady D, che tragedia!»

Vidi Walter farsi il segno della croce e mi chiesi fin dove sarebbero arrivate le sue doti di attore.

«Il problema» riprese la dottoressa, «è che il mio aereo ha solo due posti, compreso il mio.»

«Ma come fa a trasferire i malati?» chiese Walter.

«Sono un medico volante, non un'ambulanza. Se siete disposti a stringervi, penso di poter decollare.»

«In che senso, *pensa* ?» chiese Walter con aria preoccupata.

«Perché saremo un po' più pesanti del massimo consentito, ma la

pista non è così corta come sembra. Partendo a tutto gas e con i freni tirati, dovremmo avere abbastanza velocità per sollevarci da terra.»

«E in caso contrario?» chiesi.

«Sbam!» rispose la dottoressa sogghignando.

In un greco stavolta privo di accento, ordinò ai ragazzini di allontanarsi e ci invitò a seguirla. Mentre girava intorno all'aereo per un controllo pre-volo, si confidò un po' con noi.

Suo padre era un ebreo tedesco, sua madre italiana. Durante la guerra si erano rifugiati su un'isoletta greca. Gli abitanti del luogo li avevano nascosti; dopo l'armistizio non avevano più voluto lasciare l'isola.

«Abbiamo sempre vissuto qui; quanto a me, non ho mai pensato di trasferirmi da qualche altra parte. E dove lo trovo un paradiso più bello di queste isole? Papà era pilota, mamma infermiera: ecco perché sono diventata un medico volante! Ora tocca a voi: spiegatemi da cosa fuggite davvero. Be', dopotutto, la cosa non mi riguarda e non avete un'aria così malvagia. In ogni caso, presto mi toglieranno la licenza, quindi devo cogliere ogni occasione buona per volare. Mi rimborserete il carburante e siamo a posto così.»

«Perché le toglieranno la licenza?» si preoccupò Walter.

La dottoressa continuò a controllare l'aereo.

«Ogni anno i piloti devono sottoporsi a una visita medica e a un controllo delle capacità visive. Fino a poco tempo fa faceva le visite un vecchio oftalmologo molto compiacente; fingeva gentilmente d'ignorare che conoscevo a memoria il pannello con le lettere, comprese quelle dell'ultima riga ormai diventate troppo piccole per me. Ma adesso è andato in pensione, e non potrò più ingannare a lungo i miei polli. Be', perché fa quella faccia? Questo vecchio Piper lo faccio volare a occhi chiusi, io!» disse la dottoressa scoppiando in una sonora risata.

Preferiva non andare a Atene. Per atterrare in un aeroporto internazionale bisognava richiedere l'autorizzazione via radio, superare un controllo di polizia all'arrivo e compilare troppi moduli.

In compenso, conosceva a Porto Heli un aerodromo abbandonato, la cui pista era ancora praticabile. Da là, avremmo solo dovuto prendere una nave-taxi fino a Hydra.

Walter prese posto per primo, io mi sistemai come meglio potevo sulle sue ginocchia. Poiché la cintura non era abbastanza lunga per entrambi, avremmo dovuto farne a meno. Il motore tossì e l'elica si mise a girare lentamente, prima di accelerare sputacchiando fumo. Sophie Schwartz tamburellò sulla carlinga per farci capire che saremmo decollati a breve. Il fracasso era tale che quello era l'unico modo per comunicare. L'apparecchio risalì lentamente la pista, fece un mezzo giro e il motore salì a regime. L'aereo tremava così tanto che mi aspettavo di vederlo cadere a pezzi prima del decollo. Il nostro pilota lasciò i freni e l'asfalto cominciò a scorrere sotto le ruote. Eravamo quasi arrivati al termine della pista quando finalmente la parte anteriore si sollevò e ci staccammo dal suolo. Sulla pista, i ragazzini agitavano le mani in segno di saluto. Urlai a Walter di fare la stessa cosa, per ringraziarli, ma lui urlò di rimando che all'arrivo sarebbe probabilmente servita una chiave inglese per liberare le sue dita dalla maniglia a cui era aggrappato.

Non avevo mai visto l'isola di Milos come quel mattino; sorvolavamo il mare ad alcune centinaia di metri di altitudine, l'aereo non aveva finestrini, il vento soffiava fra i tiranti e io non mi ero mai sentito così libero.

Amsterdam

Ci vollero alcuni istanti prima che Vackeers si abituasse alla penombra dei sotterranei; solo pochi anni prima i suoi occhi si adattavano subito, ma ormai era invecchiato. Quando ritenne di vederci abbastanza bene da attraversare il dedalo di travi che sosteneva l'edificio, avanzò cautamente sulle passerelle di legno collocate ad alcune decine di metri dall'acqua, insensibile al freddo e all'umidità presenti nel canale sotterraneo. Vackeers conosceva bene il posto: in quel momento si trovava proprio sotto il salone. Quando fu esattamente sotto le carte geografiche di marmo, azionò una leva fissata a un'asse di legno e attese che il meccanismo entrasse in funzione. Due assi girarono sui cardini, rivelando un passaggio che consentiva di raggiungere il muro di fondo. Una porta, fino a quel momento invisibile nell'oscurità, si stagliava nella parete di mattoni. Vackeers chiuse a chiave dietro di sé e accese la luce.

Un tavolo di metallo e una poltrona costituivano tutto l'arredamento; il supporto tecnologico invece consisteva in uno schermo piatto e in un computer. Vackeers si sedette davanti alla tastiera e guardò l'orologio. Un segnale sonoro lo avvertì che la conferenza era appena iniziata.

«Buongiorno, signori» digitò Vackeers sulla tastiera del computer. «Voi tutti sapete per quale motivo ci siamo riuniti oggi.»

MADRID: Questo dossier non era chiuso da anni?

AMSTERDAM: Lo credevamo tutti, ma alcuni eventi recenti hanno reso necessaria la ricomposizione di questa cellula. E questa volta sarebbe meglio che nessuno cercasse di sfidare gli altri.

ROMA: I tempi sono cambiati.

AMSTERDAM: Lieto di sentirglielo dire, Lorenzo.

BERLINO: Cosa vi aspettate da noi?

AMSTERDAM: La condivisione dei nostri mezzi, e che ognuno

applichi le decisioni che saremo condotti a prendere.

PARIGI: La lettura del suo rapporto lascia intendere che Ivory aveva visto giusto, trent'anni fa, o sbaglio? Non dovremmo invitarlo a unirsi a noi?

AMSTERDAM: In effetti questa scoperta sembra avvalorare le teorie di Ivory, ma ritengo più opportuno non coinvolgerlo. Rimane imprevedibile, quando si affronta l'argomento che ci vede oggi riuniti.

LONDRA: Esiste dunque un secondo oggetto, in tutto identico al nostro?

ATENE: La forma è diversa, ma l'appartenenza comune è ormai certa. Per quanto l'episodio di ieri sera sia stato un deplorabile incidente, ce ne ha fornito la prova irrefutabile. Inoltre, ci ha rivelato una proprietà che ignoravamo. Uno dei nostri ha potuto constatarla di persona.

ROMA: Quello che si è fatto spaccare la faccia?

AMSTERDAM: Esattamente.

PARIGI: Pensa che ne esistano altri?

AMSTERDAM: Ivory ne è convinto, ma la verità è che non sappiamo nulla. La nostra preoccupazione attuale è di recuperare quello appena individuato, e non di sapere se ce ne siano altri.

BOSTON: Ne è proprio sicuro? Come ha ricordato prima, all'epoca non abbiamo dato retta agli avvertimenti di Ivory, e ci siamo sbagliati. Sono d'accordo nel concedere fondi e risorse umane per recuperare questo oggetto, ma preferirei avere un quadro più ampio. Dubito che fra trent'anni saremo ancora qui.

AMSTERDAM: La scoperta è stata puramente casuale.

BERLINO: Il che significa che potrebbero verificarsi altri incidenti.

MADRID: A pensarci bene, non credo che sia nostro interesse tentare qualcosa in questo momento. Amsterdam, il suo primo tentativo

si è concluso con un fallimento; un secondo fiasco richiamerebbe l'attenzione. Non solo: nulla prova che la persona che ha in mano l'oggetto sappia di cosa si tratta. Del resto, neppure noi lo sappiamo con certezza. Non attizziamo un fuoco che in seguito non potremmo spegnere.

ISTANBUL: Madrid e Amsterdam esprimono due posizioni divergenti. Io mi schiero con Madrid e, almeno per il momento, vi propongo di non fare nulla, se non osservarli. Se la situazione dovesse evolvere, ci riuniremo di nuovo.

PARIGI: Concordo con Madrid.

AMSTERDAM: È un errore! Se riunissimo i due oggetti, forse potremmo saperne di più.

NEW DELHI: Il punto è, Amsterdam, che non vogliamo saperne di più! Se c'è un elemento su cui da trent'anni siamo d'accordo, è proprio questo.

IL CAIRO: New Delhi ha perfettamente ragione.

LONDRA: Dovremmo confiscare questo secondo oggetto e chiudere il dossier al più presto.

AMSTERDAM: Londra ha ragione. Chi lo detiene è un eccellente cosmologo, e il caso ha voluto che gli sia stato affidato da una paleontologa; considerate le loro competenze, quanto tempo ci vorrà prima che scoprano la vera natura di ciò che hanno fra le mani?

TOKYO: A patto però che ci riflettano insieme; sono ancora in contatto fra loro?

AMSTERDAM: No, al momento no.

TEL AVIV: Allora concordo con Il Cairo. Aspettiamo.

BERLINO: Anch'io.

TOKYO: Idem.

ATENE: Suggeste dunque di lasciarli muovere liberamente?

BOSTON: Chiamiamola libertà vigilata.

Poiché non c'erano altri punti all'ordine del giorno, la seduta fu tolta. Vackeers spense lo schermo, di pessimo umore. La riunione non si era conclusa come avrebbe voluto, ma essendo stato il primo a chiedere che gli alleati riunissero le forze, avrebbe rispettato la decisione presa dalla maggioranza.

Hydra

La nave-taxi ci aveva lasciato sull'isola a fine mattinata. Walter e io dovevamo avere un aspetto pietoso, a giudicare dalla faccia che fece mia zia vedendoci. Abbandonò la poltrona pieghevole e il tavolino del suo negozio per precipitarsi verso di noi.

«Avete avuto un incidente?»

«Perché?» chiese Walter, rimettendo un po' di ordine sul suo cranio.

«Ma vi siete visti?»

«Diciamo che il viaggio è stato un po' più movimentato del previsto, però ci siamo divertiti molto» replicò Walter in tono gioviale. «Avremmo proprio bisogno di una bella tazza di caffè. E di due aspirine per liberarmi da questi terribili crampi alle gambe, sapesse che male! Non ha idea di quanto sia pesante suo nipote.»

«Che rapporto c'è fra il peso di mio nipote e le sue gambe, Walter?»

«Nessuno, a parte che è rimasto seduto sulle mie ginocchia per più di un'ora.»

«Perché Adrian era seduto sulle sue ginocchia?»

«Perché purtroppo sul Piper c'era un solo posto disponibile. Prende un caffè con noi?»

La zia declinò l'invito: aveva dei clienti, disse allontanandosi. Walter e io ci guardammo stupiti, nel suo negozio non c'era anima viva.

«Devo ammettere che facciamo schifo» dissi a Walter.

Alzai la mano per richiamare l'attenzione del cameriere, tolsi il pendente dalla tasca e lo appoggiai sul tavolo.

«Chi avrebbe mai immaginato che ci avrebbe dato tanti problemi...»

«Secondo lei, a cosa serve?» mi chiese Walter.

Risposi sinceramente che non ne avevo la minima idea: cosa mai potevano rappresentare tutti quei puntini che apparivano quando si

trovava vicino a una sorgente di luce molto forte?

«Puntini scintillanti» precisò Walter.

Sì, i puntini emettevano un singolare scintillio, ma da lì a trarne conclusioni affrettate, c'era un passo che uno scienziato rigoroso si sarebbe vietato di compiere. Il fenomeno di cui eravamo stati testimoni poteva anche essere fortuito.

«La porosità, invisibile a occhio nudo, è così microscopica che è necessaria una luce estremamente potente per passare attraverso la materia. Un po' come quando la parete di una diga perde la tenuta stagna per la forte pressione dell'acqua.»

«Non mi aveva detto che la sua amica paleontologa non sapeva da dove venga questo oggetto né quanto sia vecchio? Ammetterà che è un po' strano.»

Non ricordavo che Keira nutrisse il nostro stesso interesse nei confronti di quell'oggetto, e lo feci notare a Walter.

«Questa ragazza lascia a casa sua una collana simile; già questo è strano. Poi alcuni misteriosi scienziati tentano di rubarci il pendente e siamo costretti a scappare a rotta di collo... Le sembra davvero possibile che sia solo un caso? Caro il mio astrofisico, potrebbe almeno guardare più da vicino le foto che ho avuto il lampo di genio di scattare a Heraklion, e dirmi se queste immagini le fanno venire in mente qualcosa, a parte il primo piano di una grossa fetta di gruviera?»

Walter appoggiò la macchina digitale sul tavolo. Feci scorrere le immagini, ma le dimensioni erano decisamente troppo ridotte perché potessi farmene un'idea precisa. Pur con la massima attenzione e la miglior volontà del mondo, vedevo solo dei puntini; niente che mi consentisse di affermare che si trattava di stelle, di una costellazione qualsiasi o di un ammasso stellare.

«Mi dispiace, ma queste fotografie non dimostrano nulla.»

«Allora tanto peggio per le mie vacanze: rientreremo a Londra» esclamò Walter. «Voglio vederci chiaro. Una volta alla Royal Academy, trasferiremo queste foto su un computer e lei potrà

studiarle nelle condizioni migliori.»

Non avevo la minima voglia di lasciare Hydra, ma Walter era così preso da questo enigma che non volevo deluderlo. Si era dato tanto da fare mentre preparavo l'orale, che sarei stato un ingrato se lo avessi lasciato partire da solo. Prima però bisognava passare da casa e annunciare a mia madre la partenza anticipata.

Mamma mi squadrò, osservò lo stato dei miei indumenti, i graffi sugli avambracci e abbassò le spalle, come se il mondo le fosse crollato addosso.

Le spiegai il motivo per cui Walter e io dovevamo rientrare a Londra, le promisi che si trattava solo di un'andata e ritorno, e che mi avrebbe rivisto prima della fine della settimana.

«Se ho capito bene» disse, «vuoi rientrare a Londra per copiare sul computer alcune foto fatte con il tuo amico? Non sarebbe più semplice andare al negozio di tua zia? Vende anche macchinette usa e getta: se le foto non sono venute, hop, si buttano nella pattumiera!»

«Forse Walter e io abbiamo scoperto qualcosa di importante: dobbiamo vederci chiaro.»

«Se avevate bisogno di farvi riprendere insieme in una foto per vederci chiaro, bastava che lo chiedessi a tua madre, ti avrei detto tutto subito!»

«Ma di cosa stai parlando?»

«Di niente, continua pure a trattarmi come una cretina!»

«Ho bisogno del mio ufficio, qui non ho il materiale necessario. Ma perché fai quella faccia?»

«Perché avrei voluto che avessi fiducia in me! Credi che ti vorrei meno bene se mi dicessi la verità? Anche se mi confidassi che sei innamorato dell'asino in fondo al giardino, saresti sempre mio figlio, Adrian.»

«Mamma, sei sicura di star bene?»

«Io sì, tu non credo; torna pure a Londra, visto che è così importante. Chissà se sarò ancora viva, al tuo ritorno!»

Quando mia madre si abbandona a scenate da tragedia greca vuol dire che qualcosa la preoccupa sul serio. Ma preferivo non immaginare cosa la turbasse; in effetti, l'unica idea che mi balenò in mente mi parve grottesca.

Dopo aver fatto la valigia, mi ritrovai con Walter al porto. Mia madre aveva insistito per accompagnarci. Elena la raggiunse sul molo ed entrambe fecero grandi segni quando la navetta prese il largo. Solo molto tempo dopo venni a sapere che mamma aveva chiesto alla zia se secondo lei avrei fatto il viaggio seduto sulle ginocchia di Walter. Ignoravo che non avrei rivisto Hydra tanto presto.

Amsterdam

Jan Vackeers lanciò uno sguardo all'orologio. Ivory non era ancora arrivato e la cosa lo preoccupava. Il suo compagno di scacchi era di una puntualità svizzera, e quel ritardo non era da lui. Si avvicinò al tavolino girevole e controllò il vassoio che aveva fatto preparare. Stava piluccando la frutta secca che guarniva il piatto del formaggio, quando suonarono all'ingresso della suite: la partita sarebbe finalmente iniziata. Vackeers aprì la porta: il maggiordomo gli porse una busta appoggiata su un vassoio d'argento.

«È appena arrivata, signore.»

Vackeers si ritirò nei suoi appartamenti per prendere visione del messaggio che gli era appena stato recapitato. Su un cartoncino, alcune parole scritte a penna:

Mi dispiace mancare all'appuntamento, ma un impegno imprevisto mi costringe a lasciare Amsterdam. Tornerò presto. Con amicizia.

Ivory

P.S.: Scacco e stallo, la partita è solo rimandata.

Vackeers rilesse tre volte il post scriptum, chiedendosi cosa intendesse Ivory con quella frase che, trattandosi di lui, non poteva essere casuale. Non sapeva dove stesse andando il suo amico, e ormai era troppo tardi per farlo sorvegliare. Quanto a proporre ai suoi alleati di subentrare... Era stato lui a chiedere di non coinvolgere Ivory: ora sarebbe stato difficile spiegare loro che forse l'anziano professore era avanti di un giro.

Scacco e stallo, così aveva scritto Ivory. Vackeers sorrise mettendo in tasca il cartoncino.

Aeroporto di Schiphol, Amsterdam. A quell'ora tarda, solo alcuni apparecchi che collegavano le grandi capitali europee erano ancora a terra.

Ivory tese la carta d'imbarco alla hostess e imboccò la passerella. Si

sedette nella prima fila, allacciò la cintura e guardò attraverso l'oblò. Nel giro di un'ora e mezzo sarebbe atterrato nel piccolo aeroporto della City. All'arrivo avrebbe trovato un'auto, la sua camera era prenotata al Dorchester: era tutto a posto. Vackeers aveva senz'altro ricevuto il suo bigliettino e il solo pensiero lo fece sorridere.

Ivory chiuse gli occhi: la notte sarebbe stata lunga, ed era bene approfittare di ogni minuto di sonno.

Aeroporto di Atene

Walter voleva a tutti i costi portare a Miss Jenkins un ricordino dalla Grecia. Acquistò una bottiglia di ouzo al duty free, poi una seconda nel caso la prima si fosse rotta e infine una terza per farsi un regalo. Ultima chiamata! I nostri due nomi risuonarono negli altoparlanti: la voce non era molto cortese e già temevo lo sguardo accusatore dei passeggeri quando ci saremmo imbarcati. Al termine di una folle corsa attraverso i corridoi, arrivammo giusto in tempo per essere rimproverati dal capo equipaggio sul portellone di imbarco, e poi qualche protesta mentre raggiungevamo gli unici due posti ancora liberi, nell'ultima fila. La differenza di fuso orario con l'Inghilterra ci avrebbe fatto recuperare un'ora: saremmo dovuti arrivare a Heathrow verso mezzanotte. Walter divorò la cena che ci era stata servita, compresa la mia, che gli offrii molto volentieri. Dopo aver portato via i vassoi, la hostess abbassò le luci della cabina. Incollai il viso all'oblò e mi godetti lo spettacolo. Osservare il cielo da un'altezza di diecimila metri è un momento meraviglioso per un astronomo. La Stella Polare brillava di fronte a me, vidi Cassiopea e, alla sua destra, intuì la presenza di Cefeo. Mi girai verso Walter, che stava schiacciando un pisolino.

«Ha a portata di mano la macchina fotografica?»

«Se è per scattare delle foto ricordo su questo aereo, la risposta è no. Ho mangiato troppo e questi sedili sono talmente stretti... incastrato qui dentro non devo essere un bello spettacolo.»

«No, Walter, non è per fotografare lei.»

«Allora, se ce la fa ad arrivare alla mia tasca, è tutta sua. Io non posso muovermi.»

In effetti eravamo pigiati come sardine, e raggiungere la macchina fotografica non fu un'impresa da poco. Non appena la ebbi in mano, riguardai le foto scattate a Heraklion. Un'idea mi guizzò in mente, insensata, e rimasi perplesso guardando di nuovo attraverso l'oblò.

«Credo che abbiamo fatto bene a rientrare a Londra» dissi a Walter,

mettendomi in tasca la sua macchina fotografica.

«Be', aspetti di fare colazione domani mattina sul tavolino bagnato di un pub, e vedremo se sarò ancora dello stesso parere.»

«Sarà sempre il benvenuto a Hydra.»

«Oh, insomma, mi lasci dormire! Crede che non mi accorga che si diverte un mondo ogni volta che mi sveglia?»

Londra

Avevo salutato Walter in taxi e, arrivato a casa, mi precipitai al computer. Dopo aver caricato le foto, le guardai attentamente e decisi di disturbare un vecchio amico, che viveva a migliaia di chilometri di distanza. Gli mandai un'e-mail, a cui allegai le immagini scattate da Walter, chiedendo cosa gli facessero venire in mente. Erwan mi rispose subito, era felice di avere mie notizie. Promise di studiare le immagini che gli avevo appena inviato e di rispondermi al più presto. Un radiotelescopio di Atacama era andato di nuovo in tilt e lui aveva il suo bel daffare.

Ebbi sue notizie tre giorni dopo, nel cuore della notte. Stavolta non per posta elettronica, ma per telefono.

«Come hai ottenuto un simile prodigio?» esclamò senza nemmeno salutarmi.

Poiché non sapevo cosa rispondergli, Erwan mi rivolse un'altra domanda, che mi sorprese ancora di più.

«Se sognavi il Nobel, quest'anno hai ottime probabilità! Non ho la minima idea di come tu abbia fatto a realizzare un modello simile, ma è un vero prodigio! Se hai spedito queste immagini per lasciarmi a bocca aperta, be', complimenti, ci sei riuscito!»

«Cos'hai visto, Erwan? Dimmelo.»

«Sai benissimo cosa ho visto, non cercare l'adulazione, non bluffare. Adesso però devi assolutamente dirmi come ci sei riuscito. Mi dai il permesso di condividere queste immagini con gli amici di qui?»

«No, per carità!» esclamai.

«Capisco» sospirò. «È già un onore che tu mi abbia concesso la tua fiducia, mostrandomi questa meraviglia prima del comunicato ufficiale. Quando pubblicherai la notizia? Con questo prodigio per le mani ti sei conquistato il passaporto per raggiungerci, anche se sospetto che ormai tu abbia l'imbarazzo della scelta: tutti i gruppi astronomici vorranno averti fra loro.»

«Erwan, ti supplico, dimmi cos'hai visto!»

«Sei stufo di ripeterlo a te stesso e vuoi sentirlo dire da me? Ti capisco, vecchio mio, al tuo posto anch'io sarei altrettanto entusiasta. Ma *do ut des*: prima mi spieghi come hai fatto.»

«Come ho fatto cosa?»

«Non prendermi in giro, e non dirmi che ci sei arrivato per caso.»

«Erwan, parla per primo, per favore.»

«Ci sono voluti tre giorni per capire dove mi stavi portando. Ho riconosciuto in fretta le costellazioni del Cigno, di Pegaso e di Cefeo anche se le magnitudini non corrispondevano, gli angoli erano sbagliati e le distanze assurde. Se pensavi d'imbrogliarmi così facilmente, ti sei sbagliato. Mi sono chiesto a che gioco giocavi, per quale ragione avessi avvicinato tutte quelle stelle e in base a quali equazioni. Ho cercato il motivo che ti aveva portato a collocarle in quel modo, ed è questo che mi ha messo la pulce nell'orecchio. Ho un po' barato, te lo confesso, ho usato i computer del centro per due giorni di fila, e il risultato mi ha premiato. Avevo visto giusto, anche se, ovviamente, non potevo sapere cosa ci fosse al centro di queste incredibili immagini.»

«E cosa hai visto, Erwan?»

«La nebulosa del Pellicano.»

«Perché tanto entusiasmo?»

«Perché è uguale all'immagine che si vedeva dalla Terra quattrocento milioni di anni fa!»

Il cuore mi batteva all'impazzata, mi sentivo cedere le gambe: niente di tutto questo aveva senso! Ciò che mi aveva appena rivelato Erwan era semplicemente assurdo. Che un oggetto, per quanto misterioso, fosse in grado di proiettare un frammento di cielo era già difficile da comprendere; che quel cielo fosse uguale a quello che si vedeva dalla Terra quasi mezzo miliardo di anni fa aveva dell'impossibile.

«Adrian, ti prego, adesso dimmi come hai fatto a realizzare un

modello così perfetto!»

Non seppi rispondere alla domanda del mio amico Erwan.

«Lo so, ho ascoltato le sue lezioni di astrofisica per settimane e dovrei ricordarmele; ma dopo il fallimento di Londra ho avuto tanto da fare, così qualcosa l'ho dimenticato...»

«Una nebulosa è una culla di stelle, una nube diffusa, composta di gas e polvere, situata nello spazio fra due galassie» risposi laconicamente a Walter. «È lì che nascono.»

Avevo la mente altrove, i miei pensieri erano a migliaia di chilometri da Londra, verso il Corno d'Africa, là dove si trovava la donna che aveva dimenticato lo strano pendente a casa mia.

Due giorni dopo, mentre stavo andando alla Royal Academy, feci uno strano incontro. Ero andato a prendere un caffè in uno di quei nuovi edifici che avevano invaso la capitale durante il mio soggiorno in Cile. Indipendentemente dalla zona, la struttura è sempre identica, i locali uguali, e bisogna avere una laurea nelle lingue più astruse per fare un'ordinazione, tanto sono varie le combinazioni di tè e caffè, con i loro strani nomi.

Un uomo mi si avvicinò mentre aspettavo al banco uno *Skinny Cup with wings* (traduzione: cappuccino da asporto). Pagò la mia consumazione e chiese se accettavo di dedicargli qualche minuto; voleva parlare con me di un argomento che, secondo lui, avrebbe meritato tutta la mia attenzione. Mi condusse verso la sala e ci sedemmo in due poltrone di pelle, dall'aria pretenziosa ma piuttosto comode. L'uomo mi fissò a lungo prima di prendere la parola.

«Lei lavora all'Accademia delle Scienze, vero?»

«Esatto, ma lei chi è?»

«La vedo spesso qui, di mattina. Londra è una grande capitale, ma ogni quartiere è come un villaggio. Non trova?»

Non ricordavo di aver mai incontrato il mio interlocutore, ma per

natura sono distratto e non vedevo la ragione per mettere in dubbio la sua parola.

«Le mentirei se dicessi che il nostro incontro è casuale» continuò. «Desideravo avvicinarla già da qualche giorno.»

«Capisco. Ma mi dica in cosa posso esserle utile.»

«Lei crede al destino, Adrian?»

Il fatto che uno sconosciuto vi chiami per nome suscita in genere una certa apprensione, e io non feci eccezione.

«Mi chiami Ivory, dato che io mi sono permesso di chiamarla Adrian. Forse ho abusato dei privilegi concessi dall'età. Il fatto è che io e lei abbiamo due punti in comune... Come lei, anch'io sono uno scienziato. Lei ha il vantaggio di essere giovane e di avere lunghi anni davanti a sé per vivere la sua passione. Io sono soltanto un vecchio professore che rilegge libri polverosi per passare il tempo.»

«Cosa insegnava?»

«Antropologia. Una materia affascinante, vero?»

Annuii con un cenno del capo.

«Il lavoro in Cile dev'essere stato bellissimo, mi spiace che sia dovuto ritornare. Immagino quanto debba sentire la mancanza del sito di Atacama.»

Questo tizio era un po' troppo informato sul mio conto, e la sua apparente serenità non mitigava affatto la mia inquietudine.

«Non sia sospettoso. Se so qualcosa di lei, è perché, in un certo senso, ero presente quando lei ha sottoposto i suoi lavori alla Fondazione Walsh.»

«In un certo senso?»

«Diciamo che, pur non facendo parte della giuria, ero un membro del comitato di selezione. Ho letto attentamente il suo dossier. Fosse stato per me, avrebbe vinto il premio. Ai miei occhi, il suo lavoro era quello che meritava più degli altri di essere incoraggiato.»

Lo ringraziai per il complimento e gli chiesi in cosa potessi essergli utile.

«Non è lei che può essermi utile, Adrian: vedrà, è proprio il contrario. La ragazza con cui ha trascorso la serata, quella che ha vinto il premio...»

Stavolta mi sentii davvero a disagio e persi un po' la calma.

«Lei conosce Keira?»

«Sì, certo» rispose il mio strano interlocutore, accostando le labbra alla tazza di caffè. «Perché non siete più in contatto?»

«Credo che siano questioni private» replicai, senza più cercare di nascondere il fastidio che mi provocava quella conversazione.

«Non volevo essere indiscreto, e la prego di accettare le mie scuse, se la mia domanda l'ha in qualche modo offesa» disse lui.

«Lei ha affermato, signore, che abbiamo due punti in comune: quale sarebbe il secondo?»

L'uomo estrasse dalla tasca una fotografia che appoggiò sul tavolo. Era una vecchia Polaroid, i cui colori sbiaditi dimostravano che non era stata scattata proprio il giorno prima.

«Sarei pronto a scommettere che questo oggetto non le è del tutto sconosciuto» disse l'uomo.

Esaminai attentamente la foto, in cui figurava un oggetto di forma quasi rettangolare.

«Sa qual è l'aspetto più intrigante di questo reperto? Che non riusciamo a datarlo. Anche i metodi più sofisticati si rivelano inefficaci, è impossibile dargli un'età. Sono trent'anni che mi pongo la domanda, e mi tormenta l'idea di lasciare questo mondo senza conoscere la risposta. È una sciocchezza, che però non mi dà pace. Ci ragiono sopra, mi dico che quando sarò morto la questione non avrà più nessuna importanza, ma è tutto inutile: ci penso in continuazione.»

«E cosa le fa credere che io possa aiutarla?»

«Lei non mi ascolta, Adrian, le ho già detto che sono io che aiuterò lei e non viceversa. È importante che si concentri su ciò che le dico. Questo enigma finirà presto o tardi per occupare tutti i suoi pensieri:

quando deciderà d'interessarsene sul serio, si apriranno davanti a lei le porte di un viaggio incredibile, un periplo che la condurrà più lontano di quanto abbia mai immaginato. So bene che in questo momento le sembro un vecchio pazzo, ma cambierà opinione. Ben poche persone sono abbastanza folli da cercare di realizzare i propri sogni; spesso la società fa pagare loro una simile eccentricità. La società è timorosa e gelosa, Adrian, ma è un motivo sufficiente per rinunciare? Mettere in crisi le conoscenze acquisite, sconvolgere le certezze non è una vera ragione di vita? Non è la quintessenza dello spirito scientifico?»

«Lei si è assunto dei rischi che la società le ha fatto pagare, signor Ivory?»

«La prego, non mi chiami signore. Mi permetta di condividere con lei un'informazione che l'appassionerà, ne sono certo. L'oggetto di questa fotografia è dotato anche di un'altra proprietà, originale quanto la prima, che la diventerà molto. Quando si trova sottoposta a una potente fonte di luce, proietta una strana serie di puntini. Le ricorda qualcosa?»

L'espressione del mio viso mi tradì: l'uomo mi guardò sorridendo.

«Visto che non le avevo mentito? Sono io a essere utile a lei.»

«Dove l'ha trovato?»

«È una storia troppo lunga. L'importante è che sappia che esiste, in seguito le servirà.»

«In che modo?»

«Evitando di perdere una marea di tempo a domandarsi se ciò che ha in mano è una semplice bizzarria della natura. La proteggerà anche dalla cecità che affligge l'uomo quando non vuole guardare in faccia la realtà. Einstein diceva che due cose sono infinite, l'universo e la stupidità umana, e che sulla seconda non nutriva alcun dubbio.»

«Cos'ha scoperto sull'esemplare in suo possesso?» gli chiesi.

«Non è mio; in realtà, mi sono limitato a studiarlo, e purtroppo ne so ben poco. Ma soprattutto non voglio dirglielo. Non che non abbia fiducia in lei, altrimenti non sarei qui. Ma la casualità non basta. Nel

migliore dei casi, serve solo a risvegliare la curiosità della comunità scientifica. Solo l'ingegno, il metodo e una buona dose di faccia tosta conducono alla scoperta; non voglio influenzare le sue future ricerche. Preferisco lasciarla completamente libero.»

«Quali ricerche?» chiesi a quell'uomo le cui ipotesi cominciavano a darmi seriamente sui nervi.

«Mi permette un'ultima domanda, Adrian? Quale futuro l'aspetta, alla prestigiosa Royal Academy? Una cattedra di insegnante? Una classe di allievi brillanti, ognuno convinto della superiorità della propria intelligenza? Un legame fugace con la più bella ragazza dell'università? Io l'ho già vissuto, e non mi è rimasto il ricordo di nessun viso. Ma io parlo, parlo e non la lascio rispondere alla mia domanda. Allora, quale futuro?»

«Insegnare è solo una fase della mia vita, presto o tardi ripartirò per Atacama.»

Lo dissi come un ragazzo fiero di conoscere a menadito la lezione, ma contemporaneamente furioso per il fatto di dover ammettere la propria ignoranza.

«Nella vita ho commesso uno stupido errore, Adrian. Non l'ho mai ammesso, eppure la sola idea di parlarne con lei mi fa già un bene immenso. Ho creduto di poter fare tutto da solo. Che pretesa e che perdita di tempo!»

«In cosa questo mi riguarda? E poi: lei chi è?»

«Io sono il riflesso dell'uomo che lei rischia di diventare. Se riuscissi a risparmiarglielo, avrei la sensazione di esserle stato utile e mi ricorderei del suo viso. Lei è la persona che io ero tanti anni fa. Sa, è strano contemplarsi nello specchio del tempo trascorso. Prima di salutarla, vorrei darle un'altra informazione, forse ancora più interessante della fotografia che le ho mostrato. Keira lavora in uno scavo archeologico che si trova centoventi chilometri a nord-est dal lago Turkana. Si domanda perché glielo dico? Perché, quando deciderà di andare in Etiopia a cercarla, questa informazione le farà risparmiare molto tempo. Il tempo è prezioso, Adrian, molto prezioso.

Sono lieto di aver fatto la sua conoscenza.»

Fui sorpreso dalla sua stretta di mano, decisa e affettuosa, quasi tenera. Sulla soglia si voltò e tornò indietro di un paio di passi.

«Ho un piccolo favore da chiederle» disse. «Quando rivedrà Keira, non le dica nulla di questo incontro. È meglio per lei. Keira è una donna che stimo molto, ma il suo carattere non è sempre facile. Se avessi quarant'anni di meno, sarei già in aereo.»

Quella conversazione mi aveva turbato. Mi sentii frustrato per non aver saputo porre al signor Ivory le domande essenziali: avrei dovuto scriverle, tanto erano numerose.

Walter passò davanti alla vetrina del caffè, mi fece un cenno, spinse la porta del locale e mi raggiunse.

«Mi sembra sconvolto» osservò, sedendosi nella poltrona appena lasciata libera dallo strano Ivory. «Ho riflettuto molto, stanotte» continuò. «È una fortuna che l'abbia incontrata. Dobbiamo assolutamente parlare.»

«L'ascolto.»

«Non cercava una scusa per rivedere la sua amica? Su, non tenti di negare. Be', penso proprio che dovrebbe andare a chiederle i veri motivi per cui ha lasciato il pendente a casa sua. Forza, diamo una mano al destino.»

Ci sono giornate fatte di conversazioni banali che finiscono per spingerci a prendere certe decisioni.

«Naturalmente mi piacerebbe accompagnarla in Etiopia» disse Walter, «ma non lo farò.»

«Ho forse detto che vado in Etiopia?»

«No, però lei ci andrà.»

«Non senza di lei.»

«Impossibile: Hydra ha inghiottito tutti i miei risparmi.»

«Se si tratta solo di questo, le offro io il biglietto.»

«Non se ne parla nemmeno. La sua generosità le fa onore, ma non mi metta in imbarazzo.»

«Non si tratta di generosità. Devo ricordarle cosa mi sarebbe successo a Heraklion senza di lei?»

«Non dica che vuole assumermi come guardia del corpo, la prenderei molto male. Non sono solo un fascio di muscoli: ho una laurea in economia e gestione delle risorse umane.»

«Walter, non si faccia pregare, venga e basta.»

«È una pessima idea, e per diversi motivi.»

«Me ne dica uno solo e la lascio in pace.»

«Allora, immagini la seguente cartolina. Paesaggio: valle dell'Omo. Ora: mattino presto o mezzogiorno, come preferisce. In base a ciò che mi ha raccontato, il paesaggio è splendido. La scenografia, ovviamente: un terreno di scavi archeologici. Personaggi principali: Adrian e la paleontologa responsabile del sito. Dunque, ascolti bene il seguito della scena: vedrà, è meraviglioso. Il nostro Adrian arriva su una jeep: è un po' impolverato, ma rimane sempre un bell'uomo. La paleontologa sente il rumore della macchina, posa la cazzuola e il martelletto, si toglie gli occhiali...»

«Non credo che li porti.»

«... non si toglie gli occhiali, ma in compenso si alza e scopre che il visitatore inaspettato è l'uomo che ha lasciato a Londra, non senza rimpianti. È visibilmente emozionata.»

«Ho presente il quadro, ma dove vuole arrivare?»

«Stia zitto e mi lasci finire. La paleontologa e il suo visitatore camminano l'una verso l'altro. Presi come sono, non si accorgono di quello che succede intorno a loro. Vicino alla jeep, il buon Walter, in pantaloni da esploratore e cappellino a quadretti, sul punto di svenire per un'insolazione, mentre i due innamorati si abbracciano al ralenti, chiede a voce alta dove deve mettere i bagagli. Non trova che questo

ridicolo intruso rovini la scena? Adesso è pronto a partire da solo, o ha bisogno di un'altra cartolina?»

Alla fine Walter mi aveva convinto a intraprendere quel viaggio, anche se probabilmente avevo già preso la decisione.

Giusto il tempo di ottenere il visto e procurarmi un biglietto aereo e m'imbarcai a Heathrow, per atterrare dieci ore dopo a Addis Abeba.

Lo stesso giorno un certo Ivory, neppure lui del tutto estraneo a quel viaggio, si recò a Parigi.

Ai membri dell'organizzazione.

Il nostro soggetto è decollato oggi, destinazione Addis Abeba. Inutile precisare cosa questo lascia supporre. Senza coinvolgere i nostri amici cinesi, che conservano un certo numero di interessi in Etiopia, risulterà difficile continuare la sorveglianza. Propongo di riunirci domani.

*Cordialmente,
Amsterdam*

Jan Vackeers si allontanò dalla tastiera del computer e si chinò di nuovo sul dossier che gli aveva consegnato uno dei suoi collaboratori. Guardò per l'ennesima volta la foto della vetrina di un caffè londinese. Si vedeva Ivory che faceva colazione in compagnia di Adrian.

Vackeers prese l'accendino, mise la fotografia in un portacenere e le diede fuoco. Quando finì di bruciare richiuse il dossier e brontolò: «Non so per quanto ancora potrò continuare a tenere i nostri colleghi all'oscuro della partita che lei sta giocando in solitaria. Che Dio la protegga!».

Ivory aspettava pazientemente nella fila dei taxi all'aeroporto di Orly.

Quando arrivò il suo turno, si accomodò sul sedile posteriore di un veicolo e allungò un bigliettino all'autista. Sopra c'era scritto l'indirizzo di una tipografia del Boulevard de Sébastopol. Il traffico era scorrevole, sarebbe arrivato in una mezz'ora.

Nel suo ufficio, a Roma, Lorenzo lesse il messaggio di Vackeers, sollevò la cornetta e chiese alla segretaria di raggiungerlo.

«Abbiamo ancora contatti attivi in Etiopia?»

«Sì, signore, due persone in loco. Ho appena aggiornato il dossier africano in vista della riunione di settimana prossima al ministero degli Esteri.»

Lorenzo tese alla segretaria una fotografia e un orario scarabocchiato su un foglio di carta.

«Li contatti. Voglio che mi informino sugli spostamenti, gli incontri e le conversazioni dell'uomo che sbarcherà domani mattina a Addis Abeba con un volo proveniente da Londra. È un cittadino britannico, quindi la discrezione è d'obbligo. Dica ai nostri uomini di rinunciare alla sorveglianza, piuttosto che farsi scoprire. Non faccia menzione di questa richiesta in nessun dossier: desidero che per il momento rimanga il più confidenziale possibile.»

Etiopia

Lo scalo all'aeroporto di Addis Abeba era stato di un'ora soltanto. Il tempo di farmi timbrare il passaporto e recuperare il mio bagaglio e già mi ero imbarcato a bordo di un piccolo aereo diretto alla pista d'atterraggio di Jinka.

Le ali di quel vecchio apparecchio erano così arrugginite che mi domandai come facesse a volare ancora. Il parabrezza della cabina di pilotaggio era chiazzato di grasso. Tranne la bussola, che in apparenza funzionava, tutti i comandi del quadro di bordo sembravano immobili. Il pilota non aveva l'aria di preoccuparsi particolarmente. Quando il motore tossiva si limitava a tirare leggermente la leva del gas o ad abbassarla, alla ricerca del regime di potenza che gli sembrava più adatto. Sembrava volare a vista e a orecchio.

Ma, sotto le ali corrose di quel ferovecchio, in un frastuono assordante sfilavano sotto di noi i paesaggi più belli dell'Africa.

Le ruote sobbalzarono sulla pista di terra battuta, quindi ci fermammo in mezzo a una spessa coltre di polvere. Un gruppo di bambini ci si era precipitato incontro e temevo che qualcuno di loro potesse finire sotto l'elica. Il pilota si protese verso di me per aprirmi lo sportello, buttò fuori il mio borsone e mi resi conto che le nostre strade si separavano in quel momento.

Avevo a malapena toccato terra che l'aereo fece un mezzo giro ed ebbi giusto il tempo di voltarmi e vederlo decollare e allontanarsi oltre le cime degli eucalipti.

Mi ritrovai, solo, al centro del nulla, e rimpiansi amaramente di non essere riuscito a convincere Walter ad accompagnarmi. Seduto su un vecchio fusto di benzina, con il borsone ai miei piedi, lasciai vagare lo sguardo sulla vegetazione lussureggiante tutto attorno; il sole stava tramontando e mi resi conto che non avevo la minima idea di dove avrei passato la notte.

Un uomo in uniforme lisa e consunta mi venne incontro e mi offrì il

suo aiuto, o almeno questo fu ciò che mi sembrò di capire. Spiegargli che ero alla ricerca di una paleontologa che lavorava non lontano da lì richiese notevoli sforzi e altrettanta fantasia. Mi ricordava un gioco che facevamo in famiglia, in cui ognuno doveva mimare una situazione o semplicemente una parola e gli altri dovevano indovinare. Peccato solo che io non vincessi mai. Mi ritrovai così a far finta di scavare in terra e a mostrarmi entusiasta di fronte a un pezzo di legno come se avessi scoperto un tesoro; il mio interlocutore aveva però un'aria così sconcertata che finii per rinunciare. L'uomo alzò le spalle e se ne andò.

Ricomparve dieci minuti dopo, in compagnia di un ragazzo che mi si rivolse dapprima in francese, quindi in inglese e infine in un mix delle due lingue. Mi informò che nella zona erano all'opera tre gruppi di archeologi. Uno lavorava a una sessantina di chilometri a nord da dove ci trovavamo, il secondo nella Rift Valley, in Kenya, e un terzo gruppo, arrivato da poco, aveva ripreso la campagna di scavi a un centinaio di chilometri dal lago Turkana. Avevo finalmente localizzato Keira, ora non mi restava che trovare il modo di raggiungerla.

Il ragazzo mi fece cenno di seguirlo. L'uomo che era venuto ad accogliermi era disposto a ospitarmi per la notte. Non sapevo come ringraziarlo e lo seguii, ammettendo tra me e me che se un etiope, perduto nelle strade di Londra come ero perso io quella sera, mi avesse domandato un'informazione, probabilmente non sarei stato così generoso da invitarlo a casa mia. Differenze culturali o pregiudizi, in ogni caso mi sentivo uno stupido.

Il mio ospite divise la sua cena con me, e il ragazzo restò con noi. Non mi staccava gli occhi di dosso. Avevo appoggiato la giacca su uno sgabello e lui, senza farsi problemi, si divertì a frugare nelle mie tasche. Trovò il ciondolo di Keira e lo rimise subito via. Ebbi a un tratto l'impressione che la mia presenza non lo divertisse più, e senza dire una parola uscì dalla capanna.

Dormii su una stuoia e mi svegliai all'alba. Dopo aver bevuto uno dei migliori caffè della mia vita, uscii diretto alla pista di atterraggio:

dovevo capire come avrei potuto proseguire il viaggio. Il luogo aveva un certo fascino, ma non avevo certo intenzione di fermarmi lì in eterno.

Sentii il rumore di un motore in lontananza. Una nuvola di polvere avvolgeva un grosso fuoristrada che avanzava verso di me. Il mezzo si fermò in prossimità della pista e ne scesero due uomini. La fortuna mi sorrideva, dato che erano due simpatici italiani che parlavano un discreto inglese. Non troppo stupiti di vedermi lì, mi chiesero dove fossi diretto. Indicai col dito un punto sulla carta che avevano spiegato sul cofano dell'auto e loro mi proposero senza indugi di portarmi a destinazione.

La loro presenza, ancora più della mia, sembrava infastidire il ragazzo. Era forse dovuto al ricordo del periodo in cui l'Etiopia era colonia italiana? Non ne avevo idea, ma decisamente le mie due guide piovute dal cielo non gli andavano a genio.

Dopo aver calorosamente ringraziato il mio ospite salii a bordo del fuoristrada. Lungo il tragitto i miei nuovi amici italiani mi fecero mille domande, sul mio lavoro, sulla vita a Atacama e a Londra, sulle ragioni del mio viaggio in Etiopia. In realtà non avevo molta voglia di parlare di quest'ultimo punto, e mi limitai a dire che ero venuto a cercare una donna; cosa che può sempre giustificare il fatto di andare in capo al mondo. A mia volta li interrogai sui motivi della loro presenza lì. Mi dissero che erano esportatori di tessuti e dirigevano un'azienda di Addis Abeba; erano innamorati dell'Etiopia e si lanciavano all'esplorazione del Paese ogni volta che ne avevano l'occasione.

Era difficile localizzare con precisione la mia meta, e nulla garantiva che ci si potesse arrivare via terra. L'italiano alla guida mi propose di fermarmi in un villaggio di pescatori sulle rive dell'Omo, dove, pagando, non avrei avuto difficoltà a trovare posto a bordo di una delle imbarcazioni che discendevano il fiume. Mi sarebbe stato così più facile trovare il sito archeologico che stavo cercando. Avevano l'aria di conoscere bene la regione, perciò mi affidai a loro e seguii i loro consigli. L'altro italiano, il passeggero, faceva da

interprete. Conosceva i dialetti etiopi quanto bastava a farsi capire da un pescatore: l'uomo era disposto a offrirmi un passaggio sulla sua piroga.

A metà pomeriggio salutai i miei accompagnatori. La fragile imbarcazione sulla quale ero salito si allontanò dalla riva e si lasciò trasportare dalla corrente.

Ritrovare Keira in realtà non era semplice come pensavano gli amici italiani. Il fiume Omo si divide in numerosi bracci, e ogni volta che la piroga s'immetteva in una via navigabile mi domandavo se non avremmo potuto superare il sito degli scavi senza vederlo.

Mi sarebbe piaciuto godere degli splendidi paesaggi, che si rinnovavano a ogni meandro del fiume, ma la mia mente era occupata a cercare le parole da dire a Keira, se l'avessi ritrovata, per spiegare lo scopo della mia visita.

Il fiume si addentrava verso alcune falesie di terra brunastra. Il pescatore faceva in modo di mantenere la piroga al centro del corso d'acqua. Davanti a noi si aprì una valle e notai finalmente, sulla sommità di una collinetta, il campo base che avevo sperato di trovare.

Accostammo su una riva di sabbia e fango. Recuperai il mio borzone, salutai il pescatore che mi aveva accompagnato fin lì e mi avviai lungo un sentierino seminascosto dall'erba alta. Qui m'imbattei in un francese, molto stupito della mia presenza. Gli chiesi se lì lavorasse una certa Keira; l'uomo indicò il nord con un dito e ritornò alle sue occupazioni.

Un po' più a monte superai un gruppo di tende e arrivai sul limitare dell'area degli scavi archeologici.

Il terreno era stato suddiviso in riquadri e ogni settore era delimitato da picchetti e cordicelle. I primi due che osservai erano vuoti, ma nel terzo scorsi due uomini all'opera. Un po' più in là, altri spazzolavano delicatamente il terreno con dei pennelli. Dalla mia posizione i loro gesti sembravano quelli di chi è intento a pettinare qualcosa. Nessuno badava alla mia presenza; continuai ad avanzare

sul camminamento formato dagli argini tra un settore e l'altro, fino a quando una bordata d'insulti dietro alla mia schiena non mi fece fermare all'improvviso. Un uomo dallo spiccato accento britannico domandò urlando chi fosse l'imbecille che stava passeggiando in mezzo agli scavi. Mi bastò percorrere rapidamente l'orizzonte con lo sguardo per capire che l'imbecille non potevo che essere io.

Era difficile immaginare una premessa peggiore all'incontro per cui ero già in ansia. Riuscire a farsi trattare da cretini in mezzo al nulla non è un'impresa da tutti. Una decina di teste si levarono dalle buche, come una tribù di suricati che emergono dalla tana all'annuncio di un pericolo. Un uomo corpulento mi intimò, questa volta in tedesco, di lasciare il sito immediatamente.

Non conosco molto bene il tedesco, ma il mio scarno vocabolario unito all'interpretazione del linguaggio corporeo mi fu più che sufficiente a capire che non stava scherzando. E poi all'improvviso, nel bel mezzo di tutti quegli sguardi accusatori, apparve quello di Keira, che aveva appena alzato la testa...

... e nulla si svolse secondo le previsioni di Walter!

«Adrian?» esclamò lei, incredula.

Provai una fitta di intensa solitudine. Quando Keira mi chiese cosa stessi facendo lì (e la sua sorpresa superava di gran lunga l'eventuale piacere di rivedermi) la prospettiva di risponderle circondati da quel piccolo mondo ostile ebbe l'effetto di farmi precipitare in un mutismo ostinato. Restai lì, pietrificato, con l'impressione di essermi addentrato in un campo minato in cui gli artificieri aspettavano con impazienza il momento di farmi saltare in aria.

«Non ti muovere!» mi ordinò Keira mentre mi veniva incontro.

Si avvicinò e mi fece strada fino all'uscita dalla zona degli scavi.

«Tu non ti rendi conto di quello che hai appena fatto! Arrivi dal nulla, con quegli scarponi. Avresti potuto calpestare ossa di un'importanza inestimabile.»

«Dimmi che non ho fatto niente del genere» farfugliai in tono supplichevole.

«No, ma avresti potuto, il che è praticamente lo stesso. Sono mai piombata nel tuo osservatorio io, a mettere le mani su tutti i comandi del telescopio?»

«Hai ragione a essere arrabbiata...»

«Non sono arrabbiata, è che tu sei un irresponsabile, non è proprio la stessa cosa.»

«Ciao, Keira.»

Per tentare di placarla forse avrei potuto trovare una frase più originale e pertinente di «Ciao, Keira», ma fu l'unica che mi venne in mente.

«Che cosa ci fai qui, Adrian?»

«È una storia lunga e ho appena fatto un viaggio ancora più lungo; se mi ascolti un attimo, ti spiego tutto.»

«Sì, ma non subito. Sono nel bel mezzo della mia giornata di lavoro, come puoi ben vedere.»

«Non avevo il tuo numero di telefono in Etiopia, e neppure quello della tua segretaria per prendere un appuntamento. Adesso ritorno al fiume e mi riposo sotto un banano. Se hai un momento, passa a trovarmi.»

Senza lasciarle il tempo di rispondere, girai i tacchi e mi avviai nella stessa direzione da cui ero venuto. Be', avevo anch'io la mia dignità da difendere.

«Ignorante, qui non ci sono banani!» sentii gridare all'indirizzo della mia schiena.

Mi girai e vidi Keira che veniva verso di me.

«Ti ho accolto male. Mi dispiace, scusami.»

«Sei libera a pranzo?» domandai.

Quel giorno dovevo avere un dono particolare per fare domande stupide. Ma, per lo meno, quella aveva fatto ridere Keira. Mi prese per un braccio e mi guidò verso il campo base. Mi invitò a entrare nella sua tenda, aprì un frigorifero portatile, ne estrasse due bottiglie di birra e me ne tese una.

«Prendi: è tiepida, e sarà calda nel giro di cinque minuti. Ti fermi per molto?»

Ritrovarsi da soli, sotto quella tenda, era così strano che ci parve quasi sconveniente. Così uscimmo e ci incamminammo lungo il fiume. Su quella riva mi resi conto di come doveva essere stato difficile per Keira lasciare un posto del genere.

«Adrian, sono commossa che tu sia venuto fin qui. Quel weekend a Londra è stato un momento meraviglioso, fantastico, ma...»

Dovetti interromperla, non avevo proprio voglia di sentire quello che stava per dirmi; lo avevo immaginato anche prima di imbarcarmi sull'aereo, a Londra. Magari non ero altrettanto lucido, ma quella era un'altra faccenda.

Perché le avevo risposto così in fretta che si sbagliava sulle mie intenzioni, quando era esattamente il contrario? Ero arrivato fin lì animato dal desiderio di rivederla, di sentire la sua voce, di riconoscere il suo sguardo, anche se ostile, di toccarla, sognando di stringerla a me, di assaporare la sua pelle, ma non le confessai nulla. Forse era l'ennesima prova di stupidità da parte mia, o orgoglio maschile mal riposto, ma la verità era che non volevo essere respinto per la seconda volta, per non dire la terza.

«La mia presenza qui non ha nulla di romantico, Keira» dissi con forza. «Devo parlarti di una cosa.»

«Dev'essere una cosa davvero seria, se sei venuto da così lontano.»

Era un mistero più insondabile di quello dell'origine dell'universo. Appena qualche minuto prima, Keira sembrava parecchio contrariata all'idea che avessi intrapreso quel viaggio solo per venire a trovarla, e ora che affermavo il contrario appariva delusa.

«Ti ascolto!» esclamò, le mani piantate sui fianchi. «Fai presto, devo ritornare dalla mia squadra.»

«Se preferisci, possiamo rinviare a stasera. Non voglio imporre a nessuno la mia presenza, ma in ogni caso oggi non avrei modo di ripartire: ci sono solo due voli alla settimana, da Addis Abeba a Londra, e il prossimo parte fra tre giorni.»

«Resta tutto il tempo che vuoi, questo posto è aperto a tutti, tranne il mio terreno di scavo, dove preferirei che non te ne andassi a spasso senza che ci sia qualcuno ad accompagnarti.»

Promisi di comportarmi bene. La lasciai tornare al suo lavoro. Ci saremmo rivisti dopo poche ore e avremmo avuto tutta la sera per parlare.

«Sistemati pure nella mia tenda» disse, avviandosi lungo il sentiero. «Non guardarmi a quel modo, non abbiamo più quindici anni. Qui fuori è pieno di ragni velenosi. Potrei farti dormire con i maschi, ma russano talmente forte che rimpiangeresti i ragni.»

Cenammo in compagnia della squadra di paleontologi, che avevano cessato le ostilità nei miei confronti: non ero più il pachiderma che devastava i loro scavi, ma il nuovo arrivato era una persona che, per di più, portava loro notizie fresche dell'Europa. Nella borsa avevo un giornale trovato in aereo, e questo decretò il mio successo. Se lo contesero, e il vincitore, dopo essersene appropriato, dovette leggerlo a voce alta agli altri. Non mi ero mai reso conto di quanta importanza possono avere anche le più banali notizie di un quotidiano per coloro che si trovano isolati e lontani da casa.

Keira approfittò del momento in cui il gruppo era riunito attorno al fuoco per appartarsi con me.

«Per colpa tua domani saranno distrutti» mi rimproverò lanciando loro un'occhiata. «Guardali, tutti assorti nella lettura del giornale. Le giornate qui sono faticose, ogni minuto di lavoro è importante. Viviamo in base al sole, e in tempi normali sarebbero già a dormire.»

«Allora immagino che questa non sia una sera normale.»

Seguì un istante di silenzio, in cui entrambi guardammo da un'altra parte.

«Devo confessarti che da qualche settimana non c'è più nulla di normale, per me» ripresi. «E tutta questa serie di anomalie ha sicuramente qualcosa a che fare con la mia presenza qui.»

Presi il ciondolo dalla tasca e glielo porsi.

«Hai dimenticato questo sul mio comodino. Sono venuto a

riportartelo.»

Keira strinse il girocollo nella mano e lo guardò a lungo; aveva un bel sorriso.

«Lui non è tornato» disse.

«Lui chi?»

«Harry. È lui che me l'ha regalato.»

«Ti manca tanto?»

«Non passa giorno senza che pensi a lui, e mi sento in colpa per averlo abbandonato.»

Era una cosa che non avevo previsto, e dovetti fare uno sforzo notevole per trovare le parole che non tradissero la mia confusione.

«Se lo ami a questo punto, troverai sicuramente il modo di farglielo capire; ti perdonerò, qualunque cosa tu abbia fatto.»

Avrei preferito non sapere nient'altro su chi aveva conquistato il cuore di Keira, e ancora meno dover curare le sue ferite d'amore, ma i suoi occhi erano adesso colmi di tristezza.

«Forse dovresti scrivergli.»

«In tre anni sono riuscita a insegnargli a parlare bene il francese e qualche rudimento d'inglese, ma non sa ancora leggere. E poi non saprei dove trovarlo» rispose Keira alzando le spalle.

«Non sa leggere?»

«Ma sei veramente venuto fin qui per riportarmi questo ciondolo?»

«E tu l'hai davvero dimenticato a casa mia?»

«Che cosa cambia, Adrian?»

«Non è un ciondolo qualunque, Keira. Lo sapevi, almeno? Ha proprietà straordinarie. Si tratta di una cosa che dovevo dirti, qualcosa di così importante che non puoi immaginare.»

«Addirittura?»

«Dove l'ha preso il tuo amico? Chi gliel'ha venduto?»

«Ma in che mondo vivi, Adrian? Non l'ha certo comprato, l'ha

trovato nel cratere di un vulcano spento, a poco più di un centinaio di chilometri da qui. Perché sei tanto agitato, cosa c'è di così importante?»

«Sai cosa succede se si avvicina il tuo ciondolo a una sorgente di luce viva?»

«Sì, credo di saperlo. Bene, ascolta, Adrian. Quando sono tornata a Parigi ho cercato di saperne di più su quel ciondolo, per pura curiosità. Con l'aiuto di un amico ho cercato di farne una datazione, ma non ci siamo riusciti. E poi una sera, durante un temporale neppure tanto forte, la luce l'ha attraversato e ho visto una marea di puntini luminosi comparire sulla parete della mia stanza. Un po' più tardi, guardando fuori dalla finestra, ho trovato una certa somiglianza tra quello che era apparso sul muro e quel che vedevo nel cielo. Il caso ha voluto che le nostre strade si incrociassero qualche tempo dopo. Quel mattino, a Londra, quando me ne sono andata da casa tua, avrei voluto lasciarti una lettera, ma non ho trovato le parole. Allora ti ho lasciato la mia collana, dicendomi che, se c'era qualcosa da scoprire, apparteneva al tuo campo e non al mio. Se quello che hai visto ti affascina o ti appassiona, ne sono felice. Il ciondolo te lo regalo, fanne quel che ti pare. Io qui ho molto da lavorare. Ottenere quel finanziamento, dirigere questa squadra e guadagnarli la fiducia che mi è stata accordata è una responsabilità pesante. Non avrei una terza possibilità, mi capisci? È molto bello da parte tua essere venuto fin qui per raccontarmi la tua storia, ma è compito tuo condurre l'indagine. Io faccio scavi e non ho il tempo di stare con la testa tra le nuvole.»

Davanti a noi si ergeva un grande albero di carrube, sotto il quale andai a sedermi, e invitai Keira a imitarmi.

«Perché sei qui?» le domandai.

«Ma stai scherzando?»

Poiché non rispondevo, mi guardò divertita.

«Vediamo... adoro sguazzare nel fango, e dato che qui ce n'è un

mucchio, me la spasso!»

«Non prendermi in giro, non ti sto chiedendo che cosa fai. Voglio che mi spieghi perché qui in Etiopia, e non da qualche altra parte.»

«Anche questa è una storia lunga.»

«Ho tempo tutta la notte.»

Keira esitò un istante. Si alzò per andare a cercare un pezzo di legno e tornò a sedersi accanto a me.

«Tantissimo tempo fa» esordì disegnando un grande cerchio sulla sabbia, «i continenti erano tutti uniti.»

Disegnò un altro cerchio all'interno del primo.

«L'insieme formava una sorta di unico immenso continente, circondato da oceani, il supercontinente detto Pangea. Il pianeta fu sconvolto da terribili terremoti e le placche tettoniche cominciarono a spostarsi. Il supercontinente si divise in due parti, la Laurasia a nord e il Gondwana a sud.

«Poi l'Africa si separò, diventando un'isola quasi a sé stante. Non lontano da dove ci troviamo ora, sotto l'effetto di una fortissima pressione, si sollevò una catena montuosa. Queste nuove alture ebbero un particolare effetto sul clima, poiché le cime trattenevano le nuvole. Senza più piogge, ebbe inizio la desertificazione delle regioni orientali.

«Le scimmie che vivevano sugli alberi, ben al riparo dai predatori, videro il loro habitat ridursi a poco a poco. Con meno alberi e meno frutti a disposizione il cibo cominciò a scarseggiare e la specie si avviò verso l'estinzione. Ascolta bene, è qui che la storia diventa significativa.

«Più a ovest, oltre una valle in cui ormai non cresceva altro che erba, c'era ancora la foresta. Dall'alto dei pochi alberi sopravvissuti le scimmie potevano scorgere quei territori in cui c'era abbondanza di cibo. Vedi, la regola dell'evoluzione dice che è necessario adattarsi all'ambiente per sopravvivere, e l'istinto di sopravvivenza è il più forte di tutti. Allora, vincendo la paura, le scimmie scesero dai rami degli alberi. Dall'altra parte della pianura si apriva un eden dove non

sarebbe più mancato loro nulla.

«Ecco allora le nostre scimmie in marcia. Ma, quando ci si sposta su quattro zampe tra l'erba alta, non si riesce a vedere molto. Né la direzione verso cui ci si muove, né i pericoli sempre in agguato. Tu cosa avresti fatto al loro posto?»

«Non saprei» risposi, ammalciato dalla sua voce.

«Come loro, probabilmente ti saresti alzato sulle zampe posteriori per vedere lontano e poi ti saresti rimesso a quattro zampe per riprendere il cammino; e poi, di nuovo, ti saresti rialzato per verificare il percorso prima di ripartire, e così di seguito, finché non avresti cominciato a stancarti di quel continuo alzarti e abbassarti. Inoltre avanzando così, un po' alla cieca, avresti spesso deviato dalla direzione che ti eri prefissato. Avresti in qualche modo avvertito l'esigenza di tracciare una linea retta, di uscire da quella pianura ostile in cui, notte dopo notte, i predatori attaccavano i tuoi simili, raggiungere rapidamente la foresta e i suoi frutti appetitosi. E poi, un bel giorno, per andare più veloce, una volta in piedi sulle zampe posteriori, avresti cercato di mantenere la posizione eretta.

«Certo la tua andatura sarebbe stata goffa e dolorosa, perché né il tuo scheletro né i tuoi muscoli erano adatti a quella postura, ma tu avresti resistito, perché capivi che la tua sopravvivenza dipendeva dalla tua capacità di raggiungere la tua meta. Le tante scimmie morte per sfinimento durante il cammino, o decimate dai predatori, ti avrebbero convinto della necessità di andare avanti, sempre più in fretta. Sarebbe bastato che una singola coppia raggiungesse la meta, e la specie sarebbe stata salva. Senza saperlo, in mezzo a quella pianura, non eri già più la stessa scimmia che solo il giorno prima balzava da un ramo all'altro e correva sui quattro arti nelle sue brevi puntate a terra; senza saperlo eri già un ominide, Adrian, perché camminavi. Avevi rinunciato alle caratteristiche della tua specie per inventarne un'altra, quella umana. Quelle scimmie, che avevano vinto la scommessa impossibile di raggiungere le terre fertili oltre la pianura, erano i nostri antenati. E poco importa se quello che sto per raccontarti fa ancora sobbalzare certi scienziati; in questo campo la

verità non suscita il consenso unanime, quando viene svelata.

«Nel 1974 alcuni paleontologi scoprirono i resti di Lucy. Il suo scheletro divenne una star. Lucy aveva almeno tre milioni di anni e tutti si dissero d'accordo nel considerarla la nonna dell'umanità. Ma si sbagliavano. Qualche anno fa, altri ricercatori scoprirono i resti dell'*Ardipithecus kadabba*. Questo ominide aveva circa cinque milioni di anni, e l'innesto dei suoi legamenti, così come la struttura del bacino e della colonna vertebrale, erano la prova che anche lui era un bipede. Lucy era decaduta dal suo primato.

«Quasi contemporaneamente, un altro gruppo di paleoantropologi scoprì le ossa fossilizzate di una terza famiglia di bipedi, ancora più antica. Questo ominide, denominato *Orrorin tugenensis* da un termine kenyota, *orrorin*, che significa "uomo originario" e dalla zona del ritrovamento, Tugen Hills, è vissuto sei milioni di anni fa. Questa scoperta rivoluzionò tutto ciò che credevamo di sapere fino ad allora. Perché gli *Orrorin* non soltanto camminavano su due gambe, ma erano ancora più simili a noi. L'evoluzione genetica non procede all'indietro. Ecco la prova che abbassava tutti coloro che venivano considerati i capostipiti dell'umanità al semplice rango di lontani cugini e spostava all'indietro il momento presunto della separazione tra la linea genetica delle scimmie e quella degli ominidi. Ma chi potrebbe stabilire con certezza che esista un esemplare di ominide ancora più antico, precedente all' *Orrorin tugenensis* ? I miei colleghi cercano la risposta a ovest, mentre io sono partita da est, in questa valle, ai piedi di queste montagne, perché sono fermamente convinta che l'antenato dell'uomo abbia molto più di sette o otto milioni di anni e che i suoi resti si trovino qui, da qualche parte, sotto i nostri piedi.

«Ecco, ora sai perché mi trovo in Etiopia.»

«Nelle tue stime più azzardate, Keira, che età potresti attribuire al primo dei nostri antenati?»

«Non ho la sfera di cristallo, neppure nei miei sogni più sfrenati. Non è facendo una scoperta che potrei rispondere alla tua domanda. Quello che so è che tutti gli uomini sulla Terra hanno un identico

gene. Non importa quale sia il colore della nostra pelle, discendiamo tutti da un medesimo essere umano.»

L'umidità notturna alla fine ci aveva scacciati dalla collina. Keira mi sistemò una branda sotto la sua tenda, mi allungò una coperta e soffiò per spegnere la candela che ci faceva luce. Per quanto mi sforzassi di respingere l'idea con tutte le mie forze, il fatto di essere così vicino a lei mi rendeva felice, anche se non condividevamo lo stesso letto. Eravamo immersi nel buio assoluto e la sentii rigirarsi sulla sua branda.

«Da queste parti ci sono veramente ragni velenosi?» le chiesi.

«Finora non ne ho visti» rispose lei. «Buonanotte, Adrian, sono contenta che tu sia qui.»

Roma

Ivory si era accomodato al bancone di un bar nell'aeroporto di Fiumicino. Guardò l'ora sull'orologio che era appeso al muro dietro il bar e s'immerse nuovamente nella lettura del «Corriere della Sera».

Un uomo si sedette sullo sgabello a fianco.

«Mi dispiace, Ivory, il traffico era ancora peggio del solito. Cosa posso fare per lei?»

«Quasi nulla, mio caro Lorenzo, se non condividere con me le informazioni in suo possesso.»

«Cosa le fa supporre che io abbia delle informazioni che possano riguardarla?»

«Benissimo, giochiamo la vostra partita con il maggiore fair play possibile. Allora, io comincerò per primo e dirò tutto quello che so. Per esempio che l'organizzazione si è ricomposta, che la persona sulla quale avete tutti gli occhi puntati in questo momento si trova in Etiopia e ha raggiunto la giovane paleontologa; so anche che la Cina ha laggiù molti interessi economici, che lì ha mantenuto appoggi preziosi, e sono ancora abbastanza sveglio da indovinare che gli altri si stanno domandando se sia necessario invitare i cinesi al loro tavolo. Vediamo, cos'altro potrei raccontarle? Che anche l'Italia ha conservato alcuni contatti in Etiopia? E che, se lei è lo stesso uomo che ho conosciuto, ha dovuto attivare uno o più dei vostri agenti? Ora che ci penso, ho sicuramente ancora qualcosa da raccontarle. Ah sì, lei non ha informato nessuno dei suoi progetti, si tratta di mantenere il dominio e forse anche di assumere il controllo delle operazioni al momento opportuno.»

«Lei non è certo venuto fin qui per farmi delle accuse così assurde, per questo sarebbe bastata una telefonata.»

«Lorenzo, sa qual è di questi tempi il maggiore punto di forza nel suo mestiere?»

«Sono sicuro che non mancherà di dirmelo.»

«Non dipendere da nessuna tecnologia. Né telefono, né computer, né carta di credito. Provi a ricordare quanto fosse complicato lo spionaggio quando queste stupidaggini non esistevano ancora. Oggi praticare quest'arte non dà più alcuna soddisfazione. Il primo cretino che accende il cellulare si fa localizzare da una batteria di satelliti nel giro di pochi minuti. Niente potrà mai sostituire un buon espresso preso con un vecchio amico nell'anonimato del bar di un aeroporto.»

«Non mi ha ancora detto quello che voleva.»

«Ha ragione, stavo quasi per dimenticarlo. C'è stata un'epoca in cui le ho fatto qualche favore, giusto? Ma non farò appello alla sua gratitudine. Non dico che non accadrà, un giorno o l'altro, ma per quello che desidero oggi non è affatto necessario riscuotere il mio credito. No, tutto ciò che le chiedo è che lei mi dia i mezzi per ottenere un piccolissimo vantaggio sugli altri. Io non dirò niente dei suoi imbrogli e lei, in cambio, mi darà informazioni su quanto succede nella valle dell'Omo. Sarò molto magnanimo: quando i nostri piccioncini partiranno per altri lidi, toccherà a me informarla. Dovrà convenire che, in una partita a scacchi, avere dalla propria parte un alfiere invisibile è un grosso vantaggio.»

«Gioco soltanto a poker, Ivory, non ho familiarità con le regole degli scacchi. Cosa le fa supporre che lasceranno l'Etiopia?»

«La prego, Lorenzo, non faccia così, non mi prenda per stupido. Se lei pensasse veramente che il nostro astrofisico sia partito semplicemente per fare la corte alla sua bella, non avrebbe schierato i suoi uomini sul posto.»

«Non ho fatto niente del genere, gliel'assicuro.»

Ivory pagò la consumazione e si alzò. Batté leggermente sulla spalla dell'uomo.

«Mi ha fatto piacere rivederla, Lorenzo. Porti i miei saluti alla sua affascinante signora.»

L'anziano professore si chinò a raccogliere la valigetta e si allontanò. Lorenzo lo raggiunse subito dopo.

«D'accordo, i miei uomini l'hanno pedinato all'aeroporto di Addis

Abeba, dove aveva noleggiato un piccolo aereo per andare a Jinka. È là che si è verificato il contatto.»

«Che tipo di contatto?»

«Completamente anonimo. L'hanno fermato e ne hanno approfittato per infilargli una cimice nel bagaglio, una piccola trasmittente a medio raggio. La sua conversazione con la giovane paleontologa di cui lei parla dimostra che lui non ha ancora capito di cosa si tratta. Tuttavia non è lontano dalla verità. È solo questione di tempo, dato che ha scoperto alcune caratteristiche dell'oggetto.»

«Quali?» domandò Ivory.

«Caratteristiche che non conosciamo. Non si è capito tutto, gliel'ho detto, la cimice è nel suo bagaglio. Si tratterebbe di una proiezione di punti quando l'oggetto viene avvicinato a una fonte di luce» rispose Lorenzo senza dimostrare particolare interesse.

«Che genere di punti?»

«Ha parlato di una nebulosa, qualcosa come Pellicano, immagino che sia un'espressione inglese.»

«Lei è un vero ignorante: la nebulosa del Pellicano si trova nella costellazione del Cigno, non lontano dalla stella Deneb. Come ho fatto a non pensarci prima!»

L'improvvisa eccitazione di Ivory fece sobbalzare Lorenzo.

«Ecco una cosa che ha tutta l'aria di entusiasmarla sul serio.»

«E ne ho tutte le ragioni, è un'informazione che conferma tutte le mie ipotesi.»

«Ivory, a causa delle sue ipotesi lei è stato allontanato dalla comunità. Sono più che disposto a darle una mano in ricordo del passato, ma non a perdere la faccia con le sue scemenze.»

Ivory afferrò Lorenzo per la cravatta. In un attimo aveva stretto il nodo a tal punto che l'uomo non ebbe il tempo di reagire; paonazzo in volto, non riusciva già più a respirare.

«Non si permetta mai più di trattarmi a questo modo! Scemenze, lei dice? Siete voi gli scemi, timorosi di affrontare la verità, come i

religiosi più oscurantisti di seicento anni fa. Siete altrettanto indegni delle responsabilità che vi sono state affidate. Banda di incompetenti!»

Alcuni viaggiatori, stupiti per la scena, si erano fermati a guardare. Ivory lasciò andare la presa e rivolse loro un sorriso rassicurante. I passanti si allontanarono e il barman tornò alle sue occupazioni. Lorenzo si era sbottonato il colletto della camicia e ispirava a grandi bocciate.

«Se osa farlo un'altra volta, l'ammazzo!» sibilò Lorenzo cercando di reprimere un accesso di tosse.

«Sempre che ci riesca, piccolo presuntuoso! Ma adesso basta con le discussioni, veda di non mancarmi più di rispetto, è tutto quello che le chiedo.»

Lorenzo si risedette sullo sgabello e chiese un bicchier d'acqua.

«Allora, cosa stanno facendo i nostri piccioncini in questo momento?» riprese Ivory.

«Gliel'ho già detto, sono ancora a mille miglia dal sospettare qualsiasi cosa.»

«A mille miglia o a cento?»

«Mi stia a sentire, Ivory, se fossi io a capo delle operazioni avrei già confiscato loro l'oggetto in questione da un bel po' di tempo, per amore o per forza, e il problema sarebbe già sistemato. Immagino d'altronde che presto o tardi questa decisione, verso cui già propendevano alcuni nostri amici, verrà presa all'unanimità.»

«La inviterei a non votare in tal senso e a usare la sua influenza perché anche gli altri facciano lo stesso.»

«Lei non può dirmi come mi devo comportare.»

«Ma se ha tanta paura che le mie scemenze possano danneggiarla, cosa accadrebbe se i nostri colleghi dell'organizzazione venissero a sapere che ci siamo incontrati? Certo, potrebbe sempre negare, ma secondo lei quante telecamere di sorveglianza ci hanno ripresi nel corso della nostra conversazione? E poi sono certo che il nostro

piccolo alterco non sia passato inosservato. Come dicevo poc'anzi, questa abbondanza di tecnologia è una vera stupidaggine.»

«Perché lo fa, Ivory?»

«Perché i suoi amici sarebbero capaci di votare all'unanimità una proposta stupida come quella a cui lei ha appena accennato, e voglio impedire a chicchessia di alzare un dito contro i nostri due piccioncini, che alla fine magari si dedicheranno alle ricerche che tutti avete avuto paura di affrontare fino a oggi.»

«Quest'eventualità è esattamente quella che abbiamo cercato di evitare da quando è stato scoperto il primo oggetto.»

«Adesso ce n'è un altro, e non sarà neppure l'ultimo. Allora, lei e io faremo tutto il possibile per permettere ai nostri protetti di arrivare in fondo. Il primato del sapere, non è questo il sacro fuoco che la anima?»

«Forse anima lei, Ivory, non certo me. Se i suoi due piccioncini, come li chiama lei, comprendessero la portata della loro scoperta e la rendessero pubblica, si rende conto del pericolo che correrebbe il mondo?»

«Ma di quale mondo parla? Quello in cui i governanti delle nazioni più potenti non possono più riunirsi senza provocare delle sommosse? Quello in cui le foreste scompaiono, mentre i ghiacci dell'Artico fondono come neve al sole? Quello in cui la maggioranza degli esseri umani muore di fame e di sete, mentre una minoranza vacilla ogni volta che suona la campanella di Wall Street? Quello terrorizzato da gruppuscoli di fanatici che uccidono nel nome di dei immaginari? Di questi mondi, qual è quello che le fa più paura?»

«Lei è impazzito, Ivory!»

«No, vorrei saperlo. È per questo che mi avete messo da parte. Per non essere costretti a guardarvi allo specchio. Lei pensa di essere una persona onesta, perché magari va a messa la domenica e a puttane il sabato?»

«E lei forse si crede un santo?»

«I santi non esistono, mi rincresce informarla. Semplicemente, non

mi si rizza ormai da parecchio tempo, il che mi mette al riparo da una certa ipocrisia.»

Lorenzo osservò Ivory per un lungo momento, posò il bicchiere sul bancone e si alzò dal suo sgabello.

«Sarà il primo a sapere quello che scoprirò. Le concedo un giorno di vantaggio, non di più. Prendere o lasciare. Consideri che questo cancella tutti i miei debiti nei suoi confronti. Non è poi un prezzo così alto, non c'è la carta vincente nel poker.»

Lorenzo si allontanò e Ivory lanciò un'occhiata all'orologio dietro il bancone: il volo per Amsterdam decollava tra quarantacinque minuti, doveva sbrigarsi.

Valle dell'Omo

Keira dormiva ancora. Mi alzai e uscii dalla tenda, cercando di fare meno rumore possibile. L'accampamento era silenzioso. Salii sulla collina: ai miei piedi, il fiume Omo era avvolto in una leggera foschia. Alcuni pescatori si affacciavano già attorno alle loro piroghe.

«Bello, vero?» disse Keira, alle mie spalle.

«Hai avuto degli incubi stanotte» le dissi girandomi verso di lei. «Ti agitavi e hai anche gridato.»

«Non mi ricordo niente. Avrò sognato la nostra conversazione di ieri sera?»

«Keira, potresti accompagnarmi dove è stato trovato il tuo ciondolo?»

«Perché, a cosa servirebbe?»

«Ho bisogno di rilevare una posizione precisa, ho un presentimento.»

«Non ho ancora bevuto il tè. Andiamo, ne parliamo mentre facciamo colazione.»

Tornato alla tenda, m'infilai una camicia pulita e controllai se nella borsa ci fosse tutto il materiale di cui avevo bisogno.

Il ciondolo di Keira ci aveva svelato un pezzo di cielo che non corrispondeva a quello della nostra epoca. Mi serviva conoscere il punto preciso in cui quell'oggetto era stato abbandonato da chi se ne era servito per ultimo. La volta stellata che si può osservare nelle notti serene cambia ogni giorno. Il cielo di marzo non è lo stesso di quello di ottobre. Forse una serie di calcoli mi avrebbe permesso di scoprire in quale stagione era stato rilevato quel cielo, vecchio di quattrocento milioni di anni.

«Secondo quanto mi ha detto Harry, l'ha trovato sull'isola che si trova al centro del lago Turkana. Si tratta di un antico vulcano estinto. Il limo è molto fertile e i contadini ci vanno di tanto in tanto a prendere del fertilizzante per i loro campi. L'ha trovato durante uno

di quei viaggi insieme a suo padre.»

«Se il tuo amico è introvabile, suo padre potrebbe essere nei paraggi?»

«Harry è un bambino, Adrian, orfano di entrambi i genitori.»

La mia espressione dovette tradire il mio stupore, perché Keira mi guardò scuotendo la testa.

«Non avrai immaginato che lui e io...»

«Avevo solo immaginato che il tuo Harry fosse un po' più vecchio, ecco tutto.»

«Non saprei dirti di più sul luogo esatto della scoperta.»

«Non m'interessa la posizione al centimetro. Mi ci accompagneresti?»

«No, direi proprio di no. Tra andata e ritorno ci vorrebbero almeno due giorni, e non posso piantare in asso la squadra. Ho dei doveri, qui.»

«Se dovessi farti una distorsione alla caviglia si fermerebbe tutto, o no?»

«Me la farei steccare e continuerei a lavorare.»

«Nessuno è indispensabile, a questo mondo.»

«Il mio lavoro è indispensabile, se preferisci vederla così. Però abbiamo un fuoristrada, ho imparato la lezione dopo la mia ultima esperienza. Possiamo prestartelo, e dovrei riuscire a trovare qualcuno al villaggio che possa farti da guida. Se parti subito, sarai al lago verso sera. Non è così lontano, ma la pista che ci arriva è quasi impraticabile per tutto il tragitto, dovrai andare molto piano. Poi dovrai trovare un'imbarcazione per raggiungere l'isola centrale. Non ho idea di quante ore tu intenda starci, ma se non perdi troppo tempo dovresti riuscire a tornare domani sera. Così avresti tutto il tempo per ripartire per Addis Abeba e prendere l'aereo.»

«In questo modo non riusciremmo a vederci molto.»

«Se devi per forza andare su quel lago, non è colpa di nessuno.»

Mi sforzai di nascondere il mio malumore e ringraziai Keira per il fuoristrada. Ci recammo insieme al villaggio, dove lei parlò con il capovillaggio. Nel giro di una ventina di minuti saremmo ripartiti insieme. Da molto tempo non aveva occasione di andare al lago Turkana; alla sua età non poteva più intraprendere il viaggio via fiume, ed era felice di approfittare di un passaggio su un veicolo a motore. Promise di condurmi fino alla riva di fronte al vulcano. Là avremmo poi trovato facilmente una piroga. Saremmo partiti subito, giusto il tempo di riaccompagnare Keira all'accampamento e che lui potesse preparare alcune cose.

Keira scese dal fuoristrada e venne a salutarmi al finestrino.

«Torna presto, così avremo ancora un momento da passare insieme prima che tu parta. Spero che troverai quello che cerchi.»

Quello che ero venuto a cercare era proprio sotto i miei occhi, ma prima di ammetterlo mi ci sarebbe voluto ancora un po' di tempo.

Era arrivato il momento di partire e mi apprestai a imboccare il sentiero che portava al villaggio. Il cambio grattò e Keira mi disse che bisognava spingere il pedale della frizione fino in fondo. Quando la macchina cominciò ad arretrare, Keira si mise a correre e mi raggiunse trafelata.

«Potresti aspettare qualche minuto prima di partire?»

«Sì, certo, perché?»

«Perché devo avvertire Éric di assumere la direzione dei lavori fino a domani e devo prepararmi una borsa. Riesci veramente a farmi fare qualsiasi cosa.»

Il capovillaggio si era assopito sul sedile posteriore e non si accorse neppure che Keira era venuta con noi.

«Lo portiamo lo stesso con noi?»

«Sarebbe piuttosto indelicato lasciarlo sul ciglio della strada.»

Keira non aveva certo esagerato, la pista era una serie ininterrotta di buche. Afferrai il volante, cercando di controllare la direzione e di non insabbiarmi in qualche crepaccio. Dopo un'ora avevamo percorso

appena dieci chilometri; di quel passo la giornata non sarebbe bastata per arrivare a destinazione.

Uno scossone più forte degli altri risvegliò il nostro passeggero. L'uomo si stiracchiò e ci indicò un sentiero a malapena visibile dopo una curva; compresi dal suo gesticolare che voleva prendere una scorciatoia. Keira mi disse di seguire le sue indicazioni. La pista era totalmente scomparsa, stavamo procedendo lungo il fianco di una collina. All'improvviso, davanti a noi apparve una vasta pianura, abbagliante e dorata sotto il sole. Sotto le ruote il terreno era più pianeggiante e riuscii ad accelerare un po'. Dopo quattro ore l'anziano disse che dovevamo fermarci.

Scese dalla macchina e si avviò a piedi, seguito da Keira e me. Procedemmo dietro la nostra guida fino al limitare di una piccola collina rocciosa. L'uomo ci indicò il delta del fiume in basso e, più in là, il maestoso lago Turkana che si allungava per più di duecento chilometri; dei tre isolotti vulcanici era visibile solo quello a nord, quindi dovevamo percorrere ancora un buon tratto di strada prima di arrivare a destinazione.

Sulla riva kenyota, folte colonie di fenicotteri rosa si levarono in volo formando lunghi stormi aggraziati nel cielo. Le lagune di gesso conferivano alle acque del lago un colore ambrato che, al largo, virava al verde. Ora capivo meglio perché lo chiamassero Mare di Giada.

Risalimmo sul fuoristrada e imboccammo un sentiero sassoso per raggiungere la parte settentrionale del lago.

A parte alcuni branchi di antilopi, il luogo era deserto. Percorremmo chilometri e chilometri senza incontrare anima viva. In certi punti il terreno calcinato dalle saline rifletteva la luce in modo così violento da essere accecante. Qua e là macchie di vegetazione avevano colonizzato il deserto; dietro un ciuffo di alti steli d'erba si alzò la testa di un giovane bufalo dall'aria smarrita.

Un cartello piantato al centro del nulla ci informava che eravamo entrati in Kenya. Attraversammo un villaggio di nomadi; casette di fango seccato testimoniavano che alcuni erano diventati sedentari. La

pista si allontanava dalla riva per aggirare un pianoro roccioso e, per qualche tempo, perdemmo di vista il lago. Quella pista arida sembrava non finire mai.

«Dovremmo essere nei pressi di Koobi Fora» disse Keira.

Koobi Fora era un sito archeologico scoperto da Richard Leakey, un paleoantropologo di cui Keira ammirava il lavoro. Leakey aveva riportato alla luce centinaia di fossili, tra cui alcuni scheletri di australopiteco e una gran quantità di utensili in pietra. Ma la scoperta più importante era stata quella dei resti di un *Homo habilis*, il progenitore più diretto dell'uomo, vissuto circa due milioni di anni fa. Quando superammo la zona degli scavi, Keira girò la testa a guardare. Probabilmente stava fantasticando sul momento in cui altri viaggiatori sarebbero passati davanti a un sito contrassegnato da una delle sue scoperte.

Un'ora dopo eravamo quasi al termine del viaggio.

In riva al lago si trovavano alcuni pescatori. Il capovillaggio s'intrattenne con loro e, come ci aveva promesso, riuscì a farci prendere a bordo di una canoa a motore. Lui preferì aspettarci sulla riva: aveva fatto quel viaggio così lungo solo per contemplare quel paesaggio magico un'ultima volta nella vita.

Mentre ci allontanavamo dalla costa scorsi una nuvola di polvere in lontananza, segno certamente di un fuoristrada in arrivo, ma girai lo sguardo verso l'isola centrale, chiamata anche l'Isola del Viso Buffo, perché tre dei suoi dodici crateri formano il disegno di un paio di occhi e di una bocca. Ciascuno dei tre principali racchiudeva al centro un piccolo lago. Sbarcammo su una spiaggia di sabbia nera e Keira mi fece scalare una ripida parete. Per arrivare alla cima del vulcano impiegammo quasi un'ora. A trecento metri d'altezza la vista dello strapiombo era impressionante. Sotto il pelo di quelle acque tranquille, sonnacchiava un mostro dalla potenza devastatrice incalcolabile.

Per rassicurarmi, Keira mi raccontò che l'ultima manifestazione vulcanica risaliva a tempi lontani; poi però aggiunse, con aria maliziosa, che nel 1974 il cratere aveva emanato violenti sbuffi

maleodoranti, non una vera e propria eruzione, ma dalle rive del lago principale si erano viste nuvole di vapori sulfurei. Erano forse stati quei sussulti a far uscire dalle viscere della Terra lo strano oggetto che portava al collo? E se era così, da quanto tempo si trovava lì?

«Harry l'ha trovato proprio qui» disse Keira. «L'informazione ti è di qualche aiuto?»

Tirai fuori dal mio zaino il GPS che avevo portato con me e rilevai la posizione indicata. Ci trovavamo a 3° 29' longitudine nord e a 36° 04' latitudine est.

«Hai trovato quello che cercavi?»

«Non ancora» risposi. «Appena sarò a Londra dovrò fare tutta una serie di calcoli.»

«A che scopo?»

«Per verificare la corrispondenza tra la volta celeste che si può osservare da qui e quella che il tuo ciondolo ci ha fatto vedere. Forse potrei ottenere informazioni preziose.»

«E non potevi trovare quelle coordinate su una semplice carta?»

«Sì, ma non è come qui, sul campo.»

«E in che cosa sarebbe tanto diverso?»

«Non è la stessa cosa, ecco tutto.»

Parlando ero arrossito come uno stupido.

Lei è proprio imbranato, avrebbe detto Walter se fosse stato lì.

Il sole stava già tramontando. Era ora di ridiscendere alla spiaggia di sabbia nera e raggiungere l'imbarcazione. La notte ci saremmo fermati nel villaggio che avevamo incrociato lungo la strada.

Avvicinandoci alla riva, Keira e io avevamo notato che c'era qualcosa di strano. Il fuoristrada aveva tutte e quattro le portiere aperte e il capovillaggio era sparito.

«Forse è dentro che si sta riposando» disse Keira, più che altro per rassicurare se stessa, ma eravamo tutti e due inquieti.

I pescatori ci fecero scendere e ripresero subito il largo per tornare

a casa prima che facesse buio. Keira corse verso l'auto e io la seguii, per constatare che era accaduto il peggio.

Il capovillaggio era disteso a terra, a faccia in giù. Un sottile rivolo di sangue scuro gli usciva dalla testa e spariva tra i sassi. Keira si chinò su di lui, lo girò con molta cautela, ma gli occhi vitrei non lasciavano alcun dubbio sul suo stato. Keira s'inginocchiò e la vidi piangere per la prima volta.

«Sicuramente ha avuto un malore ed è caduto. Non avremmo mai dovuto lasciarlo da solo!» disse singhiozzando.

La presi tra le braccia e restammo così, a vegliare il corpo del vecchio. Quella morte, stranamente, mi toccava nel profondo.

La notte di un blu profondo splendeva su di noi e sull'ultimo sonno del vecchio capovillaggio. Sperai che quella notte nel firmamento si fosse accesa una nuova stella.

«Domattina dovremo avvertire le autorità.»

«Non possiamo» disse Keira. «Qui siamo in territorio kenyota. Se avvisiamo la polizia sequestreranno il corpo per tutta la durata dell'inchiesta. Se gli dovessero fare l'autopsia, per la tribù sarebbe un terribile oltraggio. Dobbiamo riportarlo dalla sua gente e deve essere sepolto entro ventiquattro ore. Il suo villaggio vorrà onorarlo come si deve, perché per loro è un personaggio importante: è la loro guida, il loro sapere e la loro saggezza. Bisogna rispettare i loro riti. Il semplice fatto che sia morto in terra straniera è già un dramma di per sé. Molti ci vedranno una forma di maledizione.»

Lo avvolgemmo in una coperta e, mentre lo caricavamo sul sedile posteriore del fuoristrada, notai alcune tracce di pneumatici a fianco della macchina. Mi tornò in mente la nuvola di polvere che avevo notato nel pomeriggio, mentre eravamo diretti all'isola centrale. Era possibile che la morte dell'anziano capovillaggio non fosse dovuta a un semplice malore o a una brutta caduta? Cosa era veramente accaduto durante la nostra assenza? Mentre Keira sembrava assorta nei suoi pensieri, io studiai il terreno con l'aiuto di una torcia tascabile trovata nel cruscotto. Tutto attorno alla nostra macchina

c'erano impronte di suole: erano troppe perché le avessimo lasciate tutte noi. Potevano essere quelle dei pescatori che ci avevano accompagnati? Eppure non ricordavo che si fossero allontanati dalla loro imbarcazione; anzi, ero quasi certo che fossimo stati noi ad andare loro incontro. Preferii non dire niente a Keira: era già abbastanza triste, e non volevo darle altre preoccupazioni fintanto che i miei sospetti si basavano solo su qualche traccia di pneumatico e di scarpe sul suolo polveroso della riva del lago.

Dormimmo qualche ora, stesi a terra.

All'alba Keira si mise al volante. Procedevamo sulla pista verso la valle dell'Omo quando mormorò: «Mio padre se n'è andato nello stesso modo. Ero all'università, e quando sono tornata l'ho trovato riverso sulle scale di casa».

«Mi dispiace» farfugliai imbarazzato.

«Sai, la cosa più terribile non è stata vederlo là, disteso sui gradini, con la testa in basso e i piedi davanti alla porta: no, il peggio è venuto dopo. Quando hanno portato via il corpo, sono entrata in camera sua e ho visto il letto sfatto. Ho immaginato i gesti che poteva aver fatto quel mattino alzandosi, i suoi ultimi passi appena sceso dal letto. L'ho immaginato mentre andava alla finestra e tirava un po' le tende per vedere com'era il tempo. Per lui quello era un rituale quotidiano, più importante di tutte le notizie che poteva leggere sul giornale. Nel lavello della cucina c'era la tazza del caffè, il burro era ancora sul tavolo, vicino a una fettina di pane mangiata a metà.

«È quando si guardano gli oggetti quotidiani, come un coltello da burro, che ci si rende conto che qualcuno se n'è andato e che non tornerà più; uno stupido coltello da burro che taglia eternamente a fette la solitudine della tua vita.»

Ascoltando Keira capii perché avevo portato il suo ciondolo in Grecia, perché non me l'ero mai tolto di tasca dal giorno in cui lei l'aveva lasciato sul mio comodino, prima di andarsene.

Arrivammo al villaggio che era già sera. Quando Keira scese dalla

macchina, i mursi compresero subito che era successo qualcosa di grave. Quelli che si trovavano sullo spiazzo centrale si fermarono di colpo. Keira li guardava in lacrime, ma nessuno si avvicinò per confortarla. Aprii la portiera posteriore e sollevai tra le braccia il corpo del vecchio capovillaggio. Lo deposi a terra e abbassai la testa in segno di rispetto. Si levò un lungo lamento: le donne alzarono le braccia al cielo e si misero a piangere. Gli uomini si raccolsero attorno alla salma. Il figlio del capovillaggio alzò un angolo della coperta e accarezzò lentamente la fronte del padre. Si rialzò con il volto contratto e ci fissò con durezza. Vidi dal suo sguardo che non eravamo più i benvenuti. A loro non importava sapere cosa fosse accaduto: sapevano solo che l'anziano era vivo quando era partito con noi e che glielo avevamo riportato cadavere. Percepivo l'ostilità nei nostri confronti aumentare a ogni istante. Presi Keira per un braccio e la guidai lentamente verso la macchina.

«Non voltarti» le dissi.

Quando salimmo sull'auto, gli abitanti del villaggio si ammassarono tutto attorno al mezzo, circondando il veicolo. Una lancia rimbalzò sul cofano, un'altra staccò lo specchietto retrovisore e Keira fece appena in tempo a dirmi di abbassarmi quando una terza ruppe il parabrezza. Avevo già innestato la retromarcia, la vettura fece un sobbalzo, misi la prima, feci inversione e filai a tutta velocità, allontanandomi dal villaggio.

I mursi non ci avevano seguiti. Dieci minuti dopo arrivammo all'accampamento. Vedendo lo stato del fuoristrada e Keira terrea in volto, Éric si allarmò e gli feci il resoconto delle nostre disavventure. Tutto il gruppo dei paleontologi si radunò attorno al fuoco per decidere sul da farsi.

Tutti si dissero d'accordo sull'idea che il futuro del gruppo era compromesso. Mi offrii di tornare al villaggio l'indomani mattina, per un incontro con il figlio del capo, nel quale gli avrei spiegato che non c'entravamo nulla con la morte del padre.

La mia proposta fece infuriare Éric, mostrando fino a che punto fossi ignaro della gravità della situazione. Non eravamo a Londra,

sbraitò. L'ira degli abitanti del villaggio non si sarebbe placata di fronte a una tazza di tè. Il figlio del capo voleva un colpevole, e Éric riteneva che tra non molto l'accampamento sarebbe diventato il bersaglio delle rappresaglie dei mursi.

«Dovete mettervi entrambi al sicuro» disse. «Dovete andarvene.»

Keira si alzò in piedi e si scusò con i colleghi; non si sentiva bene. Passandomi davanti mi pregò di andare a dormire da un'altra parte, aveva bisogno di restare sola. Lasciai il gruppo per seguirla.

«Puoi essere fiero di te, hai appena rovinato tutto» mi disse senza rallentare l'andatura.

«Ma santo Dio, Keira, non sono stato io a uccidere quel vecchio!»

«Non siamo neppure in grado di spiegare ai suoi di cosa è morto e adesso sono costretta ad abbandonare i miei scavi per evitare il peggio. Hai rovinato il mio lavoro, le mie speranze, ho appena perso la mia credibilità e Éric sarà certamente felice di prendere il mio posto. Se non ti avessi accompagnato su quella tua isola maledetta, non sarebbe successo niente di tutto questo. Hai ragione, la colpa non è tua, ma mia!»

«Ma che cosa avete tutti quanti? Perché comportarsi da colpevoli? Quell'uomo è morto di vecchiaia, voleva vedere il suo lago per l'ultima volta e noi gli abbiamo dato la possibilità di realizzare uno dei suoi ultimi desideri. Ho intenzione di tornare al villaggio questa sera stessa, e parlerò con loro.»

«In quale lingua? Adesso sai parlare il mursi?»

Di fronte all'evidenza dei fatti fui costretto a tacere.

«Domani mattina ti riaccompagnerò all'aeroporto e resterò una settimana a Addis Abeba, nella speranza che qui le acque si calmino. Partiremo appena fa giorno.»

Keira entrò nella tenda, senza neppure farmi un cenno di saluto.

Non avevo alcuna voglia di raggiungere gli altri. I paleontologi continuavano a discutere della loro sorte, seduti attorno al fuoco.

I frammenti di conversazione che riuscii a cogliere confermavano

che Keira aveva visto giusto: Éric stava già affermando la sua autorità nel gruppo. Che situazione avrebbe ritrovato Keira al suo ritorno? Andai a sedermi sulla collina per guardare il fiume. Era tutto così tranquillo. Mi sentivo solo e responsabile di quanto sarebbe successo.

Era già passata un'ora quando sentii un rumore di passi alle mie spalle. Keira si sedette al mio fianco.

«Non ce la faccio a calmarmi. Questa sera ho perso tutto: non ho più un lavoro, una credibilità, un futuro, tutto è andato in fumo. Lo Shamal mi ha già cacciata via una prima volta, e tu, Adrian, sei stato come un'altra tempesta.»

In genere, quando una donna ti chiama per nome nel bel mezzo di una conversazione, ha qualcosa da rimproverarti.

«Tu credi al destino, Keira?»

«Oh, fammi il piacere, non ora. Cosa fai, vuoi tirare fuori i tarocchi per farmi le carte?»

«Io non ci ho mai creduto, ho addirittura detestato la sola idea dell'esistenza di un destino. Vorrebbe dire negare il nostro libero arbitrio, la possibilità che ci è data di fare delle scelte e di decidere del nostro futuro.»

«Ti prego, non sono in condizione di stare a sentire discorsi filosofici.»

«Non credo al destino, ma mi sono sempre posto delle domande. Molte scoperte non sarebbero mai state fatte senza un piccolo aiuto da parte del destino.»

«Se vuoi ho dell'aspirina, Adrian.»

«Tu sei qui perché speri di trovare le tracce dei primi esseri umani, giusto? Ti ho fatto la domanda ieri, e non mi hai risposto. Nei tuoi sogni più folli, che età avrebbe l'uomo numero zero?»

«Se il primo uomo avesse quindici o sedici milioni di anni, non ne sarei affatto stupita» rispose, credo più per ripicca che per convinzione.

«E se io ti facessi guadagnare quasi quattrocento milioni di anni in un colpo solo, che ne diresti?»

«Che oggi hai preso troppo sole.»

«Allora lasciamelo dire in un altro modo. Quel ciondolo di cui non si riesce a fare la datazione e di cui non si conosce la composizione, credi ancora che sia solo un incidente di natura?»

Avevo fatto centro. Keira mi fissò con un'espressione intensa.

«Quella famosa sera del temporale, quando milioni di punti luminosi sono apparsi in seguito a un fulmine, quello che hai visto sul muro era in realtà la nebulosa del Pellicano.»

«Sul serio?» domandò Keira, stupita.

«Sì, sul serio, e non è tutto. L'angolo di cielo proiettato dal tuo ciondolo non è identico a quello che vedi adesso sopra di noi. Quella configurazione risale a quattrocento milioni di anni fa. A cosa corrisponde, nella tua scala geologica?» chiesi io.

«Alla comparsa della vita sulla Terra» rispose sbalordita.

«Ho buone ragioni di credere che esistano altri oggetti uguali a quello che porti al collo. Se sono tutti più o meno della stessa misura, e se i miei calcoli sono esatti, allora ce ne vorrebbero altri quattro per proiettare la totalità della volta celeste. Che ne dici?»

«È impossibile che qualcuno abbia tracciato una carta del cielo quattrocento milioni di anni fa, Adrian!»

«Mi hai detto tu stessa che solo qualche decennio fa tutti credevano che il nostro predecessore più antico avesse soltanto tre milioni di anni. Immagina per un attimo di riuscire a mettere insieme tutti i frammenti mancanti. Se, non so ancora in che modo, potessimo provare che quattrocento milioni di anni fa è stata messa a punto una carta del cielo con una precisione pari a quella di mezzi di osservazione che non possiamo neppure immaginare, quale sarebbe la tua conclusione?»

Keira ammutolì di fronte alle possibili implicazioni delle mie parole.

Non avrei mai pensato che la morte di un anziano capovillaggio l'avrebbe costretta a lasciare i suoi scavi, ma dal giorno della mia partenza da Londra speravo di convincerla a seguirmi.

Restammo in silenzio a scrutare il cielo fino a notte tarda.

Ci concedemmo alcune ore di sonno e all'alba lasciammo l'accampamento. Tutta la squadra si riunì attorno al fuoristrada per salutarci. Come era stato convenuto, Keira doveva lasciarmi all'aeroporto di Addis Abeba, dove poi sarebbe rimasta il tempo necessario a fare calmare gli animi. Éric avrebbe preso la direzione dei lavori durante la sua assenza, e lei l'avrebbe chiamato regolarmente in attesa del segnale di via libera.

Durante il viaggio verso Addis Abeba, che durò due giorni interi, non smettemmo un istante di farci domande sul misterioso ciondolo. Qual era il senso della sua presenza in quell'antico vulcano al centro del lago Turkana? Era stato intenzionalmente lasciato da qualcuno? Perché? E soprattutto: quando?

Sapevamo tutti e due che ne esisteva per lo meno un secondo esemplare dalle proprietà simili, anche se non ne avevamo parlato. Occorreva mettere insieme cinque frammenti per formare un cielo completo. La domanda che ormai ci ossessionava era sapere dove questi si trovassero e in che modo avremmo eventualmente potuto procurarceli.

Solo qualche mese prima, quando ancora mi trovavo sull'altopiano di Atacama, non avrei mai immaginato di unire le mie competenze di astrofisico a quelle di un paleontologo, alla ricerca di una scoperta improbabile.

Stavamo affrontando il nostro secondo giorno di viaggio quando a Keira venne in mente un articolo letto su una rivista qualche anno prima. E fu quel vago ricordo che ci indusse a lanciarci in un nuovo viaggio avventuroso. Non sono in grado di affermare con certezza se agimmo per istinto scientifico o seguendo un presentimento. Tutto cominciò quando Keira mi chiese se avessi sentito parlare di un

oggetto risalente all'età del bronzo, simile a un astrolabio, rinvenuto in Germania. Ogni astronomo degno di questo nome conosceva l'esistenza del disco di Nebra. Alcuni saccheggiatori di tombe l'avevano scoperto in Sassonia-Anhalt nel 1999. L'oggetto pesava circa due chili, aveva la forma di una piastra circolare di trenta centimetri di diametro, sul quale spiccavano applicazioni d'oro raffiguranti una luna piena, una luna crescente e alcuni punti che rappresentavano vari corpi celesti. La sua esistenza era talmente incredibile che gli archeologi pensarono inizialmente all'opera di falsari, ma una datazione rigorosa finì per confermare che l'oggetto aveva almeno tremilaseicento anni. Alcune spade e ornamenti trovati nella stessa zona avvalorarono la sua autenticità. Oltre a essere così antico, il disco di Nebra aveva due particolarità per lo meno singolari. I punti raffigurati sul disco assomigliavano alle Pleiadi, un gruppo di stelle comparso nei cieli d'Europa proprio in quell'epoca. La seconda particolarità era la presenza, sul lato destro, di un arco di ottantadue gradi, esattamente corrispondenti all'angolo formato dal punto in cui il sole sorgeva a Nebra nel solstizio d'estate e da quello in cui sorgeva al momento del solstizio d'inverno. Sulla funzione del disco erano state avanzate numerose ipotesi: poteva essere destinato a usi agricoli, dato che il solstizio d'estate annunciava l'inizio della semina, la comparsa delle Pleiadi nel cielo, la mietitura. Oppure il disco di Nebra poteva essere uno strumento per l'insegnamento e la trasmissione delle conoscenze astronomiche; in entrambi i casi, era un'attestazione che queste ultime all'epoca erano infinitamente superiori a quanto si fosse mai immaginato.

Il disco di Nebra era la più antica rappresentazione della volta celeste conosciuta, o per lo meno lo era stato fino a quando il ciondolo che Keira carezzava tra le dita non era apparso sull'isola centrale del lago di Turkana...

«Quale legame potrebbe esserci tra il disco di Nebra e la mia collana?»

«Non ne ho idea, ma penso che varrebbe la pena fare un giretto in Germania» risposi in tono allegro.

Più ci avvicinavamo alla capitale etiope e più sentivo Keira chiudersi in se stessa. Era la possibilità di fare un'importante scoperta che m'impediva di sentire la stanchezza del viaggio o l'idea di riuscire a convincere Keira ad affiancarmi nelle ricerche? Purtroppo, l'eccitazione da cui ero animato non sembrava essere condivisa: ogni volta che un cartello stradale annunciava la distanza che ci separava da Addis Abeba, Keira ritornava pensosa e distratta.

Cento volte avrei voluto parlarle e cento volte rinunciai, limitandomi a seguire la strada.

Parceggiai il fuoristrada all'aeroporto e Keira mi seguì nel terminal. C'era un volo per Francoforte il giorno dopo. Al banco della compagnia aerea avevo acquistato due biglietti, ma Keira mi prese da parte.

«Io non parto con te, Adrian.»

Mi disse che la sua vita era lì e che non era pronta a rinunciarvi. Nel giro di qualche settimana, al massimo un mese, quando la calma fosse tornata nella valle, avrebbe ripreso il suo lavoro.

Avevo un bel sostenere che la scoperta che avremmo potuto fare insieme sarebbe stata meravigliosa, lei continuava a ripetere che quella era la mia ricerca e non la sua. Compresi dal tono della sua voce che era più che mai decisa e che non sarebbe servito a nulla insistere.

Ci restava una sera da passare a Addis Abeba prima della mia partenza e le domandai un ultimo favore, ossia trovare un ristorante degno di questo nome: un posto da cui non sarei uscito con lo stomaco sottosopra.

Feci molta fatica a fingere di ignorare che il giorno seguente ci saremmo separati, ma perché sprecare il poco tempo che ci restava?

Ressi bene per tutta la cena, e anche durante la passeggiata che facemmo per ritornare all'hotel non cedetti neppure una volta alla tentazione di farle cambiare idea.

Mentre la riaccompagnavo alla sua camera, Keira si fermò per abbracciarmi e mi appoggiò la testa sulla spalla. Mi sussurrò all'orecchio che stava mantenendo la promessa che le avevo chiesto di farmi a Londra. Non mi baciò.

Detestavo l'idea degli addii all'aeroporto: la sera prima era stata già abbastanza triste ed era inutile rincarare la dose. All'alba lasciai l'hotel, dopo aver fatto scivolare sotto la porta della stanza di Keira un bigliettino in cui le scrivevo che ero molto dispiaciuto per averle causato tanti problemi. Che speravo con tutto il cuore che potesse ritrovare al più presto la vita che si era costruita con tanto coraggio. Ammisi l'egoismo delle mie azioni e le confidai che, benché ignorassi quello che mi riservava il futuro, avevo già fatto una scoperta fondamentale: la sua presenza mi aveva reso felice. Era consapevole della goffaggine della mia confessione, e la penna esitò diverse volte sul foglio prima di tracciarvi quelle poche parole: ma non importava, erano sincere.

L'atrio del terminal era zeppo di gente, sembrava che l'Africa intera avesse deciso di partire in aereo quella mattina. La fila d'imbarco per il mio volo non finiva più. Dopo una lunga attesa, mi ritrovai seduto in aereo, in ultima fila. Quando il portellone si richiuse mi domandai se non sarebbe stato meglio tornare a Londra, mettere la parola fine a quella che, dopotutto, poteva rivelarsi un'immensa chimera. La hostess annunciò un piccolo ritardo nella partenza, senza però spiegarne la causa.

E poi nella corsia centrale, tra i passeggeri intenti a sistemare le loro cose negli scomparti portabagagli, all'improvviso vidi Keira che si trascinava dietro un pesante borsone. Una volta a bordo trattò col mio vicino per fare scambio di posto con lui e mi piombò a sedere accanto con un sospiro.

«Quindici giorni, sono stata chiara?» disse allacciandosi la cintura.
«Tra due settimane, ovunque ci troviamo, tu mi rimetti su un aereo

per Addis Abeba. Promesso?»

Promisi.

Quindici giorni per scoprire la verità su quel ciondolo, due settimane per mettere insieme ciò che quattrocento milioni di anni avevano diviso... mi sembrava una scommessa impossibile, ma non me ne importava molto. L'aereo accelerava sulla pista e Keira era seduta accanto a me. Con la fronte appoggiata all'oblò, teneva gli occhi chiusi e quei quindici giorni davanti a noi erano molto più di quanto avessi sperato solo il giorno prima. Né durante le otto ore di volo né in seguito fece il minimo accenno alla lettera che avevo infilato sotto la porta della sua camera d'albergo.

Francoforte

Ci trovavamo a trecentoventi chilometri da Nebra. Nonostante fossi piuttosto stanco per il viaggio, noleggiai una macchina, con la speranza di arrivare a destinazione prima di sera.

Nessuno dei due avrebbe mai immaginato che quella cittadina rurale fosse diventata tanto famosa. Il sito dove era stato rinvenuto il famoso disco astronomico aveva acquisito l'aspetto di un centro di attrazione turistica. Nel mezzo di una piana si levava una massiccia struttura in cemento. Dal basamento dell'edificio, inclinato come la Torre di Pisa, correivano due linee sul terreno, ognuna delle quali doveva rappresentare gli assi solari del solstizio. Al complesso si aggiungeva, sormontato da una gigantesca costruzione in legno e vetro in cima alla collina, una sorta di museo che deturpava il paesaggio.

La visita al sito dedicato al disco di Nebra non ci trasmise nulla di così emozionante. Qualche chilometro più in là, il centro del paese, con le stradine lastricate in pietra, le rovine del castello e le graziose facciate delle case, aveva il merito di conservare una certa autenticità, a condizione tuttavia di ignorare le vetrine dei negozi che esponevano a profusione magliette, tazze e riproduzioni di tutti i tipi dell'immagine del disco.

«È tutto così finto che mancano solo Asterix e Obelix» brontolò Keira.

Mi presentai all'albergatore, che ci diede la chiave della sua ultima stanza libera, e, dopo che gli ebbi comunicato le nostre rispettive occupazioni, acconsentì a quanto gli chiedevo e promise di organizzarci per il giorno dopo un colloquio privato con il responsabile del sito archeologico di Nebra.

Mosca

Piazza Lubjanka: due mondi agli antipodi nello stesso luogo; da un lato l'imponente palazzo dalla facciata color senape che un tempo era sede del KGB, dall'altro il più grande negozio di giocattoli della città.

Quella mattina Vassilij Yurenko aveva dovuto rinunciare a fare colazione al Caffè Puṣkin, cosa che lo aveva messo di cattivo umore. Dopo aver parcheggiato la sua vecchia Lada lungo un marciapiedi, aveva aspettato l'apertura del grande magazzino. Al piano terra, la giostra illuminata faceva i primi giri della giornata, ma sui cavallini di legno non era ancora salito alcun bambino. Vassilij aveva evitato accuratamente di toccare il corrimano della scala mobile, secondo lui troppo sudicia. Al primo piano si era fermato a un reparto dove c'era un'ampia scelta di matroṣke. Trovava sempre divertente osservare quelle figurine l'una dentro l'altra. Quand'era giovane, sua sorella ne possedeva una collezione che, se fosse stata ancora in suo possesso, avrebbe avuto un valore inestimabile; ma sua sorella riposava da trent'anni al cimitero Novodevici e la meravigliosa raccolta non era più che un lontano ricordo. L'anziana commessa lo gratificò di un ampio sorriso e della vista poco attraente della sua bocca sdentata. Yurenko sviò lo sguardo. La babuṣka infilò in un sacchetto di carta la bambola dai colori vivaci, testa rossa e corpo giallo, scelta dal cliente, e prese in cambio i mille rubli che questi le porgeva. Poco più tardi, Yurenko si sedette al tavolino di un caffè, grattò la vernice che ricopriva la terza e la quinta bambolina e ricopiò le cifre che erano comparse. Prese il metrò, scese alla fermata Ploṣčad Vosstanija e imboccò il lungo corridoio che porta alla stazione centrale di Mosca.

Al deposito bagagli si diresse verso lo sportello con il numero della terza bambola, compose sul lucchetto a combinazione il numero indicato sulla quinta e recuperò la busta che si trovava all'interno. Conteneva un biglietto aereo, un passaporto, un numero di telefono con prefisso della Germania e tre fotografie: il ritratto di un uomo, quello di una donna e, sull'ultima, i due che scendevano insieme da un aereo. Sul retro della foto qualcuno aveva scarabocchiato i loro

nomi. Yurenko si sistemò la busta in tasca e studiò l'orario stampato sul biglietto. Aveva due ore di tempo per arrivare all'aeroporto internazionale di Sheremetyevo. Cercò di ricordare se non avesse parcheggiato in sosta vietata, ma era troppo tardi per preoccuparsene.

Roma

Lorenzo si era appoggiato con i gomiti al balcone del suo ufficio. Lanciò in strada il mozzicone della sigaretta. Lo guardò rotolare e fermarsi vicino a un tombino, quindi chiuse le finestre e prese il telefono.

«Abbiamo avuto un piccolo problema in Etiopia. Hanno lasciato il Paese» annunciò al suo interlocutore.

«Dove si trovano?»

«Abbiamo perso le loro tracce a Francoforte.»

«Cosa è successo in Etiopia?»

«I pedinatori sono stati sfortunati. I suoi due pupilli sono andati al lago Turkana in compagnia di un locale, un capovillaggio che faceva loro da guida. I miei uomini volevano interrogarlo per sapere cosa fossero andati a fare gli altri due su un'isoletta in mezzo al lago, e si è verificato un incidente.»

«Che tipo d'incidente?»

«Il vecchio se l'è presa con loro e poi è caduto malamente.»

«Chi altro lo sa?»

«Le avevo garantito che sarebbe stato informato con un certo anticipo ma, tenuto conto della piega che hanno preso gli eventi, non posso aspettare più di un giorno prima di contattarli. E poi dovrò spiegare perché i miei uomini stavano seguendo quei due.»

Lorenzo non ebbe il tempo di salutare. Ivory aveva già riattaccato.

«Cosa ne pensa?» chiese Vackeers, seduto su una poltrona di fronte a lui.

«Ivory non si farà abbindolare ancora per molto, sospetto anche che abbia intuito che lei è già stato informato. Quello è una vecchia volpe, non riuscirà a prenderlo in trappola così facilmente.»

«Con Ivory siamo amici da tempo, e non sto cercando di fregarlo, voglio solo impedirgli di manipolarci. I nostri obiettivi sono diversi,

non possiamo permettergli di condurre le danze.»

«Be', se vuole la mia opinione, giurerei che invece è lui a dirigere l'orchestra.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Per esempio l'uomo che aspetta di sotto, in strada. Sarei pronto a scommettere che la sta pedinando da quando ha lasciato lo studio.»

«Da Amsterdam?»

«Quel tizio sta facendo di tutto per essere notato. Perché mai? Ci sono due spiegazioni possibili: è un incapace, oppure il suo vecchio amico le sta inviando un messaggio del tipo "non mi prenda per stupido, Vackeers, io so dove si trova". E, conoscendo il soggetto, propendo decisamente per questa seconda ipotesi.»

Vackeers si alzò di scatto e andò alla finestra. Ma l'uomo di cui parlava Lorenzo si stava già allontanando.

Alta Sassonia

«Dovresti mettere la cintura, le strade sono strette.»

Keira aprì il finestrino e fece come se non avesse sentito. Qualche volta, nel corso di quel viaggio, confesso che mi venne voglia di aprire la portiera e di buttarla fuori.

Il direttore del museo di Nebra ci venne incontro a braccia aperte. Era così fiero della sua collezione che volle illustrarci nei particolari ogni singolo pezzo. Spade, scudi, punte di lancia, c'era di tutto; dovemmo ascoltare pazientemente la storia di tutti i suoi tesori prima che si decidesse a mostrarci il disco.

Era un oggetto davvero notevole. L'aspetto non aveva nulla in comune con il ciondolo di Keira, ma entrambi restammo affascinati dalla sua bellezza e dall'ingegnosità delle mente di colui o coloro che l'avevano concepito. Come aveva fatto l'uomo dell'età del bronzo a realizzare un tale capolavoro tecnico? Il direttore ci invitò al bar e chiese in che modo potesse rendersi utile. Keira gli mostrò la sua collana e io raccontai al nostro interlocutore delle sue proprietà particolari. Elettrizzato per quello che gli avevo appena rivelato, mi chiese a quando potesse risalire e gli risposi che non ne avevamo idea.

Quell'uomo aveva dedicato dieci anni della sua vita allo studio del disco di Nebra ed era molto incuriosito dall'oggetto in nostro possesso. Ricordava vagamente di aver letto qualcosa che poteva essere interessante per noi. Aveva bisogno di rimettere ordine nei suoi pensieri, oltre che nei suoi archivi. Ci propose di rivederci quella sera stessa e di cenare insieme. Avrebbe fatto del suo meglio per aiutarci nelle ricerche.

Avevamo il pomeriggio libero. In albergo c'erano due computer a disposizione della clientela e ne approfittai per inviare mie notizie a Walter e qualche mail ai colleghi, destreggiandomi tra ciò che

pensavo di poter rivelare e quello che preferivo non sapessero, per non passare da fanatico.

Francoforte

Appena sceso dall'aereo, Vassilij si era diretto subito ai banconi delle quattro agenzie di noleggio auto che si trovavano nel terminal internazionale. A ciascuno degli impiegati aveva mostrato una foto, chiedendo loro se riconoscevano la coppia. Tre di loro avevano risposto negativamente, il quarto aveva obiettato che si trattava di un'informazione confidenziale. Vassilij era già al corrente che quelle due persone non avevano certo preso un taxi per andare in città a fare shopping. Ora che sapeva dove avevano noleggiato un'auto, si diresse a una cabina telefonica e chiamò l'impiegato con cui aveva appena parlato; alla risposta, gli spiegò in un tedesco quasi perfetto che c'era stato un incidente nell'area del parcheggio e che la sua presenza era richiesta al più presto. Vassilij osservò l'uomo riattaccare il ricevitore con aria contrariata, e precipitarsi verso gli ascensori che portavano ai piani interrati. Quando l'uomo fu sparito alla vista, Vassilij ritornò al bancone, si chinò sulla tastiera del terminale e subito la stampante si mise in moto. Si allontanò con una copia del contratto di noleggio di Adrian in tasca.

Dopo aver digitato il numero di telefono trovato nella busta al deposito bagagli della stazione di Mosca, sapeva già che la Mercedes grigia targata KA PA 521 era stata filmata dalle telecamere di sorveglianza dell'autostrada B43 e poi da quelle dell'autostrada A5 in direzione di Hannover; dopo centoventicinque chilometri il veicolo era sulla A7, dove aveva preso l'uscita 86. Ancora cento chilometri e la Mercedes filava a centotrenta all'ora sulla A71; poco dopo si trovava su una strada statale in direzione Weimar. Poiché sulle strade minori non c'erano dispositivi di sorveglianza, la vettura sembrava svanita nel nulla, ma grazie alla telecamera montata su un semaforo riapparve all'incrocio di Rothenberga.

Vassilij noleggiò una potente berlina e lasciò l'aeroporto di Francoforte, seguendo scrupolosamente l'itinerario di cui aveva preso nota.

Quel giorno la fortuna era dalla sua parte: dal punto in cui la Mercedes era stata localizzata per l'ultima volta si diramava una sola strada. Solo quindici chilometri più avanti, attraversando Saulach, si trovò in dubbio sulla strada da seguire. Il viale Karl Marx andava in direzione di Nebra, mentre una strada sulla sinistra portava a Bucha. Seguire Karl Marx non gli era mai sembrata una buona idea, così si diresse verso Bucha; la strada però si addentrava in una boscaglia per sbucare in mezzo a un paesaggio di vaste coltivazioni di colza.

A Memleben, giunto nei pressi di un fiume, Vassilij cambiò idea; invece di procedere verso est sterzò bruscamente e imboccò la Thomas Müntzer Strasse. Il suo itinerario era probabilmente triangolare, perché incrociò un cartello che indicava di nuovo Nebra. Quando vide sulla destra il parcheggio di un museo archeologico, Vassilij abbassò il finestrino e si concesse la prima sigaretta della giornata. Il cacciatore aveva fiutato le prede nei paraggi, e non ci sarebbe voluto molto per individuarle.

Il direttore del museo ci aveva raggiunti all'hotel. Per l'occasione aveva indossato un completo in velluto millerighe, una camicia a quadretti e una cravatta in maglia. Anche coi nostri vestiti recuperati da un faticoso viaggio in Africa avevamo un'aria più elegante di lui. Ci condusse in un piccolo ristorante e attese che Keira e io fossimo seduti per chiederci allegramente come ci fossimo conosciuti.

«Siamo amici dai tempi della scuola!» risposi.

Keira mi mollò un calcio sotto il tavolo.

«Adrian è più che un amico: è praticamente una guida, per me» disse, schiacciandomi l'alluce con il tacco.

Il nostro ospite preferì cambiare argomento. Chiamò la cameriera e ordinò da mangiare.

«Forse ho qualcosa di interessante per voi» disse. «Mentre conducevo le mie ricerche sul disco di Nebra, e Dio solo sa come ci sia riuscito, mi sono imbattuto in un documento alla Biblioteca nazionale. Al momento pensavo che avrebbe potuto essermi utile. In

realtà era una falsa pista, ma forse non per quello che state cercando voi. Ho frugato in tutti i miei raccoglitori e non sono riuscito a trovarlo, ma ne ricordo abbastanza bene il contenuto. Il testo è scritto in ge'ez, un'antichissima lingua africana i cui caratteri hanno una certa somiglianza con quelli dell'alfabeto greco.»

L'interesse di Keira sembrò risvegliarsi all'improvviso.

«Il ge'ez è una lingua semitica da cui si è sviluppato l'amarico in Etiopia e il tigrino in Eritrea. Le scritture che diedero origine al ge'ez risalgono a circa tremila anni fa. La cosa stupefacente è in effetti la somiglianza non soltanto dell'alfabeto, ma anche di alcuni suoni, tra il ge'ez e il greco antico. Secondo le credenze della chiesa ortodossa etiopica, il ge'ez fu una rivelazione divina fatta a Enos. Nel libro della Genesi, Enos è figlio di Seth, padre di Kenan e nipote di Adamo; in ebraico, Enos suggerisce la nozione di umanità. Nella Bibbia ortodossa etiopica, Enos è nato nell'anno 325 dalla creazione del mondo, ossia nel trentottesimo secolo avanti Cristo...»

Evidentemente la stavo guardando allibito, perché Keira si era interrotta un istante, per aggiungere con un sorrisetto che le faceva piacere che avessi notato che la sua occupazione principale non era aiutarmi a riscrivere la *Guida Michelin*.

«Per caso ricorda di cosa trattasse il testo scritto in ge'ez?» chiese Keira al direttore del museo.

«Tenete presente che lo scritto originale era in ge'ez, ma quello che ho avuto modo di vedere era molto più recente, probabilmente una trascrizione risalente al quinto o al sesto secolo avanti Cristo. Se ricordo bene, parlava di un disco celeste, una sorta di carta, ogni frammento della quale doveva servire da guida per il popolamento del mondo. La traduzione era piuttosto confusa e si prestava a interpretazioni diverse. Ma nel testo era centrale la parola "riunificazione", questo lo ricordo bene, ed è una nozione stranamente connessa a quella di una divisione. È impossibile sapere se l'una o l'altra predicessero l'avvento o la distruzione del mondo. Probabilmente si tratta di uno scritto di tenore più o meno religioso, una delle tante profezie, immagino. Comunque è un testo troppo

antico per fare riferimento al disco di Nebra. Vi consiglierei di andare alla Biblioteca nazionale. Esaminate il testo con i vostri occhi e fatevi un'idea. Non voglio darvi false speranze, dato che la probabilità che quello scritto abbia un qualsiasi rapporto con l'oggetto che lei porta al collo è piuttosto bassa, ma al posto vostro andrei quanto meno a vedere, non si sa mai.»

«Ma come possiamo reperire il documento? La Biblioteca nazionale è immensa.»

«Sono sicuro di averlo visto nella sede di Francoforte. Mi è capitato più volte di andare nella sede di Monaco e in quella di Lipsia, ma sono certo che quel manoscritto si trovi a Francoforte. Era contenuto in un *codex*, ma quale? È una cosa accaduta una decina d'anni fa. Bisogna veramente che metta ordine nelle mie carte. Inizierò a farlo questa sera stessa e, se dovessi scoprire qualcosa, vi chiamerò immediatamente.»

Quando il direttore si fu congedato, Keira e io decidemmo di tornare a piedi. Il centro storico di Nebra aveva il suo fascino e una passeggiata ci avrebbe aiutati a digerire l'abbondante pasto.

«Senti, mi dispiace: credo di averti trascinata in un'avventura senza né capo né coda.»

«Stai scherzando, spero» rispose Keira. «Non puoi tirarti indietro proprio quando la cosa comincia a farsi interessante. Domattina andremo a Francoforte.»

Stavamo attraversando tranquillamente una piazzetta con una graziosa fontana al centro quando vedemmo arrivare una macchina a tutta velocità, con gli abbaglianti accesi.

«Merda, quell'idiota ci sta venendo dritto addosso!» urlai a Keira.

Feci appena in tempo a spingerla nella rientranza di un portone che il bolide mi sfiorò e sbandò al centro della piazza, prima di ripartire a tutta velocità lungo la via principale. Se l'intenzione di quel folle era di terrorizzarci, be', ci era riuscito benissimo. Non avevo fatto in tempo neppure a leggere il numero di targa. Aiutai Keira a rialzarsi e lei mi guardò stupefatta: avevamo sognato o quel tizio aveva

deliberatamente tentato di investirci?

Proposi di andare a bere qualcosa per tirarci su, ma lei era troppo scossa e preferì tornare in albergo. Quando arrivammo al piano delle nostre camere, notai con stupore che il pianerottolo era totalmente al buio. Che una lampadina fosse fulminata poteva ancora essere, ma tutto il corridoio... Questa volta fu Keira ad avere la presenza di spirito di trattenermi.

«C'è qualcosa che non va.»

«Le valvole sono saltate, semplicemente.»

«No, vieni giù con me alla reception e non fare l'eroe proprio adesso. C'è qualcosa che non va.»

Sentivo che Keira era inquieta e tornammo all'ingresso.

L'addetto alla reception si profuse in scuse, assicurando che non era mai successo niente del genere. La cosa era tanto più strana perché il primo piano e il piano terra dipendevano dallo stesso fusibile e lì, chiaramente, le luci erano a posto. Prese una torcia elettrica, ci chiese di attendere nella hall e promise di tornare non appena avesse sistemato il guasto.

Keira mi trascinò verso il bar, finalmente: bere qualcosa ci avrebbe aiutato a dormire.

Il nostro uomo si era allontanato almeno da venti minuti.

«Tu resta qui, io vado a vedere cosa succede. Se non sono di ritorno tra cinque minuti, chiama la polizia.»

«Vengo con te.»

«No, tu resti qui, Keira. Per una volta stammi a sentire, oppure uno di questi giorni finirò veramente per scaricarti. E non dire niente, mi hai capito benissimo!»

Salii la scala con l'orecchio teso al minimo rumore; chiamai a voce alta tutti i nomi tedeschi che mi vennero in mente, avanzai a tentoni nell'oscurità del corridoio e inciampai nella torcia e quindi nell'uomo disteso a terra. Sotto la testa si allargava una chiazza di sangue. La

porta della nostra camera era aperta, così come la finestra. I bagagli erano stati svuotati e tutte le nostre cose erano sparse in giro. Ma, a quanto pareva, non ci avevano portato via nulla.

Il funzionario di polizia rilesse la mia dichiarazione; non avevo altro da aggiungere. Firmai in calce al documento, Keira fece lo stesso e uscimmo dal commissariato.

L'albergatore ci aveva trovato una sistemazione in un altro hotel. Nessuno dei due riuscì a dormire. La violenza di quell'episodio ci aveva riavvicinati.

Quella notte, nel letto dove stavamo rannicchiati l'una nelle braccia dell'altro, Keira ruppe la sua promessa: ci baciammo.

Non era esattamente il contesto romantico che avevo sperato, ma gli imprevisti celano talvolta tesori insperati; nel dormiveglia, Keira prese la mia mano nella sua e quel gesto mi disse tutto quello che avevo bisogno di sapere.

La mattina dopo ci sedemmo a un tavolo all'aperto di una birreria per fare colazione.

«Devo farti una confessione. Non è la prima volta che mi succede una cosa del genere. Mi chiedo se la porta della nostra camera sia stata forzata da un semplice ladruncolo, e mi faccio delle domande anche su quel pazzo che non è riuscito a tirarci sotto.»

Keira posò la sua brioche e mi guardò negli occhi; nel suo sguardo c'era qualcosa d'altro, oltre lo stupore.

«Vuoi dire che qualcuno ce l'ha con noi?»

«In ogni caso, con il tuo ciondolo. Prima che m'interessassi a questa cosa la mia vita era più tranquilla... a parte una crisi di ipossia ad alta quota.»

Raccontai a Keira la disavventura vissuta insieme a Walter a Heraklion, il modo in cui il sedicente professore aveva cercato di appropriarsi del suo girocollo, come Walter lo avesse dissuaso e la

folle fuga che ne era seguita.

Keira mi canzonò e scoppiò a ridere; eppure non vedevo niente di buffo in quello che le avevo raccontato.

«Avete spaccato la faccia a quel tipo perché voleva tenere il mio girocollo qualche ora per studiarlo, avete dato una botta in testa e ammanettato un agente di polizia, vi siete dati alla fuga come due ladri e pensate di essere oggetto di un complotto?»

Credo che anche Walter fosse compreso nel novero, il che non mi consolava molto.

«Dunque secondo te anche la morte del capovillaggio mursi non è stata un incidente?»

Non risposi.

«Tu dai i numeri. Come facevano a sapere dove eravamo?» riprese lei.

«Non lo so e non voglio esagerare, ma penso che faremmo bene a stare un po' più in guardia.»

Il direttore del museo ci riconobbe da lontano e si affrettò verso di noi. Lo invitammo a sedere.

«Ho saputo della terribile disavventura che vi è capitata stanotte. È spaventoso, la droga sta facendo gravi danni in Germania. Per una dose di eroina certi giovani sono disposti a commettere qualsiasi crimine. Ci sono stati diversi furti, qualche camera d'albergo messa a soqquadro, come accade in tutte le località dove ci sono tanti turisti, ma fino a oggi non c'erano stati atti di violenza.»

«Magari si trattava di un vecchio che voleva la sua dose, i vecchi sono più cattivi» replicò Keira in tono secco.

Le diedi un colpetto col ginocchio sotto il tavolo.

«Perché dare sempre la colpa ai giovani?» continuò lei.

«Perché una persona anziana avrebbe più difficoltà a saltare da una finestra al primo piano di un hotel per scappare» rispose il direttore perplesso.

«Eppure lei, per esempio, ha un passo gagliardo e non è proprio un

ragazzino» ribatté Keira, più ostinata che mai.

«Non credo che sia stato il professore, a farci visita in camera ieri sera» dissi in tono scherzoso, per cercare di salvare la situazione.

«Non era quello che intendevo» precisò Keira.

«Temo di aver perso il filo del discorso» intervenne il direttore. «Nonostante questi inconvenienti, ho almeno due buone notizie. La prima è che l'impiegato dell'hotel è fuori pericolo. La seconda è che ho ritrovato i dati del *codex* conservato alla Biblioteca nazionale. Mi ci è voluto un po', ho passato buona parte della notte ad aprire scatoloni, ma alla fine ho trovato un taccuino dove mi segnavo tutte le documentazioni consultate a quel tempo. In biblioteca basterà che forniate questo riferimento» disse tendendo un foglietto di carta. «Questo tipo di opere è troppo antico e delicato per essere accessibile al pubblico, ma con le vostre qualifiche professionali sarete senz'altro autorizzati. Mi sono permesso di inviare un fax alla mia collega e direttrice della biblioteca di Francoforte, sarete i benvenuti.»

Ringraziammo il nostro ospite per il disturbo che si era preso e lasciammo Nebra e tutti i buoni e i cattivi ricordi legati al nostro soggiorno.

Keira fu poco loquace durante il tragitto. Io invece pensavo a Walter, sperando che rispondesse alla e-mail che gli avevo inviato. Arrivammo alla Biblioteca nazionale in tarda mattinata.

L'edificio, piuttosto moderno, era di due piani. Sul retro, la facciata in vetro dava su un vasto parco. Ci presentammo al banco e, qualche istante dopo, una donna in rigoroso tailleur ci venne incontro. Si presentò come Helena Weisbeck e ci invitò a seguirla nel suo ufficio, dove ci offrì caffè e biscottini. Siccome non avevamo fatto colazione Keira li fece fuori in un battibaleno.

«Quel codice comincia decisamente a farsi interessante. Sono anni che nessuno lo richiede, ed ecco che oggi siete già i secondi che lo vogliono consultare.»

«Si è presentato qualcun altro a farle visita?» domandò Keira.

«No, ma ho ricevuto una richiesta tramite posta elettronica questa mattina. Il codice in questione non si trova più qui, è archiviato a Berlino. Al momento qui sono custoditi documenti più recenti. Ma quei testi, come pure altre opere, sono stati digitalizzati per poterli conservare in eterno. Se mi aveste fatto la richiesta per e-mail, vi avrei inviato una copia delle pagine che vi interessano.»

«Potrei sapere chi ha fatto la stessa nostra richiesta?»

«Arrivava dalla direzione generale di un'università straniera. Non posso dirvi di più, mi sono limitata a firmare l'autorizzazione. È stata la mia segretaria a inoltrare la richiesta, ma in questo momento è in pausa pranzo.»

«Non ricorda da quale Paese dipendeva l'università?»

«Mi pare l'Olanda, sì, credo che fosse l'università di Amsterdam. In ogni caso è stata inviata da un docente, ma non ricordo il nome. Firmo ogni giorno montagne di carte.»

La direttrice ci tese una busta marrone che conteneva un facsimile a colori del documento che cercavamo. Il manoscritto era redatto proprio in lingua ge'ez, e Keira lo studiò con grande attenzione. Un colpo di tosse della direttrice ci fece capire che potevamo tenere il facsimile e disporne come meglio credevamo. La ringraziammo e prendemmo congedo.

Sull'altro lato della strada si trovava un immenso cimitero che mi ricordava quello di Old Brompton, a Londra, dove andavo spesso a passeggiare. Non è un semplice cimitero, ma anche un bellissimo parco alberato, un paesaggio inatteso e sereno al centro di una grande metropoli.

Andammo a sederci su una panchina. Un angelo d'alabastro sembrava spiarcì dall'alto del suo piedistallo. Keira gli rivolse un piccolo cenno di saluto con la mano e si chinò nuovamente sul testo. Mise a confronto i segni con la traduzione inglese allegata. Il testo era stato tradotto anche in greco, arabo, portoghese e spagnolo, ma quanto leggevamo in inglese, come pure in francese, non aveva alcun

senso:

Sotto i trigoni stellati
ho affidato ai magi il disco delle capacità
e disgiunto le parti che uniscono le colonie.
Che esse restino celate sotto i pilastri dell'abbondanza.
Che nessuno sappia dove si trova l'apogeo,
la notte dell'uno è custode del preludio.
Che l'uomo non lo risvegli;
alla confluenza dei tempi immaginari
si disegna il confine dell'area.

«Abbiamo fatto proprio un bel passo avanti!» esclamò Keira rimettendo il documento nella busta. «Non capisco assolutamente cosa voglia dire e non sono in grado di tradurre io direttamente. Dov'è che il direttore del museo di Nebra ci aveva detto di aver trovato quel *codex* ?»

«Non l'ha specificato. Ha detto semplicemente che risaliva al quinto o sesto secolo prima di Cristo. E ha precisato che il manoscritto era la trascrizione di un testo ancora più antico.»

«Allora siamo in un vicolo cieco.»

«Non c'è nessuno tra le tue conoscenze che potrebbe dare un'occhiata a quel testo?»

«In effetti conosco qualcuno che potrebbe aiutarci, ma abita a Parigi.»

Keira aveva parlato senza troppo entusiasmo, come vagamente infastidita da quella prospettiva.

«Adrian, io non posso continuare questo viaggio, non ho più un centesimo e non sappiamo dove stiamo andando, né perché.»

«Io ho qualche risparmio da parte e sono ancora abbastanza giovane per non dovermi preoccupare della pensione. In questa avventura siamo insieme, condividiamo tutto, e Parigi non è poi così lontana. Se preferisci possiamo anche andarci in treno.»

«Giustamente, Adrian, tu hai detto "condividere", ma io non ho più i mezzi per condividere nulla.»

«Facciamo un patto. Se riusciremo a mettere le mani su un tesoro, ti prometto di dedurre la metà delle spese dalla tua parte.»

«E se fossi io a trovare il tuo tesoro? Dopotutto sono io la paleontologa.»

«In tal caso ci avrei guadagnato.»

Keira finì per accettare di andare a Parigi.

Amsterdam

La porta si aprì bruscamente. Vackeers sobbalzò e aprì con un gesto secco il cassetto della scrivania.

«Ma sì, mi spari pure, avanti! Del resto mi ha già pugnalato alle spalle.»

«Ivory! Avrebbe anche potuto bussare, non ho più l'età per questi spaventi» rispose Vackeers riponendo l'arma nel cassetto.

«Lei è terribilmente invecchiato, i suoi riflessi non sono più quelli di una volta, mio povero amico.»

«Non so cosa la turbi tanto, ma se cominciasse col sedersi, forse potremmo spiegarci in modo decente.»

«La smetta con i convenevoli, Vackeers. Pensavo di potermi fidare di lei.»

«Se lo pensasse davvero, non mi avrebbe fatto seguire a Roma.»

«Io non l'ho mai fatta seguire, non sapevo neppure che lei fosse andato a Roma.»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

«Allora la situazione è ancora più inquietante.»

«Hanno cercato di attentare alla vita dei nostri protetti, è inammissibile!»

«Piano con le parole. Ivory, se uno di noi avesse voluto ucciderli, sarebbero già morti. Abbiamo cercato di spaventarli, al massimo. Non si è mai parlato di metterli in pericolo.»

«Menzogne!»

«Si è trattato di una decisione stupida, glielo concedo. Ma non è stata un'idea mia, infatti mi sono opposto. In questi ultimi giorni Lorenzo ha preso delle iniziative incresciose. Comunque, se la cosa la può consolare, gli ho fatto sapere quanto fossimo in disaccordo con il suo modo di agire. È precisamente per questa ragione che sono

andato a Roma. Ciò non toglie che il consiglio sia molto preoccupato per la piega che stanno prendendo gli avvenimenti. È necessario che i vostri protetti, come li chiama lei, la smettano di correre su e giù per il mondo. Finora non si è verificata nessuna tragedia, ma temo che i nostri amici possano ricorrere a mezzi più radicali, se le cose continueranno a questo modo.»

«Perché, la morte di un vecchio capovillaggio non è una tragedia per lei? Ma in che razza di mondo vive?»

«In un mondo che i suoi due giovani amici potrebbero mettere in pericolo.»

«E io che credevo che nessuno desse credito alle mie teorie... Vedo che, finalmente, anche gli imbecilli cambiano idea.»

«Il consiglio non intende correre rischi. Se proprio ci tiene tanto ai suoi due esploratori, le suggerisco caldamente di dissuaderli dal continuare le loro ricerche.»

«Non intendo mentirle, Vackeers. Vincerò questa partita, solo contro tutti, se sarà necessario. Avvisi pure il consiglio che ho già dato scacco matto. Che si azzardino un'altra volta ad attentare alla vita dei due scienziati, e perderanno inutilmente un pezzo fondamentale.»

«Quale?»

«Lei, Vackeers.»

«Lei mi lusinga, Ivory.»

«Io non ho mai sottovalutato i miei amici, ed è per questo che sono ancora in vita. Torno a Parigi, è inutile che mi faccia seguire.»

Ivory si alzò e uscì dall'ufficio di Vackeers.

Parigi

La città era molto cambiata dall'epoca della mia ultima visita. Si vedevano biciclette ovunque; se non fossero state tutte identiche, avrei creduto di trovarmi a Amsterdam. Ecco una stranezza dei francesi: non riescono a unificare il colore dei taxi ma, per quanto riguarda le bici, avevano comprato tutti lo stesso modello. Decisamente sono un popolo che non capirò mai.

«È perché sei inglese» ribatté Keira. «A voi britannici il lato poetico dei miei connazionali sfuggirà sempre.»

Non riesco a vedere molta poesia, in quelle schiere di biciclette grigie, ma bisognava riconoscere che la Ville Lumière era stata abbellita: se il traffico era ancora più infernale di quanto ricordassi, i marciapiedi erano stati allargati e le facciate dei palazzi ripulite, solo i parigini sembravano non essere cambiati in vent'anni. Attraversavano con il rosso, urtavano i passanti senza scusarsi e, soprattutto, l'idea di stare in coda continuava a risultare loro fin troppo bizzarra. Alla Gare de l'Est, riuscire a prendere un taxi era stata un'impresa.

«Parigi è la città più bella del mondo» aggiunse Keira. «Su questo non si discute.»

Appena arrivata in città, per prima cosa Keira volle andare a trovare sua sorella. Mi fece promettere di non raccontarle nulla di ciò che era accaduto in Etiopia. Jeanne aveva un carattere ansioso, soprattutto per quanto riguardava Keira, quindi era escluso che si potesse parlarle delle tensioni che avevano costretto la sorella minore a lasciare temporaneamente la valle dell'Omo: Jeanne sarebbe stata capacissima di sdraiarsi di traverso sulla scaletta dell'aereo per impedirle di farvi ritorno. Occorreva piuttosto inventare qualcosa per giustificare la nostra presenza a Parigi.

Fece una telefonata a Jeanne, guardandosi bene dal rivelarle che stavamo andando da lei. Ma, quando scendemmo dal taxi davanti al museo, Keira richiamò la sorella con il cellulare e le disse di andare

alla finestra del suo ufficio, a vedere se riconosceva la persona che la stava salutando dal giardino. Jeanne si precipitò giù in pochi secondi e ci raggiunse al tavolino al quale eravamo seduti. Abbracciò Keira talmente forte che credetti la stesse soffocando. In quel momento avrei voluto avere anch'io un fratello a cui poter fare quel genere di sorpresa.

Jeanne mi ispezionò dalla testa ai piedi, mi salutò e io la salutai a mia volta. Mi domandò, molto interessata, se fossi inglese. Confermai che era proprio così, nonostante il mio accento non lasciasse dubbi.

«Quindi lei è inglese...» ripeté Jeanne.

«Esattamente» risposi io, in tono prudente.

Jeanne quasi arrossì.

«Mi domandavo proprio chi o che cosa fosse riuscito a strappare Keira da quella maledetta valle» disse Jeanne. «Ora capisco...»

Keira mi fulminò con lo sguardo. Avrei voluto lasciarle sole per un po', dato che certamente avevano molte cose da dirsi, ma Jeanne insistette perché restassi con loro. Fu molto piacevole chiacchierare con lei, anche se non smetteva di farmi domande sul mio lavoro e la mia vita in generale. Ero quasi imbarazzato, dato che sembrava essere interessata più a me che a sua sorella. Infatti Keira ne fu risentita.

«Posso anche andare via, se sono di troppo, magari ripasserò a Natale» disse quando Jeanne mi chiese se Keira mi avesse accompagnato sulla tomba del padre.

«Non siamo ancora abbastanza in intimità» dissi io punzecchiando un po' Keira.

Jeanne sperava che saremmo rimasti per tutta la settimana e faceva programmi per cene e weekend. Keira le confessò che invece ci saremmo fermati solo per un giorno, al massimo due. Quando ci chiese, delusa, dove avremmo alloggiato, Keira e io ci scambiammo un'occhiata confusa, dato che non ne avevamo la minima idea. Jeanne ci invitò a stare a casa sua.

Durante il pranzo Keira riuscì a trovare al telefono l'uomo che dovevamo incontrare e che avrebbe forse potuto illuminarci sul testo

scoperto a Francoforte. Ci accordammo per vederci l'indomani mattina.

«Credo che sarebbe meglio che ci andassi da sola» disse Keira tornando in sala da pranzo.

«Dove?» domandò Jeanne.

«A trovare un amico» risposi io. «Un collega archeologo, se ho capito bene. Abbiamo bisogno del suo aiuto per interpretare un testo scritto in un'antica lingua africana.»

«Che amico?» volle sapere Jeanne, che sembrava più curiosa di me.

Keira non rispose e si offrì di portare in tavola il vassoio dei formaggi, annunciando il momento del pranzo che temevo di più, poiché non sono un patito del camembert.

«Non andrai per caso a trovare Max, vero?» disse Jeanne ad alta voce per farsi sentire da Keira in cucina.

Keira non rispose.

«Se hai un testo da interpretare, al museo ho tutti gli specialisti che ti servono» continuò Jeanne sullo stesso tono.

«Fatti gli affari tuoi, sorella» disse Keira ricomparendo in sala da pranzo.

«Chi è questo Max?»

«Un mio vecchio amico per cui Jeanne ha un debole!»

«Be', dato che Max è un semplice amico, sarà felice di conoscere Adrian. Gli amici degli amici sono amici, non è vero?»

«Qual è la parte della frase "fatti gli affari tuoi" che ti sfugge, Jeanne?»

Era il momento giusto perché intervenissi, e informai quindi Keira che il giorno seguente l'avrei accompagnata all'appuntamento. Il risultato fu che mi tenne il muso per il resto della serata e per la notte mi offrì il divano del salotto.

Il mattino dopo prendemmo il metrò in direzione Boulevard de

Sébastopol; la tipografia di Max si trovava in una strada adiacente. Ci accolse con grande cortesia e ci invitò a seguirlo nel suo ufficio, situato sul soppalco. Ho sempre ammirato l'architettura dei vecchi edifici industriali costruiti all'epoca della Tour Eiffel: gli incastri delle putrelle costruite nelle acciaierie della Lorena sono unici al mondo.

Max si chinò sul documento, prese un bloc-notes, una matita e si mise all'opera con una disinvoltura sorprendente. Pareva un musicista impegnato a decifrare una partitura e a suonarla allo stesso tempo.

«La traduzione è infarcita di errori. Non dico che la mia sarà perfetta, perché mi ci vorrebbe del tempo, ma noto già a occhio alcuni errori grossolani. Avvicinatevi, vi faccio vedere.»

Percorse il testo con la matita appoggiata sul foglio, indicandoci le equivalenze greche che riteneva sbagliate.

«Quelli di cui si parla qui non sono “magi”, ma “autorità”. Il termine “abbondanza” è un grossolano errore d'interpretazione, bisogna leggere invece “infinito”. Abbondanza e infinito possono avere un senso analogo, ma in questo caso conviene utilizzare il secondo termine. Un po' più sotto non direi “uomo”, ma “nessuno”.»

Abbassò gli occhiali sulla punta del naso. Dovrò ricordarmi, il giorno che sarò costretto a metterli a mia volta, di non fare mai quel gesto. È incredibile come ti faccia sembrare vecchio all'istante. Certo l'erudizione di Max incuteva rispetto, ma la maniera in cui guardava Keira di sottocchi mi esasperava. Avevo l'impressione di essere il solo ad accorgermene, dato che lei faceva finta di niente, cosa che mi irritava ancora di più.

«Penso ci sia anche qualche errore di coniugazione e non sono certo che l'ordine delle frasi sia esatto, il che ovviamente snatura completamente l'interpretazione del testo. In questo caso faccio solo un lavoro liminare, ma per esempio, qui, la locuzione “sotto i trigoni stellati” non si trova nella posizione giusta. Occorre invertire le parole e spostarle alla fine della frase di cui fanno parte. È un po' come in inglese, dico bene?»

Max intendeva senza dubbio rendere più accattivante la sua lezione

con una battuta, ma io non feci alcun commento. Strappò il foglio dal blocco e ce lo mostrò. Keira e io ci chinammo sulla sua traduzione per leggerla, senza bisogno di occhiali:

Ho disgiunto la tavola dei ricordi, e affidato ai capi delle colonie le parti che essa unisce.

Sotto i trigoni stellati, che restino celate le ombre dell'infinito. Che nessuno sappia dove si trova l'apogeo, la notte dell'uno conserva l'origine.

Che nessuno lo risvegli, alla confluenza dei tempi immaginari si disegnerà la fine dell'area.

«Be', ora è tutto chiarissimo!»

Non avevo fatto sorridere Max, ma la mia frecciatina aveva divertito Keira.

«In testi antichi come questo, l'interpretazione di una singola parola può cambiare il senso dell'intera traduzione.»

Max si alzò per andare a fotocopiare il documento, promise che vi si sarebbe dedicato per l'intero fine settimana e domandò a Keira dove avrebbe potuto contattarla; lei gli diede il numero di telefono di Jeanne. Voleva sapere fino a quando sarebbe rimasta a Parigi, ma Keira rispose che non lo sapeva. Avevo la spiacevole sensazione di essere invisibile. Per fortuna arrivò un caporeparto a chiamare Max per un problema su una macchina. Ne approfittai per dichiarare che avevamo abusato già abbastanza della sua gentilezza e che era arrivato il momento di lasciarlo tornare al suo lavoro. Max ci accompagnò alla porta.

«A proposito» disse sulla soglia, «perché t'interessa tanto quel testo? Ha a che fare con le tue ricerche in Etiopia?»

Keira mi lanciò un'occhiata discreta e raccontò a Max che le era stato affidato da un capovillaggio mursi. Quando mi chiese se anch'io amassi tanto la valle dell'Omo, Keira rispose senza alcun imbarazzo che ero tra i suoi collaboratori più preziosi.

Entrammo in una birreria del Marais per prendere un caffè. Da quando avevamo salutato Max, Keira non aveva più detto una parola.

«Ha una preparazione eccezionale, per essere un tipografo.»

«Max è stato mio professore di archeologia.»

«Come mai ha cambiato lavoro?»

«Educazione borghese. Non aveva né il gusto dell'avventura né dello scavo. Così, alla morte del padre, ha preso in mano l'attività di famiglia.»

«Siete stati insieme per molto tempo?»

«E chi ti ha detto che siamo stati insieme?»

«So che il mio francese lascia a desiderare, ma il termine "liminare" fa parte del vocabolario normale?»

«No, perché?»

«Quando si usano parole così complicate per dire cose semplici, generalmente è perché si sente il bisogno di darsi importanza, di piacere agli altri. O il tuo tipografo-archeologo ha un'altissima considerazione di sé, oppure cerca ancora di fare colpo su di te.»

«Non dirmi che sei geloso di Max, sarebbe patetico.»

«Non ho nessun motivo di essere geloso di qualcuno, dato che non sono né uno dei tuoi amici né tanto meno uno dei tuoi più preziosi collaboratori. Vero?»

Chiesi a Keira perché avesse mentito a Max.

«Non lo so, mi è venuto così.»

Preferivo parlare d'altro. Soprattutto mi premeva che ci allontanassimo al più presto dalla sua tipografia, dal suo quartiere e da Parigi; proposi a Keira di andare a trovare un mio conoscente di Londra, che avrebbe potuto aiutarci a decifrare quel testo, una persona molto più preparata del suo tipografo.

«E perché non me ne hai parlato prima?»

«Perché non ci avevo pensato, ecco.»

Dopotutto non era Keira ad avere il monopolio delle bugie!

Mentre Keira salutava Jeanne e recuperava le sue cose, ne approfittai per chiamare Walter. Dopo essermi informato sulle sue ultime novità,

gli chiesi di fare una cosa che gli sembrò quanto meno strana.

«Mi sta chiedendo di trovarle qualcuno alla Royal Academy che sia esperto di dialetti africani? Ma cosa si è fumato, Adrian?»

«La situazione è piuttosto delicata, caro Walter, sono stato un po' troppo precipitoso. Fra due ore prendiamo il treno per Londra.»

«Che bella notizia, per lo meno per quanto riguarda la seconda parte della frase. Per l'esperto che dovrei snidare, è più complicato. Ho capito male o ha detto *prendiamo* ?»

«Ha capito bene.»

«Gliel'avevo detto che avrebbe fatto meglio ad andarci da solo, in Etiopia? Lei può contare su di me, Adrian, cercherò di trovarle il suo stregone.»

«Walter, io ho bisogno di un esperto in antico ge'ez.»

«È proprio quello che sto dicendo, mi ci vorrà un mago per trovarne uno. Ceniamo insieme, stasera, mi chiami quando arriverete a Londra, e vedrò quello che riesco a fare.»

Dopodiché Walter riattaccò.

Sull'altra sponda della Manica

L'Eurostar attraversava rapido la campagna inglese, eravamo usciti dal tunnel già da un po'. Keira si era assopita con la testa sulla mia spalla. Aveva dormito per gran parte del viaggio. Quanto a me, avevo l'avambraccio completamente intorpidito, ma non mi sarei mosso per niente al mondo, temendo di svegliarla.

Quando il treno rallentò, nei pressi della Ashford Station, Keira si stiracchiò con una certa grazia, poi starnutì tre volte così forte da far sobbalzare l'intero vagone.

«Ho preso da mio padre» disse scusandosi. «Non ci posso fare niente. Siamo ancora lontani?»

«Una mezz'ora.»

«Non abbiamo alcuna certezza che quel documento abbia il minimo rapporto con la mia collana, giusto?»

«No, in effetti, ma mi sono sempre vietato di avere delle certezze.»

«Però tu vuoi credere che esista un rapporto tra le due cose» riprese lei.

«Keira, quando cerchiamo nell'infinitamente grande un punto infinitamente piccolo, una sorgente luminosa distante da noi anni luce, quando stiamo in ascolto di un suono che arriva dal profondo dell'universo, c'è una sola cosa di cui siamo sicuri: il nostro desiderio di conoscere. E so che è lo stesso per te quando scavi nella terra. Sì, non abbiamo in mano niente che ci permetta di affermare che stiamo andando nella direzione giusta, tranne l'istinto condiviso che ci spinge a crederlo. Già questo non è male, no?»

Non mi sembrava di aver detto qualcosa di particolarmente importante, e il paesaggio della Ashford Station non era poi così romantico, e ancora mi chiedo perché, in quel preciso momento e non in un altro Keira si girò, mi posò le mani sulle guance e mi baciò, cosa che non aveva ancora fatto.

Ripenso spesso a quel momento, e non soltanto perché resta uno

dei più belli della mia vita, ma anche perché ho cercato invano di capire cosa avessi mai fatto per suscitare quello slancio. Più tardi ho trovato il coraggio di chiederglielo, e per tutta risposta ho ottenuto un semplice sorriso. Ma alla fine questo mi è bastato. Continuo a farmi quella domanda, e a rivivere quel bacio, Ashford Station, un tardo pomeriggio d'estate.

Parigi

Ivory spostò il cavallo sulla scacchiera in marmo che troneggiava nel salotto. Ne possedeva alcune molto antiche, e la più bella della collezione si trovava in camera da letto, un modello persiano interamente d'avorio, risalente al sesto secolo. Il gioco degli scacchi deriva da un antico gioco indiano, il *chaturanga*, il gioco dei quattro re. Un quadrato di otto per otto caselle, le cui sessantaquattro caselle simboleggiavano il procedere del tempo e dei secoli. L'opposizione del nero e del bianco arrivò solo in seguito. Indiani, persiani e arabi giocavano su un quadrato monocromatico, talora su una griglia tracciata a terra. Prima di diventare un gioco profano, il modello della scacchiera serviva nell'India vedica per la creazione di templi e città. Era il simbolo dell'ordine cosmico e le quattro caselle centrali corrispondevano al Dio creatore.

Il rumore del fax distrasse Ivory dai suoi pensieri. Si diresse verso la biblioteca dove si trovava l'apparecchio e prese il foglio appena stampato.

Era un testo redatto in un'antichissima lingua africana, seguito da una traduzione. Il mittente lo pregava di chiamarlo non appena avesse guardato il testo, cosa che Ivory fece immediatamente.

«È venuta qui da me oggi» disse la voce al telefono.

«Era sola?»

«No, accompagnata da un bellimbusto inglese. È riuscito a dare un'occhiata al documento?»

«Sì, proprio ora. La traduzione è sua?»

«Ho fatto del mio meglio, visto il poco tempo a disposizione.»

«È un buon lavoro.»

«Posso chiederle perché Keira le interessa tanto, e qual è l'importanza di quel testo?»

«No, se vuole che il denaro che le ho promesso arrivi già domani a rimpinguare i conti della sua tipografia.»

«Ho cercato subito di mettermi in contatto con lei. Sua sorella, prima di riattaccarmi il telefono in faccia, mi ha detto che Keira è partita per Londra. Posso fare qualcos'altro per lei, signore?»

«Come già d'accordo, dovrà solo avvisarmi nel caso la ricontattasse.»

Chiusa la comunicazione, Ivory tornò a sedersi in salotto. Con il testo in mano, inforcò gli occhiali e cominciò a sua volta a lavorare sulla traduzione. Apportò alcune modifiche già nella prima riga.

Londra

L'idea di passare qualche giorno a casa mia non mi dispiaceva. Keira approfittò del tiepido tardo pomeriggio per fare una passeggiata a Primrose Hill. Appena fui solo, telefonai a Walter.

«Adrian, ho fatto del mio meglio. Sappia che un traduttore di ge'ez antico non si trova al mercatino di Pimlico né a Camden, e in più, ho verificato, nemmeno nelle Pagine gialle.»

Trattenni il respiro. L'ipotesi di confessare a Keira che il mio era stato un bluff, con il solo scopo di allontanarla da quel Max che le girava attorno, non mi entusiasmava.

«Le avevo detto che era fortunato ad avere me come amico, Adrian? Sono riuscito a scovare una persona dalle qualità rare, che potrà aiutarvi. La mia intelligenza stupisce anche me. Pensi che ho parlato del suo problema con un'amica, che ha un parente stretto che tutte le domeniche frequenta la chiesa ortodossa etiope di Santa Maria di Sion. Questa persona ha interpellato un sacerdote, un sant'uomo di grande erudizione. Questo religioso non è semplicemente un uomo di Chiesa, ma anche uno storico e un coltissimo filosofo. Da vent'anni è in Inghilterra come rifugiato politico ed è riconosciuto come uno dei principali specialisti della materia che le interessa. Abbiamo appuntamento con lui domani mattina. E ora può anche dirmi: "Walter, lei è un genio".»

«Come si chiama l'amica tanto cortese?»

«Miss Jenkins» rispose Walter, vagamente confuso.

«Questa sì che è una bella notizia! Walter, lei è un genio.»

Ero così felice di quel risultato che invitai Walter per quella sera a casa mia. Durante la cena Keira e io ci alternammo nel fargli il racconto delle nostre avventure e disavventure nella valle dell'Omo, di quello che era successo a Nebra, senza dimenticare gli episodi di Francoforte e di Parigi. Gli sottoponemmo il testo trovato alla Biblioteca nazionale tedesca e la traduzione di Max. Lui la lesse con grandissima attenzione, senza però comprenderne il senso. Tutte le volte che Walter mi raggiungeva in cucina, oppure appena ci ritrovavamo da soli a tavola, mi ripeteva quanto Keira fosse eccezionale, quanto la trovasse straordinaria e deliziosa.

Concordavo, naturalmente: Keira aveva un fascino fuori dal comune.

Walter aveva trascurato di dirci che, prima di poter parlare con il sacerdote, dovevamo assistere a tutta la cerimonia. Confesso che quella domenica mattina ero andato in chiesa di malavoglia, dato che i miei rapporti con Dio erano piuttosto freddi sin dai tempi dell'infanzia, ma il momento fu particolarmente toccante. Ero rapito dalla bellezza dei canti e dall'intensità del raccoglimento. In quella chiesa sembrava aleggiare soltanto pura bontà. A cerimonia conclusa, mentre i fedeli si allontanavano, il prete venne a cercarci e ci invitò a seguirlo presso l'altare.

Era un uomo piccolo e magro, con la schiena terribilmente curva, forse sotto il peso delle confessioni degli uomini o a causa di un passato che aveva conosciuto guerre e genocidi. Il suo sguardo ti penetrava l'anima, e la sua voce profonda e ammaliante ti faceva venire voglia di seguirlo ovunque.

«Si tratta di un documento come minimo sorprendente» ci disse dopo averlo letto per la seconda volta.

Con mio grande stupore, non aveva prestato alcuna attenzione alle traduzioni allegate.

«È certo che sia autentico?» mi chiese.

«Sì.»

«Il problema in questo caso non è quello della traduzione, ma piuttosto dell'interpretazione. Non si traduce una poesia parola per parola, giusto? È la stessa cosa per i testi antichi. A un testo sacro è facile far dire quasi tutto quello che si vuole; del resto gli uomini ne hanno approfittato da sempre per snaturare la parola sacra e per manipolarla, attribuendosi indebitamente dei poteri e ottenendo ciò che vogliono dai fedeli. In realtà le Sacre Scritture non minacciano né danno ordini, ma indicano un cammino e lasciano all'uomo la scelta di trovare la sua guida, non nella vita, ma verso la vita.»

«Perché ci sta dicendo queste cose, padre?» chiesi.

«Perché preferirei conoscere le vostre intenzioni prima di rivelarvi la natura di questo testo.»

Spiegai che ero un astrofisico e Keira una paleontologa, e con mia sorpresa il religioso ci disse che questo aveva delle conseguenze.

«Voi siete entrambi alla ricerca di qualcosa la cui conoscenza è estremamente pericolosa. Siete certi di essere pronti ad affrontare le risposte che potreste trovare lungo la strada?»

«Si spieghi meglio, padre» disse Keira.

«Vi faccio un esempio. Il fuoco è un alleato prezioso per l'uomo, ma è pericoloso per il bambino che non sa utilizzarlo. È lo stesso per alcune conoscenze. Sulla scala della creazione, gli uomini sono ancora bambini; basta guardare il nostro mondo per accorgersi di quante cose trascuriamo.»

Walter garantì che Keira e io eravamo assolutamente rispettabili e degni di fiducia, facendo sorridere il prete.

«Che cosa conosce veramente dell'universo, signor astrofisico?» mi chiese.

La sua domanda non aveva nulla di arrogante, e nel tono della voce non c'era traccia di presunzione, ma prima che potessi rispondere lui si rivolse a Keira e le chiese in tono benevolo: «Lei che pensa che il mio Paese sia la culla dell'umanità, si è già domandata il perché?».

Speravamo entrambi di riuscire a formulare risposte sagge e pertinenti, ma il religioso ci pose una terza domanda.

«Credete che il vostro incontro sia fortuito? Ritenete possibile che un documento del genere possa essere giunto in mano vostra per un semplice caso?»

«Non saprei, padre» balbettò Keira.

«Lei che è paleontologa, signorina, crede che sia stato l'uomo a scoprire il fuoco o che il fuoco gli sia apparso quando arrivò il momento in cui così doveva essere?»

«Io credo che la sua intelligenza in formazione abbia permesso all'uomo di domare e utilizzare il fuoco.»

«Allora potrebbe attribuire tutto questo alla provvidenza?»

«Se credessi in Dio, probabilmente sì.»

«Lei non crede in Dio, però si è rivolta a un uomo di Chiesa per cercare di penetrare un mistero la cui portata le sfugge. Non dimentichi questo paradosso, la prego. Dovrà ricordarsene quando arriverà il momento.»

«Quale momento?»

«Quando avrete compreso dove vi porterà questa via; ancora non ne sapete nulla, né l'uno né l'altra. Altrimenti dubito che la percorrereste.»

«Padre, non capisco di cosa stia parlando. Potrebbe spiegarci il significato di questo testo?» mi arrischiai a chiedere.

«Lei non ha risposto alla mia domanda, signor astrofisico: che cosa sa dell'universo?»

«Molte cose, gliel'assicuro» rispose Walter al mio posto. «Sono stato suo allievo per alcune settimane e lei non immagina la quantità di conoscenze che ho dovuto assimilare; anzi, non riesco a ricordarmi tutto.»

«Cifre, nomi di stelle, configurazioni, distanze, movimenti: tutti questi sono semplici dati; lei e i suoi colleghi cominciate a intravedere qualcosa, ma che cosa avete compreso? Saprebbe dirmi che cos'è l'infinitamente grande o l'infinitamente piccolo? Conoscete l'origine, sapete dov'è la fine? Sapete chi siamo noi, che cosa voglia dire essere umani? Saprebbe spiegare a un bambino di sei anni che cos'è l'intelligenza di cui parlava la signorina, quella che avrebbe permesso all'uomo di domare il fuoco?»

«Perché a un bambino di sei anni?»

«Perché se non siete in grado di spiegare un concetto a un bambino di sei anni significa che non lo possedete davvero!»

Il prete aveva alzato il tono della voce per la prima volta e l'eco risuonò tra le pareti della chiesa di Santa Maria.

«Siamo tutti come bambini di sei anni, su questo piccolo pianeta» disse acquietandosi.

«No, non sono in grado di rispondere a nessuna di queste domande,

padre, nessuno potrebbe farlo.»

«Non ancora, ma se vi venissero offerte queste risposte, vi sentireste pronti, tutti e due, ad ascoltarle?»

Aveva sospirato pronunciando queste parole, come per una sofferenza interiore.

«Volete che illumini il vostro cammino? Ci sono soltanto due modi per comprendere che cos'è la luce, due vie per procedere verso di essa. L'uomo ne conosce solo una. È per questo che Dio è così importante per lui. A quel bambino di sei anni che chiedeva cos'è l'intelligenza, si sarebbe potuto rispondere con una sola parola: l'amore. Si tratta di un concetto la cui portata ci sfuggirà ancora per molto tempo. È questo limite che vi apprestate a superare: non sarà più possibile tornare indietro. Quando saprete sarà troppo tardi per rinunciare. È per questo che vi rivolgo ancora una volta la stessa domanda.

«Siete preparati a superare i limiti della vostra stessa intelligenza, ad assumervi il rischio di abbandonare la condizione umana, così come si esce dall'infanzia? Comprendete che vedere il proprio padre non significa conoscerlo? Accettereste di essere orfani di colui che vi ha portato nella condizione di esseri umani?»

Né io né Keira avevamo risposte per questo personaggio così singolare. Avrei voluto comprendere quello che nella sua saggezza stava tentando di rivelarci, intuire da cosa voleva proteggerci.

Il religioso si chinò sul foglio, sospirò di nuovo e ci guardò intensamente.

«Ecco come va letto questo testo» esordì.

Non ci accorgemmo che in quel preciso istante la vetrata sopra l'altare s'infrangeva con un leggero sibilo, nove millimetri di diametro appena. Un proiettile attraversò la chiesa a una velocità di mille metri al secondo. La pallottola attraversò la nuca e spaccò la vena giugulare per frantumarsi infine nella seconda vertebra cervicale del sacerdote. L'uomo aprì la bocca come in cerca d'aria e si accasciò subito dopo.

Non avevamo sentito alcun colpo d'arma da fuoco. Se non avessimo

visto il sangue che gli usciva dalla bocca, se quello stesso sangue non gli stesse colando sul collo, avremmo pensato che il prete fosse stato colto da un malore. Keira fece un salto indietro, Walter la costrinse ad abbassarsi e la trascinò verso le porte della chiesa.

Il prete giaceva faccia a terra, con una mano scossa da un tremito, e io restai immobile, come pietrificato davanti alla morte imminente. Mi inginocchiai accanto a lui e lo voltai sulla schiena. Gli occhi fissavano la croce, mi sembrò che sorrisse. Girò la testa e vidi la pozza di sangue che gli si andava formando attorno. Dal suo sguardo compresi che dovevo avvicinarmi.

«Le piramidi nascoste» mormorò in un ultimo rantolo. «La conoscenza... l'altro testo. Se doveste trovarlo un giorno, lasciatelo dormire ancora, vi prego. È troppo presto per rivelarlo, non commettete l'irreparabile.»

Quelle furono le sue ultime parole.

Solo nella navata deserta, sentii da lontano la voce di Walter che mi gridava di muovermi. Chiusi le palpebre del sacerdote, quindi recuperai il foglio macchiato di sangue e uscii dalla chiesa sotto shock.

Keira era seduta sui gradini del sagrato e mi guardava, incredula e tremante.

«Andiamocene, forza» disse Walter. «Se l'assassino è ancora nei paraggi non avrà certo intenzione di lasciarsi dietro tre testimoni!»

«Se avessero voluto ucciderci, a quest'ora saremmo già morti.»

Avrei fatto meglio a tacere: un blocco di pietra piombò frantumandosi ai miei piedi. Afferrai Keira per un braccio e la trascinai verso la strada, tallonato da Walter. Ci mettemmo a correre a perdifiato. Lungo Cooper Lane stava passando un taxi: Walter urlò per fermarlo e le luci posteriori dell'auto s'illuminarono. Il taxista ci chiese la destinazione e rispondemmo all'unisono: il più lontano possibile!

Tornati a casa mia, Walter mi chiese di cambiarmi la camicia macchiata di sangue; Keira non era messa molto meglio di me, anche i suoi abiti erano macchiati. Andammo in bagno insieme. Lei si sfilò la maglia, lasciò scivolare a terra i pantaloni ed entrò nella doccia con me.

Le lavai dolcemente i capelli, come per liberarla da un orrore che ci si era incollato alla pelle. Lei appoggiò la testa sul mio petto, mentre l'acqua calda rinvigoriva i nostri corpi ghiacciati. Keira alzò la testa, mi guardò. Avrei voluto dire qualcosa per consolarla, ma non riuscivo a parlare; cercavo con le carezze di cancellare l'incubo che avevamo condiviso.

Tornati in soggiorno, diedi anche a Walter dei vestiti di ricambio.

«Dobbiamo fermarci qui» mormorò Keira. «Il capovillaggio, adesso il prete... ma cosa abbiamo fatto, Adrian?»

«L'assassinio di quell'uomo non ha niente a che fare con il vostro viaggio» intervenne Walter, rientrando nella stanza. «Era un rifugiato politico, non era la prima volta che cercavano di farlo fuori. Miss Jenkins mi ha parlato di lui prima del nostro incontro: teneva delle conferenze, si batteva per la pace, era aperto alla riconciliazione delle comunità etniche in Africa orientale. Gli uomini di pace hanno spesso nemici feroci. Ci siamo semplicemente trovati nel posto sbagliato nel momento sbagliato.»

Proposi di andare dalla polizia, la nostra testimonianza avrebbe potuto essere utile all'inchiesta.

«Testimonianza di cosa?» ribatté Walter. «Voi avete forse visto qualcosa? Non andremo da nessuna parte! Le nostre impronte sono dappertutto, Adrian, almeno cento persone ci hanno notati a messa e noi siamo stati gli ultimi a essere in compagnia del prete prima che fosse assassinato.»

«Walter non ha torto» osservò Keira. «Siamo scappati e la polizia ci chiederebbe perché.»

«Perché ci hanno sparato addosso, non è sufficiente come ragione?» dissi, alzando la voce. «Se quell'uomo era stato minacciato, perché il

governo non gli aveva dato protezione?»

«Forse perché non voleva?» suggerì Walter.

«Ma di cosa dovrebbe sospettarci la polizia? Non vedo nulla che possa collegarci all'omicidio.»

«Io sì» mormorò Keira. «Ho passato un buon numero di anni nel Paese di quell'uomo, l'Etiopia. Ho lavorato nelle zone di confine dove vivono i suoi nemici, e già questo potrebbe essere sufficiente agli inquirenti per sospettare che io possa avere avuto contatti con i mandanti dell'omicidio. Inoltre, se dovessero chiedermi perché ho lasciato così di fretta la valle dell'Omo, come rispondere? Che la morte improvvisa di un capovillaggio che si era offerto di farci da guida mi ha costretta a svignarmela dal Paese? Che, dopo aver riportato il corpo alla sua tribù, sono fuggita come una criminale, senza informare del decesso la polizia kenyota? Che eravamo insieme quando quel vecchio è morto, così come lo eravamo quando è stato assassinato il prete? Be', se adesso andiamo al commissariato, non sono affatto sicura che ci faranno tornare a casa per cena.»

«La polizia scientifica stabilirà rapidamente che il proiettile è stato sparato dall'esterno. Non abbiamo motivo di preoccuparci» insistetti, inutilmente.

Walter continuava ad andare avanti e indietro, accigliato in volto. Andò al mobile dove tenevo gli alcolici e si versò un doppio scotch.

«Keira ha già elencato tutte le ragioni che fanno di voi i colpevoli ideali. Le autorità sarebbero più che soddisfatte di chiudere rapidamente un'inchiesta con un risultato tranquillizzante per tutti. La polizia sarebbe felicissima di poter annunciare di aver già arrestato gli assassini del religioso, e, ancora di più, che si tratti di europei.»

«Ma perché, poi? È una cosa assurda.»

«Per evitare di infiammare gli animi nel quartiere dove viveva e impedire una sommossa all'interno della comunità» rispose Keira, dimostrando una maturità politica ben superiore alla mia.

«Bene, cerchiamo di non essere così pessimisti» riprese Walter. «Resta sempre la possibilità che veniamo completamente scagionati.»

Detto questo, le persone che sono arrivate a uccidere un religioso dentro la sua chiesa non devono essere tipi da lasciarsi mettere in imbarazzo da testimoni: io non scommetterei sulla nostra pelle, se le nostre facce dovessero apparire sui giornali.»

«Meno male che lei non è pessimista!»

«Ma non è finita qui» replicò Walter. «Pensate alle conseguenze sul nostro lavoro. Per quanto riguarda Keira, aggiungendo la morte del prete a quella del capovillaggio, le possibilità di tornare a lavorare in Etiopia sfumano definitivamente. Se parliamo di noi due, Adrian, le lascio immaginare la reazione dei membri del consiglio della Royal Academy se ci dovessimo trovare implicati in una faccenda a tinte così fosche. Credetemi, la sola cosa da fare è cercare di dimenticare tutto questo e aspettare che le acque si calmino.»

Restammo tutti e tre seduti a guardarci in silenzio. Sapevamo bene che nessuno di noi avrebbe potuto dimenticare quella terribile mattina. Mi bastava chiudere gli occhi per rivedere l'uomo che mi era morto tra le braccia, il suo sguardo sereno mentre la vita si spegneva. Mi tornarono in mente le sue ultime parole: *Le piramidi nascoste. La conoscenza... l'altro testo. Se doveste trovarlo un giorno, lasciatelo dormire ancora, vi prego.*

Londra

«Adrian, stai parlando nel sonno.»

Sobbalzai e mi misi a sedere sul letto.

«Mi dispiace» disse piano Keira. «Non volevo spaventarti.»

«Scusami, stavo facendo un sogno orribile.»

«Sei fortunato, tu almeno dormivi, io invece non riesco a chiudere occhio.»

«Avresti dovuto svegliarmi, allora.»

«Mi piaceva guardarti.»

La stanza era immersa nella penombra e faceva troppo caldo: mi alzai per aprire la finestra. Keira mi seguì con lo sguardo. La notte serena rivelava le curve del suo corpo. Lei allontanò le lenzuola e mi sorrise.

«Torna a letto» mi disse.

La sua pelle era leggermente salata, ma tra i seni aveva un sentore d'ambra e caramello. Il suo ombelico era deliziosamente incavato e lo percorsi con le labbra; le sfiorai il ventre con le dita e lo baciai, umido e caldo. Keira mi strinse le gambe attorno alle spalle, accarezzandomi la schiena con i piedi. Mi posò una mano sul mento per guidarmi verso la sua bocca. Dalla finestra giungeva il canto di un usignolo, che sembrava accordarsi al ritmo dei nostri sospiri. Quando tacque, anche Keira trattenne il respiro: le sue braccia si staccarono dalle mie e mi spinse via, per rannicchiarsi subito dopo contro il mio petto.

Il ricordo di quella notte mi tormenta ancora, un momento d'intimità nel quale scacciavamo la morte; sapevo già che nessun'altra mi avrebbe tenuto stretto a quel modo, e quel pensiero mi fece paura.

Sulla strada deserta si stava facendo giorno; Keira si avvicinò alla finestra, nuda.

«Dovremmo andarcene da Londra» disse.

«Per andare dove?»

«In un posto dove la campagna sprofonda nel mare, all'estremità della Cornovaglia. Conosci Saint Mawes?»

Non ci ero mai stato.

«Stanotte dicevi strane cose nel sonno» riprese lei.

«Stavo sognando le ultime parole pronunciate dal prete prima di andarsene.»

«Non se n'è andato: è morto! Esattamente come mio padre non era partito per un lungo viaggio, come disse il pastore che celebrò il funerale. Morire è la parola giusta, non è da nessun'altra parte se non nella tomba.»

«Da bambino credevo che ogni stella fosse un'anima che brillava nel cielo.»

«Se conti dalla notte dei tempi, nel tuo cielo ci sarebbero miliardi di stelle.»

«Ce ne sono centinaia di miliardi, molte più di quanti siano mai stati gli abitanti del pianeta.»

«Allora chissà? Però credo che mi annoierei a continuare a brillare in quello spazio freddo e sconfinato.»

«È solo un modo di vedere le cose. Io non so cosa ci aspetta dopo, non ci penso spesso.»

«Io ci penso continuamente. Dev'essere qualcosa che ha a che fare con il mio lavoro. Ogni volta che dissotterro delle ossa, mi faccio delle domande. Faccio fatica ad accettare l'idea che l'unica cosa che resta di tutta un'esistenza sia un pezzo di femore o un molare.»

«Di noi non rimangono solo ossa, Keira, ma il ricordo di quello che siamo stati. Ogni volta che penso a mio padre, che sogno di lui, è come se lo strappassi alla morte, come quando qualcuno viene risvegliato dal sonno.»

«Allora il mio deve essere esausto» disse Keira. «Non lo lascio dormire molto spesso.»

Keira aveva una gran voglia di andare in Cornovaglia e uscimmo di casa in punta di piedi. Avevamo lasciato un biglietto a Walter, che dormiva profondamente in soggiorno, in cui promettevamo che saremmo tornati presto. La mia vecchia macchina ci aspettava in garage e partì al quarto tentativo; a mezzogiorno eravamo in viaggio attraverso la campagna inglese, con tutti i finestrini aperti. Keira cantava a squarciagola, riuscendo nell'impresa di coprire il rumore del vento che turbinava nell'abitacolo.

A tredici chilometri da Salisbury cominciammo a intravedere da lontano il profilo dei monoliti di Stonehenge che si stagliavano sulla linea dell'orizzonte.

«Ci sei mai stata?» domandai a Keira.

«E tu?»

Ho degli amici parigini che non hanno mai messo piede sulla Tour Eiffel, altri newyorkesi che non sono mai saliti in cima all'Empire State Building; io sono inglese e dovetti confessare di non essere mai stato in quel sito, visitato da turisti di tutto il mondo.

«Se può consolarti, neppure io l'ho mai visto» mi confidò Keira. «E se ci andassimo?»

Sapevo che l'accesso a quel monumento, vecchio più di quattromila anni, era sottoposto a regole molto rigide. Nelle ore di apertura i visitatori procedono lungo un percorso segnalato e hanno a disposizione un'ora, avanzando al ritmo di un fischiello energicamente suonato da un guardiano; è severamente vietato allontanarsi dal percorso. Dubitavo fortemente che avessimo il diritto di passeggiare liberamente, anche se era ormai il tramonto.

«L'hai appena detto: tra poco sarà buio; nel giro di un'ora il sole sarà tramontato, e non vedo anima viva intorno» riprese Keira, che sembrava divertirsi un mondo con le cose proibite.

Così sterzai e imboccammo la stradina che portava al promontorio dove si ergevano i monoliti. Una recinzione di filo di ferro impediva di avvicinarsi. Spensi il motore, Keira scese dalla macchina e attraversò il parcheggio deserto.

«Vieni, è un gioco da ragazzi passare dall'altra parte» mi chiamò in tono allegro.

Bastava infatti abbassarsi rasoterra per infilarsi sotto la recinzione. Mi domandai se ci fosse un sistema d'allarme, ma non vidi installazioni del genere né telecamere di sorveglianza. In ogni caso era troppo tardi per tirarsi indietro, Keira mi attendeva già oltre la rete. Il sito era molto più impressionante di quanto potessi immaginare. La prima cerchia di dolmen formava un cerchio di centodieci metri di diametro. Per mezzo di quale prodigio gli uomini erano riusciti a erigere una struttura del genere? Attorno a noi si estendeva un paesaggio pianeggiante, senza traccia di montagne. Ciascun dolmen della prima cerchia doveva pesare diverse decine di tonnellate; come avevano fatto a sollevarli e trasportarli fin lì?

«La seconda cerchia misura novantotto metri di diametro. La linea è stata tracciata con la cordicella, cosa piuttosto incredibile per l'epoca. Il terzo anello è composto da cinquantasei pozzetti, detti fosse di Aubrey, tutti disposti a intervalli regolari. Vi sono stati rinvenuti resti di carbone di legna e ossa calcinate, quindi probabilmente erano camere d'incinerazione. Una sorta di recinto funerario, insomma.»

Guardai Keira, sbalordito.

«Come fai a sapere tutto questo?»

«Faccio la paleontologa, non il casaro, altrimenti ti avrei spiegato come si trasforma il latte in formaggio!»

«E la tua cultura si estende ai siti archeologici del mondo intero?»

«Ma insomma, Adrian, è Stonehenge! Sono cose che si studiano a scuola.»

«Ti ricordi tutto quello che ti hanno insegnato a scuola?»

«Diciamo che ho ripassato un po' con l'aiuto di quel cartello lì dietro. Dai, vieni, adesso muoviamoci.»

Avanzammo verso il centro della struttura monumentale e superammo il cerchio esterno delle pietre blu. In seguito ho letto che all'origine era composto da sessantacinque monoliti di arenaria azzurra, sessantacinque mostri giganteschi, il più grande dei quali

doveva pesare cinquanta tonnellate. Come era stato possibile erigere gli ortostati, gli elementi verticali, e issare gli architravi? Rimanemmo in silenzio ad ammirare quella costruzione prodigiosa. Il sole stava tramontando e i raggi obliqui passavano sotto gli architravi. E all'improvviso, per un breve attimo, il dolmen solitario al centro scintillò di un bagliore soprannaturale.

«Alcuni ritengono che Stonehenge sia stato edificato dai druidi» disse Keira.

Ricordavo di aver letto alcuni articoli su qualche rivista di divulgazione scientifica. Stonehenge aveva acceso la curiosità di numerose menti ed erano state evocate le teorie più disparate, dalle più folli alle più razionali. Ma dove si trovava la verità? Eravamo all'inizio del ventunesimo secolo, erano passati quasi quattromilaottocento anni dall'inizio dei primi lavori, quarantotto secoli dallo scavo dei primi terrapieni, e ancora nessuno era in grado di spiegare il senso di quella costruzione... Perché gli uomini che erano vissuti lì più di quattromila anni fa si erano dati tanta pena per costruire quest'opera? Quanti tra loro le avevano sacrificato la vita?

«Altri credono che dietro l'allineamento delle pietre ci sia una ragione astronomica. Il posizionamento dei blocchi permetteva di determinare il solstizio d'inverno e quello d'estate.»

«Come il disco di Nebra?» domandò Keira.

«Sì, come il disco di Nebra» risposi, con la mente altrove, «ma decisamente più in grande.»

Keira scrutò il cielo. Quella sera non si vedevano stelle, un fronte nuvoloso si estendeva verso il mare. Tutt'a un tratto si voltò verso di me.

«Potresti ripetermi le ultime parole del prete?»

«Stavo giusto cominciando a dimenticare: sei sicura di voler ripensare a ieri?»

Non c'era bisogno che mi rispondesse, mi bastava guardarla per riconoscere l'espressione inconfondibile che aveva quando era determinata a seguire il suo pensiero.

«Parlava di piramidi nascoste, di un altro testo, di qualcuno o qualcosa che bisognava lasciare dormire... se avessimo compreso. Ma capire che cosa?»

«Trigoni e piramidi sono abbastanza simili, no?»

«Da un punto di vista geometrico, sì.»

«Non si diceva anche che le piramidi avevano un legame con le stelle?»

«In effetti, per quanto riguarda le piramidi maya, si parla di tempio della Luna e di tempio del Sole. Ma sei tu l'esperta, dovresti saperlo meglio di me.»

«Ma le piramidi maya non sono affatto nascoste» riprese lei, perplessa.

«Esistono numerosi siti archeologici ai quali si attribuiscono, a torto o a ragione, funzioni astronomiche. Stonehenge era forse un gigantesco disco di Nebra, ma non ha la forma di una piramide. Resta da sapere dove potrebbero trovarsi quelle che non sono ancora state scoperte.»

Keira rispose: «Il giorno in cui saranno stati rivoltati tutti i deserti del mondo, si sarà scavato in tutte le giungle immaginabili e le profondità degli oceani saranno state tutte esplorate, allora potrò forse rispondere alla tua domanda».

Un lampo attraversò il cielo e dopo qualche secondo sentimmo il tuono brontolare in lontananza.

Madrid

L'aereo era atterrato all'aeroporto di Barajas nel tardo pomeriggio. Era un velivolo privato tra gli altri che si era appena sistemato sull'area di stazionamento. Con il volto contratto, Vackeers scese per primo dalla scaletta. Era tallonato da Lorenzo, che avevano imbarcato in uno scalo a Roma; per ultimo scese Sir Ashton. Una limousine li attendeva davanti al terminal riservato ai voli privati. Arrivati in centro, entrarono nella Puerta de Europa, una delle due torri inclinate che si innalzano ai lati di Plaza de la Castilla.

Isabel Márquez, alias Madrid, li accolse in una sala riunioni con le tende abbassate.

«Berlino e Boston arriveranno fra poco» disse. «Mosca e Rio invece sono in ritardo, hanno trovato maltempo in volo.»

«Anche noi abbiamo ballato abbastanza» rispose Sir Ashton.

Si avvicinò al buffet e si versò un bicchiere d'acqua.

«Quanti saremo, stasera?»

«Se la tempesta in arrivo non obbliga le autorità a chiudere l'aeroporto, attorno a questo tavolo siederanno tredici dei nostri amici.»

«Così, l'operazione dell'altroieri si è risolta con un fiasco» disse Lorenzo lasciandosi cadere su una poltrona.

«Non del tutto» ribatté Sir Ashton. «Quel prete forse ne sapeva più di quanto potessimo supporre.»

«Come ha fatto il vostro uomo a mancare il bersaglio?»

«Lei era a duecento metri di distanza e l'uomo guardava attraverso un mirino termico. Che dire? *Errare humanum est.*»

«La sua imperizia ha causato la morte di un uomo di Chiesa. Trovo la sua battuta in latino di pessimo gusto. Immagino che i soggetti si siano ormai messi in guardia.»

«Non lo sappiamo, ma per il momento abbiamo allentato le briglie

e li sorvegliamo solo da lontano.»

«Dica piuttosto che li avete persi di vista.»

Isabel Márquez intervenne nella discussione tra Sir Ashton e Lorenzo.

«Non siamo qui per litigare, ma per metterci d'accordo sulla via da seguire. Aspettiamo che siano arrivati tutti e cerchiamo di lavorare insieme. Abbiamo delle decisioni importanti da prendere.»

«Questa riunione è del tutto inutile, sappiamo molto bene quali sono le decisioni da prendere» brontolò Sir Ashton.

«Non tutti sono dello stesso avviso, Sir Ashton» dichiarò la donna che era appena entrata nella sala riunioni.

«Benvenuta tra noi, Rio!»

Isabel si alzò per salutare la nuova arrivata.

«Mosca non è con lei?»

«Eccomi» disse Vassilij entrando a sua volta.

«Non possiamo aspettare ancora, cominciamo!» incalzò Sir Ashton.

«Se crede, ma non voteremo alcuna decisione fino a quando il consiglio non sarà al completo» replicò Madrid.

Sir Ashton si sedette a capotavola, alla destra di Lorenzo. Vassilij prese posto alla sua sinistra, Parigi era sulla poltrona a fianco, di fronte a Vackeers. Nella mezz'ora successiva si aggiunsero Berlino, Boston, Pechino, Il Cairo, Tel Aviv, Atene e Istanbul; l'organizzazione era riunita al completo.

Isabel iniziò ringraziando ciascuno dei presenti. La situazione era sufficientemente grave da giustificare quella convocazione. Alcuni si erano già trovati in passato a dover discutere lo stesso argomento; altri, come Rio, Tel Aviv o Atene, sostituivano i loro predecessori.

«Alcune iniziative individuali non sono andate a buon fine. Riusciremo a pilotare i nostri ricercatori solo con la cooperazione e una comunicazione totale.»

Atene protestò: l'incidente di Heraklion non era prevedibile.

Lorenzo e Sir Ashton si scambiarono un'occhiata, senza alcun commento.

«Non mi pare che questa missione si sia conclusa con un fiasco» affermò Mosca. «A Nebra non intendevamo certo eliminarli, ma solo spaventarli.»

«Potremmo tornare al problema all'ordine del giorno?» domandò Isabel. «Sappiamo ormai che le teorie di un nostro collega, la cui ostinazione a volerci convincere fece sì che, in altri tempi, fosse allontanato dal consiglio, non erano probabilmente assurde come pensavamo» continuò.

«Preferimmo tutti credere che avesse torto, perché ci faceva comodo!» sbottò Berlino. «Se non gli avessimo rifiutato il credito che reclamava all'epoca, oggi non saremmo a questo punto. Avremmo tutto sotto controllo.»

«Il fatto che sia saltato fuori un altro frammento da chissà dove non significa che ora quel vecchio eccentrico di Ivory abbia ragione su tutto!» esclamò Sir Ashton stizzito.

«Comunque sia, Sir Ashton» interloquì Rio, «nessuno l'aveva autorizzata ad attentare alla vita di quello scienziato.»

«Non mi risulta che per agire sul proprio territorio e, per di più, nei confronti di un proprio concittadino, sia necessaria l'autorizzazione del consiglio. Si tratta forse di una nuova regola dell'organizzazione che mi sarebbe sfuggita? Che i nostri amici tedeschi facciano appello a Mosca per intervenire nella loro area, dopotutto, è una cosa che riguarda loro, ma non mi si venga a dare lezioni nella mia zona di competenza.»

«Adesso basta, per favore!» disse Isabel alzando la voce.

Atene si alzò e scrutò l'assemblea.

«Signori, evitiamo sterili battibecchi fra noi, il tempo stringe. Sappiamo ormai che il frammento non è uno solo, ma che ne esistono due identici e probabilmente complementari. Evidentemente, con buona pace di Sir Ashton, Ivory aveva visto giusto. Ora non possiamo più ignorare l'esistenza di ulteriori frammenti, tuttavia non ne

conosciamo l'ubicazione. La situazione è questa: tutti abbiamo chiaro il pericolo in cui si incorrerebbe se questi oggetti dovessero essere riuniti e se la popolazione venisse a conoscenza di ciò che possono rivelare. Viceversa, sono tante le cose che potremmo imparare da questa scoperta. Oggi abbiamo una coppia di scienziati che sembrano, e sottolineo sembrano, essere sulle tracce di altri frammenti. Ci auguriamo che, nonostante alcune deprecabili iniziative, non sospettino che li stiamo sorvegliando. Sono dell'avviso di lasciarli continuare le ricerche. Se avranno successo, sarà sufficiente intercettarli al momento opportuno e recuperare il risultato delle loro fatiche. Dobbiamo anche essere preparati all'eventualità che ci sfuggano, cosa poco probabile se coordineremo i nostri mezzi, come suggerisce Madrid; oppure preferiamo, come propone Sir Ashton, porre un termine immediato alla loro sete di sapere? Qui non parliamo semplicemente dell'assassinio di due geniali ricercatori. Preferiamo restare nell'ignoranza per paura che quello che potrebbero trovare rimetta in discussione l'ordine del mondo? Scegliamo di essere dalla parte di coloro che volevano mettere al rogo Galileo?»

«I lavori di Galileo o di Copernico non ebbero conseguenze paragonabili a quelle che potrebbero provocare le scoperte del vostro astrofisico e della sua amica paleontologa» osservò Pechino.

«Nessuno di voi è in grado di affrontare una cosa del genere, come pure di preparare il proprio Paese. Dobbiamo a ogni costo dissuadere quei ricercatori nel più breve tempo possibile, e con qualunque mezzo» dichiarò perentorio Sir Ashton.

«Atene ha esposto un punto di vista ragionevole, che dobbiamo prendere in considerazione. Nei trent'anni successivi alla scoperta del primo frammento ci siamo nutriti di ipotesi. Devo ricordare che per molto tempo siamo stati convinti che fosse un pezzo unico? Lavorando insieme, l'astrofisico e la paleontologa, hanno probabilità incomparabilmente maggiori di giungere a qualche prova concreta. Non ci sarebbe mai venuto in mente di mettere vicine due personalità apparentemente lontanissime che poi si sarebbero rivelate tanto complementari. L'idea di lasciarli continuare nelle loro ricerche,

monitorandoli con attenzione, mi sembra assai sensata. Noi non siamo eterni: se ci liberiamo di loro, perché è di questo che stiamo discutendo stasera, cosa faremo dopo? Attenderemo che saltino fuori altri frammenti? Questo potrebbe avvenire tra un secolo o due, non lo sappiamo. Non desiderate dunque far parte della generazione che conoscerà finalmente la verità? Lasciamoli fare, interverremo quando sarà il momento» propose Rio.

«Credo che abbiamo detto tutto, ora votiamo per l'una o l'altra delle mozioni» concluse Isabel.

«Un attimo» intervenne Pechino. «Quali sono le garanzie che ci accorderemo a vicenda?»

«Cosa intende dire?»

«Chi tra noi giudicherà quando sia arrivato il momento d'intercettare i nostri due scienziati? Ammettiamo che Ivory abbia ragione fino in fondo, che esistano cinque o sei frammenti: chi dovrà custodirli quando saranno stati riuniti?»

«È una buona domanda. Penso che meriti di essere discussa» approvò Il Cairo.

«Non ci metteremo mai d'accordo, lo sapete tutti perfettamente» protestò Sir Ashton. «Ragione di più per non imbarcarci in questa avventura da irresponsabili.»

«È esattamente il contrario. Per una volta saremo tutti legati» riprese Tel Aviv. «Se uno solo tradirà dovremo affrontare tutti la medesima catastrofe. Se l'enigma risolto dalla riunificazione dei frammenti dovesse essere rivelato, avremmo lo stesso problema in ognuno dei nostri Paesi, i nostri equilibri e i nostri interessi sarebbero ugualmente compromessi, anche per colui che dovesse rompere il patto.»

«C'è un modo per proteggerci da tutto ciò.»

Gli sguardi dei presenti si rivolsero a Vackeers.

«Una volta che avremo in mano la prova di ciò che tutti supponiamo, propongo che ciascuno dei frammenti venga nuovamente disperso. Uno per continente; in questo modo sapremo

che non potranno mai più essere riuniti.»

Isabel riprese la parola.

«Dobbiamo votare. Che cosa decidete?»

Nessuno si mosse.

«Riformulerò la domanda in questi termini: quanti propongono di mettere fine al viaggio dei due giovani scienziati?»

Sir Ashton alzò la mano, imitato da Boston. Berlino esitò e quindi alzò la mano. Lo stesso fecero Parigi e Roma. Vackeers sospirò e non fece commenti.

Con cinque voti contro otto, la mozione era respinta. Furioso, Sir Ashton abbandonò il tavolo.

«Voi non vi rendete conto dei rischi a cui andremo incontro tutti, continuando a giocare in questo modo agli apprendisti stregoni. Spero che sappiate quello che state facendo.»

«Sir Ashton, dobbiamo dedurre che intende agire per conto suo?» domandò Isabel.

«Rispetterò la decisione del consiglio. I miei servizi saranno a disposizione dell'organizzazione per sorvegliare i vostri due elettroni liberi e, credetemi, non saranno superflui.»

Sir Ashton uscì dalla sala riunioni. Poco dopo che si fu allontanato, Isabel Márquez dichiarò chiusa la seduta.

Londra

Keira aveva rinunciato a Saint Mawes. Un'altra volta, aveva detto. Eravamo tornati a Londra nella notte, in stato pietoso a causa del temporale, ma su una cosa Keira aveva ragione: a Stonehenge avevamo passato un momento indimenticabile.

Credo che una storia sia intessuta di una successione di brevi istanti, fino a quando un giorno non si comincia a pensare a un futuro insieme.

La casa era deserta; questa volta era Walter ad averci lasciato un biglietto, in cui diceva di contattarlo al nostro ritorno.

Il giorno dopo eravamo alla Royal Academy. Feci visitare i locali a Keira, che rimase meravigliata nel vedere la biblioteca.

Walter ci raggiunse per metterci a conoscenza di uno strano fatto. Nessun giornale aveva riportato la notizia dell'omicidio del sacerdote; la stampa sembrava aver ignorato del tutto l'incidente.

«Potrebbe essere che i media non vogliono!»

«E quando mai si è visto un tabloid tenere segreta una notizia da scoop?» ribatté Walter, scettico.

«Oppure la polizia ha semplicemente messo a tacere tutto in attesa di fare qualche passo avanti nell'inchiesta.»

«In ogni caso, mi sembra che potremmo avere più possibilità di cavarcela se la cosa resta riservata.»

Keira spostò lo sguardo dall'uno all'altro, poi alzò la mano, come a chiedere l'autorizzazione a parlare.

«Non vi è venuto in mente che forse non miravano al prete, in quella chiesa?»

«Certo» ammise Walter, «e continuo a chiedermelo. Ma perché dovrebbero avercela con voi fino a questo punto?»

«A causa del mio pendente.»

«Questa potrebbe essere una motivazione. Ma questo crimine a chi

giova?»

«A chiunque voglia impadronirsene» riprese Keira. «Non ho mai avuto occasione di dirvelo, ma qualcuno è entrato nell'appartamento di mia sorella e l'ha messo sottosopra. Finora non avevo collegato questo episodio al resto, ma a questo punto...»

«A questo punto ti chiedi anche se quel pirata della strada a Nebra abbia cercato deliberatamente di investirci?»

«Se ricordi bene, Adrian, è esattamente l'impressione che ho avuto al momento.»

Walter tentò di rassicurarci: era sicuro che tutto sarebbe andato per il meglio, disse, ma insistette perché lasciassimo Londra, in attesa che le acque si calmassero.

Keira restò molto colpita dal numero di opere custodite nella biblioteca della Royal Academy. Ne percorse le grandi sale e chiese a Walter se poteva prendere un libro dagli scaffali.

«Perché lo chiedi a lui?»

«Non saprei» rispose in tono ironico. «Mi sembra che qui Walter abbia più autorità di te.»

Il mio collega mi guardò con un sorrisetto compiaciuto. Mi avvicinai a Keira e sedetti al tavolo di fronte a lei. La visione di noi due lì, seduti, risvegliò altri ricordi. Il tempo non cancella tutto, certi istanti restano intatti nella nostra memoria, anche se non sappiamo perché proprio quelli, invece che altri. Forse vi sono nascosti alcuni piccoli segreti che la vita ci affida, silenziosamente.

Strappai un foglio da un blocco per appunti dimenticato su un tavolo, ne feci una pallina e cominciai a masticarla facendo più rumore possibile; poi ne presi un altro e Keira, senza alzare la testa, mi disse con un sorriso all'angolo della bocca: «Manda giù, guai a te se sputi!».

Le chiesi cosa stesse leggendo.

«Qualcosa sulle piramidi, non avevo mai visto questo lavoro

prima.»

Quindi alzò lo sguardo su me e Walter come se fossimo due ragazzini molesti.

«Adesso voi due mi fate un grande piacere e andate a farvi una passeggiata, o a lavorare, quello che preferite, basta che mi lasciate leggere in pace questo libro. Non voglio rivedere nessuno dei due prima dell'ora di chiusura. Intesi?»

Eseguimmo gli ordini senza discutere.

Parigi

Nell'appartamento risuonavano le note di un brano di Bach. Seduto in salotto, con una tazza di tè in mano, Ivory stava giocando da solo una partita a scacchi. Squillò il campanello. Guardò l'orologio, domandandosi chi mai potesse essere; non aspettava nessuno. Si avvicinò all'ingresso a passi felpati, aprì il cofanetto di mogano sulla consolle, prese il revolver che vi era custodito e lo fece scivolare nella tasca della giacca da camera.

«Chi è?» chiese, tenendosi a una certa distanza dalla porta.

«Un vecchio nemico.»

«Che sorpresa!»

«Mi mancavano le nostre partite a scacchi. Posso entrare?»

Ivory fece passare Vackeers.

«Stava giocando da solo?» disse sedendosi sulla poltroncina di fronte alla scacchiera.

«Sì, e non riesco a battermi. Davvero seccante.»

Vackeers spostò l'alfiere bianco da C1 a G5, attaccando il cavallo nero.

Ivory avanzò immediatamente muovendo un pedone da H7 a H6.

«Che cosa l'ha condotta qui, Vackeers? Non sarà venuto da Amsterdam solo per cercare di prendermi un cavallo?»

«Arrivo da Madrid, il consiglio si è riunito ieri» rispose Vackeers mangiando il cavallo nero.

«Che cosa è stato deciso?» s'informò Ivory.

La regina in D8 mangiò l'alfiere bianco in F6.

«Di lasciare che i suoi due protetti continuino le loro ricerche e poi di mettere le mani sul loro lavoro quando saranno giunti all'obiettivo, se ci riusciranno.»

Il cavallo bianco uscì dalla sua casella e si posizionò in C3.

«Ci riusciranno» disse Ivory in tono laconico, spostando l'alfiere in B7 verso la casella B5.

«Ne è così sicuro?» domandò Vackeers.

Il secondo alfiere bianco scivolò da C4 verso B3.

«Così come sono certo che lei perderà questa partita. Ho l'impressione che questa decisione del consiglio non l'abbia soddisfatta.»

Il pedone nero che difendeva la torre in A7 avanzò di due caselle e si fermò in A5.

«Si sbaglia; ho lavorato io stesso in quella direzione. Alcuni, attorno a quel tavolo, avrebbero preferito mettere fine a questa avventura, e anche in modo piuttosto cruento, devo dire.»

Il pedone bianco che vegliava sulla torre si spostò da A2 a A3.

«Solo gli imbecilli non cambiano mai idea, non si dice così?» replicò Ivory facendo scivolare il suo alfiere da F8 a C5.

«Sir Ashton ha provocato la morte di un prete a Londra. Un increscioso incidente.»

Il cavallo bianco passò da G1 a F3.

«Un incidente? Hanno assassinato un prete *per sbaglio* ?»

«Il vero obiettivo era l'astrofisico.»

Regina bianca da D1 a D2.

«Che azione deplorabile! Parlo di Sir Ashton, non della sua ultima mossa, su cui pure avrei da obiettare.»

L'alfiere nero passò da C8 a E6.

«Temo che il nostro amico inglese non accetterà la risoluzione di Madrid. Sospetto che vorrà agire da solo.»

L'alfiere bianco eliminò il suo omologo nero.

«Crede che si opporrebbe alla volontà del gruppo? È una cosa piuttosto grave. Io fui ostracizzato per molto meno. Ma perché è venuto a raccontarmelo? Avrebbe dovuto parlare delle sue preoccupazioni con gli altri!»

Il pedone nero mangiò l'alfiere bianco che si era avventurato imprudentemente in E6.

«Le mie sono solo ipotesi, non posso certo accusare apertamente Sir Ashton senza alcuna prova. Ma quando avremo concreti elementi contro di lui, potrebbe essere ormai troppo tardi per la sua giovane amica. Le ho già detto che Sir Ashton intendeva eliminare anche lei?»

Arrocco del re bianco e della torre.

«Ho sempre detestato la sua arroganza. Che cosa si aspetta da me, Vackeers?»

Pedone nero da G7 a G5.

«Non mi piace la freddezza che c'è tra noi. Gliel'ho detto: le nostre partite a scacchi mi mancano.»

Vackeers mosse un pedone bianco da H2 a H3.

«La partita che stiamo giocando adesso non è la nostra, lei lo sa bene, e sa anche come finirà. Non è tanto il fatto che lei mi abbia tenuto lontano da Amsterdam ad avermi ferito, quanto invece che lei abbia potuto pensare che non mi rendessi conto del suo doppio gioco.»

Il cavallo nero uscì da B8 e si spostò di tre caselle per fermarsi in D7.

«Le sue conclusioni sono troppo affrettate, amico mio. Se non fosse per me, non avremmo neppure informazioni di prima mano.»

Il cavallo bianco ripiegò da F3 a H2.

«Se i nostri due scienziati si trovano nel mirino di Sir Ashton, noi dobbiamo proteggerli. Non sarà una cosa facile, soprattutto in Inghilterra. È necessario convincerli ad andarsene al più presto» riprese Ivory spostando da H6 a H5 il pedone nero di guardia alla seconda torre.

«Dopo quello che hanno appena passato, non sarà facile farli uscire dal loro rifugio.»

Vackeers avanzò con il pedone bianco da G2 a G3.

«Conosco un modo per allontanarli da Londra» disse Ivory

spostando il suo re di una casella.

Il pedone nero in D6 passò all'attacco in D5. Ivory lanciò a Vackeers un'occhiata penetrante.

«Lei non mi ha ancora detto cosa è stato a farle cambiare idea. Fino a poco tempo fa avrebbe fatto qualunque cosa per impedire loro di allontanarsi.»

«Ma non fino al punto di uccidere due innocenti, Ivory; non sono questi i miei metodi.»

Pedone bianco da F2 a F3.

«Risparmiare due vite? Non è questo a spingerla, Vackeers; io voglio sentirla ammettere cosa ha davvero in mente.»

Ripiegamento del cavallo nero da D7 a F8.

«Io sono come lei, Ivory, più invecchio e più voglio sapere; e il desiderio di sapere alla fine è diventato più forte della paura. Ieri, durante la riunione, Rio ci ha domandato se volevamo essere tra coloro che conosceranno la verità, oppure se sceglieremo di lasciarla alle generazioni future. Rio non ha torto: la verità finirà per venire fuori; domani o fra cent'anni, che differenza fa? Io non ho intenzione di finire i miei giorni nella veste di un vecchio inquisitore» disse Vackeers.

Il cavallo bianco ripiegò da C3 a E2. Il cavallo nero ripartì all'attacco e si fermò accanto alla regina. Vackeers spostò un pedone bianco da C2 a C3.

«Se lei conosce veramente il modo di proteggere l'astrofisico e la sua amica paleontologa, lo faccia, Ivory, ma agisca subito.»

La torre nera scivolò da A8 a G8.

«Il suo nome è Keira.»

Vackeers spostò un pedone da D3 a D4. L'alfiere nero indietreggiò da C5 a B6. Un pedone bianco mangiò un pedone nero in E5. La regina nera lo vendicò immediatamente. Fecero altre ventitré mosse senza proferire parola.

«Se lei è finalmente disposto ad ammettere la fondatezza delle mie

teorie e se accetta di fare ciò che le dirò, allora forse insieme possiamo avere una chance di contrastare i piani di quell'idiota di Sir Ashton.»

Ivory sollevò la sua torre e la posò in H4.

«Scacco matto, Vackeers, ma lei lo sapeva già dalla quinta mossa.»

Ivory si alzò e andò a prendere da un cassetto dello scrittoio il testo in ge'ez, di cui aveva terminato la traduzione a tarda notte.

Londra

Keira non era ancora riemorsa dalla biblioteca della Royal Academy. Eravamo venuti a chiamarla per uscire a cena, ma lei aveva preferito continuare le sue letture. Alzò a malapena la testa dal libro allontanandoci con un gesto brusco.

«Andate voi, io ho del lavoro da finire.»

Walter dovette pregare il guardiano notturno di chiudere un occhio e lasciarla restare oltre l'orario di chiusura, finché non avesse terminato. Keira promise che mi avrebbe raggiunto a casa più tardi.

Alle cinque del mattino non era ancora tornata. Mi alzai e uscii in macchina, inquieto.

L'atrio della Royal Academy era deserto. Il guardiano dormiva nel suo gabbiotto e sussultò quando mi sentì arrivare.

Keira non sarebbe potuta uscire dall'edificio, le porte erano blindate e senza un pass non era possibile aprirle.

Accelerai il passo nel corridoio che portava alla biblioteca, con il guardiano alle calcagna.

Keira non si accorse neppure della mia presenza; la guardai dalle porte a vetri, ancora assorta nella lettura. Di tanto in tanto annotava qualcosa su un blocco. Tossii leggermente per annunciare la mia presenza; lei alzò lo sguardo e sorrise.

«È così tardi?» domandò stiracchiandosi.

«Presto, più che altro. È quasi mattino.»

«Credo di avere una gran fame» disse lei chiudendo il libro.

Sistemò gli appunti, rimise il volume nello scaffale e, prendendomi sottobraccio, mi chiese di portarla a fare colazione.

Attraversare la città nel silenzio delle prime ore del mattino ha qualcosa di magico. Incrociammo un furgone che iniziava il suo giro di consegne del latte; a Londra certe cose non cambiano mai.

Parcheeggiavi a Primrose Hill. La saracinesca di una sala da tè si era appena alzata e la padrona stava sistemando i primi tavolini all'aperto. Ci fece entrare.

«Che cos'aveva di tanto interessante quel libro, da tenerti sveglia tutta la notte?»

«Mi è venuto in mente che il prete non ti aveva parlato di piramidi da scoprire, ma di piramidi nascoste, il che non è lo stesso. Questa cosa continuava a ronzarmi in testa e sono andata a consultare un po' di libri sull'argomento.»

«Scusami, ma non afferro la differenza.»

«Nel mondo sono tre i luoghi dove si troverebbero delle piramidi nascoste. In America centrale alcuni templi furono scoperti e subito dimenticati, tanto che la natura li ha nuovamente ricoperti. In Bosnia, delle immagini satellitari hanno rivelato la presenza di piramidi, ma non si sa né chi le abbia costruite, né per quale ragione. Poi c'è la Cina, ma quella è tutta un'altra storia.»

«Ci sono piramidi in Cina?»

«Ce ne sono a centinaia. Erano totalmente sconosciute al mondo occidentale fino a circa un secolo fa. La maggior parte di esse si trova nella provincia dello Shaanxi, in un raggio di cento chilometri dalla città di Xi'an. Le prime furono scoperte nel 1912 da Fred Meyer Schroder e Oscar Maman, altre nel 1913 dalla missione Segalen. Nel 1945 un pilota dell'aviazione americana, mentre era in volo tra India e Cina, avrebbe scattato una foto aerea dei monti Qinling in cui si vedeva quella che lui chiamò "la piramide bianca". Non si è mai riusciti a localizzarla con precisione, ma sarebbe ancora più grande della piramide di Cheope. Un articolo sul tema fu pubblicato in un numero del "New York Sunday News" nella primavera del 1947.

«Contrariamente alle loro omologhe maya o egiziane, per lo più le piramidi cinesi non sono costruite in pietra, ma in terra e in argilla. Si sa che, come in Egitto, erano luoghi di sepoltura per gli imperatori e le famiglie delle grandi dinastie.

«Le piramidi hanno sempre affascinato la mente umana, ma hanno

dato luogo a un buon numero di ipotesi strampalate. Per migliaia di anni furono gli edifici più grandi costruiti sulla Terra, che si parli della piramide rossa della necropoli di Dahshur sulla riva occidentale del Nilo o della piramide di Cheope, l'unica ancora esistente delle sette meraviglie del mondo antico. C'è però un dato inquietante: le piramidi più importanti furono costruite tutte più o meno nello stesso periodo, ma nessuno ha mai capito in che modo delle civiltà così lontane tra loro abbiano potuto riprodurre ovunque un simile modello architettonico.»

«Magari all'epoca si viaggiava più di quanto possiamo supporre oggi» azzardai.

«Può essere, forse quello che dici potrebbe anche non essere così assurdo. In biblioteca ho letto un articolo pubblicato sull'*Encyclopaedia Britannica* nel 1911. I legami tra Egitto e Etiopia risalgono alla ventiduesima dinastia dei faraoni; a partire dalla venticinquesima dinastia i due Paesi sono addirittura posti sotto la medesima autorità: la capitale dei due imperi si trovava allora a Napata, nel nord dell'attuale Sudan. Le prime testimonianze di rapporti tra Etiopia e Egitto sono ancora più antiche. Tremila anni prima della nostra era, alcuni commercianti parlano di un luogo noto come terra di Punt, a sud della Nubia. Il primo viaggio conosciuto nel Paese di Punt avvenne sotto il regno del faraone Sahure. Però ascolta bene: negli affreschi del quindicesimo secolo avanti Cristo ritrovati nel santuario di Deir el-Bahari si vede un gruppo di nomadi che porta incenso, oro, avorio, ebano e soprattutto mirra. Ora, noi sappiamo che, fin dagli albori della loro civiltà, gli egizi apprezzavano molto la mirra. Questo fa pensare che gli scambi con l'Etiopia risalgano a epoche molto antiche.»

«E cosa c'entra tutto questo con la tua piramide cinese?»

«Ci sto arrivando. Quello che stiamo cercando di stabilire è il possibile rapporto fra questo testo e il mio ciondolo. Lo scritto in antico ge'ez parla di piramidi. Pensa alla terza frase: *Che nessuno sappia dove si trova l'apogeo, la notte dell'uno è custode del preludio*. Come diceva Max, qui non dobbiamo fare una traduzione letterale,

ma interpretare il testo. La parola “preludio” può significare anche “origine”. Il che ci dà la frase seguente: *Che nessuno sappia dove si trova l'apogeo, la notte dell'uno conserva l'origine.*»

«In effetti così suona meglio, però scusami, non riesco ancora a capire dove vuoi arrivare.»

«Abbiamo trovato il mio pendente in mezzo a un lago non molto distante dal triangolo di Ilemi, il famoso Paese di Punt, al confine tra Etiopia, Kenya e Sudan. Sai come gli egizi chiamavano il Paese di Punt?»

Ovviamente non ne avevo la più pallida idea. Keira si avvicinò di più e mi guardò con espressione trionfante.

«Lo chiamavano “Ta Netjeru”, ossia “Terra degli dei” o anche “Paese dell'origine”. Sempre in questa regione si trova il Nilo Azzurro, le sorgenti del Nilo; se si discende il fiume si arriva alla prima e più antica piramide egizia, la piramide a gradoni di Djoser, a Saqqara. Il mio ciondolo potrebbe essere arrivato in mezzo al lago Turkana attraverso questa via navigabile. Ma ora torniamo alla Cina, a cui ho dedicato la seconda metà della notte. L'esistenza della piramide bianca è tuttora controversa, ma se prendiamo per buona la testimonianza del pilota americano, la costruzione immortata dalla sua foto supererebbe i trecento metri di altezza, e sarebbe dunque la più alta del mondo.»

«Quindi vorresti andare in Cina, sui monti Qinling?»

«Forse è quanto vuole farci capire il testo in lingua ge'ez. Le piramidi nascoste... America centrale, Bosnia o Cina? Io opterei per la più alta di tutte: è una scommessa, una possibilità su tre! Ma il trentatré per cento di possibilità, per un ricercatore, è già un numero enorme, inoltre voglio fidarmi del mio istinto.»

Facevo fatica a comprendere quel cambiamento improvviso da parte di Keira. Fino a poco tempo prima non faceva che ripetermi a ogni occasione quanto le mancasse l'Etiopia. Sapevo che si era sempre trattenuta dal chiamare Éric, il collega che la sostituiva nelle sue funzioni. Più i giorni passavano, e più temevo il momento in cui mi

avrebbe annunciato che nella valle dell'Omo tutto era tornato alla normalità e che aveva pensato di ripartire. E adesso invece mi proponeva di allontanarsi ancora di più dalla sua amata Africa e dai suoi scavi.

Avrei dovuto essere felice all'idea d'intraprendere quel viaggio in Cina con lei, di partecipare al suo entusiasmo, ma per diversi motivi trovavo inquietante l'idea di quell'avventura.

«Riconoscerai almeno» argomentai, «che stiamo cercando un ago in un pagliaio. Un pagliaio grande quanto la Cina, se non ho capito male.»

«Cosa ti succede, Adrian? Non sei costretto a seguirmi: se ti basta insegnare ai tuoi studenti, resta pure a Londra, lo capisco. Tu, almeno, qui hai la tua vita.»

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire che ieri ho parlato al telefono con Éric... mi ha comunicato che la polizia etiopica è andata al campo e se ritornassi ora sarei immediatamente convocata davanti a un giudice. Questo significa che grazie alla breve gita al lago Turkana in cui ho avuto la bella idea di accompagnarti, sono appena stata cacciata dai miei scavi per la seconda volta in meno di un anno! Non ho più un lavoro, nessun posto dove andare ed entro pochi mesi dovrò rendere conto alla fondazione che mi ha affidato una fortuna. Cosa mi proponi come alternativa? Restare a Londra a fare la casalinga, aspettando che tu torni dal lavoro?»

«Hanno frugato in casa tua a Parigi, la nostra camera è stata messa sottosopra in Germania, hanno ucciso un sacerdote sotto i nostri occhi e il capovillaggio mursi è morto in circostanze quanto meno sospette. Non trovi che abbiamo già avuto problemi a sufficienza da quando quel maledetto ciondolo è entrato nelle nostre vite? E se fossi stata tu a prenderti la pallottola di quel ceccchino? Se il pirata della strada di Nebra non avesse sbagliato traiettoria?»

«Adrian, il mio è un mestiere pericoloso, comporta costantemente dei rischi. Credi forse che i paleontologi che hanno scoperto le ossa di

Lucy avessero a disposizione la pianta del sito o che le coordinate GPS siano piovute loro dal cielo?» disse in tono alterato. «L'istinto, ecco quello che caratterizza la categoria degli scopritori, il naso, come per i grandi investigatori.»

«Ma tu non sei un investigatore, Keira.»

«Fa' come vuoi, Adrian, se hai paura andrò sola. Immagina però quali sarebbero le possibili implicazioni, il terremoto che provocheremmo se riuscissimo a provare che il mio ciondolo ha veramente quattrocento milioni di anni. Sarei pronta a mettere sottosopra tutti i pagliai della Terra per arrivarci, se me ne danno la possibilità. Non ricordi che sei stato tu a proporre di farmi guadagnare trecentottantacinque milioni di anni nella ricerca delle nostre origini? E ora vorresti che lasciassi perdere tutto? Rinunceresti a vedere il primo istante della creazione dell'universo per il solo motivo che il telescopio che ti permetterebbe questo prodigio è difficile da raggiungere? Sei riuscito ad andare a cinquemila metri di altezza con l'unica speranza di riuscire a vedere le tue stelle più da vicino. Adesso l'unica cosa che ti chiedo è di darmi una mano, non ho i mezzi finanziari per affrontare questo viaggio, ma ti prometto che ti restituirò tutto, un giorno.»

Non dissi nulla perché ero furioso, furioso per averla trascinata in questa storia. Mi sentivo in colpa per averle fatto perdere il lavoro e non riuscivo a tenerla lontana dai pericoli che intuivo. Ho rivisto nella mente per almeno cento volte quella violenta discussione, ripensato cento volte al momento in cui ho avuto paura di perderla per averla delusa. Sono ancora più furioso oggi, rispetto a quel giorno, per essere stato così debole.

Ero andato a trovare Walter come si va da un amico per chiedere aiuto. Se io non riuscivo a dissuadere Keira dall'intraprendere quel viaggio, forse lui avrebbe trovato le parole per farla ragionare. Ma questa volta lui mi negò il suo aiuto; anzi, era piuttosto sollevato dal

fatto che lasciassimo Londra. Almeno, disse, a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarci in Cina. E poi, aggiunse, il punto di vista di Keira era legittimo. Mi provocò, chiedendomi se avessi perso il gusto dell'avventura. Forse non avevo già fatto un viaggio estremamente rischioso sull'altopiano di Atacama? Ci si metteva anche lui!

«Sì, ma ero io a correre quei rischi, non lei!»

«Non essere così ansioso, Adrian. Keira è una ragazza in gamba. Prima di conoscere te, viveva da sola nel Corno d'Africa, fra leoni e tempeste di sabbia, e mi pare che se la cavasse benissimo.»

Così prenotai i biglietti. L'agenzia che mi aveva raccomandato Walter, che si era occupata egregiamente del suo viaggio in Grecia, ci aveva avvertiti che sarebbero stati necessari almeno dieci giorni per ottenere i visti. Speravo che quella dilazione mi avrebbe dato il tempo per far cambiare idea a Keira, ma due giorni dopo ci richiamarono: avevamo avuto fortuna, l'ambasciata cinese aveva già esaminato le nostre pratiche e i nostri passaporti erano pronti.

Londra

Il pranzo stava terminando. Era stato estremamente piacevole, tuttavia Vackeers si domandava se non fosse stata una caduta di stile da parte sua invitare il collega in un ristorante cinese. In ogni caso il locale era tra i più rinomati della capitale e Pechino gli era sembrato soddisfatto.

«La nostra sarà una sorveglianza ravvicinata e discreta» gli assicurò. «Gli altri non dovranno preoccuparsi di nulla, sappiamo essere molto efficienti.»

Vackeers non ne dubitava minimamente; in gioventù aveva lavorato per qualche anno alla frontiera birmana e aveva fatto esperienza diretta della leggendaria discrezione cinese. Quando i loro commandos effettuavano un'incursione in territorio straniero, non li si sentiva arrivare né ripartire: solo dai cadaveri delle vittime si sapeva che erano venuti a far visita ai vicini.

«La cosa più buffa» continuò Pechino «è che io sarò sullo stesso aereo dei nostri due scienziati. Quando passeranno la dogana i loro bagagli saranno sottoposti a ispezione, un'operazione di pura formalità e del tutto innocua, che però ci consentirà di applicare una cimice a qualche loro effetto personale. Abbiamo opportunamente modificato il navigatore satellitare della vettura a noleggio che riceveranno all'arrivo. Da parte sua ha fatto tutto ciò che occorre?»

«Sir Ashton è stato più che felice di occuparsi di questo servizio» spiegò Vackeers. «Questa operazione lo preoccupa enormemente; sarebbe stato disposto a rubare i gioielli della regina se gli avessero garantito che era il modo più sicuro per non perdere le tracce dei nostri due scienziati. Le cose si svolgeranno in questo modo: quando sarà il loro turno, i livelli di sicurezza a Heathrow saranno regolati sul livello di sensibilità massima. Per passare i controlli senza far suonare tutto, l'astrofisico non avrà altra scelta se non disporre tutti i suoi effetti personali sul nastro della macchina a raggi X. Mentre lui sarà perquisito da un agente particolarmente meticoloso, gli uomini di Sir

Ashton metteranno una cimice nel suo orologio.»

«E la paleontologa? Non c'è il rischio che si accorga di qualcosa?»

«Anche lei sarà molto occupata, in quel momento. Quando le cimici saranno state applicate, Sir Ashton le fornirà la frequenza dei trasmettitori. In realtà questo aspetto non mi lascia del tutto sereno, le confesso, perché così anche lui saprà sempre dove si trovano.»

«Stia tranquillo, Amsterdam, si tratta di un tipo di congegno a corto raggio. Sir Ashton potrà anche assoldare chi vuole in territorio inglese, ma nel momento in cui i due scienziati saranno entrati nel mio Paese difficilmente otterrà altre informazioni. Potete contare su di noi: i rapporti sulle loro attività arriveranno giornalmente all'organizzazione senza che Sir Ashton li riceva in anteprima.»

Il cellulare di Vackeers emise due brevi suoni. Lesse il messaggio e si scusò con il suo ospite, aveva un altro appuntamento e doveva andare.

Vackeers balzò su un taxi e chiese di essere portato a South Kensington. Scese in Bute Street, davanti alla vetrina della libreria francese. Sul marciapiedi di fronte, così come era scritto nel messaggio, una giovane donna stava leggendo «Le Monde» seduta con una tazza di caffè all'esterno di un bar elegante.

Vackeers prese posto al tavolino accanto, ordinò un tè e aprì un quotidiano. Si trattenne qualche minuto, pagò la consumazione e si alzò, lasciando il giornale sul tavolo.

Keira prese il giornale e chiamò l'uomo che si stava allontanando e aveva già svoltato l'angolo. Vackeers aveva intenzione di mantenere la promessa fatta a Ivory, ossia di rientrare a Amsterdam quella sera stessa.

Posando il quotidiano sul tavolino, Keira vide il bordo di una busta infilata all'interno. La tirò leggermente e sobbalzò quando lesse il suo nome. La aprì e ne estrasse la lettera.

Gentile Keira,

mi perdoni se non posso consegnarle personalmente queste poche righe, ma per ragioni che qui sarebbe lungo spiegare è preferibile che nessuno ci veda insieme. Non le scrivo per

allarmarla, ma per congratularmi con lei e darle alcune notizie che le faranno piacere. Sono molto lieto di scoprire che l'affascinante leggenda di Tikkun Olam, della quale le parlai nel mio studio, alla fine ha risvegliato la sua attenzione. So che le può essere capitato di pensare, nel corso del nostro colloquio a Parigi, che a causa della vecchiaia la mia mente vacillasse. Se da una parte mi rammarico molto per quanto è accaduto nelle ultime settimane, ritengo che tali eventi l'abbiano forse indotta a rivedere il suo giudizio nei miei confronti.

Le promettevo poc'anzi delle belle notizie: eccole. Credo di sapere che lei si è imbattuta di recente in un testo molto antico; io ne conoscevo l'esistenza, ma solo grazie a lei e al suo pendente sono riuscito finalmente ad avere una maggiore comprensione di questo scritto, sul quale stavo ragionando da tempo. Del resto continuo a lavorare alla sua traduzione. A tale riguardo, il documento nelle sue mani è incompleto, poiché manca una riga che fu cancellata dal manoscritto. Io ne ho ritrovato le tracce in una biblioteca egiziana molto antica, esaminando una traduzione di cui le risparmio la lettura, non essendo di buon livello. Anche se non posso essere al suo fianco come vorrei, non resisto al desiderio di aiutarla tutte le volte che mi sarà possibile. La frase mancante dice: «Il leone dorme sulla pietra della conoscenza».

Tutto questo suona alquanto misterioso, vero? Lo è anche per me. Ma il mio istinto mi dice che questa informazione potrebbe forse un giorno rivelarsi preziosa. Sono molti i leoni che dormono ai piedi delle piramidi, e non dimentichi che alcuni sono più selvatici di altri, più amanti della libertà. I più solitari vivono lontano dal branco. Immagino che tutto ciò non le sia nuovo: lei è abituata ai leoni, dato che conosce bene l'Africa. Sia prudente, cara amica, lei non è l'unica ad appassionarsi alla leggenda di Tikkun Olam. E anche se fosse soltanto una leggenda... posso dirle che certi sogni, soprattutto i più folli, portano a scoperte sorprendenti. Faccia buon viaggio. Sono felice che stia per intraprendere quest'avventura.

Devotamente suo, Ivory.

P.S.: non parli a nessuno di questa lettera, nemmeno ai suoi amici. La rilegga per non dimenticare nulla e la distrugga.

Keira seguì le istruzioni di Ivory, anche se non fino in fondo. Rilesse altre due volte la lettera e non ne parlò a nessuno, neppure a me, per lo meno per diverso tempo. Ma, anziché distruggerla, la piegò e se la mise in tasca.

Quel venerdì, dopo aver salutato Walter, ci imbarcammo a bordo di un volo intercontinentale che decollava alle venti e trentacinque alla volta di Pechino.

I controlli di sicurezza furono estenuanti. Giurai a me stesso che in futuro avrei evitato l'aeroporto di Heathrow come la peste. Furiosa per il trattamento che ci avevano inflitto degli addetti troppo zelanti, Keira aveva finito per fare una scenata. Riuscii a calmarla in extremis, un attimo prima che ci minacciassero di farci spogliare nudi per una

perquisizione ancora più scrupolosa.

L'aereo decollò in orario e, una volta raggiunta l'altitudine di crociera, Keira finalmente si rilassò. Avevo intenzione di approfittare delle dieci ore di volo per imparare qualche parola di cinese, giusto il necessario per dire buongiorno, arrivederci, per favore e grazie. Ma poi, buongiorno a chi, grazie di cosa... non ne avevo idea.

Misi da parte quasi subito il mio corso di cinese accelerato e mi rituffai in una lettura più consona ai miei gusti letterari.

«Cosa stai leggendo?» mi chiese Keira a metà del viaggio.

Le mostrai la copertina e lessi il titolo del volume: «*Trattato sulle emissioni di particelle alla periferia delle galassie*».

«Mmm» borbottò lei.

«Cosa?»

«Volevo dire che ha proprio l'aria di un libro appassionante» rispose lei. Poi mi voltò la schiena e spense la piccola luce sopra la sua poltrona.

Pechino

Arrivammo nel primo pomeriggio, esausti sia per il viaggio sia per il cambio di fuso orario. Sbrigammo le formalità della dogana senza troppi problemi; si trattò di un breve controllo di routine, di cui si occupava personale molto più gradevole che alla partenza. Tramite l'agenzia di viaggi avevo prenotato un fuoristrada di fabbricazione locale. Al banco della società di noleggio che si trovava nella hall dell'aeroporto era già pronto il contratto a mio nome, e nel parcheggio ci attendeva un veicolo nuovo di zecca.

Fortunatamente il mezzo era dotato di navigatore satellitare; per gli occidentali non è facile orientarsi in Cina, con i nomi delle vie in ideogrammi. Inserii le coordinate dell'hotel in cui avevo prenotato una stanza e mi disposi a seguire le indicazioni della piccola freccia rossa che ci avrebbe condotti a destinazione.

C'era parecchio traffico. D'un tratto, sulla destra apparve il muro di cinta della Città Proibita. Poco più avanti, a sinistra, si ergevano il mausoleo di Mao e il monumento agli Eroi del Popolo; quindi iniziava la piazza Tian'an Men, evocativa di tristi ricordi. Superammo il nuovo Teatro nazionale dall'ardita forma a uovo, la cui modernità architettonica spiccava nel paesaggio urbano.

«Sei stanco?» mi chiese Keira.

«Non più di tanto.»

«E se proseguissimo direttamente per Xi'an?»

Ero impaziente quanto lei, ma la nostra meta era lontana ancora mille chilometri; riposare una notte sembrava saggio.

Inoltre, era impossibile essere così vicini alla Città Proibita e non fermarci per una visita. Facemmo una breve sosta in albergo per cambiarci. Dalla camera sentivo l'acqua scrosciare nel bagno dove Keira stava facendo la doccia e all'improvviso quel rumore mi fece sentire felice, cancellando in un momento tutte le inquietudini che non erano riuscite a farmi rinunciare a quel viaggio con lei.

«Sei ancora lì?» mi chiese attraverso la porta.

«Sì, perché?»

«No, niente...»

Prendemmo un taxi, per timore di perderci nel dedalo delle strade che ci sembravano tutte uguali, e scendemmo al parco Jingshan.

Non avevo mai visto un roseto così sontuoso. Davanti a noi, un ponte in pietra scavalcava un laghetto. Come centinaia di altri turisti durante quella giornata, anche noi lo imboccammo e passeggiammo nei viali del parco. Keira mi prese sottobraccio.

«Sono felice di essere qui» mi disse.

Se si potesse fermare il tempo, tornerei a quel preciso istante. Se si potesse tornare indietro è là che ritornerei, davanti a un rosaio bianco, in un viale del parco Jingshan.

Entrammo nella Città Proibita dalla Porta settentrionale. Descrivere tutte le meraviglie che si offrivano ai nostri sguardi sarebbe impossibile: gli antichi palazzi, dove si avvicendarono tante dinastie, i giardini imperiali dove un tempo passeggiavano le cortigiane, il rosso padiglione delle Mille primavere, i tetti dalle bizzarre ondulazioni sui quali sembravano stare accovacciati i draghi dorati, gli aironi in bronzo con il becco rivolto verso il cielo, le scalinate di marmo cesellate come merletti... Seduta su una panchina sotto un grande albero, una coppia di anziani cinesi era presa, chissà perché, da un'ilarità incontrollabile; non capivamo neppure una parola di quello che si stavano dicendo e ancora meno cosa li facesse tanto ridere, ma bastava guardare i loro occhi per indovinare la complicità che li univa.

Mi piace pensare che ancora oggi, nel cuore della Città Proibita, quei due vecchi ritornino sulla panchina e ridano ancora insieme.

Infine la stanchezza ci vinse. Keira non si reggeva più in piedi e anch'io ero esausto. Ritornammo perciò in albergo.

Dormimmo senza guardare le ore. Il mattino dopo facemmo

rapidamente colazione e lasciammo Pechino. La strada che ci attendeva era lunga e dubitavo che una sola giornata ci sarebbe bastata per giungere a destinazione.

La città lasciò il posto alla campagna; la pianura sembrava estendersi all'infinito e le montagne che si stagliavano all'orizzonte parevano non avvicinarsi mai. Avevamo percorso trecento chilometri; ogni tanto attraversavamo città industriali che sorgevano in mezzo al nulla, interrompendo la monotonia del paesaggio. Ci fermammo a Shijazhuang per fare il pieno. Alla stazione di servizio Keira si lasciò tentare da un panino che ricordava vagamente un hot-dog. Molto vagamente, a parer mio, e mi rifiutai di assaggiarlo, mentre Keira ne mangiava un boccone dopo l'altro con espressione deliziata, che sospettavo fosse un'esagerazione. Cinquanta chilometri più tardi la mia compagna di viaggio era diventata bianca come un cencio, e dovetti accostare in tutta fretta sul ciglio della strada. Piegata in due, Keira corse dietro una scarpata; risalì in macchina dieci minuti dopo, vietandomi di fare commenti.

Per combattere la nausea (della quale ho promesso di non rivelare la causa) si mise al volante. In prossimità di Yangquan, al chilometro 400, in cima a una collina Keira scorse un piccolo villaggio in pietra apparentemente abbandonato. Insistette per lasciare la strada e imboccare il sentiero in terra battuta che vi giungeva. Approvai: in fondo, era ora che le quattro ruote motrici del nostro mezzo servissero a qualcosa.

Una strada tutta buche ci condusse fino all'ingresso del villaggio. Effettivamente non vi abitava più nessuno e le case erano in gran parte diroccate, anche se alcune conservavano ancora il tetto. L'atmosfera lugubre del luogo non invitava a trattenersi, ma Keira già si era infilata nelle antiche viuzze, così non mi rimase altra scelta che seguirla in quel paese fantasma. Al centro di quella che doveva essere stata la piazza principale si trovavano un abbeveratoio e una costruzione in legno, che sembravano aver resistito abbastanza bene agli assalti del tempo. Keira si sedette sugli scalini.

«Che cos'è questo?» chiesi.

«Un antico tempio confuciano. Nella Cina antica i seguaci di Confucio erano numerosi, e la saggezza del Maestro ha guidato diverse generazioni.»

«Entriamo?» proposi.

Keira si alzò e si avvicinò alla porta. Fu sufficiente una leggera spinta per aprirla.

L'interno era vuoto, a terra si trovavano solo alcune pietre semisepolte tra le erbacce.

«Per quale motivo pensi che questo villaggio sia stato abbandonato?»

«Forse la fonte d'acqua si è prosciugata o gli abitanti sono stati decimati da una epidemia, non ne ho idea. Questo posto deve avere almeno mille anni, peccato che sia stato lasciato in questo stato.»

L'attenzione di Keira fu attirata da un piccolo riquadro di terra battuta in fondo al tempio. S'inginocchiò e cominciò a scavare delicatamente con le mani. Con la destra estraeva meticolosamente i sassolini, sistemandoli su un lato con la sinistra. Avrei anche potuto recitarle tutti i precetti di Confucio nell'ordine in cui furono enunciati, non mi avrebbe degnato della minima attenzione.

«Potrei sapere cosa stai facendo?»

«Forse lo saprai tra qualche istante.»

Ed ecco che nella terra rivoltata apparve la tenue curva di una coppa in bronzo. Keira cambiò posizione, si sedette a gambe incrociate e passò quasi un'ora a liberare il vaso dal terriccio indurito che lo teneva prigioniero. Infine, come per incanto, sollevò la coppa e me la presentò.

«Ecco qua» disse, raggianti e felice.

Ero sbalordito, non soltanto per la bellezza che s'intravedeva sotto lo sporco che incrostava l'oggetto, ma per la magia che l'aveva estratto dall'oblio.

«Ma come hai fatto, come sapevi che si trovava lì?»

«Ho un talento particolare per trovare aghi nel pagliaio» disse

rialzandosi in piedi. «Anche quando i pagliai sono grandi quanto la Cina. È una cosa che dovrebbe rassicurarti, no?»

Dovetti insistere parecchio prima che si decidesse a rivelarmi il suo segreto. Nel punto in cui Keira si era messa a scavare, gli steli d'erba erano più corti, la vegetazione più rada e di colore meno intenso rispetto alle zone circostanti.

«In genere è così quando sotto terra si trova sepolto qualche oggetto» mi confidò.

Keira ripulì la coppa alla bell'e meglio.

«È molto antica» disse, appoggiandola delicatamente su una lastra di pietra.

«La lasci qui?»

«Non ci appartiene, qui sopra è scritta la storia degli abitanti di questo villaggio. Qualcuno la troverà e ne farà quello che gli parrà meglio. Su, andiamo, abbiamo altri pagliai da rivoltare!»

A Linfen il paesaggio cambiò: era tra le dieci città più inquinate del mondo, e a un tratto il cielo diventò color giallo ambra, oscurato da una nube tossica e nauseabonda. Mi tornarono in mente le notti limpidissime sull'altopiano di Atacama: come era possibile che quei due luoghi facessero parte dello stesso pianeta? Quale follia si era impadronita dell'uomo perché snaturasse a tal punto il suo ambiente? Fra quelle due atmosfere, Atacama e Linfen, quale avrebbe avuto il sopravvento in futuro? Viaggiavamo con i finestrini chiusi, Keira tossiva ogni cinque minuti e, davanti a noi, la strada mi appariva sfocata, tanto mi bruciavano gli occhi.

«Questa puzza è infernale» si lamentò Keira, colta da un ennesimo attacco di tosse.

Si era girata verso il sedile posteriore, per cercare nel suo bagaglio qualche capo in cotone da cui ricavare delle maschere di fortuna. Lanciò un piccolo grido.

«Che c'è?» domandai.

«Niente, mi sono punta con qualche aggeggio nella fodera della borsa. Sarà stato un ago, o una graffetta.»

«Sanguina?»

«Un po'» disse, sempre china sulla sua borsa.

«Prova a guardare nel portaoggetti del cruscotto, c'è una cassetta del pronto soccorso, dovresti trovare dei cerotti.» Stavo guidando e la visibilità era limitata, non potevo togliere una mano dal volante.

Keira aprì il vano, prese la scatola e ne estrasse un paio di forbicine.

«Ti sei proprio ferita?»

«No, in realtà no, ma voglio vedere cos'è stato a pungermi. Quella borsa mi è costata una fortuna.»

Armeggiò a lungo, brontolando e sbuffando, fino a scucire del tutto la fodera. Al termine delle manovre teneva tra le dita una piccola spilla metallica che mi mostrò con aria trionfante.

«È un maledetto ago» disse.

L'oggetto assomigliava molto a una spilla pubblicitaria, tranne per il fatto che era grigia e opaca e priva di scritte.

Keira lo osservò più attentamente e la vidi impallidire.

«Cosa c'è?»

«Niente» rispose, mentre la sua espressione rivelava il contrario. «Probabilmente è qualche oggetto dimenticato in fabbrica nella fodera della borsa.»

Keira mi fece segno di tacere e di accostare al più presto possibile.

Ci stavamo allontanando dalla periferia di Linfen. La strada si arrampicava a tornanti sulla montagna. Quando fummo saliti a trecento metri di altitudine finalmente ci lasciammo alle spalle la cappa di aria mefitica e all'improvviso, come sbucando da una nuvola bassa, ritrovammo una parvenza di cielo azzurro.

Subito dopo una curva mi fermai in una piccola area di sosta. Keira appoggiò la spilla sul cruscotto, scese dalla macchina e mi fece cenno

di seguirla.

«Hai un'aria strana» le dissi.

«La cosa strana è aver trovato una cavolo di cimice nella mia borsa.»

«Una che?»

«Guarda che non è un ago da ricamo. So di cosa parlo: quello è un trasmettitore.»

Non m'intendevo molto di spionaggio e facevo fatica a credere a quello che mi stava dicendo.

«Adesso torniamo in macchina, tu guardala bene e te ne renderai conto da solo.»

Cosa che feci. E Keira aveva ragione: era veramente un piccolo trasmettitore. Scendemmo nuovamente dall'auto per parlare lontani da orecchie indiscrete.

«Hai idea del perché qualcuno mi abbia infilato una cimice nella borsa?»

«Le autorità cinesi sono sempre alla ricerca d'informazioni sugli stranieri che circolano sul loro territorio. Potrebbe essere una procedura normale per tutti i turisti» suggerii con scarsa convinzione.

«Ci saranno venti milioni di visitatori all'anno in Cina, non penserai che si divertano a piazzare tutti quei microfoni nei loro bagagli!»

«Non ne ho idea, magari lo fanno solo in alcuni casi.»

«Se fosse così, non saremmo i primi a scoprirlo; sulla stampa occidentale si sarebbe parlato di questa pratica.»

Cercai di ricordare le conversazioni fatte durante il viaggio e non mi venne in mente nulla che avrebbe potuto metterci in una situazione imbarazzante, tranne forse le considerazioni di Keira sulla sporcizia e il tanfo che regnavano nei distretti industriali che avevamo attraversato e quelle sul panino micidiale del pranzo.

«Be', adesso che abbiamo trovato questa schifezza, la lasciamo qui e riprendiamo tranquillamente il nostro viaggio» proposi.

«No; teniamola, invece. Basterà dire il contrario di quello che pensiamo, mentire sulla nostra direzione e così saremo noi a manipolare quelli che ci spiano.»

«E la nostra intimità?»

«Adrian, non è il momento di fare lo spiritoso. Potrebbero ficcare il naso anche nel tuo bagaglio. Se l'hanno fatto col mio, non vedo perché ti dovrebbero risparmiare.»

Ritornai in fretta alla macchina, rovesciai il misero contenuto della mia borsa direttamente nel portabagagli e poi la scagliai lontano, per la gioia del primo passante. Poi mi rimisi al volante e scaraventai la cimice dal finestrino.

«Se ho voglia di dirti che mi piacciono le tue tette, non mi va che lo debba sentire qualche funzionario maiale dei servizi segreti cinesi!»

Misi in moto prima che Keira avesse il tempo di ribattere.

«Avevi veramente intenzione di dirmi che ti piacciono le mie tette?»

«Certo.»

Percorremmo i cinquanta chilometri successivi in silenzio.

«E se un giorno dovessero togliermene una, o magari tutt'e due?»

«Allora fantasticherei sul tuo ombelico, mica ho detto che mi piacciono solo le tue tette.»

Altri cinquanta chilometri nel medesimo silenzio.

«Potresti farmi un elenco delle cose che ti piacciono di me?»

«Sì, ma non adesso.»

«Quando?»

«Quando sarà il momento.»

«E quando sarà il momento?»

«Quando ti farò l'elenco delle cose che mi piacciono di te.»

Cominciava a diventare buio e io a sentirmi stanco. Secondo il

navigatore mancavano poco più di centocinquanta chilometri per arrivare a Xi'an. Avevo le palpebre pesanti e facevo fatica a tenere gli occhi aperti. Keira non stava molto meglio di me; dormiva profondamente, con la testa appoggiata al finestrino. Facendo una curva, la macchina slittò leggermente. A volte basta un secondo di distrazione per giocarsi la vita, e io tenevo abbastanza a quella della mia passeggera per non correre alcun rischio. Quale che fosse la cosa che eravamo venuti a cercare, poteva benissimo aspettare un'altra notte. Mi fermai a una deviazione dalla strada principale, spensi il motore e mi addormentai all'istante.

Londra

La Jaguar blu attraversò il ponte di Westminster, girò intorno alla piazza del Parlamento, superò la sede dell'Erario e svoltò verso Saint James Park. L'autista si fermò accanto al galoppatoio, il passeggero scese e si avviò verso il parco.

Sir Ashton si sedette su una panchina in riva a un laghetto al quale si stava abbeverando un pellicano. Fu raggiunto da un giovane che prese posto al suo fianco.

«Notizie?» s'informò Sir Ashton.

«Hanno passato la prima sera a Pechino e ora si trovano a centocinquanta chilometri da Xi'an, dove sembra siano diretti. Quando sono uscito dall'ufficio per venire qui credo che stessero dormendo, dato che la macchina non si è mossa nelle ultime due ore.»

«Adesso là sono le ventidue, quindi è probabile. Avete scoperto che cosa vanno a fare a Xi'an?»

«Al momento non lo sappiamo. Hanno parlato una o due volte di una piramide bianca.»

«Questo spiega come mai si trovino in quella provincia, ma dubito che riescano a scoprirla.»

«Di cosa si tratta?»

«Di una fandonia inventata da un pilota americano, i nostri satelliti non hanno mai localizzato la piramide in questione. Ha altro da dirmi?»

«I cinesi hanno perso due cimici.»

«Come, perso?»

«Hanno smesso di funzionare.»

«Pensa che le abbiano scoperte?»

«È possibile, signore, ma il nostro contatto in loco pensa piuttosto a un guasto fisico. Spero di avere altre informazioni domani.»

«Sta tornando in ufficio?»

«Sì, signore.»

«Invii un messaggio a Pechino da parte mia. Lo ringrazi e gli dica che il silenzio è sempre di rigore. Lui capirà. Quindi attivi i protocolli di una partenza immediata per la Cina. Nel caso si riveli necessario, preferisco che siamo preparati.»

«Devo annullare i suoi impegni per la settimana?»

«Assolutamente no.»

Il giovane si congedò da Sir Ashton e si allontanò lungo il viale.

Sir Ashton telefonò al suo maggiordomo e gli chiese di preparargli una valigia con il necessario per un viaggio di due o tre giorni.

Provincia dello Shaanxi

Qualcuno stava bussando contro il finestrino. Sobbalzai scorgendo nel buio il volto sorridente di un vecchio con un fagotto in spalla. Abbassai il vetro, l'uomo posò la guancia sulle mani giunte e mi fece capire che voleva lo facessi salire a bordo. Faceva freddo e il vecchio tremava; ripensai all'etiope che mi aveva accolto in casa sua. Aprii la portiera e spinsi i nostri bagagli sul tappetino. L'uomo ringraziò e si sistemò sul sedile posteriore, quindi aprì il fagotto e si offrì di dividere con noi le poche gallette che costituivano la sua cena. Ne presi una, perché sembrava veramente fargli piacere. Non eravamo in grado di comunicare con le parole, ma gli sguardi erano sufficienti. Me ne offrì un'altra per Keira. Era profondamente addormentata e gliela posai davanti, sul cruscotto. L'uomo sembrava contento. Dopo aver consumato quel misero pasto, si stese sul sedile, chiuse gli occhi e io feci altrettanto.

Il chiarore del giorno mi svegliò per primo. Keira si stiracchiò e le feci segno di non fare rumore, dato che avevamo un ospite che riposava sul sedile posteriore.

«Chi è?» mi chiese a bassa voce.

«Non ne ho la minima idea. Probabilmente è un mendicante, andava a piedi sulla strada e la notte era gelida.»

«Hai fatto bene a dargli la stanza degli ospiti. Dove siamo?»

«In mezzo al nulla e a centocinquanta chilometri da Xi'an.»

«Io ho fame» disse Keira.

Le mostrai la galletta. Lei la prese, l'annusò, esitò un attimo e la divorò.

«Continuo ad avere fame, e avrei voglia di fare una doccia e di una vera colazione.»

«È ancora presto, ma troveremo pure un posto lungo la strada per

mangiare qualcosa.»

L'uomo si svegliò. Si rimise un po' in ordine e salutò Keira con le due mani giunte; lei rispose al saluto allo stesso modo.

«Scemo che sei, è un monaco buddista. Probabilmente è in pellegrinaggio.»

Keira si sforzò di comunicare con il nostro passeggero e si scambiarono numerosi segni, poi lei si voltò verso di me con l'aria soddisfatta, ma non capivo per cosa.

«Metti in moto, l'accompagniamo noi.»

«Stai dicendo che ti ha dato l'indirizzo del posto in cui è diretto e che tu hai capito all'istante?»

«Prendi quella strada e fidati di me.»

Il fuoristrada sobbalzava violentemente mentre ci arrampicavamo verso la cima di una collina. La campagna era bella, e Keira sembrava scrutare davanti a sé, in cerca di qualcosa. In cima al colle la strada si biforcava per ridiscendere verso una boscaglia di pini e larici. Quando riemergemmo dalla vegetazione, il sentiero era scomparso. L'uomo seduto dietro mi fece segno di fermarmi e di spegnere il motore. In fondo a un viottolo c'era un ruscello che l'uomo ci fece costeggiare per arrivare a un guado, un centinaio di metri più giù. Salimmo sul fianco di una seconda collina e all'improvviso ci apparve il tetto di un monastero.

Ci vennero incontro sei monaci. S'inchinarono davanti alla nostra guida e ci fecero cenno di seguirli.

Ci condussero in una grande sala dalle pareti bianche, completamente priva di mobili; solo qualche tappeto ricopriva il pavimento in terra battuta. Ci portarono tè, riso e dei *mantu*, panini di farina di frumento cotti al vapore.

I monaci si ritirarono dopo averci messo davanti le vivande, lasciando me e Keira da soli.

«Potresti dirmi cosa ci facciamo qui?» chiesi io.

«Volevamo fare colazione, no?»

«In realtà pensavo a un ristorante, non a un monastero» borbottai.

Nella stanza entrò la nostra guida, che si era spogliato dei suoi stracci e indossava ora una lunga tonaca rossa cinta da una fuscacca in seta finemente ricamata. I sei monaci che ci avevano accolti lo seguivano e si sedettero a gambe incrociate dietro di lui.

«Grazie per avermi accompagnato» esordì facendo un inchino.

«Non mi aveva detto che parlava un francese tanto perfetto» si stupì Keira.

«Non ricordo di aver detto qualcosa la notte scorsa, e tanto meno questa mattina. Ho girato il mondo e ho studiato la sua lingua» disse rivolto a Keira. «Che cosa siete venuti a cercare da queste parti?» chiese il sant'uomo.

«Siamo turisti in visita nella regione» risposi.

«Davvero? Bisogna dire che la provincia dello Shaanxi trabocca di meraviglie da scoprire. Ci sono più di mille templi, e questa è la stagione più adatta per il turismo. Gli inverni qui sono particolarmente duri: la neve è bella, ma rende tutto più difficoltoso. Qui siete i benvenuti. Una stanza da bagno è a vostra disposizione per lavarvi. I miei discepoli vi hanno sistemato alcune stuoie nella camera qui accanto, riposatevi e godetevi la giornata. Vi serviremo da mangiare a mezzogiorno; io invece vi rivedrò più tardi. Ora devo lasciarvi, devo rendere conto del mio viaggio e meditare.»

L'uomo si ritirò; i sei monaci si alzarono e uscirono dietro di lui.

«Credi che sia il loro capo?» domandai a Keira.

«Non penso che sia il termine esatto, per i monaci buddisti la gerarchia è più un fatto spirituale che formale.»

«Eppure aveva tutta l'aria di un mendicante.»

«Essere privi di tutto è la caratteristica di questi monaci, ossia non possedere null'altro che il pensiero.»

Ci rinfrescammo e quindi uscimmo a camminare nei dintorni del monastero. Ai piedi di un salice ci abbandonammo alla dolcezza che regnava in quei luoghi fuori dal tempo, così lontani dalla civiltà moderna.

La giornata passò. Quando scese la notte mostrai a Keira le stelle che erano apparse nel cielo. Il nostro monaco ci raggiunse e venne a sedersi accanto a noi.

«Così, lei è appassionato di astronomia» esordì.

«Come fa a saperlo?»

«Semplice fatto di osservazione. Al crepuscolo, gli uomini guardano normalmente il sole che tramonta dietro la linea dell'orizzonte, lei invece scruta il cielo. È una disciplina che anch'io trovo appassionante. Difficile procedere verso la saggezza senza pensare alla grandezza dell'universo e senza interrogarsi sull'infinito.»

«Non sono esattamente una persona che potrebbe essere definita saggia, ma mi faccio queste domande da quando ero bambino.»

«In lei c'è pura saggezza» disse il monaco. «Anche da adulto, è ancora la voce del bambino a guidarla. Mi rallegra che lei riesca ancora a sentirla.»

«Dove ci troviamo?» domandò Keira.

«In un eremo, un luogo familiare dove siete protetti.»

«Ma noi non eravamo in pericolo» rispose Keira.

«Non ho detto questo» replicò il monaco, «ma, in caso contrario, qui sarete al sicuro, purché rispettiate le nostre regole.»

«Quali sono?»

«Non sono molte, state tranquilli: tra le altre, alzarsi prima dell'alba, lavorare la terra per meritarcene il nutrimento che essa ci offre, non attentare a nessuna forma di vita, umana o animale, ma sono certo che non avevate queste intenzioni. Ah, quasi dimenticavo, non mentire.»

Il monaco si rivolse a Keira.

«Dunque il suo compagno di viaggio è astronomo. E lei, di cosa si occupa nella vita?»

«Sono una paleontologa.»

«Una paleontologa e un astronomo: che incontro fortunato!»

Guardai Keira: sembrava completamente ipnotizzata dalle parole del monaco.

«E questo viaggio turistico che state facendo vi ha permesso di scoprire qualcosa di nuovo?»

«Non siamo turisti» ammise Keira.

Le lanciai un'occhiata di disapprovazione.

Keira continuò: «Noi siamo piuttosto...».

«Degli esploratori?» intervenne il monaco.

«In un certo senso, sì.»

«Che cosa cercate?»

«Una piramide bianca.»

Il monaco scoppiò a ridere.

«Cosa c'è di tanto buffo?» chiese Keira.

«Ma l'avete trovata, la vostra piramide bianca?» s'informò il monaco, con una luce divertita negli occhi.

«No, siamo diretti a Xi'an. Pensiamo che si trovi in quella direzione, sul nostro percorso.»

Il monaco rise ancora più forte.

«Cos'ho detto di così divertente?»

«Temo che non troverete questa piramide a Xi'an, anche se non avete del tutto torto: si trova davvero sul vostro percorso, davanti a voi» continuò il monaco, sempre più ilare.

«Ho la sensazione che il nostro ospite ci stia prendendo in giro» mi disse Keira sconcertata.

«Per nulla al mondo, glielo giuro» disse il monaco.

«Allora mi spieghi perché ride non appena apro bocca.»

«Vi prego, non dite ai miei discepoli che mi sono divertito tanto in vostra compagnia. Per quanto riguarda la questione della piramide, giuro che vi spiegherò tutto domani. Ora è tempo che mi ritiri per la meditazione. Ci rivedremo all'alba. Non fate tardi.»

Il monaco si alzò e si congedò. Mentre si allontanava sul sentiero che conduceva al monastero, vedevamo che continuava a ridere.

Dormimmo profondamente. Quando Keira mi svegliò stavo sognando.

«Andiamo» disse, «è ora. Sento già i monaci in cortile, tra poco sarà giorno.»

All'entrata della nostra stanza ci avevano lasciato qualcosa da mangiare e del tè. Un discepolo ci guidò verso il bagno, facendoci capire a gesti di lavarci viso e mani prima di toccare il cibo che ci era stato offerto. Terminata la nostra toilette ci fece cenno di sederci e di servirci in raccoglimento.

Quindi lasciammo il perimetro dell'eremo e attraversammo la campagna verso il salice dove avevamo appuntamento con il monaco, che era già là ad aspettarci.

«Spero abbiate passato una buona nottata.»

«Io ho dormito come un neonato» rispose Keira.

«Dunque cercate una piramide bianca. Cosa sapete in proposito?»

«Secondo le mie informazioni» rispose Keira, «avrebbe un'altezza superiore ai trecento metri, il che ne farebbe la piramide più grande del mondo.»

«In realtà è molto più alta» disse il monaco.

«Dunque esiste veramente?» domandò Keira.

Il monaco sorrise.

«Sì, in un certo senso esiste.»

«E dove si trova?»

«Come ha detto lei stessa, è proprio davanti a voi.»

«Mi perdoni, ma non sono molto portata per gli indovinelli. Quindi, se lei può fornire qualche altra informazione, gliene sarei infinitamente riconoscente.»

«Che cosa vede all'orizzonte?»

«Delle montagne.»

«È la catena dei monti Qinling. Sa come si chiama la cima più alta, quella che si vede laggiù, proprio davanti a noi?»

«Non lo so» rispose Keira.

«Monte Hua, o Hua Shan: è bello, vero? È una delle nostre cinque montagne sacre. La sua storia ha molto da insegnarci. Più di mille anni fa, alle pendici del versante ovest fu costruito un tempio taoista dove si stabilirono alcuni saggi, i quali credevano che il dio dei mondi nascosti abitasse sulla cima. Ku Quianzhi, un monaco del quindicesimo secolo, fondò l'Ordine celeste del nord e annunciò di aver fatto una scoperta fondamentale, che definì una rivelazione. Il monte Hua ha cinque cime, est, ovest, nord, sud e la vetta centrale, ma lei come ne descriverebbe la forma?»

«Aguzza» rispose Keira.

«Vorrei invitarla ad aprire gli occhi. Guardi bene lo Hua Shan e rifletta ancora.»

«È di forma triangolare» dissi, rivolto al monaco.

«In effetti è così. E all'inizio di dicembre la cima più alta si riveste di un magnifico manto di neve. Un tempo erano nevi eterne, ma, al giorno d'oggi, si sciolgono alla fine della primavera per ritornare solo in inverno. Mi dispiace che non possiate rimanere ancora per scoprire il monte Hua in quella stagione, quando il paesaggio è di una bellezza grandiosa. Un'ultima domanda: di che colore è la neve?»

«Bianca...» mormorò Keira, che cominciava a intuire quello che il monaco voleva portarci a scoprire da soli.

«La piramide bianca è proprio davanti a voi. Ora capirete perché ho riso tanto, ieri, mentre vi ascoltavo.»

«Dobbiamo assolutamente andarci!» disse Keira.

«Si tratta di una montagna particolarmente pericolosa» riprese il monaco. «Esiste un sentiero intagliato nella roccia lungo ciascun versante, il sentiero sacro. Conduce alla vetta più alta, non soltanto del monte Hua, ma anche delle cinque montagne sacre della Cina; è chiamato il Pilastro delle Nuvole.»

«Ha detto pilastro?» chiese Keira.

«Sì, questo era il suo nome nei tempi antichi. Siete davvero sicuri di volerci andare? È pericoloso incamminarsi su quel sentiero.»

Mi bastò guardare Keira per capire che, anche se i rischi erano molti, ci saremmo inerpicati verso le cime del monte Hua. Era più risoluta che mai. Il monaco ci descrisse con mille particolari quello che ci aspettava. Quindici chilometri di gradini intagliati nel fianco della montagna conducevano a un primo crinale; di là, una serie di passerelle fissate alla parete rocciosa permettevano di attraversare precipizi e di aggirare i diversi versanti. Il sentiero sacro consentiva ai più temerari, ai più determinati, a coloro che l'affrontavano sorretti da una fede incrollabile, di raggiungere il tempio del dio, che si trovava a duemilaseicento metri di altezza, sulla cima del picco nord.

«Il minimo passo falso, il minimo errore possono essere fatali. Fate attenzione al ghiaccio che ricopre la pietra dei gradini più alti, anche in questa stagione. Badate a non scivolare, sono rari i punti in cui potreste trovare qualcosa a cui aggrapparvi. Se uno dei due dovesse cadere, che l'altro non tenti di salvarlo, sareste in due a precipitare nell'abisso.»

Eravamo stati avvertiti, tuttavia il monaco non cercò di scoraggiarci. Ci invitò a indossare un abbigliamento adatto, lasciando al monastero le nostre cose. L'auto poteva rimanere benissimo dove l'avevamo lasciata. A metà mattina partimmo a bordo di un carretto trainato da un asino. Il discepolo che ci accompagnava ci portò fino alla strada. Là fermò un camioncino di passaggio, confabulò con l'autista e ci fece salire dietro. Un'ora dopo il camioncino si fermò sul fianco della montagna, a mezza altezza. L'uomo alla guida ci indicò un passaggio che si addentrava in una foresta di pini.

Ci avventurammo nel bosco. Keira vide in lontananza i gradini di

cui aveva parlato il monaco. Le tre ore successive furono molto più impegnative di quanto pensassi. Più salivamo e più i gradini mi sembravano impervi; non era un'impressione, la pendenza stava aumentando. Ormai quella dove ci trovavamo non era una serie di gradini, ma una scala in pietra che saliva quasi in verticale. Guardare in basso sarebbe stata una follia, il solo modo di proseguire era fissare le cime, senza mai abbassare lo sguardo.

La prima parte dell'ascesa portava alla Scala del Paradiso. Lungo una cresta i gradini erano ripidissimi e insidiosi e capii il motivo di quel nome: chiunque fosse scivolato di lì, si sarebbe ritrovato direttamente in paradiso.

«Non avrei mai dovuto farlo» ansimò Keira aggrappata alla parete.

«Non avresti dovuto fare cosa?»

«Trascinarti in questo posto. Avrei fatto meglio a dare ascolto a quel monaco: ce l'aveva detto, che era pericoloso.»

«Per quanto ne so non gli ho dato più retta di te, e poi non mi sembra questo il momento di discutere. Ricordati quello che ci ha detto: la minima disattenzione e siamo morti, perciò resta concentrata.»

Stavamo attraversando il pianoro di Canglong. Qui alcuni pini a ombrello punteggiavano la montagna; appena superato il passo di Jinsud la vegetazione era del tutto scomparsa.

«Hai almeno un'idea di quello che stiamo cercando?» domandai a Keira.

«Nessuna, ma so che lo troverò al momento opportuno.»

Avevamo i muscoli indolenziti e non mi sentivo più le gambe; per tre volte avevamo rischiato di precipitare di sotto e per tre volte avevamo ritrovato l'equilibrio. Il sole era allo zenit e, una volta superato il passo, scorgemmo due vie che si biforcavano davanti a noi. Una portava alla cima ovest, l'altra verso nord. Alcune assi appoggiate su perni fissati alla roccia permettevano di continuare l'ascesa. Come aveva detto il monaco, non avevamo altro che le nude mani per aggrapparci.

«Il paesaggio è grandioso, ma non guardare giù» disse Keira.

«Non ne avevo la minima intenzione» risposi.

Poco dopo, ci trovammo ancor più in difficoltà. Si era alzato il vento ed eravamo costretti a stare rannicchiati contro le rocce per non essere trascinati nel vuoto. Non avremmo potuto resistere a lungo in quelle condizioni, e se il tempo fosse peggiorato, quando fosse calata la notte non avremmo avuto alcuna possibilità di uscirne vivi.

«Vuoi tornare indietro?» domandò Keira.

«No, non ora, e poi ti conosco, domani vorresti ricominciare e non ho intenzione per nulla al mondo di rifare il percorso già fatto.»

«Allora aspetteremo che il vento si calmi.»

Stavamo rannicchiati uno contro l'altro e trovammo un precario riparo in un anfratto della parete. Il vento soffiava rabbiosamente; vedevamo le cime dei pini in lontananza piegarsi sotto le raffiche violente.

Non riuscivo a pensare che sarebbe finita così, che qualche quotidiano, a Londra e a Parigi, avrebbe riportato in poche righe la morte di due turisti imprudenti che si erano avventurati sul monte Hua. Risentivo la voce di Walter che mi diceva quanto fossi imbranato e credo che non mi sarei offeso se in quel preciso momento avesse ripetuto la sua critica. Keira aveva i crampi alle gambe e il dolore stava diventando insopportabile.

«Non ne posso più, ho bisogno di alzarmi» mormorò. Feci appena in tempo a rendermi conto che stava scivolando. Balzai verso di lei, e ancora oggi non so per quale miracolo non precipitammo entrambi. L'afferrai per il collo della giacca e per un braccio, appena in tempo. La trattenevo, ma rimaneva sospesa nel vuoto mentre il vento ci sferzava furioso.

«Adrian, non lasciarmi!»

Cercavo di issarla con tutte le mie forze, ma le raffiche la trascinarono verso il basso. Si aggrappò alla parete. Steso sul bordo la

tirai per la giacca.

«Aiutati un po', Keira!» le gridai. «Punta i piedi contro la roccia!»

Per avere una possibilità di cavarsela, Keira doveva trovare il coraggio di staccare una mano dalla parete e aggrapparsi a me.

Se il dio dei mondi nascosti esiste, aveva dato ascolto alla preghiera di Keira: il vento cessò.

Aprì le dita della mano destra, si bilanciò nel vuoto e riuscì ad attaccarsi a me; così riuscii a farla risalire sulla passerella.

Ci volle un'ora buona perché ritrovassimo una parvenza di calma. Avevamo ancora paura, ma ridiscendere, in quel momento, ci spaventava quanto continuare a salire. Keira si rialzò lentamente e mi aiutò a fare altrettanto. Guardando la balza rocciosa che ci attendeva fummo assaliti di nuovo dalla paura, più forte di prima. Come avevo potuto essere così stupido da non dire subito sì a Keira, quando aveva proposto di fare marcia indietro? Dovevo essere completamente incosciente per essermi imbarcato con lei in un'avventura tanto folle. Keira probabilmente pensava la stessa cosa: alzò la testa e cercò di valutare la distanza che ci separava ancora dalla vetta. Il tempio che doveva trovarsi in cima era ancora ben lontano. Una scala metallica si arrampicava in verticale. Se i pioli non fossero stati così sdruciolevoli e la valle non si fosse estesa per duemila metri sotto i nostri piedi, sarebbe stata una semplice scala, benché costituita da cinquecento pioli. La nostra salvezza si trovava centocinquanta metri sopra le nostre teste. L'importante era conservare il sangue freddo. Keira mi chiese in quel momento se potevo farle l'elenco delle cose che mi piacevano di lei.

«Questo sarebbe il momento giusto» disse.

Mi sarebbe piaciuto essere in grado di farlo. L'elenco era abbastanza lungo per tenerla col fiato sospeso fino a che non avessimo raggiunto quel maledetto tempio, ma l'unica cosa di cui ero capace in quel momento era guardare fisso dove mettevo le mani. Così continuammo a salire in un silenzio assoluto.

Le nostre fatiche non erano finite. Dovevamo ancora attraversare

una lunga passerella, che non sembrava più larga del nostro piede.

Erano quasi le sei, si avvicinava la sera e feci notare a Keira che se entro mezz'ora non fossimo giunti in vista del monastero, avremmo dovuto iniziare seriamente a cercarci un rifugio per la notte. Quello che avevo appena finito di dire era assurdo, dato che stavamo procedendo lungo una parete a strapiombo e non si vedeva alcun riparo, né davanti né dietro di noi.

Keira cominciava a dominare meglio le vertigini. I suoi gesti si erano fatti più elastici e procedeva con maggiore agilità. Probabilmente era riuscita a mettere a tacere la sua paura meglio di me.

E poi finalmente, oltre il crinale sul quale stavamo salendo, apparve la lunga cresta rocciosa che si allungava fino alla vetta. Un pianoro affacciato sulla valle da cui si ergeva, come in un sogno, un tempio dal tetto rosso.

Esausta, Keira s'inginocchiò sul lieve pendio all'ombra dei grandi pini. L'aria era così cristallina che bruciava la gola.

Il tempio era impressionante. Poggiava su una base tagliata direttamente nella roccia, contava due piani e nella facciata si aprivano sei grandi finestre. Una serie di gradini conduceva all'entrata. All'ingresso di un angusto cortile era stata eretta una pagoda, sotto il cui tetto sporgente c'era un po' d'ombra. Ripensai alla difficoltà del percorso che ci aveva portati fin lì e mi chiesi quale miracolo avesse consentito all'uomo di costruire un edificio simile in cima a una montagna. Le strutture in legno poste attorno alle aperture dovevano essere state realizzate sul posto e poi assemblate.

«Ci siamo» disse Keira con gli occhi pieni di lacrime.

«Sì, ce l'abbiamo fatta.»

«Guarda dietro di te» mi disse lei.

Mi voltai e vidi una scultura in pietra, un curioso drago munito di una folta criniera.

«È un leone» mi spiegò. «Un leone solitario, e tiene la zampa appoggiata su una sfera!»

Keira piangeva e la abbracciai.

«Ma di cosa stai parlando?»

Prese di tasca una lettera, l'aprì e vi lesse: *Il leone dorme sulla pietra della conoscenza.*

Ci avvicinammo alla statua. Keira si chinò per esaminare la sfera sulla quale il leone teneva posata la zampa, come un feroce guardiano.

«Vedi qualcosa?»

«Alcune sottili scanalature attorno al globo, nient'altro, ma è difficile dire di più. La pietra è consumata dall'erosione.»

Guardai il sole che declinava all'orizzonte. Avremmo passato la notte lì. Il tempio ci avrebbe offerto un minimo riparo dal freddo, ma era completamente esposto al vento e temevo che potessimo congelare nel sonno. Lasciai Keira assorta e chinata sul misterioso globo e mi diressi verso i pini che crescevano sulla cresta rocciosa. Raccolsi tutti i rami secchi che trovai a terra e qualche pigna profumata di resina. Tornato nel cortile interno, mi apprestai ad accendere il fuoco.

«Sono sfinita» disse Keira venendomi vicino. «Sto gelando» continuò, sfregandosi le mani davanti alle prime fiamme. «Se hai qualcosa da mangiare, ti sposo!»

Avevo conservato gelosamente un po' di gallette che il monaco mi aveva fatto scivolare in tasca prima della partenza. Aspettai qualche istante, prima di offrirgliene una.

Ci eravamo rifugiati in una stanzetta un po' più riparata dal vento. Eravamo esausti per l'ascesa e non ci mettemmo molto ad addormentarci.

Il grido di un'aquila ci svegliò alle prime ore del giorno. Eravamo intirizziti dal freddo. Avevo le tasche vuote quanto lo stomaco, e anche la sete cominciava a farsi sentire. La discesa dal monte Hua sarebbe stata pericolosa non meno dell'ascensione, anche se questa volta la forza di gravità ci avrebbe favorito. Keira avrebbe voluto alzare la zampa del leone e prendere quella sfera per studiarla con calma. Ma la belva, rigida nella sua posizione, la custodiva come un tesoro.

Non restava più molto del fuoco che avevo acceso la sera prima e non avevamo altra legna per ravvivarlo; inoltre l'armonia del luogo era così perfetta che non volevo toccare neppure un rametto. Keira osservò la cenere, poi scattò in piedi e s'inginocchiò per cercare tra le braci ancora ardenti.

«Aiutami a recuperare qualche pezzo di legno che non sia più incandescente, me ne servono due o tre.»

Ne prese uno della grandezza di un gessetto e tornò di corsa al leone. Poi cominciò a passarlo sulla pietra rotonda che l'animale custodiva gelosamente. Le lanciai un'occhiata dubbiosa. Il vandalismo non era certo tra le sue abitudini, anzi; che cosa le aveva preso perché si fosse messa ad annerire quell'antica pietra?

«Non ti facevi mai i foglietti con gli appunti, a scuola?» disse guardandomi.

Non avevo intenzione di confessare: sarebbe stato il colmo, tenuto conto delle circostanze del nostro primo incontro.

«Dunque questa alla fine è la tua confessione?» domandai.

«Neanche per idea, non parlavo di me.»

«Non ricordo di avere mai imbrogliato a scuola. E anche se l'avessi fatto, non lo ammetterei.»

«Bene, forse un giorno scambierò questa confessione con il famoso elenco delle cose che ti piacciono di me. Ma, per adesso, vieni ad aiutarmi ad annerire questa pietra.»

«A che gioco stai giocando?»

Mentre Keira applicava meticolosamente la fuliggine sulla pietra, iniziai a distinguere alcuni segni. Era come un gioco che si faceva a scuola: si incidevano delle lettere su un foglio con la punta di un compasso e ci si passava sopra con un pastello a cera per vedere comparire le parole incise nella carta.

«Guarda!» disse Keira con impazienza.

Sullo sfondo nero vedemmo apparire alcune cifre punteggiate da linee e punti. La pietra protetta in maniera tanto scrupolosa dal leone era una sorta di sfera armillare che attestava le stupefacenti conoscenze astronomiche di coloro che l'avevano realizzata molti secoli prima della nostra era.

«Cos'è?» chiese Keira.

«Una specie di globo che non raffigura la Terra, ma la sfera celeste; in altre parole è la rappresentazione di due volte celesti: quella che sovrasta le nostre teste, visibile nell'emisfero settentrionale, e l'altra osservabile nell'emisfero meridionale. Intorno a quella linea intermedia» continuai, «c'è quel grande cerchio, che rappresenta l'intersezione del piano equatoriale con la volta celeste; viene chiamato equatore celeste e divide la sfera in due: l'emisfero settentrionale e quello meridionale. È possibile proiettare qualunque punto della Terra sulla sfera celeste; tutti gli astri possono esservi rappresentati, perfino il Sole.»

Le mostrai da un lato i due circoli polari, i tropici, l'eclittica, il percorso del Sole attraverso le costellazioni dello zodiaco; e poi, dall'altro, il coluro dei solstizi e degli equinozi.

«Quando il Sole incrocia il piano dell'equatore terrestre, cioè nel momento dell'equinozio, il giorno e la notte hanno la stessa durata. Poi, vedi, l'altro cerchio è la proiezione della traiettoria del Sole sulla sfera. Questa è l'Orsa minore, la stella Alfa, più nota come Stella Polare, tanto vicina al polo nord celeste che sembra immobile nel cielo. Quell'altra grande circonferenza invece è un meridiano celeste.»

Quella rappresentazione era talmente precisa che le confessai di

non aver mai visto niente di simile nella mia vita. Le prime sfere armillari erano state perfezionate dai greci fin dal terzo secolo avanti Cristo, ma le incisioni realizzate su quella pietra erano molto più antiche.

Keira aveva rigirato la lettera che teneva in tasca e sul retro del foglio riportò le iscrizioni che apparivano sulla sfera.

«Cosa fai?» mi chiese sollevando la testa dall'eccellente schizzo che stava realizzando.

Le mostrai una piccola macchina fotografica che tenevo nascosta in tasca da quando eravamo arrivati in Cina; non so perché non avessi osato confessarle prima che mi sarebbe piaciuto immortalare alcuni momenti del nostro viaggio.

«Cos'è?» chiese, anche se lo sapeva fin troppo bene.

«Un'idea di mia madre... una macchina fotografica usa e getta.»

«Da quando ce l'hai?»

«L'ho comprata a Londra prima di partire. Ci avrebbe reso più credibili come turisti.»

«E l'hai già usata?»

Non so mentire, perciò decisi di confessare tutto subito.

«Ti ho fotografata due o tre volte mentre dormivi, e poi quando sei stata male sul ciglio della strada, e tutte le volte che sembravi distratta. Non fare quella faccia, volevo solo tenermi qualche ricordo.»

«Quante foto ti restano?»

«Se devo essere sincero, questa è la seconda macchinetta; la prima è già finita, e con questa non ho scattato neppure una foto.»

«Quante macchinette usa e getta hai comprato?»

«Quattro... forse cinque.»

Ero piuttosto imbarazzato e volevo porre fine al più presto a quella discussione. Mi avvicinai al leone e cominciai a fotografare la sfera di pietra, facendo una serie di primi piani sui diversi dettagli.

Avevamo raccolto una quantità sufficiente di materiale per poter ricostruire l'insieme delle informazioni incise sulla pietra. Avevo misurato le dimensioni con la cintura dei pantaloni che avrei utilizzato, al momento del rientro, per calcolare le dimensioni reali. Con le foto che avevo appena scattato e i disegni di Keira, anche senza l'originale a portata di mano, avremmo avuto a nostra disposizione una copia attendibile. Era ormai giunto il momento di lasciare la montagna sacra.

Guardando la posizione del Sole calcolai che dovevano essere circa le dieci del mattino; se non avessimo avuto problemi durante la discesa, saremmo stati al monastero prima del tramonto.

Arrivammo stremati. I discepoli ci avevano preparato tutto ciò di cui avevamo bisogno: acqua calda per lavarci, un piatto a base di brodo e riso che ci avrebbe reidratato e rinvigorito. Quella sera il monaco non venne: stava meditando e non poteva essere disturbato.

Lo incontrammo la mattina seguente. A parte qualche sbucciatura e le vesciche alle mani e ai piedi, eravamo quasi in perfetta forma.

«Siete soddisfatti della vostra visita alla piramide bianca?» chiese il monaco avvicinandosi. «Avete trovato ciò che cercavate?»

Keira mi rivolse uno sguardo interrogativo. Dovevamo mettere anche lui al corrente della scoperta? Il giorno precedente alla nostra partenza mi aveva parlato dell'interesse che nutriva per l'astronomia. Come tenergli nascosta quell'affascinante scoperta? Forse avrebbe potuto dirci qualcosa di utile. Gli dissi che avevamo trovato qualcosa di ancora più incredibile di quanto avevamo immaginato. Avevo solleticato il suo interesse ma, per fargli capire bene, dovevo prima far sviluppare le foto che avrebbero reso tutto molto più chiaro.

«Mi incuriosite» disse, «ma pazienterò. I miei discepoli vi condurranno alla macchina. Andate verso est, a settanta chilometri da qui troverete Lingbao, una di quelle città moderne che in questi ultimi anni sono cresciute come erba infestante; là troverete tutto ciò

di cui avete bisogno.»

Con un carretto ci accompagnarono al nostro fuoristrada. In due ore arrivammo nel centro di Lingbao. Entrammo in uno dei tanti negozi di elettronica per turisti e cinesi che si succedevano sulla principale via commerciale. Consegnai la macchinetta usa e getta al commesso del reparto foto e, un quarto d'ora dopo, in cambio di cento yuan, ci restituì le ventiquattro foto scattate sul monte Hua e una piccola scheda elettronica nella quale erano state digitalizzate.

«Avresti potuto far sviluppare anche le foto che hai scattato mentre dormivo o quando vomitavo sul bordo della strada...» mi punzecchiò Keira.

«Preferisco tenere quelle chicche per il rientro» le risposi.

Notai poi che nel negozio funzionava un Internet point.

Chiesi a Keira di seguirmi e, in qualche minuto, inviai un'e-mail al mio amico Erwan a Atacama e a Martyn in Inghilterra, allegando le foto appena sviluppate. Chiesi a entrambi di analizzare quelle immagini con la massima attenzione, di farmi sapere cosa ne pensavano e, naturalmente, quali erano le loro conclusioni. Keira non aveva foto da inviare a Jeanne, perciò si limitò a poche parole in cui diceva di trovarsi nella valle dell'Omo e le assicurava che tutto andava per il meglio e che sentiva la sua mancanza.

Poco dopo, nonostante avessimo già mangiato la nostra porzione di riso, brodo e gallette, non riuscimmo a resistere davanti alla vetrina di un fast food in cui servivano hamburger veri con patatine fritte e formaggio filante. «Ogni panino cinquecento calorie!» osservò Keira, aggiungendo subito dopo: «Be', cinquecento calorie di puro piacere».

Dopo il pranzo rientrammo al monastero. Questa volta il monaco non era impegnato nella meditazione e sembrava attendere con ansia il nostro ritorno.

«E allora, le foto?» disse.

Gli mostrai le immagini e gli spiegai in che modo avessimo evidenziato la sfera celeste incisa nella pietra.

«Questa è una scoperta davvero sensazionale. Avete provveduto a

riportare la pietra alla sua condizione originaria?»

«Sì» disse Keira. «L'abbiamo ripulita con le foglie bagnate dalla rugiada del mattino.»

«Saggia decisione. Come siete riusciti ad arrivare al leone?» chiese il monaco.

«È una storia lunga, lunga quanto questo viaggio.»

«Quale sarà la prossima tappa?»

«Il luogo in cui si trova il frammento gemello di questo» disse Keira mostrando al monaco il suo ciondolo. «Pensiamo che la sfera celeste scoperta sul monte Hua dovrebbe aiutarci a localizzarlo. Non sappiamo ancora in che modo, ma con un po' di tempo riusciremo forse a capire meglio molte cose.»

«Qual è la vera funzione di questo magnifico oggetto?» chiese il monaco osservando da vicino il ciondolo di Keira.

«È un frammento di una carta del cielo creata molto tempo prima della sfera celeste che abbiamo trovato sotto la zampa del leone.»

Il monaco ci fissò entrambi con uno sguardo penetrante.

«Seguitemi» disse allontanandosi dal monastero.

Ci condusse fino al salice dove avevamo già discusso altre volte e ci invitò a sederci. Accettavamo in cambio della sua ospitalità di raccontargli quella storia lunga e appassionante? Per la riconoscenza che provavamo nei suoi confronti acconsentimmo alla sua richiesta.

«Se ho capito bene» concluse dopo aver ascoltato tutta la storia con grande attenzione, «il ciondolo che Keira porta al collo sarebbe una carta del cielo come appariva quattrocento milioni di anni fa; ma questo, sarete d'accordo con me, sembra impossibile. Voi dite che esisterebbero altri frammenti di quella carta, tuttora incompleta, e che riunendoli potreste provarne l'autenticità?»

«Esattamente.»

«Siete certi che potrebbe provare solo questo? Avete riflettuto sulle

conseguenze della vostra scoperta, su tutte le verità consolidate che essa metterebbe in discussione?»

Confessai che non avevamo avuto molto tempo per pensarci, ma se, ricomponendo i vari frammenti, fossimo riusciti a sapere qualcosa in più sull'origine dell'umanità e, chissà, forse perfino sull'origine dell'universo, i benefici della nostra scoperta sarebbero stati enormi.

«Ne siete così sicuri?» ci domandò il monaco. «Vi siete mai chiesti perché la natura abbia scelto di cancellare dalla nostra memoria tutti i ricordi della prima infanzia? Perché ignoriamo tutto dei nostri primi istanti sulla Terra?»

Keira e io non eravamo affatto in grado di rispondere alla domanda del monaco.

«Avete la minima idea delle difficoltà che un'anima deve affrontare per unirsi a un corpo e dare origine alla vita nella forma che conosciamo? Lei è un astronomo, immagino sia molto interessato alla creazione dell'universo, a quei primi attimi, a quel famoso Big Bang, quell'esplosione stupefacente di energia da cui ebbe origine la materia. Lei crede che i primi istanti di una vita siano così diversi? Non è forse solo una questione di grandezze? L'universo infinitamente grande e noi infinitamente piccoli. E se quelle due nascite fossero in parte simili? Perché l'uomo cerca sempre così lontano ciò che gli è tanto vicino?

«Forse la natura ha voluto cancellare il ricordo dei nostri primi istanti e ha scelto di proteggerci, impedendoci di ricordare le sofferenze patite per appropriarci della vita. Oppure, forse, per non metterci in grado di rivelare il segreto di quei primi istanti? Mi chiedo spesso ciò che accadrebbe all'umanità se comprendessimo davvero quel processo. L'uomo si considererebbe un dio? Che cosa gli impedirebbe di distruggere tutto se riuscisse a creare la vita a suo piacimento? Quale rispetto mostreremmo per la vita se riuscissimo a penetrare il segreto della creazione?

«Non spetta a me dirvi di porre fine a questo viaggio, e neppure giudicare le vostre azioni. Il nostro incontro forse non è stato casuale. Quell'universo che vi incuriosisce tanto possiede qualità

insospettabili, di cui non abbiamo la benché minima idea. Vi chiedo soltanto di riflettere, durante la vostra ricerca, su ciò che state davvero facendo. Se questo viaggio ha già permesso a voi due di incontrarvi, allora forse era questa la sua prima finalità, e forse sarebbe saggio limitarsi a quella.»

Il monaco ci restituì le foto, si alzò, si congedò e si avviò verso il monastero.

Il giorno seguente tornammo a Lingbao. Trovammo un Internet café, ci collegammo e leggemo i messaggi di posta. Keira aveva ricevuto notizie da sua sorella e io dai miei amici astrofisici, che mi chiedevano di chiamarli il prima possibile.

Parlai prima con Erwan.

«Non so di cosa ti stai occupando in questo momento» esordì, «ma comincia a incuriosirmi parecchio. E non so neppure perché passo tante ore a impazzire per te che fai tanto il misterioso; forse lo faccio perché sei un amico. Detto questo, ti aspetto qui con delle spiegazioni esaurienti, e ti avverto che mi devi anche una cena, visto che è la seconda notte in bianco che passo per colpa tua.»

«Cos'hai scoperto, Erwan?»

«La tua sfera celeste ruota su un asse preciso. Ho fatto una triangolazione, incrociato le coordinate equatoriali, l'equatore e il meridiano della tua sfera armillare per determinare l'ascensione retta e la declinazione. Ho passato molte ore a cercare quale fosse la stella puntata, ma non ho trovato nulla, vecchio mio. Ho visto che hai chiesto anche al tuo amico Martyn di occuparsi del problema... verifica se lui ha scoperto qualcosa: per quanto mi riguarda, mi arrendo.»

Dopo aver parlato con Erwan, riagganciai e chiamai Martyn. Si era appena svegliato e mi scusai per averlo disturbato così presto.

«Che razza di rebus mi hai inviato? Ma se credevi di farmela, devo dirti che non ci sei riuscito: ho trovato la chiave.»

Lo lasciai parlare mentre sentivo il cuore accelerare i battiti.

«Certo» riprese Martyn. «Siccome non avevo le coordinate orarie per misurare gli angoli, mi sono chiesto a che gioco giocassi. È un eccellente modello di sfera armillare. La più completa che io abbia mai visto e, soprattutto, è precisa. Incredibilmente precisa. Allora, veniamo al dunque. Mi sono chiesto quale stella puntasse fino a quando ho capito di cosa si trattava. Quella sfera non indica un punto nel cielo: al contrario, dal cielo indica un punto sulla Terra. Ma rimane un dubbio; ho inserito le coordinate orarie attuali e, secondo i miei calcoli, quel punto si trova al centro del nulla, nel mare delle Andamane, a sud della Birmania.»

«Potresti rifare i calcoli modificando le coordinate orarie in modo da farle risalire a circa tremilacinquecento anni fa?»

«Perché questa cifra in particolare?» chiese Martyn.

«Perché la pietra su cui ho trovato le coordinate risale a quell'epoca.»

«Devo ricalcolare molti parametri; adesso cerco di recuperare un computer, ma non ti prometto nulla, devi aspettare fino a domani.»

Ringraziai il mio amico per tutto il suo aiuto e richiamai subito Erwan per metterlo al corrente e sottoporgli lo stesso esercizio che avevo proposto a Martyn. Erwan si lagnò un po', ma d'altra parte era fatto così, aveva l'abitudine di lamentarsi sempre. Anche lui promise che mi avrebbe detto qualcosa il giorno successivo.

Raccontai a Keira quello che avevo scoperto in così poco tempo. Ricordo quanto eravamo felici, quanto eravamo entusiasti, entrambi ebbri di gioia per le notizie che avremmo ricevuto. Non avevamo dato retta agli inviti alla prudenza del monaco. Solo la scienza per noi contava, e il bisogno di appagare il nostro desiderio di conoscenza era più forte di tutto il resto.

«Non ho voglia di tornare al monastero» mi disse Keira. «Non che il nostro ospite sia poco gentile, tutt'altro, ma le sue lezioni di morale alla fine risultano parecchio faticose. Visto che dobbiamo aspettare un giorno, perché non facciamo un po' i turisti? Il Fiume Giallo non è

lontano da qui, andiamo a vederlo, potrai farmi le foto anche se non sono distratta, e se riesci a trovare un angolino tranquillo per fare il bagno, ti dedicherò delle attenzioni molto speciali.»

Quel pomeriggio nuotammo nudi nel fiume. Keira era felice e io lo ero quanto lei. Dimenticai l'altopiano di Atacama, Londra e la calma del mio quartiere quando la pioggia scorre sui tetti di Primrose Hill, dimenticai Hydra, mia madre, zia Elena, Kalibanos e i suoi asini a due velocità. Dimenticai di aver perso forse ogni possibilità di insegnare alla Royal Academy l'anno successivo; di tutto questo non mi importava nulla. Keira era tra le mie braccia, facevamo l'amore nelle acque limpide del Fiume Giallo e nient'altro contava.

Non rientrammo al monastero; avevamo deciso di prendere una stanza in un hotel a Lingbao. Keira voleva concedersi un buon bagno e io una buona cena.

Una sera da innamorati a Lingbao: scriverlo mi fa sorridere ancora. Passeggiammo per le strade di quella città improbabile. Keira ormai si era messa a scattare foto e sulle rive del fiume avevamo quasi finito un intero rullino, perciò ne aveva comprato un altro per avere altre foto di noi due nelle vie della città. Ma non voleva farle sviluppare lì, pensava che sarebbe stato più bello rivivere quegli istanti quando saremmo tornati a Londra.

Seduti al tavolo di un ristorante, all'aperto, Keira mi chiese se potevo finalmente farle l'elenco di tutte le cose che mi piacevano di lei. Le risposi domandandole se sarebbe stata disposta a rivelarmi se barava oppure no in quell'aula d'esame, quella del nostro primo incontro. Si rifiutò e io replicai dicendo che allora il famoso elenco sarebbe rimasto ancora segreto.

La comodità del letto dell'hotel ci fece dimenticare le scomode stuoie del monastero. Ma quella notte non dormimmo molto.

Dodici ore ci separavano dal Cile. Erano le dieci del mattino a Lingbao e le dieci di sera a Atacama. Chiamai Erwan.

C'erano dei problemi con un telescopio. Capii di averlo disturbato durante un intervento di manutenzione. Venne ugualmente al telefono e mi spiegò che mentre io me la prendevo comoda in Cina, lui era steso su una passerella di metallo a cercare inutilmente di svitare un bullone bloccato. Sentii un urlo seguito da una serie di imprecazioni. Si era fatto male a un dito.

«Ho eseguito i calcoli che mi avevi chiesto» disse. «Non so perché faccio tutto questo per te, comunque ti avverto che è l'ultima volta. Le coordinate indicano sempre il mare delle Andamane, ma con le correzioni che ho apportato, questa volta sei sulla terraferma. Hai da scrivere?»

Presi una penna e un foglio e mi accertai che la penna scrivesse.

«13° 26' 50" latitudine nord, 94° 15' 52" longitudine est. Non ti preoccupare, ho controllato, è l'isola di Narcondam, quattro chilometri per tre, completamente disabitata. Quanto alla posizione esatta delle coordinate, ti ritroverai nel cratere di un vulcano, ma c'è almeno una buona notizia: il vulcano è spento! Adesso ho del lavoro da fare, ti lascio al tuo riso e alle tue bacchette.»

Erwan riagganciò. Non mi aveva dato neppure il tempo di ringraziarlo. Guardai l'ora sul mio orologio: Martyn lavorava sempre di notte, ma ero talmente impaziente che mi azzardai a disturbarlo.

Le sue coordinate erano le stesse.

Keira mi aspettava in macchina. Le riferii le mie conversazioni telefoniche.

E quando mi chiese dove eravamo diretti, mi divertii a inserire nel GPS sul cruscotto le coordinate che Erwan e Martyn mi avevano comunicato: 13° 26' 50" N, 94° 15' 52" E, prima di rivelarle che la nostra meta successiva si trovava a sud della Birmania, su un'isola chiamata Narcondam, un nome che significava «Pozzo dell'inferno».

L'isola di Narcondam era a dieci ore di navigazione dall'estremità meridionale della Birmania. Avevamo studiato su una carta geografica i diversi modi per raggiungerla, ma senza grossi risultati. Alla fine entrammo in un'agenzia di viaggi per chiedere consigli; fortunatamente il tour operator parlava inglese abbastanza bene.

In due ore di macchina avremmo potuto raggiungere Xi'an, prendere l'aereo della sera per Hanoi e aspettare il giorno successivo il volo di linea che due volte alla settimana collegava Hanoi a Rangoon. Una volta giunti nel sud della Birmania avremmo dovuto trovare una nave. Nel migliore dei casi avremmo impiegato tre o quattro giorni per raggiungere l'isola.

«Deve pur esserci un mezzo più semplice e più rapido. Se tornassimo a Pechino?»

L'agente di viaggio non perdeva una parola della nostra conversazione. Si protese oltre il bancone e ci chiese se avessimo della valuta straniera. Come è ben noto, sono molti i Paesi del mondo in cui un numero adeguato di biglietti verdi con l'immagine di Benjamin Franklin risolve parecchi problemi. L'impiegato ci parlò di un suo amico, un ex pilota di caccia dell'aeronautica cinese, che aveva rilevato dal suo ex datore di lavoro un vecchio Lisunov.

Il pilota metteva il velivolo a disposizione di turisti alla ricerca di sensazioni forti. Il battesimo dell'aria che proponeva a bordo della versione russa del DC3 serviva in realtà per coprire traffici di vari tipi di merce.

Nell'Asia meridionale erano molte le compagnie clandestine che davano lavoro a ex piloti dell'esercito, costretti a continuare a lavorare a causa di pensioni alquanto misere. Droga, alcol, armi, denaro attraversavano le frontiere tra Thailandia, Cina, Malesia e Birmania in barba alle autorità doganali. Quegli aerei violavano tutte le norme vigenti, ma a chi importava? L'agente di viaggio ci assicurò che avrebbe potuto organizzare l'affare. Invece di atterrare a Rangoon, da dove avremmo dovuto di nuovo affrontare il mare su un battello per dieci ore abbondanti all'andata e dieci al ritorno, il suo amico pilota ci avrebbe condotti direttamente a Port Blair, capitale

delle isole Andamane e Nicobare. L'isola della nostra meta distava appena settanta miglia marine da Port Blair. Un cliente entrò nell'agenzia e noi potemmo riflettere per qualche minuto sulla proposta.

«Abbiamo rischiato di morire, su quella montagna; adesso sei disposta a sfidare la sorte volando su un vecchio trabiccolo?» chiesi a Keira.

«Cerchiamo di essere ottimisti e di vedere il lato buono delle cose. Se non ci siamo rotti l'osso del collo quando eravamo appesi come salami a duemilacinquecento metri nel vuoto, cosa rischiamo a bordo di un aereo, anche se è un trabiccolo?»

Il punto di vista di Keira denotava forse un eccessivo ottimismo, ma non era del tutto irragionevole. Il viaggio non era privo di pericoli (non avevamo nessuna idea della natura delle merci caricate sull'aereo e neppure dei rischi che avremmo corso se il velivolo fosse stato intercettato dalla guardia costiera indiana), ma con un po' di fortuna saremmo atterrati il giorno successivo sull'isola di Narcondam.

Il cliente uscì dall'agenzia e noi ci ritrovammo soli con il nostro uomo. Gli consegnai duecento dollari come caparra, ma lui non staccava lo sguardo dal mio orologio; capii che poteva considerarlo un compenso per la sua collaborazione. Glielo diedi e lui lo indossò immediatamente, molto soddisfatto. Promisi di dare al suo amico pilota tutto quello che avevo in tasca se fosse riuscito a condurci alla meta. Avremmo pagato metà all'andata e il resto al ritorno.

L'affare era concluso. Chiuse la porta dell'agenzia e ci fece uscire con lui dal retro. Una motocicletta era parcheggiata nel cortile; lui si mise alla guida, fece mettere Keira al centro, e per me restava la parte finale del sellino, ma avrei potuto appoggiare le mani sul bauletto. Nel cortiletto risuonò lo scoppiettio del motore, ci dirigemmo fuori dalla città e dopo un quarto d'ora ci ritrovammo, filando a tutto gas, su una strada di campagna. Il minuscolo aeroporto da cui saremmo

dovuti decollare era una pista in terra battuta in mezzo a un campo, vicino a un vecchio hangar arrugginito in cui erano sistemati due vecchi trabiccoli. Noi avremmo volato su quello più grande.

Il pilota aveva l'aria del filibustiere: avrebbe potuto recitare qualche ruolo nel film *Quelli della San Pablo*. Il viso segnato da una grande cicatrice sulla guancia, sembrava davvero un pirata dei mari del Sud. Il nostro agente di viaggio, un agente davvero poco comune, scambiò alcune parole con lui. L'uomo lo ascoltò senza dire niente, mi si avvicinò e allungò la mano per ricevere quanto gli dovevo. Soddisfatto, mi indicò una decina di casse in fondo all'hangar e mi fece capire che, se volevo decollare il prima possibile, avrei dovuto dargli una mano. Ogni volta che gli passavo un collo e che vedevo sparire il carico dietro la carlinga, cercavo di non pensare al genere di merce che avrebbe viaggiato insieme a noi.

Keira si era messa al posto del copilota e io in quello del navigatore. Con aria affabile, il nostro pilota filibustiere si chinò verso Keira e le disse, in un inglese stentato, che l'apparecchio sul quale volavamo risaliva al dopoguerra. Non osammo chiedergli a quale guerra si riferisse.

Quando ci chiese di allacciare le cinture, io mi scusai di violare le misure di sicurezza, ma quella che avrebbe dovuto essere al mio posto in realtà non c'era più. Il cruscotto si illuminò o, per essere più precisi, alcuni quadranti si illuminarono, mentre sugli altri le lancette restarono immobili. Il pilota tirò due leve, spinse una serie di pulsanti (sembrava conoscere bene il suo attrezzo) e dal bimotores Pratt & Whitney (la marca era scritta sul cofano del motore) si sprigionò un fumo denso, poi una fiammata e infine le eliche cominciarono a girare. Il velivolo ruotò su se stesso come se stesse slittando sul ghiaccio, poi miracolosamente riuscì a mettersi in posizione per il decollo. Nella cabina il rumore divenne assordante, tremava tutto. Guardai attraverso un oblò il nostro agente di viaggio che ci faceva dei segni: non ho mai odiato nessuno quanto quel tipo. Sbattuti come i rami degli alberi dal vento, acquistavamo velocità. L'estremità della

pista si avvicinava in modo inquietante. Sentii all'improvviso l'aereo sollevarsi dal suolo e librarsi nell'aria. Mancammo di pochi centimetri la cima di alcuni alberi, ma di minuto in minuto il velivolo saliva di quota.

Il pilota ci spiegò che non avremmo volato a una quota molto elevata per evitare di entrare nel raggio di copertura dei radar. Parlando sorrideva e capii che non dovevamo preoccuparci più di tanto.

Durante la prima ora di volo sorvolammo una pianura; l'aereo aumentò leggermente di quota quando avvistammo un piccolo rilievo davanti a noi; due ore dopo, ci trovavamo a nord-est dello Yunnan. Poi cambiammo direzione virando più a sud. Il percorso sarebbe stato più lungo, ma il modo migliore di attraversare la frontiera cinese era costeggiare i confini del Laos, dove il controllo aereo era pressoché assente. Non posso dire che fino a quel momento il volo fosse stato davvero comodo, ma era niente in confronto a ciò che accadde quando, nel sorvolare il Mekong, entrammo in una zona di turbolenza. Avvicinandoci al fiume, il pilota scese in picchiata per volare a pelo dell'acqua. Keira lo trovava fantastico. Forse il paesaggio lo era davvero, ma io non me ne rendevo conto visto che i miei occhi erano fissi sull'altimetro. Mi chiedo perché, visto che ogni volta che il pilota ci tamburellava sopra la lancetta oscillava e ricadeva immediatamente dopo. Avremmo sorvolato il Laos in quindici minuti e poi saremmo entrati in territorio birmano. Altri due quadranti attirarono la mia attenzione, l'indicatore del livello del carburante. Da quello che vedevo, i serbatoi erano pieni solo per un quarto della capienza. Chiesi al pilota quante ore di volo sarebbero state necessarie per giungere a destinazione. Alzò con orgoglio due dita e piegò a metà il terzo. Tenuto conto del carburante consumato dalla nostra partenza, se davvero ci restavano ancora due ore e mezzo di volo, saremmo rimasti a secco prima di essere giunti a destinazione. Comunicai i miei calcoli a Keira che si limitò ad alzare le spalle. Vedevo solo montagne, nessun posto in cui avremmo potuto atterrare per un eventuale rifornimento e avevo dimenticato che l'agente di viaggio aveva precisato che il suo amico era un ex pilota di

caccia. Passando tra due colline l'aereo si inclinò prima di effettuare uno stallo sull'ala che ci fece salire lo stomaco in gola. I motori rombavano, la carlinga vibrava a più non posso, quindi l'aereo riprese un regime quasi normale e vedemmo apparire davanti alla cabina una specie di strada lungo una risaia. Keira chiuse gli occhi, l'aereo sfiorò leggermente il suolo e si fermò. Il pilota spense il motore, si slacciò la cintura e mi chiese di seguirlo. Mi condusse dietro la carlinga, slegò le cinghie che tenevano fermi due grandi fusti e mi fece capire che avrei dovuto aiutarlo a farli rotolare fin sotto le ali. Davvero nulla da dire: il servizio a bordo riservava molte sorprese! Spinsi il fusto verso l'ala destra quando vidi che lungo la strada si sollevava una scia di polvere. Due fuoristrada avanzavano verso di noi. Si fermarono alla nostra altezza. Ne scesero quattro uomini che scambiarono alcune parole con il pilota e gli consegnarono un pacco di banconote, ma non riuscii a identificare il tipo di valuta. Scaricarono in pochi minuti le casse che noi avevamo caricato impiegando molto più tempo. Ripartirono allo stesso modo in cui erano arrivati: senza un saluto e senza aiutarci a fare il pieno.

L'operazione di rifornimento dei serbatoi fu fatta attraverso una piccola pompa elettrica, perciò ci volle una mezz'ora abbondante. Keira ne approfittò per sgranchirsi le gambe. Ricaricammo i fusti vuoti nella parte posteriore dell'aereo perché ne avremmo avuto bisogno al ritorno, e ognuno riprese il suo posto a bordo. Stessa nuvola di fumo nero, stesso crepitio di fiamme, le eliche ricominciarono a girare e l'aereo si alzò in aria sfiorando quasi le due colline tra le quali poco prima eravamo scesi in picchiata.

Sorvolammo la Birmania senza problemi, a una quota ancora più bassa per non correre il rischio di essere intercettati. Il pilota ci fece segno che di lì a poco avremmo raggiunto la costa e, di colpo, apparve l'immenso blu del mare delle Andamane. L'aereo puntò più a sud. Volavamo sfiorando le onde. La guardia costiera indiana era molto più attenta dei vicini birmani. Keira mi mostrò un punto all'orizzonte. Il pilota guardò il GPS portatile sospeso con una cinghia al cruscotto: era un modello più robusto e preciso di quelli che si utilizzano su un'automobile.

«Terra!» gridò il pilota nell'abitacolo.

Cambiammo di nuovo direzione per aggirare la costa orientale dell'isola e, dopo aver effettuato un primo passaggio sfiorando il suolo, l'aereo atterrò dolcemente in mezzo a un campo.

Con dieci minuti di cammino attraverso i campi avremmo raggiunto Port Blair. Il pilota recuperò le sue cose e ci accompagnò. Conosceva una piccola pensione che affittava delle camere. Avevamo il resto della giornata per fare la nostra escursione in mare, il volo di ritorno era stato fissato per la mattina del giorno successivo. Il pilota aveva deciso che avremmo dovuto oltrepassare la frontiera cinese a mezzogiorno: durante il pranzo gli addetti non controllano i monitor dei radar.

Port Blair

Ci stavamo riprendendo dalle fatiche del viaggio, seduti all'aperto, al tavolo di una gelateria dove avevamo invitato il pilota.

All'inizio dell'Ottocento, Port Blair era diventata il punto di attracco delle navi da guerra della Flotta reale inglese, sulle quali viaggiavano i soldati diretti al fronte della prima guerra anglo-birmana. Gli equipaggi delle navi che approdavano venivano regolarmente attaccati dagli indigeni che lottavano contro gli invasori. Quando l'impero coloniale inglese cominciò a sgretolarsi, le ribellioni indiane diedero al governo di Sua Maestà più prigionieri di quelli che potevano essere ospitati nelle carceri; per questa ragione fu costruito un penitenziario affacciato sul porto dove ci trovavamo. Quanti soprusi inflissero i miei connazionali agli abitanti di quest'isola e quante violenze fecero subire ai detenuti? Torture, trattamenti crudeli e impiccagioni erano all'ordine del giorno per i prigionieri, che per la maggior parte erano stati arrestati soltanto per motivi politici. L'indipendenza dell'India pose fine a quell'abominio. Port Blair, al centro del mare delle Andamane, è diventata una meta turistica frequentata dagli indiani. Davanti a noi, due bambini leccavano con gusto un cono gelato mentre le loro madri curiosavano nei negozi alla ricerca di un cappello o di un telo da spiaggia. Gettai uno sguardo al penitenziario, le cui mura torreggiano ancora sul porto, e mi chiesi se qualcuno si ricordasse ancora di coloro che erano morti in nome della libertà.

Alla fine dello spuntino, il nostro pilota ci aiutò a trovare un'imbarcazione con la quale raggiungere Narcondam. Un noleggiatore di barche ci affittò uno dei suoi motoscafi. Fu un vero colpo di fortuna: accettava anche le carte di credito. Keira mi fece notare che continuando così quel viaggio avrebbe finito per rovinarmi, e aveva ragione.

Prima di prendere il largo, con la scusa che non conoscevo la regione e temevo che la bussola di bordo non fosse sufficiente, chiesi

al nostro pilota se sarebbe stato disposto ad affidarmi il suo navigatore satellitare. L'idea di prestarmi il suo GPS non gli andava giù: mi spiegò che, se l'avessi perso, non saremmo potuti tornare in Cina. Promisi che avrei prestato la massima attenzione.

Il tempo era ideale e il mare calmissimo; con i due motori di trecento cavalli di cui era provvisto il nostro fuoribordo, avremmo potuto raggiungere l'isola di Narcondam, il «Pozzo dell'inferno», al massimo in due ore.

Keira era a prua dell'imbarcazione, seduta a cavalcioni del parapetto, e si godeva il sole e la brezza marina. Ad alcune miglia dalla costa, il mare si ingrossò e fu costretta a raggiungermi nel posto di pilotaggio. La barca filava beccheggiando sulla cresta delle onde. Erano le sei del pomeriggio quando vedemmo apparire le coste di Narcondam. Girai intorno all'isolotto e trovai una spiaggetta in fondo a una cala; lì portai in secco l'imbarcazione.

Keira fu la prima ad arrampicarsi lungo le pendici del vulcano. Avremmo dovuto percorrere altri settecento metri camminando tra i cespugli prima di raggiungere la cima: non era un'impresa facile. Accesi il GPS e inserii le coordinate che Erwan e Martyn mi avevano dato.

Londra

13° 26' 50" N, 94° 15' 52" E

Sir Ashton piegò il foglio che gli aveva consegnato il suo assistente.

«Che significa?»

«Non lo so, signore, e devo confessarle che non è affatto chiaro. La loro auto è parcheggiata in una strada di Lingbao, nel nord della Cina, ed è lì da ieri mattina. Hanno solo inserito queste coordinate nel GPS di bordo, ma non credo che raggiungeranno questa destinazione via terra.»

«Per quale motivo non lo crede?»

«Perché si tratta di un isolotto in mezzo al mare delle Andamane.»

«Cos'ha di particolare quell'isola?»

«Proprio nulla, signore, si tratta di un isolotto vulcanico qualsiasi. A parte alcuni uccelli, è completamente disabitato.»

«E il vulcano è attivo?»

«No, signore, non si ha notizia di eruzioni da almeno quattromila anni.»

«Hanno lasciato la Cina per raggiungere un'isola disabitata?»

«No, non ancora, signore, abbiamo controllato tutte le compagnie aeree e del loro nome non c'è traccia; inoltre, secondo la cimice installata nell'orologio dell'astrofisico, sono ancora nella città di Lingbao.»

Sir Ashton spinse indietro la poltrona e si alzò.

«Questo gioco è durato già troppo. Mi prenoti un posto sul primo volo per Pechino. Voglio una macchina e due uomini che mi aspettino all'arrivo. È ora di porre fine a tutto questo prima che sia troppo tardi.»

Sir Ashton prese il libretto degli assegni nel cassetto della scrivania e una penna dalla tasca della giacca.

«Paghi il mio biglietto con la sua carta di credito, e scriva su questo assegno la cifra che dovrò rimborsarle. Preferisco che nessuno sia al corrente della mia destinazione. Se cercheranno di contattarmi, memorizzi il messaggio, dica che sono indisposto e che mi trovo a casa di amici, in campagna.»

Isola di Narcondam

Avevo calcolato che avremmo avuto ancora quattro ore prima del tramonto. Non volevo rimettermi in mare di notte e perciò non avremmo avuto molto tempo. Keira arrivò per prima in cima.

«Sbrigati, è magnifico!» mi incitò.

Affrettai il passo per raggiungerla.

Non aveva esagerato: una vegetazione lussureggiante ricopriva il cratere. Un tucano, disturbato dal nostro arrivo, si levò in volo. Controllai il mio navigatore: sbagliava di appena cinque metri. Il puntino lampeggiante era quasi al centro dello schermo: non eravamo più molto lontani dalla meta.

Guardai il paesaggio più in basso e capii che avrei potuto fare a meno del GPS prestatomi dal pilota. Al centro esatto del vulcano vedevamo una piccola striscia di terra completamente brulla.

Keira la raggiunse di corsa, ma a me fu proibito avvicinarmi.

Era inginocchiata per terra. Afferrò una pietra acuminata, tracciò un quadrato e si mise a scavare; le sue dita sollevavano una nube di polvere sempre più densa.

Dopo un'ora Keira non aveva ancora smesso di scavare. Accanto a lei si era formato un piccolo mucchio. Era stremata, con la fronte imperlata di gocce di sudore; volevo darle il cambio, ma mi ordinò di restare lontano, e poi, all'improvviso, gridò il mio nome.

Nelle sue mani brillava un frammento di un materiale liscio e duro quanto l'ebano, dello stesso colore e dalla forma quasi triangolare. Keira si tolse la collana, avvicinò il ciondolo a quel frammento e i due pezzi si attrassero prima di unirsi per formarne uno solo.

Una volta saldati, cambiarono colore: dal nero dell'ebano al blu notte. Improvvisamente, sulla superficie dei frammenti riuniti iniziarono a scintillare milioni di punti, milioni di stelle, come apparivano nel cielo quattro milioni di anni fa.

Sentivo sotto le mie dita il calore dell'oggetto. I punti si facevano

sempre più brillanti e, tra quelli, uno più degli altri. Era la stella del primo giorno, quella che spiavo dall'infanzia, quella che cercavo quando ero partito esiliandomi sugli altipiani del Cile?

Keira appoggiò delicatamente l'oggetto a terra. Mi strinse tra le braccia e mi baciò. Era ancora giorno, ma ai nostri piedi brillava la notte più bella che avessimo mai visto.

Non fu facile separare di nuovo i frammenti. Tirammo con tutte le nostre forze, ma fu tutto inutile.

Poi lo scintillio diminuì e scomparve. A quel punto bastò un piccolo sforzo per dividerli. Keira si rimise il ciondolo al collo e io mi misi in tasca l'altro pezzo.

Ci guardammo, chiedendoci entrambi cosa sarebbe successo se un giorno fossimo riusciti a riunire i cinque frammenti.

Lingbao, Cina

Il Lisunov atterrò e poi rullò sulla pista fino all'hangar. Il pilota aiutò Keira a scendere dalla carlinga. Gli consegnai i miei ultimi dollari e lo ringraziai per averci riportati sani e salvi. Il nostro agente di viaggio ci aspettava con la moto; ci accompagnò all'auto e ci chiese se eravamo soddisfatti del viaggio. Gli promisi che avrei di certo consigliato la sua agenzia. Felicissimo, ci salutò con un leggero inchino e si avviò verso il suo negozio.

«Non sei stanco? Ce la fai ancora a guidare?» mi chiese Keira sbadigliando. Non osai confessarle che mi ero assopito mentre sorvolavamo il Laos.

Girai la chiave nel quadro e il motore del fuoristrada si accese.

Dovevamo andare a riprendere le cose che avevamo lasciato al monastero e ringraziare il monaco per l'ospitalità. Avremmo passato l'ultima notte lì e saremmo ripartiti alla volta di Pechino il giorno dopo. Volevamo tornare a Londra il prima possibile, impazienti di vedere l'immagine che il nuovo frammento avrebbe proiettato una volta colpito da un raggio laser. Quali costellazioni avremmo scoperto?

Mentre costeggiavamo il Fiume Giallo, riflettevo su tutte le verità che quello strano oggetto ci avrebbe rivelato. Alcune idee mi ronzavano in testa, ma prima di parlarne con Keira preferivo aspettare di arrivare a Londra e constatare il fenomeno con i miei occhi.

«Domani stesso chiamerò Walter» dissi a Keira. «Sarà eccitato quanto noi.»

«Anch'io dovrei chiamare Jeanne» rispose lei.

«Quanto tempo hai resistito al massimo senza inviarle le tue notizie?»

«Tre mesi» confessò Keira.

Alle nostre spalle avevamo una grossa berlina. Il conducente continuava a farmi segnali con i fari perché lo lasciassi passare, ma la strada era piena di tornanti ed era troppo stretta: da un lato il fianco della montagna, dall'altro il corso del Fiume Giallo. Gli feci segno con la mano, mi sarei fatto da parte per farlo passare appena possibile.

«Se non chiamiamo qualcuno non è perché non pensiamo a quella persona» continuò Keira.

«Allora perché non chiamare?» le chiesi.

«Talvolta la lontananza impedisce di trovare le parole giuste.»

Parigi

Ivory amava il giorno della settimana in cui si recava al mercato di Place d'Aligre dove conosceva tutti i venditori: la fornaia Annie, il formaggiaio Marcel, il macellaio Étienne, la ferramenta Gérard che da vent'anni aveva sempre sul banco una novità sensazionale. Ivory amava Parigi, l'isola in mezzo alla Senna in cui viveva e il mercato di Place d'Aligre a forma di scafo di nave rovesciato.

Rientrò a casa, appoggiò la borsa sul tavolo della cucina, ripose scrupolosamente i suoi pochi acquisti e andò in salotto sgranocchiando una carota. Squillò il telefono.

«Volevo comunicarle un'informazione che mi lascia interdetto» disse Vackeers.

Ivory appoggiò la carota sul tavolino e ascoltò il suo vecchio amico.

«Abbiamo avuto una riunione questa mattina, i nostri due scienziati danno molto da pensare all'organizzazione. Si trovano a Lingbao, una piccola città della Cina, e non si sono mossi da alcuni giorni. Nessuno sa che cosa siano andati a fare laggiù, ma hanno inserito nel loro GPS delle coordinate alquanto strane.»

«Quali?» chiese Ivory.

«Quelle di un isolotto sperduto in mezzo al mare delle Andamane.»

«C'è un vulcano su quell'isola?» chiese Ivory.

«Sì, in effetti. Come fa a saperlo?»

Ivory non rispose.

«Che cosa la angustia, Vackeers?»

«Sir Ashton ha fatto dire di essere malato e non ha assistito alla riunione. Non sono il solo a preoccuparsi di questo, nessuno è tanto ingenuo da non vedere la sua ostilità nei confronti della mozione votata dal consiglio.»

«Abbiamo motivo di pensare che ne sappia più di noi?»

«Sir Ashton ha molti amici in Cina» rispose Vackeers.

«Lingbao, ha detto?»

Ivory ringraziò Vackeers di averlo chiamato. Tornò ad affacciarsi al balcone e si fermò qualche istante a riflettere. Il pranzo che voleva prepararsi avrebbe dovuto aspettare. Andò in camera e sedette al computer. Prenotò un posto a bordo del volo per Pechino delle diciannove e uno sul successivo volo Pechino-Xi'an. Poi preparò rapidamente una borsa da viaggio e chiamò un taxi.

Direzione Xi'an

«Dovresti lasciarlo passare.»

Ero dello stesso avviso, ma la macchina che ci seguiva andava troppo veloce perché potessi frenare, e la strada era sempre troppo stretta per farla passare. L'impaziente autista avrebbe dovuto aspettare ancora un po': decisi di ignorare il suo clacson. All'uscita di una curva, proprio mentre iniziava una salita si avvicinò in maniera pericolosa e vidi la griglia del radiatore della berlina diventare sempre più grande nello specchietto retrovisore.

«Mettiti la cintura di sicurezza» dissi a Keira. «Quell'idiota finirà per farci precipitare di sotto.»

«Rallenta, Adrian, ti prego.»

«Non posso rallentare, ci sta troppo addosso!»

Keira si girò e guardò attraverso il lunotto posteriore.

«Sono pazzi a guidare così.»

Le ruote fischiarono e il fuoristrada sbandò. Riuscii a mantenere il controllo dell'auto e accelerai per seminare quei delinquenti.

«Non è possibile, quelli ce l'hanno con noi» disse Keira. «Il tipo al volante mi ha appena fatto un gesto volgare.»

«Smettila di guardarli e tieniti stretta. Hai allacciato la cintura di sicurezza?»

«Sì.»

Io invece non l'avevo allacciata, e non potevo togliere le mani dal volante.

Avvertimmo un colpo violento che ci sbalzò in avanti. Le ruote posteriori slittarono e la portiera dalla parte di Keira strisciò sul fianco della montagna. Keira si stringeva in maniera convulsa alla maniglia, tanto che le sue nocche erano sbiancate. Il fuoristrada era praticamente fuori controllo e sbandavamo a ogni curva. Un altro colpo della berlina ci fece mettere di traverso sulla carreggiata, ma

nello specchietto retrovisore vidi che li avevamo seminati; eravamo appena riusciti a rimmetterci dritti sulla strada e la macchina era di nuovo alle nostre calcagna. Quell'imbecille si stava riavvicinando. La lancetta del contachilometri sfiorava i centodieci, una velocità eccessiva su una strada di montagna piena di curve. Non ce l'avremmo mai fatta a superare il tornante davanti a noi.

«Frena, Adrian, frena!»

La terza botta fu ancora più forte, la fiancata destra sfregò contro la roccia e il faro si ruppe per il colpo. Keira sprofondò nel sedile. Il fuoristrada si mise di traverso e ripartimmo con un testacoda. In seguito all'impatto il guardrail si spezzò, per un attimo ebbi la sensazione che fossimo immobili, sospesi in aria, e poi con le ruote anteriori precipitammo in una voragine. Ci ribaltammo dapprima sul tettuccio, poi la macchina continuò a precipitare lungo la scarpata, verso il fiume. Sbattemmo contro un macigno, poi ci ribaltammo di nuovo tornando sulle ruote per un istante, ma il tettuccio era sfondato e continuavamo a precipitare verso il basso senza che potessi fare nulla. Ci avvicinavamo a tutta velocità al tronco di un pino, il fuoristrada si mise di traverso evitando l'albero per un soffio, ma sembrava che nulla riuscisse a fermarci. Scivolavamo lungo una scarpata, la calandra volò in alto, la vettura piombò planando nell'acqua e ci fu un terribile rumore sordo, seguito da un violento scossone. Il fuoristrada era precipitato nelle acque del Fiume Giallo.

Mi girai subito verso Keira, aveva una brutta ferita sulla fronte e sanguinava, ma era cosciente. La macchina galleggiava, ma non saremmo rimasti a galla a lungo, l'acqua ricopriva già il cofano.

«Dobbiamo cercare di uscire dalla macchina!» gridai a Keira.

«Sono bloccata, Adrian.»

A causa del colpo, il sedile del passeggero si era staccato dal pianale e non riuscivo a trovare la chiusura della cintura. Tirai con tutte le mie forze, ma era tutto inutile. Forse avevo delle costole rotte, a ogni respiro sentivo un dolore violento nel petto. Provavo un dolore atroce, ma l'acqua continuava a salire e dovevo liberare Keira che era rimasta intrappolata.

L'acqua continuava a salire, già ci lambiva i piedi, e il parabrezza cominciava a sparire.

«Mettiti in salvo, Adrian. Esci di qui finché sei in tempo.»

Mi girai per cercare qualcosa con cui tagliare quella maledetta cintura. Le fitte erano lancinanti, avevo il respiro corto, ma dovevo farcela. Mi piegai sulle ginocchia di Keira per cercare di aprire il vano portaoggetti. Mi appoggiai la mano sulla nuca e mi accarezzai i capelli.

«Non sento più le gambe, non riuscirai a portarmi fuori di qui» mormorò. «Adesso devi davvero andare via.»

Le presi il viso tra le mani e ci baciammo. Non dimenticherò mai il sapore di quel bacio.

Keira guardò il suo ciondolo e sorrise.

«Prendilo» disse. «Non abbiamo passato tutto questo per niente.»

Non volevo che se lo togliesse, non sarei andato via, non l'avrei lasciata.

«Avrei voluto rivedere Harry un'ultima volta» disse.

L'acqua continuava a penetrare nell'abitacolo, la corrente ci trascinava via lentamente.

«In quell'aula, durante gli esami, non baravo» continuò. «Volevo solo attirare la tua attenzione perché mi piacevi già. A Londra, in fondo alla strada stavo per tornare indietro. Se non fosse passato di lì un taxi, sarei tornata a dormire vicino a te; ma ho avuto paura, paura di amarti già troppo, perché, lo sai, ti amavo già troppo.»

Ci stringemmo l'uno nelle braccia dell'altra. La macchina continuava ad affondare. Ormai non si vedeva più nulla. L'acqua ci saliva alle spalle; Keira tremava, la paura aveva lasciato il posto alla tristezza.

«Mi avevi promesso un elenco... devi sbrigarti, adesso devi dirmi quelle cose.»

«Ti amo.»

«È un elenco bellissimo, non potrebbe esserlo di più.»

Resterò con te, amore mio, fino alla fine sono rimasto con te, e anche dopo. Non ti ho mai lasciata. Ci siamo baciati quando le acque del Fiume Giallo ci hanno sommersi e ti ho dato il mio ultimo respiro. Quel respiro nei miei polmoni era il tuo respiro. Hai chiuso gli occhi quando l'acqua ha sommerso i nostri volti, io li ho tenuti aperti fino all'ultimo istante. Per cercare di rispondere alle domande che mi ponevo da bambino, avevo affrontato un viaggio ai confini dell'universo, verso le stelle più lontane, e tu eri lì, al mio fianco. Hai sorriso, le tue braccia si sono strette alle mie spalle e non ho più sentito alcun dolore, amore mio. Il tuo abbraccio si è allentato e quelli sono stati i miei ultimi istanti vicino a te, i miei ultimi ricordi, amore mio. Ho perso conoscenza perdendoti.

Hydra

Riempio le pagine di questo diario a Hydra, seduto su questa terrazza da cui guardo spesso il mare.

Ho ripreso conoscenza in un ospedale di Xi'an, cinque giorni dopo l'incidente. Alcuni pescatori, mi è stato detto, mi hanno salvato tirandomi fuori, in fin di vita, dal fuoristrada che avevano visto affondare nel fiume. La vettura è andata alla deriva e il corpo di Keira non è stato ritrovato. Ormai sono trascorsi tre mesi. Non passa giorno senza che io pensi a lei. Non una notte i miei occhi si chiudono senza che lei dorma vicino a me. Non ho mai provato un dolore simile a quello che mi causa la sua assenza. Mia madre non si preoccupa più di nulla, come se sentisse che non bisogna aggiungere null'altro al dolore che ha colpito la nostra casa. La sera ceniamo insieme sulla terrazza da dove scrivo. Scrivo perché solo in questo modo riesco a far rivivere Keira. Scrivo perché ogni volta che parlo di lei, lei è là, come un'ombra fedele. Non sentirò mai più l'odore della sua pelle quando dormiva accanto a me, non sentirò più le sue risate quando mi comportavo in modo maldestro, non la vedrò più scavare per terra alla ricerca di un tesoro, né mai più mangiare quelle golosità che divorava come se qualcuno stesse per rubargliele; ma conservo un'infinità di ricordi di lei e di ricordi di noi due. Mi basta chiudere gli occhi per rivedere tutto quanto.

Di tanto in tanto, zia Elena viene a trovarci. La casa è quasi vuota e i vicini si sono fatti più discreti. A volte Kalibanos passa nella stradina che costeggia la proprietà per vedere il suo asino, dice, ma so che non è per quello. Ci sediamo su una panca e insieme guardiamo il mare. Anche lui ha avuto un grande amore, molto tempo fa. La sua compagna non è stata portata via da un fiume in Cina, ma da una malattia; il dolore che condividiamo è lo stesso e nei suoi silenzi sento che l'ama ancora.

Domani arriverà Walter, da Londra; mi ha chiamato tutte le settimane da quando sono qui. Io non sono riuscito a tornare a

Londra. Camminare nella mia stradina in cui risuonano ancora i passi di Keira, aprire la porta di casa, quella della stanza in cui abbiamo dormito insieme, è un'impresa superiore alle mie forze.

Keira aveva ragione: il più piccolo particolare risveglia il dolore.

Keira era una donna stupefacente, risoluta, a volte testarda, divorava la vita con un'avidità senza pari. Amava il suo mestiere e rispettava quelli che lavoravano con lei. Aveva un istinto infallibile e una grandissima umiltà. È stata la mia amica, la mia amante, la donna che ho amato. Ho contato i giorni che abbiamo trascorso insieme e, anche se sono pochi, so che basteranno a riempire il resto della mia vita; adesso vorrei che il tempo passasse molto più velocemente.

Quando cala la sera, guardo il cielo e lo vedo in modo diverso. Forse una nuova stella è nata in una costellazione lontana. Ripartirò un giorno per Atacama e la troverò nella lente di quel grande telescopio; nell'immensità del cielo la troverò, quella stella, e le darò il suo nome.

Ti scriverò quell'elenco, amore mio, ma non adesso, perché per farlo avrò bisogno di tutta la vita.

Walter è arrivato con la navetta di mezzogiorno. Sono andato a prenderlo al porto, ci siamo abbracciati e abbiamo pianto come due bambini. Zia Elena era sulla soglia del suo negozio e quando il barista a fianco le ha chiesto cosa ci fosse successo, gli ha risposto di pensare ai suoi clienti, anche se la terrazza del bar era deserta.

Walter non aveva dimenticato come si monta su un asino. Per strada è caduto solo due volte, e la prima non è stata tutta colpa sua; quando siamo arrivati, mia madre lo ha accolto come se fosse un secondo figlio. Gli ha bisbigliato all'orecchio, credendo che io non sentissi, che avrebbe anche potuto dirglielo prima. Walter le ha chiesto di cosa parlasse, lei ha alzato le spalle e ha mormorato il nome di Keira.

Walter è una persona adorabile. Zia Elena è venuta a mangiare da

noi, e durante la cena l'ha fatto ridere tanto che anch'io ho sorriso. Quel sorriso ha riportato i colori della vita sul viso di mia madre. Si è alzata col pretesto di sparecchiare la tavola e, passandomi vicino, mi ha accarezzato sulla guancia.

L'indomani, per la prima volta dopo la morte di mio padre, mi ha parlato del suo dolore. Neppure lei ha finito di redigere la sua lista. E poi mi ha detto una frase che non dimenticherò mai. Perdere la persona che si ama è terribile, ma sarebbe peggio non averla incontrata.

Hydra

Hydra è immersa nelle tenebre. Zia Elena dorme nella camera degli ospiti, mia madre nella sua. Ho preparato il divano nel salotto per Walter. Beviamo un bicchierino di ouzo sulla terrazza.

Mi chiede come sto e gli rispondo che, tutto considerato, sto piuttosto bene. Sono vivo. Walter mi dice che è molto felice di vedermi. Mi dice anche che ha qualcosa per me: un pacco indirizzato a me presso la Royal Academy. È stato spedito dalla Cina.

È una grande scatola di cartone inviata da Lingbao. Contiene le cose che avevamo lasciato al monastero. Un maglione di Keira, una spazzola per capelli, alcuni oggetti e due album di fotografie.

«C'erano anche due macchinette usa e getta» disse Walter in tono esitante. «Mi sono preso la libertà di far sviluppare i rullini. Non ero sicuro se avrei dovuto darle tutto questo ora, forse è troppo presto.»

Ho aperto il primo album. Keira mi aveva avvisato: il minimo dettaglio risveglia il dolore.

Walter è stato così gentile da lasciarmi solo. È andato a dormire.

Ho passato la maggior parte della notte a rivivere quei momenti che Keira e io avremmo dovuto rievocare al nostro ritorno a Londra.

Tra le foto c'erano quelle del giorno in cui avevamo fatto il bagno nudi nel Fiume Giallo.

Il giorno successivo ho accompagnato Walter al porto, avevo portato le foto con me. Sulla terrazza del bar gliel'ho mostrate: dovevo raccontargli la storia di ogni singola immagine. La storia che Keira e io avevamo vissuto, da Pechino all'isola di Narcondam.

«Così, alla fine siete riusciti a trovare il secondo frammento.»

«Il terzo» risposi. «Gli assassini di Keira ne possiedono un altro.»

Ho preso l'oggetto dalla tasca e gliel'ho fatto vedere.

«Che cosa incredibile!» mormorò. «Quando troverà la forza di tornare a Londra bisognerà esaminarlo a fondo.»

«No, non servirebbe più a niente, perché ne mancherà sempre uno, che si trova in fondo a un fiume.»

Walter riprese l'album delle foto e le guardò una alla volta con la massima attenzione. Ne mise due, una accanto all'altra sul tavolino, e mi rivolse una domanda strana.

Sulle due immagini c'era Keira che faceva il bagno, riconoscevo il luogo. Su una delle foto, mi fece notare, l'ombra degli alberi che costeggiano il corso d'acqua si allungava a destra, mentre sull'altra si trovava a sinistra. Sulla prima il viso di Keira era perfetto, ma nella seconda aveva sulla fronte una grande cicatrice. Il mio cuore si è fermato.

«Lei ha detto che la macchina è stata trascinata via dal fiume e che il suo corpo non è mai stato ritrovato, non è vero? Allora non voglio suscitare in lei speranze che potrebbero rivelarsi crudeli, ma credo comunque che dovrebbe ripartire il prima possibile per la Cina» mi suggerì Walter.

Quella mattina stessa ho fatto la valigia. La navetta per Atene partiva a mezzogiorno e siamo riusciti a prenderla appena in tempo. Avevo trovato un volo diretto a Pechino verso sera. Io partivo per la Cina, Walter tornava a Londra e il nostro aereo decollava quasi alla stessa ora.

All'aeroporto dovetti promettergli di chiamarlo appena avrei saputo qualcosa di più.

Nel terminal, mentre ci salutavamo, cercava la sua carta d'imbarco. Rovistava nelle tasche guardandomi con un'espressione strana.

«Ah» disse, «stavo per dimenticarmene. Un postino ha lasciato questo per lei alla Royal Academy. Tenga, così avrà qualcosa da leggere in volo.»

Mi consegnò una busta sigillata sulla quale c'era il mio nome e mi consigliò di sbrigarmi, se non volevo perdere l'aereo.

Secondo quaderno

Il comandante ci aveva appena autorizzati a slacciare le cinture. La hostess spingeva il carrellino nel corridoio e serviva da bere ai passeggeri delle prime file.

Presi nella tasca la lettera che Walter mi aveva consegnato e la aprii.

Caro Adrian,

non abbiamo avuto la possibilità di conoscerci a fondo e mi rincresce, come mi rincresce per i tragici eventi di cui lei è stata vittima in Cina. Ho avuto la possibilità di conoscere Keira. Era una donna davvero eccezionale, perciò immagino che il suo dolore sia enorme. Lei non è stato salvato da pescatori, ma da alcuni monaci che stavano facendo il bagno nel fiume quando si è verificato l'incidente. Si chiederà come faccio a sapere tutto questo: non può ricordarsene, dato che era ancora incosciente, ma sono venuto a trovarla in ospedale. Ho fatto tutto quanto era necessario per permettere il suo rimpatrio dalla Cina non appena il suo stato di salute lo avesse consentito. Perché? Perché mi sento in parte responsabile di quanto le è accaduto. Sono un vecchio che si è appassionato alle ricerche che voi due stavate effettuando. Mi è capitato di aiutare Keira quando potevo, di persuaderla a non rinunciare, e immagino che senza di lei vorrà lasciar perdere tutto. So che Keira invece desidererebbe che continuasse. Deve farlo, Adrian. Sarebbe un enorme spreco se lei avesse sacrificato la sua vita inutilmente. Quello che potrà scoprire forse supera di gran lunga l'ambito della sua intera esistenza e, ne sono certo, finirà per rispondere alle domande che si pone da sempre.

Durante i miei tanti anni di studio ho scoperto un altro testo che non è forse privo di rapporti con la ricerca che sta conducendo. Si tratta di uno scritto che poche persone hanno potuto consultare.

Se non sono riuscito a farle cambiare idea, allora non legga il foglietto che unisco alla lettera, la prego. Prenderne conoscenza potrebbe comportare gravi pericoli. Conto sulla sua onestà, che considero irreprensibile. In caso contrario, legga, e sono certo che un giorno capirà.

La vita ha molta più immaginazione di quanta ne possiedano gli uomini, è talvolta foriera di piccoli miracoli. Nulla è impossibile, basta crederci con tutte le proprie forze.

Buon viaggio, Adrian.

Il suo affezionato

Ivory

Riaprii l'album delle foto per guardare ancora una volta quella che alimentava in me la folle speranza che Keira potesse essere ancora viva.

Aprii il secondo foglietto allegato alla lettera di Ivory...

Vi è una leggenda secondo la quale un bambino nel ventre della madre conosce tutto sul mistero della creazione, dall'origine del mondo fino alla fine dei tempi. Alla nascita, un messaggero passa sulla culla e gli posa un dito sulle labbra affinché non sveli mai il segreto che gli è stato affidato, il segreto della vita. Quel dito appoggiato che cancella per sempre la memoria del bambino lascia un segno. Quel segno lo abbiamo tutti sul labbro superiore, io invece no.

Il giorno in cui sono nato, il messaggero ha dimenticato di farmi visita, e ricordo tutto.

Ripiegando la lettera di Ivory mi è tornata in mente quella conversazione con Keira nel corso di una notte passata all'aperto durante il viaggio per la Cornovaglia.

«Adrian, non ti sei mai chiesto da dove veniamo? Non hai mai pensato di scoprire se la vita è il risultato del caso o del volere di Dio? Che significato ha la nostra evoluzione? Siamo solo una tappa verso un'altra civiltà?»

«E tu, Keira, non hai mai sognato di sapere dove comincia l'alba?»

Il volo in partenza da Atene diretto a Londra aveva un'ora abbondante di ritardo. Infine la scaletta venne ritirata. Squillò un cellulare. La hostess rimproverò il passeggero seduto in prima classe che stava rispondendo alla chiamata e che promise di fare presto.

«Come ha reagito vedendo le foto?»

«Lei come avrebbe reagito, al suo posto?»

«Gli ha consegnato la lettera?»

«Sì, a quest'ora la starà già leggendo.»

«Ne desumo perciò che sia già partito. La ringrazio, Walter, ha fatto un buon lavoro.»

«La prego, Ivory. È un onore lavorare con lei.»

Il mar Egeo è ormai lontano sotto le ali dell'aereo, tra dieci ore sarò in Cina...

La storia continua con
La prima notte
prossimamente in libreria

Ringraziamenti

Grazie a:

Pauline.

Louis.

Susanna Lea e Antoine Audouard.

Emmanuelle Hardouin.

Raymond e Danièle Levy.

Nicole Lattès, Leonello Brandolini, Antoine Caro, Élisabeth Villeneuve, Élisabeth Franck, Arié Sberro, Sylvie Bardeau, Tine Gerber, Lydie Leroy, Joël Renaudat e tutto il gruppo delle Éditions Robert Laffont.

Pauline Normand, Marie-Ève Provost.

Léonard Anthony e tutti i suoi collaboratori.

Katrin Hodapp, Marion Millet, Marie Garnero, Mark Kessler, Laura Mamelok, Lauren Wendelken, Kerry Glencorse.

Brigitte e Sarah Forissier.

Kamel, Carmen Varala.

Frédéric Lenoir, il cui *Petit traité d'histoire des religions* (Plon) ha ispirato per le teorie di Ivory alle pagine 92-93.